

Studi di Linguistica Camito-Semitica

FRANCESCO ASPESI

Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Milano

Studi Camito - Semitici 7

Studi di Linguistica Camito-Semitica

FRANCESCO ASPESI

Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Milano



Milano - Centro Studi Camito-Semitici - 2004

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Milano

Studi Camito - Semitici

Collana diretta da:
Francesco Aspesi e Vermondo Brugnatelli

ISBN 88-901537-0-9

2004 – Centro Studi Camito-Semitici di Milano
c/o Is.I.A.O. Sezione Lombarda
via Festa del Perdono, 3
I - 20122 MILANO
FAX: (39-) 2-58 31 54 53

Copertina di Lavr Lyndin

Alla mia grande Famiglia

Presentazione

di Vermondo Brugnatelli

Che cosa spinge un ragioniere di provincia, già sposato con prole e saldamente alla guida della ditta di famiglia, a mettere in secondo piano queste solide certezze borghesi per dedicarsi agli studi classici, laurearsi in lettere e darsi alla ricerca universitaria? È un bel mistero, e con precisione il perché non lo sapremo mai. Di certo, un fatto del genere si può spiegare solo con una grande passione. E la passione per la ricerca scientifica, per la linguistica generale e per quella storica, e in particolare per la camito-semitistica, a Francesco Aspesi non manca.

Gli articoli compresi nel presente volume sono una testimonianza di quello che questa passione, coniugata alla grande serietà scientifica e all'ingegno vivace dell'Aspesi, ha potuto produrre nel corso della sua attività accademica.

La ventina di saggi in cui si articola l'opera coprono numerosi ambiti di indagine, ma si pongono tutti nel quadro della linguistica camito-semitica, di cui illustrano molti diversi approcci possibili: dall'individuazione e applicazione di principi di analisi linguistica validi anche al di fuori del contesto afroasiatico allo studio storico di specifici fatti camito-semitici; dalle « etimologie » di singole parole all'individuazione di grandi filoni culturali, dagli studi sul sostrato alle considerazioni sui rapporti tra le grandi famiglie linguistiche indeuropea e camito-semitica.

In un ambito di studio dove troppo spesso ci si compiace di minute disquisizioni filologiche e antiquarie, trascurando però i metodi e le acquisizioni della linguistica (tanto generale che storico-comparativa), l'Aspesi ha sempre considerato importante mantenere i suoi studi di camito-semitistica all'interno di una cornice euristica saldamente fondata sulla linguistica, senza mai

perdere di vista le correnti innovative più promettenti che questa disciplina ha sviluppato nel corso degli anni.

Nell'ambito della linguistica generale, si va dal quadro strutturalista « classico » del primo dei lavori qui ripubblicati, sul sistema fonemico « complessivo » e quello « morfologico » delle lingue (che personalmente ritengo uno dei suoi contributi più significativi alla disciplina, anche se spesso ingiustamente ignoto ai semitisti), fino alla tipologia dell'ordine delle parole e agli universali di Greenberg per la spiegazione del sorgere del *l-* di « accusativo » in aramaico, mantenendo inoltre una costante attenzione, che pervade gran parte della sua produzione, per le problematiche benvenistiane sull'apparato formale della enunciazione.

Per quanto attiene alla linguistica storica, invece, l'Aspesi non ha cessato di farsi portavoce di quella scuola pisaniana, alla quale si è formato tramite i nostri comuni maestri Evangelisti e Mayer, particolarmente attenta alla realtà multiforme del divenire linguistico che per lungo tempo ha dovuto lottare controcorrente rispetto a facili schematizzazioni post-neogrammaticali, venute di moda soprattutto nelle versioni statunitense e russa di una linguistica storica protesa verso studi quasi glottogonici di indubbia suggestione e apparente rigore, al difuori però di un quadro teorico veramente compatibile con la realtà storica. Nell'ambito camito-semitico, questo tipo di sensibilità linguistica è particolarmente affine a quello della scuola francese, e in particolare del suo caposcuola, David Cohen, cui non a caso è dedicato, tra l'altro, un intero articolo della raccolta.

Questa impostazione originale, tutto sommato poco condivisa dai maggiori (camito-)semitisti italiani, di norma più « filologi » che « linguisti », e spesso anche dagli stranieri (anch'essi prevalentemente « filologi », o aderenti, in linguistica storica, alle scuole sopraricordate), ha probabilmente contribuito a penalizzare la diffusione degli scritti dell'Aspesi, oltretutto spesso pubblicati in riviste di linguistica o in atti di convegni poco accessibili.

Per questo motivo è apparso utile e opportuno raccogliere ora un campione significativo dei suoi lavori in un'opera complessiva che permettesse di cogliere nel suo complesso gli ambiti diversi dei

suoi interessi e valutare meglio la portata delle conclusioni di volta in volta raggiunte.

Personalmente, sono particolarmente lieto che quest'opera veda la luce nella collana del Centro Studi Camito Semitici, di cui l'Aspesi è fin dalla sua creazione uno dei membri più qualificati e attivi. A giudicare da ciò che scrive nella sua postfazione, sembra che ora egli abbia « la sensazione di avere esaurito un ciclo » e intenda adesso occuparsi d'altri indirizzi di ricerca, ed a ciò temo che non sia estranea una certa amarezza per un bilancio di vent'anni di carriera troppo avara di gratificazioni accademiche. Da amico e compagno di studi, di ricerche e anche di peripezie universitarie, mi piace pensare che questo piccolo omaggio non costituisca solo un mezzo per farlo meglio conoscere ad altri ma fornisca anche a lui stesso un'occasione per « ricaricarsi » e tornare, con la sua solita immutata e disinteressata passione, anche alla linguistica camito-semitica.

Sistema fonemico « complessivo » e sistemi fonemici « morfologici » : un'interpretazione di alcuni fatti semitici*

Nelle lingue camito-semitiche le modificazioni della radice con rilevanza morfologica si attuano attraverso l'impiego di alcuni fonemi scelti all'interno del sistema fonemico complessivo. In antico egiziano, per esempio, i fonemi corrispondenti alle trascrizioni *w, y, t, m, s, k* costituiscono, unitamente ai fonemi vocalici non registrati dalla scrittura:

- 1) tutti gli affissi nominali (compresi i suffissi che connotano il genere e il numero);
- 2) gli affissi caratterizzanti le più diffuse costruzioni verbali, incluse quelle negative;
- 3) i suffissi personali di coniugazione dello pseudo-participio.

Si può ridurre ulteriormente il campo di osservazione e circoscriverlo ai suffissi di derivazione nominale: si rileva allora che essi risultano tutti formati dai fonemi consonantici *w, y, t* (per il vocalismo, confronta sopra)¹.

I sottoinsiemi di fonemi consonantici egiziani {*w, y, t, m, s, k*} e {*w, y, t*}, isolati a due diversi livelli di analisi, possono essere considerati due sottosistemi fonemici? Dispongono cioè di una

* Da « AION » 37 (1977), 393-401.

¹ Cfr. F. Aspesi, *La distinzione dei generi nel nome antico-egiziano e semitico*, Firenze 1977, 24, 29 ss.

loro coerenza interna in qualche modo autonoma rispetto a quella che caratterizza il sistema fonemico « complessivo » dell'egiziano? Una risposta a questo quesito richiederebbe:

- 1) un esame sincronico volto a redigere gli inventari delle possibili combinazioni dei fonemi nei diversi insiemi alla ricerca di dissomiglianze specifiche con le possibilità combinatorie del sistema fonemico « complessivo »;
- 2) un esame diacronico che metta in luce eventuali divergenze fra l'evoluzione dei singoli sottoinsiemi e quella del sistema « complessivo ».

Roman Jakobson, nella relazione presentata al VI Congresso Internazionale dei Linguisti (Parigi 1948) in risposta al secondo quesito posto dagli organizzatori del congresso², dice espressamente che « any intended comprehensive study of a phonemic pattern inevitably runs into the problem of partial patterns mutually distinguishing and specifying the diverse grammatical categories of the given language ». Afferma infatti che « the combinations of phonemes are different at the beginning, within and at the end of a word », in relazione con le « grammatical entities » e che « some phonemic oppositions can be suppressed in certain grammatical categories ». Rileva poi, tra l'altro, come « of the twenty-three consonants in spoken Czech only eight phonemes are used in inflectional suffixes »³.

Senza voler dare in questa sede una risposta esaustiva alle domande sopra poste, desidero affermare che anche nelle lingue camito-semite appaiono indizi evidenti dell'esistenza di fonemi specializzati nel rappresentare funzioni morfologiche, costituiti in sottoinsiemi di fonemi compresi nei sistemi fonemici « complessivi » delle singole lingue.

In arabo, per esempio, il suffisso di femminile più diffuso nell'epoca classica è *-at^m*. A seguito del venir meno nella

² Il quesito fu così formulato: « Dans quelles limites et dans quelles conditions l'étude synchronique et l'étude diacronique font-elles apparaître une solidarité et une interdépendance entre la structure phonique et la structure grammaticale d'une langue? » Cfr. *Actes du Sixième Congrès International des Linguistes (19-24 Juillet 1948)*, Paris 1949, 5.

³ *Ibidem*, 9, 11, 12.

pronuncia della desinenza casuale $-^m$, anche $-t$, trovandosi a sua volta in fine di parola, cade: nei dialetti moderni infatti il suffisso in questione appare come $-a$. Il fonema t dell'arabo classico si conserva in arabo moderno nelle altre sedi dell'enunciato: la sua particolare evoluzione in fine di parola o di sintagma di stato-costrutto sembrerebbe rientrare nel regime fonetico particolare di quelle entità che Trubeckoj descrive come « Grenzsignale »⁴, cioè di quei fonemi o tratti distintivi che segnalano un limite (o la mancanza di un limite) tra parole o tra unità formali più piccole. Ma in casi come quello dell'arabo moderno *baṭit* « casa », anche la dentale $-t$ finale, in quanto non morfologica, non ha subito alcuna evoluzione fonetica. La terminazione $-t$ appartenente ai sottoinsiemi di fonemi arabi utilizzati per esprimere le relazioni grammaticali⁵ subisce quindi, almeno nel caso del suffisso di femminile singolare $-at$, un'evoluzione fonetica che non interessa il fonema $-t$ radicale, impiantato nel nucleo semantico della parola.

Se l'evoluzione $-t > -\emptyset$ si limita in arabo a un caso specifico della dentale $-t$ « morfologica », il passaggio $h- > ^\text{?}$ - appare realizzarsi in alcune lingue semitiche in epoche diverse e, secondo Garbini⁶, « in un ristretto e ben determinato numero di casi ». I contesti riscontrati da Garbini nei quali si attua questa evoluzione sono:

- a) l'articolo;
- b) alcune particelle interrogative, esclamative e condizionali;
- c) il prefisso di causativo;
- d) il suffisso aramaico di stato determinato.

⁴ N. S. Trubeckoj, *Grundzüge der Phonologie*, T.C.L.P. 7, Praga 1939, 241 ss.

⁵ Oltre che nelle desinenze del femminile, il fonema t « morfologico » appare in arabo: a) nei suffissi di astratto, collettivo e *nomen unitatis*; b) in affissi di forme-costruzioni verbali; c) nel suffisso dei cosiddetti infiniti femminili; d) come preformante di infiniti e sostantivi.

⁶ G. Garbini, *Sull'alternanza h - ^\text{?} in semitico*, in « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli », Sez. Ling., I (1959), 47-52. Recentemente è tornato sull'argomento E. L. Greenstein, *Another Attestation of Initial h > ^\text{?} in West Semitic*, in « Journal of the Ancient Near Eastern Society », 5 (1973), 157-64, il quale aggiunge agli esempi di Garbini quello, puramente lessicale, delle forme ebraiche $^{\text{?}}iwwah$ (pi'el) e $^{\text{?}}awwah$ (nome verbale) rispetto a *hawwah* (nome verbale).

Le lingue interessate sono quelle dell'area semitica nord-occidentale (ugaritico, ebraico, fenicio e aramaico), l'arabo e, marginalmente, il sudarabico e l'etiopico⁷.

Si osserva che: a) in tutti i quattro casi sopra riportati, l'evoluzione fonetica interessa solo la *h* « morfologica », costituente cioè un morfema relazionale indipendente o affisso; b) le lingue coinvolte in questa evoluzione conservano l'opposizione *h* / ' nel loro sistema fonemico « complessivo ».

Quanto si è detto assume quindi una consistenza sufficiente per indurmi a presentare una nuova interpretazione dei seguenti fatti rilevati dalla linguistica semitica.

Le lingue camito-semitiche mostrano una coincidenza di massima fra il prefisso di causativo (al quale corrisponde un suffisso in cuscitico) e la base del pronome di terza persona dipendente (caratteristico dell'egiziano) e suffisso. Il consonantismo di tali morfemi è, secondo i casi, rappresentato da *s* (*s'*)⁸, *h* e '. Poiché ' appare in queste sedi come uno sviluppo di *h*, l'alternativa è sostanzialmente binaria⁹.

⁷ Riepilogo in uno specchio il materiale linguistico messo a confronto da Garbini nell'articolo citato:

| | ugaritico | ebraico | fenicio | aramaico | siriaco | arabo | etiopico |
|---|-----------|------------------|---------|---------------|---------|-------|------------|
| articolo causativo | | ha- | h- | haqtel | 'aqtel | 'al- | 'aqtala |
| particella interrogativa <i>h-idem</i> , seguita da negazione | hl- | ha- | | ha- | | 'a- | 'aqtala |
| particella esclamativa (« ecco ») | hn | hinneḥ | hny | hnw, hlw | hān | 'inna | |
| particella condizionale (« se ») | 'm | hē' / 'en 'in | 'm | hēn, hn 'm | 'en | 'in | 'em, 'emma |

Il suffisso aramaico di stato determinato presenterebbe la seguente evoluzione: *-ha* > *-a* > *-ā*; non sembra tuttavia che tale ricostruzione sia esatta; cfr., dello stesso Garbini, *Le lingue semitiche*, Napoli 1972, 127, che rettifica la sua precedente opinione.

⁸ Per la corrispondenza di *s'* accadica a **s* « camito-semitica », cfr. G. Garbini, *Le lingue semitiche*, 31, 32, 52.

⁹ L'unica eccezione è rappresentata dal fenicio che presenta *y* invece di *h* sia per il prefisso di causativo che per il pronome suffisso. Il pronome indipendente è comunque a base *h*- e la varietà di Biblo, almeno per alcuni secoli, mostra *h* anziché *y* in dette sedi. Cfr. G. Garbini, *op. cit.*, 28.

L'accadico, il sudarabico epigrafico (ad eccezione del sabeo), l'egiziano, il berbero e il cuscitico¹⁰ presentano la sibilante sia nell'affisso di causativo che nella base pronominale: le laringali ($h > ')$ caratterizzano gli stessi morfemi nelle altre lingue della famiglia a partire dal primo millennio a. C.¹¹

Dal punto di vista della geografia linguistica, le lingue con s rappresentano le aree laterali della zona di attestazione del camito-semitico: dovrebbero quindi conservare la situazione più antica, quale appare peraltro dalle testimonianze del terzo millennio (egiziane e accadiche; anche l'eblaitico pare che conosca un causativo in s')¹². Questa osservazione induce a considerare il causativo e il pronome personale in laringale come delle innovazioni.

Le lingue semitiche nord-occidentali della seconda metà del secondo millennio a. C. sembrano testimoniare la fase di affermazione di tale innovazione, che risulterà definitivamente consolidata (in questa e in altre zone)¹³ nel millennio successivo. In ugaritico, infatti, non si verifica la coincidenza fra prefisso di causativo e base del pronome suffisso di terza persona: il primo è perlopiù s' mentre la seconda appare come h . Le glosse di El-Amarna mostrano « accanto al più comune tema causativo h , tracce del tema s (s')¹⁴; testimonianze di causativi con h - già nella prima metà del secondo millennio ci sono fornite dall'onomastica amorrea.

Se è stato dunque messo in luce, in particolare da Garbini, che il pronome e il causativo in laringale rappresentano un'innovazione rispetto ai tipi in sibilante, l'ipotesi di un rapporto genetico fra le due coppie di morfemi non si è mai fatta strada di fronte alla consistenza dell'opposizione s/h nel sistema fonemico « complessivo » delle lingue camito-semitiche. Non si possono

¹⁰ « Soltanto nell'agaw non si ha traccia del pronome $-s$ ». *Ibidem*, 30.

¹¹ *Ibidem*, 30.

¹² Cfr. G. Pettinato, in *Orientalia* 44 (1975), 372.

¹³ Circa la diffusione di un numero consistente di innovazioni linguistiche che, avendo origine nel semitico nord-occidentale, si affermano anche nel semitico meridionale, cfr. il libro di Garbini citato, 62-65 (« L'amorreizzazione del semitico meridionale ») e 158-59.

¹⁴ *Ibidem*, 31. Per un ulteriore dettaglio di quanto sinteticamente esposto rimando in generale al libro di Garbini da p. 27 a p. 32.

comunque non rilevare le affinità tipologiche fra le due serie (*s-*, *h-*) dei pronomi di terza persona sia suffissi che indipendenti; uno sguardo comparativo alle lingue più propriamente semitiche¹⁵ mette in evidenza le seguenti strutture di fondo:

a) *terza persona singolare*

| | | |
|------------------------|-----------|---|
| - pronome suffisso | maschile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>u</i> |
| | | <i>h</i> - <i>u</i> |
| | femminile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>a</i> |
| | | <i>h</i> - <i>a</i> |
| - pronome indipendente | maschile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>uwa</i> |
| | | <i>h</i> - <i>uwa</i> |
| | femminile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>iya</i> |
| | | <i>h</i> - <i>iya</i> |

b) *terza persona plurale*

| | | |
|--------------------------------------|-----------|---|
| - pronome suffisso e indipendente | maschile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>umu</i> |
| | | <i>h</i> - <i>umu</i> |
| | femminile | <i>s</i> (<i>s</i> ^ʾ) - <i>ina</i> |
| | | <i>h</i> - <i>ina</i> |

¹⁵ Tali sono infatti, all'interno del camito-semitico, le lingue nelle quali si diffonde l'innovazione allo studio.

Da questo quadro, pur discutibile nei dettagli¹⁶, appare evidente che, se si scarta l'ipotesi che la serie in laringale derivi da quella in sibilante a seguito di un'evoluzione specifica $s > h$, occorre postulare un faticoso rimodellamento di una serie sull'altra, non potendosi ragionevolmente ipotizzare una somiglianza così stretta fra forme pronominali di diversa origine. Lascio per ora in sospeso questo argomento per proseguire nell'illustrazione degli altri fenomeni linguistici che ritengo rilevanti ai fini della formulazione di un'interpretazione globale.

E. A. Speiser individua un uso « elativo » in aggettivi e basi verbali qualitative dei prefissi \check{s} -, h -, \check{r} -, rispettivamente in accadico, ebraico e arabo¹⁷. La stretta connessione fra tale prefisso e quello del causativo¹⁸ mi autorizza ad estendere anche a questi fatti linguistici le considerazioni esposte sopra.

La particella condizionale accadica *šumma* è stata vista da Speiser composta dal pronome personale *šū* e dall'enclitica enfatica *-ma*¹⁹. Tale interpretazione etimologica, che lo stesso studioso

¹⁶ Per simbolizzare le strutture dei pronomi di terza persona ho utilizzato le ricostruzioni « proto-semitiche » proposte da S. Moscati in S. Moscati, A. Spitaler, E. Ullendorff, W. Von Soden, *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, Wiesbaden 1969, 105, 110. Anche le ricostruzioni operate da L. H. Gray per le forme indipendenti di terza persona singolare e cioè **hū*^ʔ*a*, **hī*^ʔ*a*, **sū*^ʔ*a*, **sī*^ʔ*a* (cfr. L. H. Gray, *Introduction to Semitic Comparative Linguistics*, New York 1934, 62) presentano la stessa struttura. Poichè in questa sede interessa solo mettere in evidenza come le due serie pronominali si differenziano unicamente nel fonema iniziale ($s(s)/h$), una presa di posizione sul problema della ricostruzione fonematica di forme « proto-semitiche » non è rilevante. È comunque da scartare l'ipotesi della contrapposizione « proto-semitica » di un maschile **huwa* a un femminile **šiya* (O. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen*, München 1928, 8) che si basa sulla testimonianza del mehri, cioè di un dialetto sudarabico moderno: la situazione di tutte le altre lingue camito-semitiche (e quindi anche di quelle attestate nel terzo millennio a. C.) non può verosimilmente essere spiegata con un rifacimento analogico secondario del femminile sul maschile e viceversa. I pronomi indipendenti etiopici non si adattano allo schema nel testo; per la particolarità della loro struttura cfr. S. Moscati e Aa.Vv., *op. cit.*, 105, 106.

¹⁷ E. A. Speiser, *The « Elative » in West-Semitic and Akkadian*, « Journal of Cuneiform Studies », 6 (1982), 81-92.

¹⁸ Connessione rilevata dallo stesso Speiser il quale peraltro conclude che « the causative as a common Semitic category is necessarily a specialized and hence later application of the morpheme which can be identified independently as a pronoun of emphasis », *ibidem*, 92.

¹⁹ E. A. Speiser, *A Note on the Derivation of šumma*, « Journal of Cuneiform Studies », 1 (1947), 321-328. Le interpretazioni precedenti collegavano per lo più *šumma* al

afferma essere stata accolta con « cautious interest in some cases and a measure of scepticism in others »²⁰, lascia perplessi sia per la sua inadeguatezza a rendere ragione della doppia *m*, che per il curioso nesso semantico che starebbe alla base di una derivazione di *šumma* dal pronome *šū*.

Haldar mette invece a confronto *šumma* con le seguenti altre particelle condizionali semitiche:

| | | |
|------------------------|-----------------------------------|-------------|
| - ugaritico: | <i>hm</i> | |
| - ebraico: | <i>ʾm</i> | |
| - dialetti aramaici: | Zincirli, Nerab | <i>hn</i> |
| | nabateo | <i>hn</i> |
| | mandaico | <i>h̄in</i> |
| | siriaco | <i>ʾn̄</i> |
| - dialetti sudarabici: | <i>hn, hm</i> | |
| - arabo: | <i>ʾimmā, ʾin̄</i> ²¹ | |

La base accadica della particella sarebbe quindi più verosimilmente *šumma* anziché *šū-*; la distribuzione all'interno del semitico delle forme con *š̄*-, *h*-, *ʾ* corrisponde a quella dei prefissi di causativo.

È ancora Speiser che accosta, nonostante la differenza di vocalizzazione, il suffisso avverbiale *-is̄* dell'accadico alla cosiddetta « *hē* locale » ebraica e alle corrispondenti terminazioni in laringale dell'ugaritico e dell'etiopico (ebraico *-ah*, ugaritico *-h*, etiopico *-hā*)²². Poiché rifiuta la possibilità di un'evoluzione *s > h*

permansivo intensivo (D) della radice *šym* (cfr., per es., A. Ungnad in « Zeitschrift für Assyriologie », 17 [1909], 362-63).

²⁰ *Ibidem*, 325.

²¹ A. Haldar, *On the Problem of Akkadian šumma*, « Journal of Cuneiform Studies », 4 (1950), 63-64. Ma Speiser ribatte (*The « Elative »* citato, 81, nota 5): « If the conditional particle *hm* of Ugaritic is cognate with *šun-* in Akkadian *šumma*, as recently maintained by A. Haldar (« JCS », 4 [1950], 64), then the same *h/s* correspondence would have to apply to the respective *h*- and *s*- phonemes in general, at least initially; yet note West-Semitic *šm*, South-Semitic *šm*, Akk. *šumu* « name » and the countless other instances of the same kind ». Contro questa argomentazione, cfr. avanti.

²² B. A. Speiser, *The Terminative-Adverbial in Canaanite-Ugaritic and Akkadian*, « Israel Exploration Journal », 4 (1954), 108-15. Per l'ebraico, Speiser contesta la spiegazione usuale che identifica la « *hē* locale » con il suffisso dell'antico accusativo, basandosi sulla diversità dell'accentuazione delle parole nei due casi. Ma a sostegno della

nel semitico nord-occidentale limitata a casi particolari, lo studioso americano, al fine di sostenere il confronto, fa ricorso anche in questo caso alla base del pronome di terza persona.

A questo punto, l'ipotesi di un passaggio $s > h$ limitato a morfemi relazionali indipendenti o affissi metterebbe in collegamento tutti i fatti esposti, ordinandoli in una ragionevole successione non solo temporale ma anche genetica. Non si tratterebbe quindi solo di una affermazione nel semitico nord-occidentale del secondo millennio dei morfemi in sibilante su quelli in laringale, ma di una evoluzione fonetica dei primi nei secondi.

Ritroviamo tali innovazioni generalizzate nelle lingue semitiche nord-occidentali del primo millennio a. C. ed estese a quelle meridionali, ad eccezione di alcuni dialetti sudarabici²³.

Il passaggio $s > h$ in determinati contesti fonetici si verifica in greco, armeno, licio e iranico, lingue indoeuropee confinanti in epoca storica col dominio semitico. Le modalità e la cronologia di questa evoluzione sono state oggetto di studi approfonditi e contraddittori da parte degli indoeuropeisti; mentre alcuni studiosi, con Szemerény, vedono il fenomeno come verificatosi separatamente in epoche diverse nelle diverse lingue, forse effetto di possibili reazioni di sostrato, altri (Pisani e Gusmani) ritengono probabile l'affermarsi e il diffondersi dell'innovazione all'interno di una koiné comprendente le dette lingue e posteriore alla dissoluzione dell'unità indoeuropea²⁴. In ogni caso tale passaggio è già attuato in miceneo.

Non è dunque impossibile che un'analogica reazione di sostrato o la diffusione di fenomeni d'interferenza dovuti a parlanti bilingui²⁵ possano avere nel nostro caso intaccato il sistema fonemico del semitico nord-occidentale, utilizzato da popolazioni in così stretto

tesi tradizionale, cfr. ancora, per es., J. Margain, *Le «ah de direction» en hébreu*, « Comptes Rendus du Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques », 14 (1969-1970), 1-18.

²³ Cfr. nota 13.

²⁴ Lo stato della questione è esposto in R. Gusmani, *A proposito del passaggio $s > h$ in iranico, greco ecc.*, « Archivio Glottologico Italiano », 57 (1972), 10-23.

²⁵ Sui problemi dell'interferenza fonologica causata dal bilinguismo, cfr. U. Weinreich, *Languages in Contact*, New York 1953 (trad. it. di G. R. Cardona, *Lingue in contatto*, Torino 1974, 35 ss. e altrove).

contatto territoriale e socio-culturale con quelle indoeuropee sopra citate, tanto più che il fenomeno non è estraneo, al di là dei fatti ricordati, all'area camito-semitica²⁶.

Per il pronome personale e il causativo, Garbini afferma che « non è illogico connettere la crisi del tema *s* con l'affermazione del tipo linguistico amorreo, che è poi quello che costituisce sostanzialmente il semitico nord-occidentale quale lo conosciamo a partire dal II millennio a. C. »²⁷. Secondo questa ipotesi, dato che il tema *s* doveva essere diffuso in precedenza su tutto il dominio camito-semitico, l'innovazione rappresentata dalla laringale deve avere avuto il suo punto di partenza nell'amorreo, in un periodo precedente alla sua attestazione. La prima fase di un passaggio *s* > *h* in semitico all'interno di un sistema morfofonematico potrebbe quindi essere anche anteriore al secondo millennio.

È comunque chiaro che il predominio dei morfemi in laringale su quelli in sibilante diventa definitivo nel corso della storia delle lingue semitiche nord-occidentali della seconda metà del secondo millennio. L'evoluzione morfofonematica *s* > *h* qui ipotizzata può molto verosimilmente essere stata attivamente incentivata in questo periodo dal bilinguismo greco-semitico dovuto alla grande penetrazione delle popolazioni semitiche della costa siriana con i micenei e gli abitanti di Cipro e di Creta²⁸.

La giustificazione teorica dell'interpretazione data per i fatti semitici esaminati è dunque che sottosistemi di fonemi, specializzati nel rendere relazioni grammaticali, possono subire evoluzioni fonetiche specifiche, diverse da quelle del sistema fonematico complessivo che li comprende. Mi sembra possibile, d'altra parte, utilizzare le osservazioni esposte sopra per descrivere le condizioni strutturali di tali evoluzioni fonetiche specifiche.

Se le lingue semitiche del nord-ovest hanno effettivamente subito pressioni, dovute al sostrato o all'interferenza, in direzione di un passaggio fonetico *s* > *h*, l'accoglimento di una tale innovazione

²⁶ Cfr. J. M. Solá Solé, *Permutation entre laryngales et sifflantes en chamito-sémitique*, « Comptes Rendus du Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques », 6 (1953), 31-33.

²⁷ G. Garbini, *op. cit.*, p. 31.

²⁸ Cfr. per es. M. C. Astour, *Hellenosemitica*, Leiden 1967, 323 ss.

nel loro sistema fonemático complessivo avrebbe comportato l'annullamento di una opposizione fonemática, provocando un faticoso riassetamento dell'intero sistema al fine di evitare la confusione di tutte le coppie minime di parole distinte appunto da tale opposizione.

Nessuna difficoltà di questo genere incontra invece un sottosistema morfofonemático dove il passaggio di *s* a *h* non annulla una opposizione, ma si concretizza in una semplice sostituzione di suono. In particolare, ad esempio, il sistema morfofonemático semitico caratteristico delle forme-costruzioni verbali può registrare con facilità l'innovazione $s > h$ dato che la *h* viene a rivestire le stesse relazioni paradigmatiche che legavano *s* ai morfemi consonantici *t* (indice di riflessivo) e *n* (indice di passivo); e ciò anche se *s* e *h* sono fonemi che si oppongono nel sistema fonemático complessivo.

Il limite strutturale individuato è chiaramente relativo: se la spinta al mutamento fonetico è sufficientemente forte, anche il sistema complessivo ne viene coinvolto, operando una propria ristrutturazione; non è infatti certo la struttura della *langue* che può imporre un limite assoluto alla volontà di comunicazione del parlante, che nel continuo sforzo di adeguamento dello strumento linguistico alle proprie necessità espressive, è la fonte prima del mutamento linguistico. A livello di *langue*, comunque, un'attenzione metodologica volta ad operare distinzioni fra le diverse caratteristiche del sistema fonemático complessivo e dei sottosistemi morfofonemáticos può servire a mettere in luce alcuni processi innovativi altrimenti non bene individuabili.

Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee*

Il piccolo libro di Heilmann, *Camito-semitico e indoeuropeo*, edito a Bologna nel 1949, contiene una preziosa sintesi degli studi di linguistica storica che hanno avuto per oggetto le affinità fra le lingue indeuropee e le lingue camito-semitiche.

Fra le ultime opere in ordine di tempo citate da tale libro nella ricca bibliografia aggiornata al 1947 appare lo studio del Cuny intitolato *Invitation à l'étude comparative des langues indoeuropéennes et des langues chamito-sémitiques* del 1946 che, a dispetto del titolo, costituisce una specie di pietra tombale per tale filone di ricerche. La trattazione dello Heilmann conserva quindi ancora oggi un valido aspetto di attualità e di completezza e ad essa sono costretto a rimandare non potendo qui dilungarmi sulla storia del problema.

Ricorderò solo che gli studi sistematicamente rivolti al confronto delle due famiglie linguistiche furono intrapresi agli inizi dell'ottocento soprattutto da semitisti (come il Gesenius e l'Ewald) e vennero subito ad occupare un posto importante nella linguistica ottocentesca. I sostenitori della parentela genetica delle lingue camito-semitiche e indeuropee si affidarono in particolare alla teoria dell'affinità pregrammaticale da essi progressivamente elaborata cercando di mettere in evidenza una comunanza di fondo fra gli elementi radicali del lessico delle due famiglie a dimostrazione di una fase unitaria anteriore al costituirsi della flessione; questa teoria presuppone la convinzione che la lingua si svolga « da forme meno complesse a forme più complesse, muovendo da una fase radicale senza grammatica » (Heilmann, *op. cit.*, 25).

* Da « ASGM » 19 (1978), 55-67.

Ma non mancò chi, con sensibilità più moderna, cercò nelle isoglosse morfologiche gli indizi più sicuri di una ipotetica parentela genetica. Così la prova morfologica costituì la maggior preoccupazione dell'Ascoli il quale sviluppò le osservazioni dell'Ewald sul confronto fra la terminazione del femminile semitico e del neutro sanscrito e stabilì un articolato parallelismo fra le desinenze *-m* della declinazione indeuropea e la mimazione e nunazione semitica. Anche per i confronti lessicali l'Ascoli costruisce una teoria che non si limita ad isolare nuclei radicali, ma che tende a render ragione dei processi di formazione nominale. Egli individua in particolare nelle modalità di costituzione di un primordiale *nomen agentis* attraverso suffissi che vengono poi ad irrigidirsi nella base nominale (e che in semitico formano la cosiddetta radice trilittera) un'ulteriore identità morfologica ario-semitica, prova di una fase unitaria precedente alla composizione del tema verbale coi pronomi e coi suffissi.

Nonostante tale visione genealogica, gli studi ascoliani hanno messo in risalto innegabili affinità tipologiche fra le due famiglie linguistiche e hanno dato un apporto determinante sia alla questione del trilitterismo della radice semitica, sia allo studio della formazione dei nomi indeuropei: il fondamentale studio del Benveniste sulle *Origines de la formation des noms en indo-européen* del 1936 appare, per quanto riguarda la teoria della radice, un'elaborazione e un approfondimento, operati con strumenti scientifici di ottant'anni più moderni, di alcune delle intuizioni ascoliane. Ciò non può non far riflettere sulla fecondità dei confronti tipologici fra le lingue delle due famiglie in questione anche per chiarire situazioni interne ai singoli raggruppamenti, prescindendo ovviamente da semplicistiche considerazioni di ordine genealogico.

Il rifiuto delle ricerche glottogoniche sancito addirittura per statuto dai neogrammatici suonò come condanna anche delle indagini sui rapporti fra i grandi raggruppamenti di lingue, indagini che avevano già avuto illustri oppositori. Ciò non impedì ad altri linguisti di dedicarsi ai confronti fra camito-semitico e indeuropeo:

accenno solo al Möller e al Cuny per la preminenza data a tale problematica nei loro studi.

Con essi la teoria pregrammaticale assume un aspetto complesso e sofisticato, utilizzando al massimo il concetto di allargamento radicale: la radice storicamente attestata si formerebbe, sia in camito-semitico che in indeuropeo, attraverso un intrecciato gioco di cristallizzazioni di affissi (antiche parole vuote) attorno a un originario nucleo semantico (la parola piena).

Le comparazioni fra i due raggruppamenti di lingue hanno per oggetto questi due elementi costitutivi della radice, considerati per lo più separatamente col risultato di arrivare in moltissimi casi ad affermare l'identità di singoli fonemi (per esempio, l'elemento labiale del semitico **'ab-* e dell'indeuropeo **pāter-* « padre »).

Tali discutibili eguaglianze si appoggiano inoltre su un macchinoso apparato costituito da un complessissimo sistema fonematico ricostruito camito-semitico-indeuropeo (o nostratico, per usare un termine di Pedersen e di Cuny) e da una serie di regole di corrispondenza che tendono a rendere ragione del più ampio numero di confronti possibili.

Vero è che il Cuny mette in rilievo anche un'altra importante corrispondenza morfologica fra i due gruppi linguistici, quella relativa al duale, e che insiste sulle reciproche affinità, esse pure attribuite alla sfera morfologica, delle modalità di cristallizzazione degli affissi radicali attorno al nucleo semantico; ma l'apparente artificiosità ed arbitrarietà della sua complessa teoria e soprattutto il definitivo superamento della ipotesi di nostratico quale lingua madre di un camito-semitico e di un indeuropeo causarono l'abbandono di questo tipo di studi.

Dalla teoria delle onde di Schmidt, germe della geolinguistica, alle indagini dello Schuchardt sulla mistione linguistica, fino agli studi del Pisani sulle leghe linguistiche e alla conseguente distinzione fra parentela e affinità delle lingue, si è venuta via via chiarendo la complessità del divenire linguistico dove la miriade di contatti fra parlate diverse contribuisce alla diffusione di isoglosse di ogni tipo anche fra lingue non imparentate geneticamente. Le stesse isoglosse morfologiche, considerate un tempo sicuro indizio di parentela genealogica, possono in molti casi essere il risultato di prestiti, come sottolinea opportunamente Pisani in apertura del suo

studio *Geolinguistica e indeuropeo* del 1940, nonostante che il pregiudizio genealogista, rinforzato dalla rigida visione sistematica da parte del Meillet (il quale, si ricordi, fu allievo del De Saussure parigino) per cui nessun elemento morfologico potrebbe separarsi dal sistema di cui fa parte ed essere quindi adottato da un'altra lingua, si rifletta attenuato anche nell'opera del più recente ed illustre studioso dei contatti linguistici, il Weinreich. Di fatto, si verificano innovazioni morfologiche, dovute al prestito di singoli elementi, che possono determinare la ristrutturazione del sistema della lingua ricevente senza implicare una difficilmente ipotizzabile adozione dell'intero sistema della lingua che presta.

Come si spiega allora che il rifiuto del nostratico quale lingua madre del camito-semitico e dell'indeuropeo abbia interrotto il filone degli studi sistematici delle pur evidenti affinità fra le lingue che vengono comprese in questi due raggruppamenti?

Perché non è stato raccolto il suggerimento dello Heilmann che, a conclusione dell'opera citata, afferma fra l'altro: « L'importanza del problema e l'utilità della ricerca non restano perciò affatto diminuite: riconoscere gli elementi di affinità, ordinarli, interpretarli e sfruttarli al fine di chiarire la storia dello svolgimento interno dei due gruppi è compito di estrema importanza e difficoltà nel quale lo storico dovrà far confluire, con lavoro paziente e cauto, tutti i dati molteplici e complessi che gli offrono le più varie ricerche, concorrendo in tal modo anche a illuminare le correnti spirituali che hanno dominato i rapporti degli antichi popoli »?

Una risposta di fondo a questi interrogativi può essere cercata, a mio avviso, nella difficoltà di precisare e tenere distinti all'interno della linguistica storica indirizzi metodologici e obiettivi che questa disciplina ha ereditato dalle diverse fasi della sua storia.

Quando lo Schleicher lavorava all'indeuropeo, compiva soprattutto opera di grammatico descrivendo e mettendo in rilievo le isoglosse fondamentali che collegano in modi diversi un certo numero di lingue; egli era però convinto di agire anche e soprattutto da storico dato che, mettendo insieme tali isoglosse, pensava di ricostruire una lingua effettivamente parlata in un'epoca sufficientemente precisabile, sia pure preistorica. Poiché le coordinate fondamentali degli studi storici sono il tempo e lo spazio, la scelta in base alla quale lo Schleicher aveva delimitato

l'oggetto dalle proprie ricerche era infatti metodologicamente corretta: lo studio della lingua indeuropea parlata in un territorio circoscritto e in un'epoca relativamente identificabile attraverso deduzioni tratte dall'indagine sulle isoglosse conservate dalle lingue derivate. La famiglia indeuropea era per lui qualcosa di storicamente determinato, come può esserlo una famiglia anagrafica, e le lingue indeuropee, lingue che portano legittimamente questa specie di cognome in quanto discendenti dallo stesso capostipite; lo studio dell'indeuropeo tramite la testimonianza dei suoi discendenti era dunque per lo Schleicher uno studio assolutamente storico.

Oggi noi siamo invece coscienti che egli contribuì piuttosto a costruire un modello di tipologia linguistica, corredato da un apparato di simboli e di regole di corrispondenza che collegano tra di loro concreti fatti linguistici delle singole lingue che diversamente partecipano delle suddette isoglosse.

Tale modello, alla stessa stregua di quelli a lui subordinati (p. es. il germanico) o collaterali (p. es. il semitico), ci appare come un'astrazione in qualche modo non organica a una disciplina strettamente storica, anche se non può essere considerato arbitrario in quanto rappresenta una specie di sedimentazione dei fatti linguistici comuni diffusisi a diverso titolo in differenti epoche preistoriche negli idiomi di popolazioni che hanno sicuramente vissuto, in momenti e in combinazioni diversi, periodi di integrazione e quindi relativa omogeneità linguistica. Le lingue indeuropee sono quindi quelle lingue che, con diversi gradi di somiglianza, più si avvicinano a tale modello; una lingua può infatti essere, o diventare, più o meno indeuropea.

Se la linguistica storica si articola ancora in glottologia indeuropea, linguistica camito-semitica, eccetera, cioè in base a criteri che oggi appaiono in qualche modo tipologici, e non in suddivisioni quali, per esempio, storia delle lingue del Medio Oriente e dell'area egea dal 1800 al 1380 a. C., come sembrerebbe più logico dando invece rilievo alle coordinate storiche del tempo e dello spazio (non del tutto a caso, come si vedrà, ho adottato nell'esempio il taglio preciso dato al secondo volume, primo libro, di *The Cambridge Ancient History*, London 1973), ciò non può, mi sembra, essere semplicemente interpretato come una non più

attuale conservazione di discipline già cariche di gloria e oggi radicate negli ordinamenti accademici. A mio avviso, il loro persistere mette in luce la prevalenza di uno dei due poli entro i quali si dispongono gli studi di linguistica storica dopo la separazione della linguistica generale avviata dal De Saussure, quello cioè che privilegia, nell'esame delle lingue e delle loro diverse fasi storiche, intenti soprattutto classificatori e descrittivi.

In quest'ottica si studiano effettivamente i mutamenti dei meccanismi delle singole lingue, ma per mettere piuttosto in rilievo il persistere degli elementi di continuità, delle strutture fondamentali che caratterizzano una singola lingua e la collegano con le altre ad essa più affini: studiare e descrivere insomma quale, fra le infinite possibilità teoriche di strutturazione dell'apparato di comunicazione verbale, caratterizza nel tempo un gruppo di lingue nonostante, oserei dire, la loro evoluzione storica. In tale indirizzo prevalgono interessi tipologici, prossimi a quelli della linguistica generale in quanto ci si occupa sì della storia concreta delle lingue, in particolare di quelle provviste di una più o meno antica documentazione scritta, ma con l'intento preminente di verificare l'inverarsi nei singoli casi di possibilità d'ordine generale. In questo caso un modello tipologico atemporale, come il sistema fonemico indeuropeo, anche se è venuto nel tempo a perdere la sua consistenza di fatto storico, conserva una precisa validità come punto di riferimento nel *continuum* di possibilità teoriche di sistematizzazione fonologica e costituisce ancor oggi un fecondo strumento di lavoro per illuminare il funzionamento nel tempo delle lingue che ad esso si possono riferire e che si classificano quindi come lingue indeuropee.

L'altro polo è quello più propriamente storico che orienta gli studi sulle vicende delle lingue, caratterizzati dall'attenzione ai mutamenti di queste nel quadro dei complessissimi rapporti fra i parlanti, quadro nel quale interagiscono, oltre ai fattori puramente linguistici, quelli più latamente « culturali » e quindi anche politici, economici, sociali, eccetera.

Tali studi devono necessariamente collocarsi entro un ben preciso quadrante geografico e in un altrettanto determinato intervallo cronologico e sono rappresentati soprattutto, per ovvie ragioni di possibilità di documentazione, da ricerche sulle lingue parlate e sui

dialetti. In esse la discriminante tipologica ha un rilievo secondario come ben dimostrano, per esempio, le indagini del Weinreich sull'interazione dello jiddisch e delle parlate dell'Europa centrale e gli studi sulle leghe linguistiche come quella balcanica.

Il prevalere di uno di questi due atteggiamenti, così semplicisticamente e operativamente qui individuati nella linguistica storica, non deve escludere la considerazione dell'altro se si vuole evitare la costituzione di artificiose delimitazioni e di illegittimi sbarramenti che impediscano di affrontare l'oggetto della ricerca storica nella sua totalità e complessità.

A mio parere invece, qualcosa del genere si è verificato nello studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e indeuropee, causando il disinteresse sopra ricordato per questo genere di studi, particolarmente negli ultimi trenta anni. Fallito il tentativo di individuare una tipologia di fondo comune a tutte queste lingue, tipologia che il « nostratico » del Cuny avrebbe dovuto incarnare in base a una inaccettabile visione genealogica, non ci si è curati, ad esempio, di intraprendere sistematicamente lo studio più propriamente storico degli innumerevoli interscambi fra le lingue di popolazioni che, a strettissimo contatto territoriale e « culturale », sono state per millenni le protagoniste della storia dell'Europa, del Nord Africa e del Vicino e Medio Oriente; ogni indagine è rimasta rigorosamente confinata all'interno di discipline incomunicabili come la glottologia indeuropea e la linguistica camito-semitica.

Vani sono stati infatti, oltre all'invito dello Heilmann sopra riportato, i suggerimenti di Pisani (cfr. p. es. *Indeuropeo e camito-semitico*, « AION » N.S. 3 (1949), 333-339, o *Parentela fra le grandi famiglie linguistiche*, « Paideia » 26 (1971), 317-326) o le osservazioni come quella di Garbini (*Le lingue semitiche*, Napoli 1972, 170) che qui ricordo: « Isoglosse [il Garbini si riferisce appunto a quelle che collegano le due famiglie] che sono state sopravvalutate e certamente male interpretate in passato, ma che altrettanto ingiustamente vengono trascurate oggi ».

Due sole sono le eccezioni di rilievo a questo trentennale disinteresse, entrambe valutabili alla luce della distinzione di finalità della linguistica storica sopra profilata.

La prima è rappresentata dagli studi del Kuryłowicz (in particolare *L'apophonie en indo-européen* del 1956, *L'apophonie*

en sémitique del 1961, *The Inflectional Categories of Indo-European* del 1964 e *Studies in Semitic Grammar and Metrics* del 1973), rigorose e ampie indagini tipologiche che, seppur operate separatamente sulle lingue delle due famiglie, precisano alcune affinità già individuate (p. es. nella distinzione dei generi) aggiungendovi quella relativa ad alcuni aspetti dell'apofonia. Il parallelismo delle ricerche che il Kurǝowicz compie nelle lingue dei due gruppi e alcune esplicite osservazioni sulla identità funzionale di alcuni meccanismi linguistici in Semitic e in Indo-European (cfr. p. es. a p. 211 dell'opera del 1964 citata, a proposito del rapporto fra femminili motivati e nomi astratti motivati) mostrano la sua sensibile attenzione per i particolari punti di contatto fra queste lingue, ma la sua stretta attinenza, quasi programmatica, all'indagine tipologica lo trattiene da qualsiasi inquadramento e deduzione più propriamente storici.

L'opera di Saul Levin, *The Indo-European and Semitic Languages*, del 1971, costituisce la seconda eccezione. Sicuri meriti di tale lavoro sono la scelta di operare con singole lingue attestate, anziché con entità come l'indeuropeo e il camito-semitico e il conseguente riconoscimento di alcune isoglosse significative fra lingue solitamente confrontate solo all'interno delle rispettive famiglie, cioè il sanscrito e il greco da una parte e l'ebraico dall'altra. Nel complesso però il libro in questione non può essere giudicato che negativamente. Non è questa la sede per mettere in rilievo alcune inaccettabili premesse metodologiche come quella che porta il Levin a trascurare la testimonianza del consonantismo e a mettere a base dei confronti per l'ebraico la prosodia e, in particolare, il vocalismo tramandatoci dalla tarda e contaminata tradizione masoretica. Voglio solo sottolineare come la paradossale conclusione di questa ricerca, cioè che l'ebraico biblico sarebbe una lingua indeuropea semitizzata, derivi anche dalla confusione del piano tipologico e di quello storico, confusione particolarmente dannosa nello studio delle affinità fra lingue « tipologicamente » eterogenee, cioè appartenenti, per usare una terminologia tradizionale, a famiglie linguistiche diverse.

Mi limiterò a un solo esempio: quando il Levin sostiene che il morfema di femminile dell'ebraico terminerebbe originariamente nella laringale ancora attestata dalla grafia e non più pronunciata

per poterne dimostrare l'identità con le terminazioni $-\tilde{a}$ e $-\eta$ del greco, trascura ingiustificatamente la testimonianza della originaria $-t$ conservata nello stato costruito ebraico e soprattutto nelle altre lingue camito-semitiche. Gli eventuali contatti diretti o mediati col greco possono aver solo rinforzato l'evoluzione $-t (> -h) > -\emptyset$, che d'altra parte si è separatamente verificata per questo morfema nell'egiziano della fine dell'Antico Regno (seconda metà del terzo millennio) e nei dialetti arabi rispetto all'arabo classico. I fatti comuni che caratterizzano la distinzione dei generi nelle lingue camito-semitiche e indeuropee costituiscono un'isoglossa morfologica di fondo e non possono quindi facilmente essere utilizzati per deduzioni di carattere storico, ma devono essere oggetto, almeno per ora, soprattutto di una considerazione d'ordine tipologico e quindi indagati tenendo conto di tutte le lingue tipologicamente affini; in ogni caso non possono venire esaminati separatamente in due sole lingue (come fa il Levin col greco e con l'ebraico) con la pretesa di trarne conclusioni storicamente definibili sui loro contatti reciproci.

Ecco quindi delinearsi una prima direzione nella quale operare la ripresa degli studi camito-semitici-indeuropei, opportunamente auspicata da Heilmann, Pisani e Garbini, un primo livello dove riunire ed ordinare quelle affinità di fondo che contribuiscono a caratterizzare entrambe le tipologie, in quanto comuni a tutte le lingue delle due famiglie. Occorre a tal fine setacciare tutto il materiale raccolto dal Gesenius fino al Cuny con l'occhio del « grammatico » che intenda constatare e descrivere dei fatti linguistici anziché utilizzarli per costruzioni storicamente improbabili. Da tale materiale occorrerà sia eliminare ciò che è stato illusoriamente e forzatamente avvicinato per sostenere l'ipotesi della parentela genealogica (in particolare nella morfologia della formazione nominale e nella fonologia), sia separare le isoglosse non estese a tutte le lingue e riconoscibili in qualche modo come recenziori, isoglosse che saranno oggetto di analisi più propriamente storiche. Dopo questa duplice selezione, avanzerà comunque un consistente numero di confronti sia morfologici (distinzione dei generi, formazione nominale, pronomi, aspetto verbale) che lessicali: non saranno ovviamente da considerare illegittime riflessioni sulle possibili origini preistoriche

di queste isoglosse in base a ipotesi di leghe linguistiche, di azioni di sostrato, eccetera, ma esse dovranno restare in secondo piano in attesa di più precise e ampie conferme, anche per evitare un'ulteriore crisi di rigetto globale degli studi ario-semitici.

Un'indagine preminentemente « tipologica », integrata dalle osservazioni del Kuryłowicz, potrà mettere in rilievo numerose altre affinità di fondo camito-semitiche ed indeuropee, operando anche dei confronti con la « tipologia » di altre famiglie linguistiche al fine di misurare il grado di originalità di tali affinità. Non andranno trascurate le isoglosse fondamentali di natura sintattica: risultati positivi in tal senso potrebbero derivare, ad esempio, dalla comparazione interfamiliare dei sistemi preposizionali e di quelli di composizione nominale, ivi comprendendo, a titolo di ipotesi, lo stato-costrutto camito-semitico. Si costituirebbe così un *corpus*, via via incrementabile, delle affinità di fondo fra le lingue camito-semitiche ed indeuropee, ben catalogate e descritte nel loro aspetto funzionale e nelle loro potenzialità evolutive, *corpus* di cui mi sembra evidente l'utilità per gli studi di linguistica generale sulla tipologia delle lingue e sui cosiddetti universali linguistici; da un tale serbatoio si potrebbero inoltre attingere quei fatti che col progredire della ricerca linguistica potranno venire ad assumere una rilevanza storica che oggi non siamo in grado di attribuire loro. Qualora ad esempio venisse a definirsi, sullo sfondo di rapporti storicamente certi fra le popolazioni interessate, un quadro ben definito nel tempo e nello spazio di scambi linguistici particolarmente intensi fra determinate lingue indeuropee e camito-semitiche, ivi compreso l'ebraico, anche l'evoluzione in ebraico del morfema di femminile *-at* (> *-ah*) > *-ā* sopra considerata, nonostante che appaia come l'attuazione di una potenzialità di fondo camito-semitica (ricordo le analoghe evoluzioni dell'egiziano del III millennio a. C. e dell'arabo del II millennio d. C.), potrebbe venire ad assumere il valore di dato storico: in questo preciso contesto diventerebbe infatti corretto interpretare, se non il prodursi, almeno il rinforzarsi di tale evoluzione come ulteriore traccia linguistica di concreti contatti dell'ebraico con determinate lingue partecipi della « tipologia » indeuropea e presentanti quindi il morfema di femminile **-ā*.

E proprio il secondo dei due poli della linguistica storica sopra individuati, quello più propriamente storico, potrà orientare un secondo filone di studi camito-semitico-indeuropei, ancor più ampio e fecondo di quello « tipologico ». Isolando precise situazioni storiche, si potranno studiare i riflessi nelle singole lingue di contatti fra popolazioni camito-semitiche e indeuropee, tenendo conto di tutti gli elementi non linguistici di cui siamo a conoscenza (cioè culturali nella più ampia accezione della parola) e senza trascurare l'influenza di lingue di altre famiglie eventualmente interessate in tali situazioni: in questa ottica linguistica « interfamiliare », alcune innovazioni, specie se di diffusione limitata e parziale, che non trovano sufficiente motivazione nell'analisi interna alle singole famiglie, potrebbero venire adeguatamente interpretate.

Il campo di ricerca maggiormente praticabile per queste indagini è evidentemente quello dei contatti linguistici attualmente in atto. Esso garantisce infatti l'omogeneità cronologica e la massima possibilità di conoscenza di tutti i fattori non linguistici interagenti, sopra ricordati come « culturali »: inoltre consente l'utilizzazione di metodologie in rapido e costante progresso quali sono quelle applicate allo studio delle lingue e dei dialetti parlati. Non mancano isolati ma significativi studi di questo tipo, come quello di Oman relativo ai calchi sernantici dell'arabo moderno sul francese (per esempio, in base ai significati della parola francese *gauche*, l'arabo *yasar*, « sinistra », è venuto a significare anche « sinistra parlamentare » e quindi « sinistra » con tutte le accezioni della terminologia politica e filosofica francese), oppure come le ricerche sugli jiddisch del Weinreich o sulla formazione dell'ebraico moderno parlato in Israele. Nonostante il loro valore specifico, questi lavori non costituiscono che sporadiche e casuali tessere di un mosaico non solo ancora da comporre, ma addirittura da immaginare organicamente, mosaico che ci rappresenti in una visione complessiva costantemente aggiornata i vari episodi dell'interazione in corso fra lingue indeuropee e camito-semitiche contemporanee (arabo, ebraico, berbero, lingue dell'Etiopia ecc.).

Da una tale visione complessiva potranno risultare anche alcune indicazioni valide in generale sulle condizioni e sui limiti

dell'influenza reciproca fra lingue appunto più o meno prossime alla tipologia camito-semitica e a quella indeuropea.

Ma gli studi della situazione contemporanea non esauriranno la possibilità di indagini più propriamente storiche sulle lingue che ci interessano: isolando, come ho proposto, situazioni delimitate nel tempo e nello spazio delle quali si possano ricostruire, anche parzialmente, le condizioni storico-culturali, sarà possibile individuare numerosissimi campi di ricerca, dato gli ininterrotti contatti fra popolazioni di lingue camito-semitiche e indeuropee nel corso della storia.

Accenno solo, retrocedendo nel tempo, a qualcuno dei tanti problemi che potrebbero essere riesaminati e approfonditi in tale ottica: influssi dell'arabo e dell'ebraico sulle lingue e dialetti romanzi, specie in Spagna e in Sicilia; adattamenti dell'arabo alla necessità di traduzione delle opere filosofiche greche; bilinguismo punico-latino nell'Africa nord-occidentale; interazioni dovute alle traduzioni dei libri sacri (il caso più macroscopico è rappresentato dal copto); bilinguismo greco-semitico nel periodo ellenistico; superstrato cassitico sul babilonese, eccetera.

Concludo queste sintetiche indicazioni riferendomi specificatamente ad un periodo di contatti fra popolazioni camito-semitiche e indeuropee particolarmente prolungati e intensi, i cui possibili riflessi sulle singole lingue sono stati a mio avviso indebitamente trascurati proprio a causa della assoluta incomunicabilità fra la glottologia indeuropea e la linguistica camito-semitica.

Tali contatti hanno avuto come teatro l'area egeo-siro-palestinese, in particolare nei secoli precedenti la fine del secondo millennio. È ben noto ai semitisti come molte delle innovazioni linguistiche che si diffondono nelle lingue semitiche nord-occidentali del primo millennio e che si estendono parzialmente a quelle meridionali, escludendo l'assiro-babilonese, abbiano il loro epicentro appunto in prossimità della costa siro-palestinese e una data di nascita collocabile proprio nella seconda metà del secondo millennio, dato che l'ugaritico e le glosse di Tell-el-Amarna (attestazioni semitico-occidentali del XV e XIV secolo) le mostrano in fase di iniziale affermazione o non le presentano del tutto. Non è difficile constatare come alcuni fatti fonetici che

vengono a caratterizzare precipuamente le lingue semitiche nord-occidentali del primo millennio (p. es. la evoluzione $s > h$ limitata a sistemi morfonemati, l'evoluzione $\bar{a} > \bar{o}$, la scomparsa della \bar{u} -iniziale di parola, l'evoluzione parziale $h > \bar{r}$, l'alternanza s/\bar{t}) siano comuni alle lingue indeuropee di questa area geografica, in particolare ai dialetti greci. Si tratta di indizi non facilmente trascurabili, tanto più che vengono ammessi gli influssi sul semitico di Nord-Ovest di altre azioni di parastrato, attribuite allo hurrico o a lingue anatoliche.

Si può ricorrere all'ipotesi di un sostrato comune che abbia influenzato sia le lingue indeuropee che le lingue semitiche, e di altra tipologia, i cui parlanti sono venuti a stanziarsi sull'area geografica in esame. Ma perché rifiutare in partenza la possibilità di riflessi diretti nelle singole lingue dei contatti fra queste popolazioni, contatti che sono attestati dalle fonti storiche relativamente a questo periodo? Come escludere, per esempio, che il bilinguismo seguito all'entrata in contatto di popolazioni parlanti dialetti greci, da poco insediatesi nelle sedi storiche, con le popolazioni semitiche della costa orientale del Mediterraneo abbia contribuito alla formazione e alla diffusione di una parte di quelle innovazioni linguistiche che caratterizzeranno appunto le lingue semitiche nord-occidentali del primo millennio? Tali ipotesi di interferenza linguistica possono essere confermate anche da fenomeni sintattici (cfr. le recentissime teorie di Kröber e di Loprieno sulla diffusione dell'articolo determinativo dall'egiziano del nuovo regno al semitico occidentale e forse anche ai dialetti greci) e paralinguistici, come la propagazione della scrittura e in particolare dell'alfabeto. Se uno studio approfondito dei singoli fenomeni e della loro cronologia confermerà un tale quadro di scambi linguistici fra lingue camito-semitiche ed indeuropee, si potranno avvicinare ed esaminare in questa prospettiva anche casi di possibile interferenza morfologica (p. es. gli eventuali rapporti fra il suffisso $-\bar{a}n$, hurrico, micrasiatico e diffuso in semitico con funzione, secondo il Goetze, prevalentemente individuativa e il suffisso omofunzionale $-\bar{o}n$ tipico del greco e del latino, tenendo conto che nel semitico nord-occidentale ad $-\bar{a}n$ corrisponde appunto $-\bar{o}n$; oppure l'ipotesi citata di una possibile influenza del morfema di femminile greco $-\bar{\alpha}$, $-\eta$ sull'evoluzione semitica nord-occidentale

del morfema di femminile in pausa *-at* ($> -ah > -\bar{a}$). Anche alcuni altri confronti fra quelli greco-ebraici del Levin potranno essere riesaminati in quest'ottica, qualora se ne possa collocare l'origine nel periodo storico che ci interessa e sempre che non costituiscano affinità tipologiche di fondo camito-semitico-indeuropee. L'assurda ipotesi del Levin di una fase preistorica indeuropea dell'ebraico (che richiama alla mente, con le debite differenze, il « caftoriano » del Gordon, lingua madre del greco, dell'ugaritico, dell'ebraico e del fenicio) potrebbe risultare in parte basata sul fraintendimento dei riflessi nelle lingue semitiche del Nord-Ovest e nelle lingue indeuropee dell'area egeo-siro-palestinese dei contatti seguiti allo stabilirsi delle relative popolazioni nelle sedi storiche.

Per concludere, penso dunque che non manchino oggetti di ricerca ad una ripresa degli studi linguistici camito-semitico-indeuropei, qualora si operi, almeno inizialmente, la distinzione che qui ho tentato di delineare: da una parte l'esame delle affinità di fondo a diffusione generalizzata e quindi non databili in epoca storica, esame questo da affrontarsi essenzialmente con la disposizione del « grammatico » che descrive e mette in rilievo gli aspetti comuni di due tipologie differenti; dall'altra, lo studio sistematico, sicuramente ancor più ampio e complesso, relativo ai riflessi, nelle singole lingue dei due raggruppamenti, dei concreti contatti fra popolazioni lungo l'intero corso della storia; tale studio dovrà articolarsi in ricerche specifiche ordinate in base ai criteri storici dell'omogeneità temporale e spaziale e attente alle condizioni storico-culturali dei parlanti.

Questa comunicazione assume quindi anche la forma di una nuova *invitation*, sicuramente molto meno autorevole ma, spero, un po' più fortunata di quella del Cuny, invito che mi sembra opportuno riformulare in questo Istituto, erede della speculazione ario-semitica dell'Ascoli, sede degli insegnamenti di Pisani sui problemi delle leghe linguistiche e della parentela e affinità delle lingue, e nel quale oggi convivono, situazione che trova riscontro in pochissime altre Università italiane, studi di linguistica storica indeuropea e camito-semitica.

Possibilità e limiti di un'odierna fonematica storico-comparativa camito-semiteo-indeuropea*

Il confronto delle famiglie linguistiche semitica e indeuropea costituisce uno dei temi della linguistica storico-comparativa dell'ottocento, svolto essenzialmente nell'ambito delle concezioni genealogiche per mezzo della comparazione lessicale. Essa veniva attuata prevalentemente attraverso la ricostruzione di un sistema fonematico comune cui si attribuiva la consistenza storica di fonematismo dell'ipotetica lingua madre.

Questa tradizione scientifica ha trovato nel nostro secolo il suo apice negli studi dei laringalisti Møller e Cuny. I complicatissimi sistemi fonematici da essi proposti per la lingua madre « nostratica » (otto fonemi vocalici di timbro *a* e sessanta consonantici per Møller²⁹, rispettivamente otto e sessantadue per Cuny³⁰), hanno tuttavia determinato in larga misura, per il loro altissimo grado di improbabilità, la condanna in blocco dell'enorme lavoro svolto dai due studiosi³¹.

Il naufragio dell'ipotesi nostratica, peraltro già in crisi per la decadenza di molte delle concezioni legate all'albero genealogico, ha così coinvolto l'intero settore della comparazione fra le due famiglie linguistiche.

* Da « ASGM » 21 (1981), 81-7.

²⁹ Cfr. H. Møller, *Vergleichendes indogermanisch-semitisches Wörterbuch*, Göttingen 1911, XVII-XXI.

³⁰ Cfr. A. Cuny, *Invitation à l'étude comparative des langues indo-européennes et des langues chamito-sémitiques*, Bordeaux 1946, tavola riepilogativa allegata.

³¹ Non certo priva di meriti specifici se si considera, per esempio, il grande debito nei loro confronti di Benveniste per la teoria della radice indeuropea esposta in E. Benveniste, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris 1935.

L'evidenza dei fatti comuni a lingue camito-semitiche e indeuropee non poteva tuttavia passare completamente sotto il silenzio. Già nel 1949 Heilmann³² ripercorre in lucida sintesi la storia di questa comparazione interfamiliare sottolineando l'importanza dei rilievi sui dati morfologici e quindi delle osservazioni fatte per esempio dall'Ascoli³³, concludendo che, malgrado l'inconsistenza del pregiudizio genealogico, « l'importanza del problema e l'utilità della ricerca non restano perciò affatto diminuite »³⁴.

Pisani, in più di un'occasione³⁵, fa riferimento ai dati comuni alle due famiglie per illustrare la sua interpretazione del divenire linguistico come un'azione complessa di aggregazioni di varie componenti in epoche e combinazioni diverse attraverso i contatti determinati dalle vicende storiche dei parlanti: le isoglosse in questione devono essere riprese in esame dalla linguistica storica non come indizi di una fase nostratica unitaria, ma delle ripetute e rilevanti commistioni di popolazioni di lingue indeuropee e di popolazioni parlanti lingue camito-semitiche.

L'esigenza di riapporsi a tali « isoglosse che sono state sopravvalutate e certamente male interpretate in passato, ma che altrettanto ingiustamente vengono trascurate oggi » appare evidente anche sul versante della semitistica (la citazione è tratta da un'opera di Garbini³⁶); né la linguistica strutturale manca di compiere con Kuryłowicz analisi di fenomeni morfologici parallelamente nelle due famiglie linguistiche, come per l'apofonia o per la derivazione nominale³⁷.

³² L. Heilmann, *Camito-semitico e indoeuropeo*, Bologna 1949.

³³ G.I. Ascoli, *Del nesso ario-semitico*, « Il Politecnico » XXI (1864), 1-32 e *Studi ario-semitici* I e II, « Atti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », Classe di lettere scienze morali e politiche, 1865.

³⁴ L. Heilmann, *op. cit.*, 82.

³⁵ Cfr. p. es., *Indeuropeo e camito-semitico*, « AION » N.S. III (1949), 333-339 o *Parentela fra le grandi famiglie linguistiche*, « Paideia » 26 (1971), 317-326.

³⁶ G. Garbini, *Le lingue semitiche*, Napoli 1970, 170.

³⁷ Cfr. J. Kuryłowicz, *L'apophonie en indo-européen*, Wrocław 1956; *L'apophonie en sémitique*, Wrocław 1961; *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg 1964; *Studies in Semitic Grammar and Metrics*, Wrocław 1972.

Su questi sviluppi programmatici quantitativamente scarsissimi ma originali e significativi della problematica camito-semito-indeuropea dopo il rifiuto del nostratico, rimando ad un mio articolo del 1978³⁸ che indica una doppia prospettiva, tipologica e storica, per quest'ordine di studi. La prospettiva più propriamente storica, effettivamente tale solo se attenta alle coordinate spaziali e temporali dei fatti linguistici in esame, dovrebbe a mio avviso incentrarsi sullo studio dell'interferenza morfologica, sintattica ed anche fonematica, lasciando relativamente sullo sfondo la testimonianza lessicologica, privilegiata invece con abbondanti forzature fino al fallimento dell'opera del Cuny.

In contrasto con questi orientamenti tuttavia, sono apparsi negli ultimi dieci anni alcuni altri lavori comparativi fra lingue delle due famiglie. Uno di essi è opera di Saul Levin³⁹ che, confrontando l'ebraico col greco e col sanscrito, giunge, attraverso osservazioni anche interessanti, all'indebita conclusione che l'idioma biblico sarebbe un'antica lingua indeuropea semitizzata. Negli stessi anni Ermpst svolge una ricerca affine di minor rilievo, sempre limitata all'ebraico e al greco ma col supporto dell'arabo anziché del sanscrito e prevalentemente etimologica⁴⁰, mentre Fraenkel elabora un'improbabile teoria sulla rilevanza della prefissazione nella formazione del lessico camito-semitico e indeuropeo partendo dall'esame dei verbi ebraici *lamed-he*⁴¹.

Il filone su cui voglio qui richiamare l'attenzione è comunque quello di un'inattesa ripresa delle ricerche sul fonematismo camito-semitico-indeuropeo, anche in questa occasione basate sul presupposto genealogico che si presenta ai nostri giorni quanto meno anacronistico.

³⁸ F. Aspesi, *Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e indeuropee*, « Atti del Sodalizio Glottologico Milanese » 19 (1977-78), 55-67.

³⁹ S. Levin, *The Indo-European and Semitic Languages*, Albany 1971.

⁴⁰ B. Ermpst, *Vergleichende etymologische Studien am ältesten Griechisch, mit dem Hebräischen und Arabischen*, Amsterdam 1972.

⁴¹ M. Fraenkel, *Zur Theorie der Lamed - He - Stämme, gleichzeitig ein Beitrag zur semitisch-indogermanischen Sprachverwandtschaft*, Jerusalem 1970.

Un lavoro di Brunner del 1969⁴² appare di fatto privo di scrupoli metodologici e sembra prescindere da qualsiasi informazione sulle teorie della ricostruzione in generale e sulle posizioni più aggiornate delle singole ricostruzioni indeuropee e camito-semitiche⁴³; esso si pone quindi come un'eco tardiva e insignificante dei tentativi nostraticisti⁴⁴ e ciò è sufficiente a rendere ragione dell'assunzione acritica del suo oggetto.

In un articolo del 1977⁴⁵, Allan R. Bomhard parte invece da una sicura conoscenza della storia delle revisioni apportate al sistema fonemico indeuropeo di stampo neogrammaticale, le cui due serie tenue e media di occlusive aspirate risultano in particolare di difficile accettazione, nonostante la presenza ancora ai nostri giorni di fautori della taglia di Szemerényi. Tali revisioni sono tutte operate nel senso della riduzione delle due serie di aspirate ad una sola serie fonemica. Tuttavia, mentre la corrente oggi prevalente attribuisce alle originali occlusive aspirate una realizzazione sonora (MA, vedi Lehmann, Burrow e Polomé), Jakobson e Martinet le postulano come tenui; altri (Prokosch e Collitz) privilegiano la situazione delle lingue italiche e pongono delle originarie fricative sorde; infine Hammerich, Gamkrelidze, Ivanov e Hopper⁴⁶ sono fautori di un protoindeuropeo con una serie di enfatiche, ricavate dalla tipologia del semitico, in sostituzione delle aspirate: in quest'ultima ricostruzione le medie corrisponderebbero alle medie aspirate neo-grammatiche e le enfatiche alle medie. È utilizzando questa teoria che Bomhard sostiene nel suo articolo la sostanziale

⁴² L. Brunner, *Die gemeinsamen Wurzeln des semitischen und des indogermanischen Wortschatzes*, München 1969.

⁴³ Così da rendere molto discutibili, unitamente alle risultanze fonematiche, la maggior parte dei 1030 accostamenti che, basati esclusivamente su elementi radicali, non tengono tra l'altro in alcun conto le lingue non semitiche del gruppo camito-semitico. Uno sguardo alla bibliografia, che si limita a tredici autori per un totale di quindici titoli, conferma il carattere dilettantesco dell'impresa.

⁴⁴ Trascurando però completamente la problematica del laringalismo e i suoi elaboratori Møller e Cuny, i cui nomi sono persino esclusi dalla bibliografia.

⁴⁵ A. R. Bomhard, *The IE-Semitic Hypothesis Re-examined*, «The Journal of Indo-European Studies» 5, 1 (1977), 55-99.

⁴⁶ Cfr. P. J. Hopper, *Indo-European Consonantism and the New Look*, «Orbis» 26 (1977), 57-72; in questo articolo il linguista americano espone appunto le diverse ricostruzioni delle occlusive indeuropee, prendendo infine posizione a favore delle enfatiche.

identità dei sistemi fonematici « indeuropeo » e « proto-semitico », confortandola con 164 isoglosse lessicali estese alle due famiglie. Il suo tentativo presenta così una ricostruzione certamente più accattivante di quella di Møller e Cuny, in particolare per il numero ristretto di fonemi che ipotizza, e si avvale di una bibliografia aggiornata della quale tiene conto in modo sufficientemente critico.

Eppure proprio un lavoro apparentemente bene articolato come quello di Bomhard mette in risalto l'inaccettabilità dei suoi presupposti e ci mostra come l'identificazione della comparazione camito-semito-indeuropea con il tentativo di ricostruire un sistema fonemico « originario » spinga ancora una volta questo settore di ricerca in un vicolo cieco.

L'adozione di un modello di sistema fonemico comune costituisce un'utile metodologia per l'analisi di lingue strettamente imparentate, come nel caso delle lingue germaniche o delle lingue semitiche propriamente dette, in quanto consente l'individuazione e lo studio di mutazioni fonetiche avvenute nei singoli idiomi. Un tale procedimento presenta un'indubbia utilità anche in ambiti più ampi sempre che il fondo lessicale, morfologico e sintattico sia sufficientemente omogeneo: ciò vale ad esempio per le lingue cosiddette indeuropee, cioè quelle più vicine al tipo di indeuropeo tradizionalmente consolidato⁴⁷.

Ma un patrimonio linguistico comune non si evidenzia affatto per l'intero insieme camito-semito-indeuropeo perché, nonostante le forzature dei nostraticisti, una larga parte del lessico fondamentale, della morfologia e della sintassi non viene condivisa dalle due famiglie di lingue, che al loro stesso interno presentano forti differenziazioni. Ricostruire un sistema fonemico comune in queste circostanze significa al massimo sistematizzare in uno schema solo una parte minima e per di più arbitrariamente determinata delle corrispondenze fonetiche relative agli scambi linguistici estremamente complessi e articolati avvenuti nel corso dei millenni fra gli idiomi dei due raggruppamenti; una tale

⁴⁷ Evidentemente non bisogna attribuire una realtà storica assoluta a tali modelli atemporali che sono piuttosto funzionali e convenzionali: funzionali in quanto, indipendentemente da una impossibile precisa determinazione nel loro contenuto fonetico, servono essenzialmente d'appoggio alle « leggi » fonetiche che consentono di riconoscere le isoglosse lessicali interlinguistiche; convenzionali perché suscettibili di variare in base ai diversi criteri di ricostruzione o al novero delle lingue prese in considerazione.

operazione prescinde perciò da qualsiasi riferimento alla stratificazione storica e di conseguenza dalla situazione specifica delle lingue in contatto al momento in cui un singolo fatto linguistico è venuto ad interessare i due domini camito-semítico e indeuropeo.

Non solo quindi indebita ricostruzione di un sistema fonemático privo di giustificazioni metodologiche, ma attribuzione ad esso di una concretezza storica quale fonematismo di un'inaccettabile lingua madre: questi i difetti di fondo della ricerca di Bomhard, comuni peraltro alle posizioni di Møller e di Cuny.

Passano così in secondo piano alcuni rilievi di superficie che discendono per lo più da tale impostazione. La scelta del tipo di ricostruzione presenta, ad esempio, un vizio di circolarità: Bomhard parte infatti da una ricostruzione del fonematismo « indeuropeo » ottenuta attraverso l'adozione della situazione del semítico avallata da Hopper per arrivare ad affermare una ovvia e quindi non significativa coincidenza fra tali due sistemi fonemáticos. In secondo luogo, il grosso problema relativo alla possibilità di individuare un patrimonio fonemático comune camito-semítico viene liquidato con l'assunzione *tout-court* del sistema fonemático del semítico propriamente detto. Infine si ha la sensazione di un indebito ampliamento dei confronti lessicali ottenuto attraverso la comparazione di lemmi non temáticos ma radicali e molte volte addirittura nucleari, limitati cioè a nuclei radicali biconsonántici. Questo procedimento, tipico anche degli altri nostraticisti, aumenta fortemente la possibilità di confronti basati su coincidenze fortuite.

Se un'operazione come quella di Bomhard non solo risulta illecita in quanto tesa a finalità storicistiche d'individuazione di una fonemática nostrática, ma appare sterile anche se intesa semplicemente come ricerca di affinità tipologiche di fondo fra le due famiglie, quale spazio rimane allora all'indagine fonemática in una ripresa degli studi comparativi camito-semítico-indeuropei?

A mio avviso la comparazione fonemática in questo settore può dare utili risultati se, lasciato appunto l'esame tipologico alle affinità degli altri livelli linguistici⁴⁸ e abbandonata definitivamente l'ipotesi nostrática, essa viene applicata in termini rigorosamente

⁴⁸ In particolare sono rilevanti in quest'ottica le non rare isoglosse morfologiche, come la distinzione dei generi, e sintattiche.

storici allo studio delle singole fasi, delimitate nel tempo e nello spazio, dei concreti contatti fra singole lingue o gruppi di lingue delle due famiglie, al fine d'individuare fenomeni d'interferenza che giustifichino mutamenti difficilmente motivabili in termini puramente camito-semitici o strettamente indeuropei.

All'interno del camito-semitico un ottimo esempio di un procedimento di questo tipo è lo studio di Antonio Loprieno, *A proposito delle consonanti dentali e velari in egiziano ed in semitico* (« AION » 37 [1977], 125-142) che ci fornisce un saggio di metodologia comparativa trasferibile al più ampio settore che ci interessa. Lungi infatti dal servirsi di ipotesi atemporali di sistemi fonemati comuni, lo studioso, tramite l'esame di trascrizioni, ricostruisce l'evoluzione storica effettivamente documentabile del fonematismo dell'antico egiziano e di quello di alcune lingue semitiche limitatamente a tali due serie di occlusive. Attraverso il confronto con diversi stadi dell'egiziano, egli arriva così a dimostrare l'evoluzione nelle tenui dentali e velari dell'ebraico e dell'arabo di antiche aspirate del semitico del secondo millennio⁴⁹. L'unità del sistema fonemato camito-semitico, peraltro ben difficilmente ipotizzabile, è quindi un problema che non interessa Loprieno, per il quale il confronto fra fonemati in stretto contatto serve ad illuminare la storia dei diversi sistemi e, quando ciò si verifichi, la loro reciproca influenza.

Nel più vasto ambito camito-semito-indeuropeo, alcuni fatti di interferenza fonemata interfamiliare, anche se per lo più a livello di ipotesi, sono già proponibili all'indagine linguistica storico-comparativa.

Limitandomi a brevissimi accenni, ricorderò che la supposta evoluzione parziale $s > h$ riscontrabile per alcuni morfemi semitici nel corso del secondo millennio è collegabile con l'analoga evoluzione in determinati contesti fonetici e in diverse epoche

⁴⁹ È da notare come un esame storicamente attendibile arrivi a porre antiche aspirate nelle lingue semitiche, mostrandoci l'enfaticità nell'ebraico e nell'arabo come un fatto secondario: ciò è addirittura agli antipodi rispetto all'ipotesi di Bomhard di originarie enfatiche conservate in camito-semitico ed evolute in aspirate in indeuropeo

storiche di lingue indeuropee confinanti (greco, armeno, licio e iranico)⁵⁰.

Altre innovazioni fonetiche caratteristiche in tale epoca delle lingue semitiche particolarmente del Nord-Ovest possono essere riconosciute da questo punto di vista come connesse ad analoghi fatti riscontrabili nelle lingue indeuropee contigue e in ispecie ai dialetti greci⁵¹.

Trasferendoci ad altro quadrante e a una diversa cronologia, peraltro da stabilire, si potrà forse motivare storicamente attraverso probabili contatti con le lingue arie l'interessante rilievo di Kuryłowicz secondo cui, se si sostituiscono le medie aspirate con le occlusive enfatiche, si può riscontrare in azione anche in accadico la legge di Bartholomae⁵². Campi di studio dell'interferenza fonematica fra lingue delle due famiglie possono essere individuati e approfonditi con maggior facilità in epoche più prossime alla nostra, sempre che si desista dal considerare l'ambito di ogni singola famiglia linguistica un confine invalicabile.

Entro questi limiti una fonematica camito-semito-indeuropea può avere una sua funzione storica accanto alle più significative comparazioni morfologica, sintattica ed anche lessicale, riscattandosi dal suo asservimento all'ipotesi di una genealogia comune, che l'aveva condannata al fallimento delle teorie ottocentesche e che riappare inopinatamente nei lavori di Brunner e di Bomhard.

⁵⁰ Cfr. F. Aspesi, *Sistema fonematico « complessivo » e sistemi fonematici « morfologici »: un'interpretazione di alcuni fatti semitici*, « AION » 37 (1977), 393-401, in particolare alle pp. 397-98.

⁵¹ Cfr. F. Aspesi, *Considerazioni cit.*, 66. Tali innovazioni sono l'evoluzione $\bar{a} > \bar{o}$, la labilità della \bar{u} - iniziale di parola (sostituita infatti da \bar{i} - nel semitico di NO), l'evoluzione parziale $h > \bar{h}$ (accostabile al fenomeno della psilosi in alcuni dialetti greci) e l'alternanza $s \sim t$.

⁵² Cfr. J. Kuryłowicz, *On the Methods of Internal Reconstruction*, H. Lunt, (Ed.), *Proceedings of the IX International Congress of Linguists*, The Hague 1964, 13.

Innovazioni linguistiche non lessicali caratteristiche di lingue semitiche del nord-ovest avvicinati ad aspetti della tipologia di lingue indeuropee del Mediterraneo orientale*

Nel quadro della ripresa d'interesse per i confronti (camito-)semito-indeuropei (cfr. Heilmann 1949, Mayer 1960, Aspesi 1978 e 1981, Garbini 1981) intendo isolare apparenti isoglosse non lessicali databili dalla metà del secondo millennio e interpretabili, a titolo d'ipotesi, come esiti linguistici del processo d'insediamento nel quadrante del Mediterraneo orientale di popolazioni di lingue indeuropee egeo-anatoliche (Greci, Ittiti Luvi, Palaici) e di contemporanee popolazioni di lingua semitica (i cosiddetti Amorrei). Questa ipotesi ha preso via via forma anche attraverso riflessioni comuni con l'amico Mario Negri e intorno ad essa si sta concentrando l'interesse e l'attività di colleghi di studio semitisti e indeuropeisti. Operando sul versante semitico, nell'intento di individuare tali fatti linguistici, mi appongo specificatamente alla considerazione delle particolarità che caratterizzano l'amorreo nei confronti della tipologia semitica più arcaica; essi saranno oggetto di uno studio collegiale approfondito che possa o meno confermare la stessa ipotesi in base alla quale vengono qui sommariamente presentati.

In linea di massima questi presunti conguagli linguistici « interfamiliari » si possono preliminarmente suddividere in innovazioni già consolidate nel più antico materiale amorreo

* Da Pennacchietti, F., Roccati, A., (a cura di), *Atti della Terza Giornata di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei*, Roma 1984, 75-84.

(semitico non accadico di Mari, ugaritico, glosse di Tell el-Amarna, onomastica e toponomastica amorrea) e in innovazioni ancora in fase di affermazione documentabile attorno alla fine del secondo millennio: le prime potrebbero attestarci contatti immediatamente preistorici fra le popolazioni interessate, le seconde contatti stabilitisi a seguito della loro installazione definitiva nelle rispettive sedi storiche.

L'elenco seguente si riferisce a fatti fonetici e morfofonetici che presumo far parte di questo secondo gruppo. Essi, in quanto meglio documentati degli altri diacronicamente, appaiono più significativi per il nostro assunto, anche perché risultano certamente innovativi e prodottisi in un'area caratterizzata da estrema facilità di scambi economici e culturali fra le popolazioni indeuropee e semitiche che c'interessano (per non allontanarci dalla considerazione linguistica, mi limito a rimandare alle modalità della diffusione della scrittura alfabetica).

a) *Passaggio s > h nel sistema fonemico morfologico.*

Questa evoluzione riscontrabile nei morfemi del causativo, nella base dei pronomi di terza persona, nella particella condizionale (acc. *šumma*, sem. n.o. *hm / hn, ʾm*) e forse nel suffisso avverbiale -*iš* accadico (se vale il confronto di Speiser 1954 con la « *he* locale » dell'ebraico) è stata da me interpretata nel 1977 come indotta dall'astrato non semitico; infatti in semitico essa non è così vitale da intaccare il sistema fonemico complessivo, mentre ciò avviene in lingue indeuropee confinanti come il greco, già a partire dal miceneo (oltre che in lingue di più tarda attestazione come iranico, armeno e licio).

Tale processo evolutivo appare così probabilmente innescato nel semitico nord-occidentale da un astrato « indeuropeo ».

b) *Passaggio \underline{u} - > \underline{i} - in inizio di parola.*

Sebbene tale passaggio sia molto più generalizzato del precedente già in amorreo, la conservazione della congiunzione proclitica *w-* e alcune altre eccezioni attestate anche « in the Egyptian transcriptions might suggest that this process was then

still in the evolutionary stage » (Moscati 1969, 46). La debolezza della semivocale labiale in greco, che cade anche in inizio di parola, appare dubbia in miceneo ma è chiaramente attestata fin dai primi documenti del greco alfabetico, limitatamente al gruppo ionico-attico.

c) *Passaggio h- > ʰ- in inizio di parola.*

L'arabo presenta ʰ- iniziale in morfemi relazionali indipendenti (particelle interrogativa, esclamativa e condizionale) e nel prefisso del causativo laddove nelle lingue nord-occidentali figura per lo più h-. Tale situazione è stata interpretata da Garbini 1959 come il perfezionarsi nel semitico meridionale di un'innovazione già riscontrabile in fieri nelle lingue del Nord-Ovest (cfr. p. es. ug. ʰm, ebr. e aram. ʰm accanto a hn, fen. ʰm, oltre al causativo aramaico ʰapʿel che si afferma accanto alla forma in h-). Greenstein 1973 segnala in ebraico anche un'alternanza puramente lessicale: ʰiwwāh (piʿel) e ʰawwāh (nome verbale) rispetto a hawwāh (nome verbale). Un analogo fenomeno fonetico è noto ai grecisti come psilosi, cioè perdita dell'aspirazione in inizio di parola; esso caratterizza i dialetti greci orientali ionico ed eolico anatolico.

d) *Passaggio ā > ō.*

Il passaggio timbrico a > o di a lunga (o forse, almeno in origine, semplicemente tonica) è caratteristico delle lingue del Nord-Ovest, dove appare come innovazione non generalizzata. Esso non figura infatti in ugaritico (nella fase letteraria antica: cfr. peraltro Liverani 1964), né nell'aramaico epigrafico ed imperiale, ma è presente in altre attestazioni dell'amorreo (Mari e Tell el-Amarna) ed è tipico dell'ebraico e del fenicio-punico. Una tendenza di a a passare ad o si rileva in alcuni dialetti greci, in miceneo, in dorico e, ancor più significativamente per la nostra tesi, in cipriota. In contiguità di area geografica e in coincidenza di epoca storica, una simile evoluzione fonetica si verifica anche in egiziano; questa isoglossa condivide l'ambiente e l'epoca con l'affermazione dell'uso di elementi dimostrativi preposti al nome in funzione di articoli determinativi: recenti studi (cfr. Loprieno 1980) sono volti a

collegare in un rapporto di causa ed effetto la genesi di questa categoria sintattica in egiziano, in fenicio e in ebraico e aprono la via a confronti con il processo di formazione dell'articolo in greco.

e) *affermazione dell'opposizione vocale lunga vs. vocale breve nel sistema fonemico morfologico.*

Tale opposizione figura regolarmente in arabo classico (f. s. *-at* vs. f. pl. *-āt*; m. s. *-u(n)* vs. m. pl. *-ū(na)*, *-ī(na)*; « prima forma » verbale *fā'ala* vs. « terza forma » verbale *fā'ala* ecc.) e tradizionalmente inserita nelle caratteristiche di fondo della tipologia semitica. Una lettura dell'accadico meno soggetta alla pregiudiziale ottocentesca di un suo quasi assoluto isoarabismo sta recentemente portando a scorgere nel semitico orientale in gioco più l'accento che la quantità, fra i tratti distintivi del vocalismo dei morfemi. Di fatto la grafia del cuneiforme non distingue sistematicamente fra vocali brevi e lunghe.

Per quanto riguarda il morfema di femminile, ad esempio (lo spunto mi viene da un'osservazione del collega Brugnatelli), la distinzione nel nome fra singolare e plurale è notata graficamente solo negli stato retto e costruito attraverso la contrapposizione di un vocalismo \emptyset (*-t*, in *maliktu(m)*) a un vocalismo *a* (*-at*, in *malikatu(m)*). Nello stato assoluto i due morfemi del femminile appaiono entrambi come *-at* (*malkat*); la differenza fra le due situazioni potrebbe quindi, più che all'apofonia quantitativa, essere attribuita alle variazioni d'accento che si producono nel nome col variare del suo *status* sintattico, ed è sempre l'accento che, presumibilmente, distingue *-at* singolare da *-at* plurale nei nomi in stato assoluto. Molti altri fattori andrebbero riconsiderati nell'ipotesi di una secondarietà dell'apofonia quantitativa in semitico, dall'indifferenza alla quantità vocalica dei tre grafemi per *alif* in ugaritico, alla questione dei nomi m. s. camito-semitici in « *-ū* », almeno in origine senza apparente distinzione quantitativa fra singolare e plurale. Per ora mi limito ad aggiungere che mentre Moscati già nel 1962 rileva la sostanziale omofunzionalità di « *participi* » e « *aggettivi verbali* » accadici di forma *parīs/pariš*, *parūs/parūš*, Brugnatelli (in stampa) muovendo dallo studio dei

nomi di numerali ordinali e di frazione in accadico e in eblaitico, arriva ad affermare esplicitamente dubbi « sulla 'proto-semiticità' della pertinenza del tratto della lunghezza nelle vocali » e a sottolineare l'originario ruolo distintivo dell'accento, particolarmente in accadico. In analogia a quanto rilevato in c), l'apofonia quantitativa dell'arabo può quindi essere interpretata come il punto d'arrivo di un processo innovativo rispetto alla situazione accadica (e forse eblaitica) e quindi come il perfezionamento di spunti presenti verosimilmente in amorreo. Ripetuti episodi di monotongazione possono aver fornito la sostanza, cioè le vocali lunghe, di un meccanismo apofonico la cui forma, tipica della morfologia indeuropea, può essere stata assunta per astrato da parte del semitico nord-occidentale.

f) *oscillazione sibilante ~ tenue dentale.*

Garbini (1972, 46) accosta oscillazioni $s̃ \sim t$ riscontrabili nell'aramaico antico (cfr. p. es. il nome divino $'tr \sim 's\ddot{r}$) e nel toponimo siriano $Lu'as̃ \sim Lu\dot{h}uti$ all'analogo fenomeno egeo-anatolico, di cui porta a testimonianza « l'alternanza $-sso / -tto$ dei verbi greci ». Mi sembra che tale osservazione possa trovare adeguata collocazione in questo contesto.

g) *passaggio $-at > -\bar{a}$ nel morfema di femminile singolare in ebraico e in aramaico.*

Pongo come ultima della serie tale ipotesi, che mi pare di minor rilievo rispetto alle altre in quanto si riferisce a un fenomeno più circoscritto. L'innovazione morf fonetica in questione risulta diacronicamente come l'attuarsi di una potenzialità insita nella realizzazione in pausa di questo morfema camito-semitico: essa è simile infatti a quella che si produce in egiziano già nel terzo millennio e, molto più tardi, nell'evoluzione dell'arabo dalla sua fase classica ai dialetti moderni. All'interno del semitico nord-occidentale è riscontrabile già dalle prime iscrizioni aramaiche ed ebraiche dove genera, in particolare, una a notata come lunga. Nella cornice che stiamo tentando di delineare non si può escludere a priori che sia stata proprio la presenza del morfema $-\bar{a}$ di

femminile singolare nei dialetti greci diversi dallo ionico-attico ad aver rinforzato il processo di attuazione in aramaico e in ebraico di questa tendenza evolutiva.

Fra le innovazioni nord-occidentali già consolidate nel più antico amorreo, accennerò in particolare a quella macroscopica rappresentata dalla struttura della coniugazione verbale, dove un paradigma a prefissi denota l'aspetto imperfettivo e un contrapposto paradigma a suffissi l'aspetto perfettivo. La coniugazione del verbo accadico (e, per quanto si sa, eblaitico) distingue invece l'aspetto per mezzo di due diverse coniugazioni a prefissi (*iprus* ~ *iparras*) e conserva una cospicua testimonianza di una primitiva contrapposizione fra espressione dell'azione ed espressione dello stato, quest'ultima affidata a quell'embrione di coniugazione a suffissi che è il permansivo. Un confronto diretto fra il permansivo accadico e lo pseudo-participio egiziano, suggerito immediatamente dal loro isomorfismo, mette in evidenza la natura sostanzialmente nominale di queste giustapposizioni di aggettivi verbali significanti stato, o addirittura di nomi, con forme pronominali specifiche, e la loro eterogeneità rispetto al sistema della vera e propria coniugazione. La generalizzazione dell'espressione dell'aspetto a scapito della cosiddetta *Aktionsart* (di cui sopravviveranno peraltro residui di morfologizzazione, ad esempio nella particolare vocalizzazione degli stativi in ebraico) sembra alla base dell'assunzione in amorreo e nel successivo semitico nord-occidentale e meridionale del paradigma a suffissi come coniugazione a pieno titolo. Il passaggio logicamente ineccepibile dall'espressione dello stato all'espressione dell'azione compiuta, determina presumibilmente l'abbandono, salvo relitti, della concorrente forma perfettiva a prefissi e l'installazione della nuova contrapposizione « prefissi vs. suffissi » sull'asse dell'aspetto. È qui che l'astrato indeuropeo egeo-anatolico, forse in epoca immediatamente preistorica dato che il processo in amorreo ci si presenta già concluso, può aver influito favorendo la trasformazione della struttura del verbo semitico attraverso il modello formale della sua coniugazione completamente a suffissi, per di più già perfettamente adeguata alla connotazione dell'aspetto.

L'ipotesi di reciproci influssi sulle tipologie del verbo egeo-anatolico e del verbo amorreo è confortata dalle osservazioni che, sul fronte indoeuropeo, Negri espone in questa stessa sede a proposito delle terze persone adesinenziali del greco. In tale ambito meriterebbe uno studio anche il parallelismo fra l'originaria indifferenza alla diatesi del participio nella indoeuropeità egeo-anatolica (cfr. Evangelisti 1965) e la « secondarietà » delle forme del participio passivo semitico, riscontrabile anche all'interno delle stesse lingue nord-occidentali (ebr. *qābūr*, aram. *qbyr/qabīr*; cfr. Moscati 1962 e Rundgren 1974).

Da ultimo, sono ancora le lingue dell'area egeo-anatolica a caratterizzarsi fra quelle indoeuropee per l'inorganicità della nasale in fine di parola (*nun* efelcistico e desinenza verbale *-men* del greco rapportabile a *-men(i)/-wen(i)* dell'ittito), fatto questo confrontabile con gli analoghi fenomeni in semitico noti come nunazione e mimazione. In camito-semitico, però, l'inorganicità della nasale finale che si manifesta diversamente da lingua a lingua, si estende ben al di fuori del semitico nord-occidentale e sembra afferire a quelle affinità tipologiche di fondo camito-semito-indoeuropee non direttamente rilevanti per lo specifico insieme di rapporti che è stato qui proposto per lo studio. A questo fondo di analogie, probabilmente avvicinati solo in termini di confronto puramente tipologico dato che gli eventuali contatti di cui possono essere indizio risalgono a epoche preistoriche remote e sono quindi irricostruibili, appartengono aspetti della distinzione sistematica dei generi, della realizzazione della categoria del duale, della suffissazione (per quanto riguarda, ad esempio, i suffissi in dentale femminilizzanti e le funzioni semantiche dei derivati in *-i-* in relazione anche alla declinazione genitivale), degli espedienti per l'univerbalizzazione (cfr. il contiguo studio di Brugnatelli sui composti nominali indeuropei e sullo stato costruito camito-semitico), della pronominalizzazione, della sintassi dei numerali (cfr. Brugnatelli 1981), ecc.

Ma se il quadro di influssi reciproci fra lingue indoeuropee del Mediterraneo orientale e lingue semitiche siro-palestinesi che ho abbozzato in questo studio programmatico assumerà una definita consistenza storica nel corso di successivi esami, anche alcuni sviluppi delle analogie di fondo sopra elencate potranno trovare

una più precisa spiegazione; come nel novero delle somiglianze camito-semite-indeuropee relative alla distinzione dei generi mi sono sentito autorizzato a caricare di valenze storiche lo specifico passaggio ebraico *-at* > *-ā* in pausa, così, fra l'altro, si potrà forse isolare, fra i suffissi femminilizzanti in dentale dei due raggruppamenti linguistici, il suffisso *-it̄* di astratto, caratteristico in una certa misura del semitico nord-occidentale (e dell'egiziano) rispetto al più diffuso *-ut̄*, per confrontarlo direttamente col suffisso d'astratto *-id-* del greco pressoché isolato, salvo gli imprestiti in latino, nelle lingue indeuropee.

Riferimenti bibliografici:

- Aspesi, F., 1977, *Sistema fonemico « complessivo » e sistemi fonemici « morfologici »: un'interpretazione di alcuni fatti semitici*, « AION » 37, 393-401.
- Aspesi, F., 1978, *Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semite e indeuropee*, « ASGM » 19, 55-67.
- Aspesi, F., 1981, *Possibilità e limiti di un'odierna fonematica storico-comparativa camito-semite-indeuropea*, « ASGM » 21, 81-7.
- Brugnatelli, V., 1981, *Osservazioni preliminari sulla rilevanza dei numerali nella comparazione camito-semite-indeuropea*, « ASGM » 21, 88-93.
- Brugnatelli, V., in stampa, *Le frazioni nelle lingue semitiche e a Ebla*.
- Evangelisti, E., 1965, *Ricerche sul suffisso -NT- del participio*, « ACME » 18, 205-11.
- Garbini, G., 1959, *Sull'alternanza h -ʔ in semitico*, « AION - Sez. Ling. » 1, 47-52.
- Garbini, G., 1972, *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, Napoli.

- Garbini, G., 1981, *Camito-semitico e indeuropeo*, « ASGM » 21, 4-18.
- Greenstein, E.L., 1973, *Another Attestation of Initial h > ʾ in West Semitic*, « JANES » 5, 157-164.
- Heilmann, L., 1949, *Camito-semitico e indoeuropeo. Teorie e orientamenti*, Bologna.
- Liverani, M., 1964, *Elementi innovativi nell'ugaritico non letterario*, « RANL », S. VIII 19, 173-191.
- Loprieno, A., 1980, *Osservazioni sullo sviluppo dell'articolo prepositivo in egiziano e nelle lingue semitiche*, « OA » 19, 1-27.
- Mayer, M.L., 1960, *Gli imprestiti semitici in greco*, « RIL », Cl. di Lettere 94, 311-51.
- Moscatti, S., 1962, *Il participio passivo in semitico*, « RSO » 37, 51-7.
- Moscatti, S. e altri, 1969, *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, Wiesbaden.
- Rundgren, F., 1974, *Réflexion sur le participe actif du sémitique*, in *Actes du Ier Congrès International de Linguistique Sémitique et Chamito-Sémitique, 1969*, Paris, 195-202.
- Speiser, E. A., 1954, *The Terminative-Adverbial in Canaanite-Ugaritic and Akkadian*, « IEJ » 4, 108-15.

Remarques sur la suffixation chamito-sémitique*

M. D. Cohen (1964) remarque, entre autres choses, que le large développement de la suffixation est propre, en sémitique, aux phases linguistiques récentes, comme en témoignent de nombreux dialectes arabes et éthiopiens. Cette tendance découle de la nécessité des « langues cultivées modernes » de disposer d'une dérivation « non-radical » au moyen d'un morphème qui s'ajoute à n'importe quelle base; toujours selon Cohen, cela se superpose à la « flexion interne », c'est-à-dire à la méthode fondamentale de formation du vocabulaire sémitique caractérisée par le croisement d'une racine et d'un schème⁵³.

La précise constatation diachronique que le succès de la dérivation par suffixes est un fait plutôt récent en sémitique et vraisemblablement en berbère⁵⁴ et en couchitique semble être confirmée par les remarques très générales que je vais faire et qui configurent, à mon avis, une certaine précarité ainsi qu'un état rudimentaire de la suffixation chamito-sémitique, notamment pour les stades de plus ancienne documentation.

En égyptien ancien tous les suffixes de dérivation nominale observables se bornent à la combinaison des trois éléments *t, i* et *u*, le vocalisme ne nous étant pas conservé dans la graphie. On relève presque la même situation dans les langues sémitiques anciennes où, en négligeant le vocalisme, le matériel phonétique des suffixes

* Da Jungraithmayr, H., Müller, W. W., (Eds.), *Proceedings of the Fourth International Hamito-Semitic Congress. Marburg, 20-22 September, 1983*, Amsterdam-Philadelphia 1987, 1-10.

⁵³ Pour la flexion interne cf. en détail M. Cantineau (1949 et 1950) et M. Kuryłowicz (1958 et 1961).

⁵⁴ Pour le berbère cf. p. ex. M. Chaker 1973.

n'est constitué que par *t* et *i* (qui en sémitique alterne souvent avec *y*), outre les nasales (*n* et *m*) qui ne sont pas utilisées dans ces morphèmes par l'égyptien.

A propos de ce matériel phonétique restreint, je considère valables, en généralisant largement, les observations suivantes:

I - Ces phonèmes figurent à la fin des mots non seulement comme composantes des suffixes de dérivation mais aussi en qualité de simples éléments euphoniques ou de compensation.

En égyptien ancien le cas des « infinitifs féminins », c'est-à-dire des infinitifs qui sont terminés par *-t*, est typique; ce *-t*, dépourvu de toute fonction dérivative, joue uniquement un rôle de complément avec des types particuliers de racines verbales, à savoir les causatifs des racines bilittères et les racines *tertiae infirmae* (c.-à-d. avec trois radicaux dont le dernier est *i*). De la même façon en hébreu les infinitifs en état construit des verbes *Pe Nun* (au Qal), *Pe Waw* et *Lamed He* sont terminés par *-t*; en éthiopien aussi on trouve un infinitif en *-at* pour les verbes avec radicaux *i* ou *y* et pour les verbes avec le troisième radical égal au deuxième (M. Sola-Solé 1961, 46-47): en particulier, le guèze dispose d'infinitifs en *-ô* avec doublets en *-ô*t (*ibidem*, 49). C'est M. Barth (1894², 91 suiv.) qui a défini le premier les formes *qatalat* et *qatilat* « compensatoires » par rapport aux formes corrélatives *qatal* et *qatil*; en arabe, par exemple, *yafa*^ˆ alterne avec *yafa*^ˆ*at* pour « jeune homme ». D'une manière presque analogue *melulum* alterne en akkadien avec *melultum* (« amusement »). Et encore, des variantes comme hébreu *'emata* doublet de *'ema* « terreur » en *Gen.* 15, 16, témoignent elles aussi de la disponibilité de *-at* (> *-a*) à jouer un rôle exclusivement euphonique et de remplissage. M. Galand (1971-72), enfin, souligne des faits linguistiques berbères où *-t* paraît être purement compensatoire.

Au sujet de l'utilisation euphonique de *-i* (et de sa vocalisation *-i*, selon sa position dans la syllabe), il suffit de considérer en sémitique sa présence sporadique après le premier terme d'un état construit, notamment en akkadien⁵⁵; il existe un témoignage d'un

⁵⁵ Cf. M. Von Soden 1969, 82-83.

pareil phénomène en d'autres langues aussi, comme l'hébreu (cf. p. ex. *rbty* 'm « riche (f.) en population », *Lam.* 1, 1). Toujours en akkadien, un *-i-*, peut-être de même nature, apparaît entre des substantifs pluriels et des pronoms suffixes (p. ex. *-aṭišū*), fait qui trouve son pendant en sudarabique (M. Cantineau 1932 et M. Moscati 1959). La graphie de l'égyptien ancien, laquelle tend à négliger à la fin des mots même les demi-voyelles organiques, ne nous permet pas de remarquer des particularités de ce genre-là; en berbère *-i* / *-i* euphonique trouve une large utilisation pour prévenir les hiatus (cf. p. ex. Schuchardt 1916).

L'emploi à la fin d'un mot de nasales non radicales qui n'assument des valeurs morphologiques qu'en certaines langues est un fait bien connu par les sémitisants sous le nom de mimation et nunation. On rencontre la nunation même avec les pluriels masculins berbères⁵⁶ et dans les langues tchadiques (Diakonoff 1965, 63 et Lukas 1968-69).

II - Les éléments phonétiques en question montrent une caducité extraordinaire à la fin des mots et souvent ils ne sont plus prononcés (ou ils prennent une réalisation phonétique différente) lorsqu'ils sont encore exprimés par la graphie.

En égyptien ancien le *-t* du suffixe dit de féminin singulier n'est plus prononcé dès la fin de l'Ancien Empire (ou tout de suite après, sur la fin du troisième millénaire; cf. Edel 1955-64, I, 50-51 et 93, Gardiner 1927, 34), bien que sa notation graphique persiste encore en démotique. La perte dans la prononciation de la dentale du suffixe *-at* en pause est fréquente dans les langues sémitiques; en hébreu, araméen et arabe elle se produit en plusieurs époques, au travers d'un stade d'aspiration (*-t* > *-h* > *-∅*) témoigné par la graphie aussi. Il est curieux que, selon l'observation de M. Cantineau (1960, 33), « ce remplacement de *t* par *h* à la pause » ne se produise « en arabe classique que pour la termination *-at-* des noms (substantifs et adjectifs) féminins singuliers». De nombreuses langues couchitiques et tchadiques montrent une même évolution (Diakonoff 1965, 57). L'aspiration du *-t* suffixal en berbère est

⁵⁶ M. Brugnatelli m'informe en outre que la nasalisation des voyelles finales est bien fréquente en kabyle et, à ce qu'il semble, dans le parler de Sîwa.

typique de nombreux dialectes, mais elle s'étend en général à tous les mots qui sont terminés par *-t*.

Les suffixes de relation avec *-i-* (et ses allomorphes *u*, *i*, *u*) paraissent en général exprimés d'une manière plus stable, mais ils sont sujets à la faiblesse intrinsèque des demi-voyelles qu'elle que soit leur position dans le mot: en égyptien ancien le *-i* relationnel figure très rarement noté en dehors des Textes des Pyramides (Edel 1955-64, I, 61-62).

En ce qui concerne la nasale, l'évolution de l'akkadien qui perd la mimation des noms singuliers au cours de son histoire est exemplaire; ainsi, la nunation des noms indéterminés de l'arabe classique disparaît dans les dialectes arabes modernes et, encore, la fixation de la terminaison nasale dans les pluriels de nombreuses langues chamito-sémitiques paraît être l'issue d'un processus de réduction d'un phénomène précédemment bien plus étendu.

III – *L'exiguïté de ce matériel phonétique est en corrélation avec la quantité très limitée des suffixes fondamentaux du chamito-sémitique, à cause de laquelle un même suffixe assume plusieurs valeurs en tant qu'il se spécialise en fonctions différenciées (et parfois même en contradiction) dans le temps et dans l'espace.*

En effet les suffixes en dentale, avant d'être des dérivatifs féminins, paraissent être d'abord des suffixes de dérivation en général qui se sont spécialisés à chaque fois pour la formation aussi de pluriels (p. ex. en éthiopien et dans les adjectifs akkadiens en *-uṭum*), de collectifs, de *nomina unitatis*, d'étatifs etc. (pour le sémitique et pour l'égyptien ancien cf., respectivement, Speiser 1936 et Aspesi 1977).

Le *-i* aussi (avec ses allomorphes cités) concourt à former des suffixes pourvus de fonctions dérivatives disparates: de relation en tout le chamito-sémitique, de pluriel, de féminin (avec les pronoms et par exemple, avec quelques noms propres ougaritiques et hébreux), de *nomen agentis* (p. ex. en éthiopien), etc.

Ainsi, au sujet des suffixes en nasale, une terminaison comme *-ān* peut être, en nous limitant à ses spécialisations les plus manifestes dans beaucoup de langues chamito-sémitiques, une

marque de *nomina unitatis*, de collectifs et de pluriels (Goetze 1946, Diakonoff 1965, 63 *suiv.*, Pennacchietti 1981 etc.).

De ces remarques concises découle le caractère de « faiblesse » des suffixes chamito-sémitiques, notamment pour les stades linguistiques moins récents, faiblesse qui les rend facilement sujets non seulement à varier leur fonction morphologique spécifique (tout en maintenant leur fonction générale de dérivation nominale), mais aussi à se détériorer dans leur matériel phonétique. On peut relever cette caractéristique même dans les suffixes en *-t*, phonème habituellement bien défini et ferme dans son articulation. Le fait, en outre, que le matériel consonantique très limité qui constitue les suffixes chamito-sémitiques fondamentaux paraît souvent à la fin d'un mot en fonction purement euphonique-compensative accroît la sensation qu'un tel procédé de formation nominale n'ait pas encore été complètement intégré dans la morphologie des langues en question en époque historique. Ce procédé-là peut donc paraître comme l'apport d'une composante en quelque sorte marginale du chamito-sémitique, subordonnée à l'origine à d'autres composantes, bien qu'acheminée à réaliser sa potentialité⁵⁷.

En effet nous avons vu que, selon M. D. Cohen, le système de la flexion interne (racine plus schème) est le plus intrinsèque de la typologie chamito-sémitique pour la formation du vocabulaire (cf. aussi Fleisch 1961, 467-69, en particulier pour l'arabe). M. D. Cohen (1964, 80 *suiv.*) distingue en outre la nature de la préfixation de celle de la suffixation: tandis que le préfixe est toujours partie inséparable du morphème discontinu qu'il concourt à constituer en union avec le schème, le suffixe est la plupart des fois un morphème autonome qui, nous l'avons vu, fait fonction de dérivateur sans attention au schème de la base à laquelle il s'ajoute.

⁵⁷ En ce qui concerne la progressive affirmation au cours de l'époque historique de la dérivation par suffixes dans les langues chamito-sémitiques, outre les observations de M. D. Cohen pour l'arabe et l'éthiopien et la situation du berbère et du couchitique citées au début, on renvoie, parmi les nombreux exemples à disposition, au complexe processus d'évolution de la suffixation qui concerne le perfectionnement, en cours encore à l'époque de la première documentation, de la distinction des genres grammaticaux (cf. Aspesi 1977); en antithèse temporelle, on peut ici mentionner aussi les très récentes formations en *-ist* et en *-nik* de l'hébreu israélien étudiées par M. Masson (1969-70 et 1970-71), quoique cette innovation paraisse assez particulière et limitée.

La dérivation nominale par suffixes se superpose en outre dans la nomination à un autre procédé fondamental pour ces langues, c'est-à-dire celui du syntagme spécifique de l'état construit, dans des cas comme ég. anc. *dwt-yb* « mal, tourment du coeur » > « tristesse », ar. *'abu 'an-naumi* « père du sommeil » > « pavot »: on trouve des faits pareils en plusieurs langues du groupe, y compris le haoussa (pour des exemples haoussa, cf. Diakonoff 1965, 38-39).

En passant à une famille linguistique contiguë, il peut être intéressant ici de signaler que, même dans l'analyse de la typologie des langues indo-européennes, des savants, de M. Uhlenbeck à M. Pisani⁵⁸, ont reconnu dans le procédé de la dérivation par suffixes, beaucoup plus articulé et utilisé qu'en chamito-sémitique, un des apports d'une composante qu'ils définissent caucasienne. Il est assez surprenant que, malgré les diversités et les différents degrés de développement, il existe entre la suffixation chamito-sémitique et la suffixation indo-européenne d'indiscutables aspects communs: l'indo-européen aussi utilise beaucoup de suffixes en dentale pour dériver des abstraits et des collectifs de genre féminin (lat. *virtūt-*, *cīvitāt-*, etc.) et il dispose de suffixes de relation en *-i-* / *-i-* (p. ex. les patronymes latins du type *Sextius*); quant aux suffixes en nasale, le grec et le latin connaissent, pour faire un exemple, un suffixe *-ōn-* pourvu de la même fonction individualisante (cf. *Cicerōn-*) que celle de *-ān-* relevée en akkadien par Goetze (1946).

Il serait trop simpliste et antihistorique de tirer immédiatement de ces dernières remarques des suppositions même préliminaire sur des modalités de genèse de la dérivation par suffixes en chamito-sémitique et en indo-européen; loin de là je pense qu'il est plutôt raisonnable de proposer l'étude de l'hypothèse d'une constante influence réciproque entre les langues des deux groupes dans le développement progressif de ce mécanisme de dérivation, à l'origine assez atypique pour les deux typologies et apparemment subordonné à la flexion interne (ou à l'apophonie tout court)⁵⁹.

⁵⁸ Cf. p. ex. Pisani 1967, notamment aux pages 417-18; références bibliographiques en Pisani 1974, 14, n. 10.

⁵⁹ Pour le chamito-sémitique, en particulier, on n'entend évidemment pas penser à un stade préhistorique dépourvu de la suffixation, mais bien à des phases « originaires » dans lesquelles les différentes langues du groupe devaient vraisemblablement employer le peu

Le fondement le plus solide de cette hypothèse me semble être la contribution commune des populations de langues chamito-sémitiques et indo-européennes à la promotion et à l'impressionnant développement des civilisations qui ont eu pour berceau le bassin de la Méditerranée⁶⁰; les langues qui se trouvent dans la situation de devoir exprimer des cultures évoluées et très complexes ont besoin de mécanismes agiles et productifs pour la dérivation nominale: on ne doit donc s'étonner ni pour l'accroissement répandu de la suffixation par suffixe (comme M. D. Cohen remarque avec pénétration en sémitique), ni pour l'influence réciproque entre les systèmes de suffixation même de langues typologiquement différenciées (comme la récente affirmation, dont on a fait mention, des suffixes *-nik* et *-ist* dans l'hébreu israélien peut en quelque sorte démontrer).

References:

- Aspesi, F., 1977, *La distinzione dei generi nel nome antico-egiziano e semitico*, Firenze.
- Aspesi, F., 1978, *Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e indeuropee*, « ASGM » 19, 55-67.
- Aspesi, F., 1981, *Possibilità e limiti di un'odierna fonematica storico-comparativa camito-semito-indeuropea*, « ASGM » 21, 81-87.
- Aspesi, F., sous presse, *Innovazioni linguistiche non lessicali caratteristiche di lingue semitiche del Nord-Ovest, avvicinabili ad aspetti della tipologia di lingue indeuropee del Mediterraneo orientale*, sous presse en *Studi Semitici*, Roma.
- Barth, J. 1894², *Die Nominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig.
- Cantineau, J., 1932, *Akkadien et sudarabique*, « BSL », 175-204.

de suffixes à disposition en qualité plus de compléments dimorphématiques des schèmes nominaux qu'en qualité de morphèmes autonomes de dérivation.

⁶⁰ Pour une nouvelle approche de l'étude des aspects linguistiques de ces rapports culturels, cf. en général Aspesi 1978 et 1981, Garbini 1981 et., en particulier, Aspesi et Negri sous presse.

- Cantineau, J., 1949, *Racine et schèmes dans les langues sémitiques*, en *Actes du XXI^e Congrès International des Orientalistes (Paris 23-31 Juillet 1948)*, Paris.
- Cantineau, J., 1950, *La notion de « schème » et son alteration dans diverses langues sémitiques*, « *Semitica* » 3, 73-83.
- Cantineau, J., 1960, *Études de linguistique arabe*, Paris.
- Chaker, S., 1973, *Dérivés de manière en berbère (kabyle)*, « *GLECS* » 17, 72-73.
- Cohen, D., 1964, *Remarques sur la dérivation nominale par affixes dans quelques langues sémitiques*, « *Semitica* » 14, 73-93. Réimprimé en *Études de linguistique sémitique et arabe*, The Hague 1970.
- Diakonoff, I. M., *Semito-Hamitic Languages. An Essay in Classification*, Moscow.
- Edel, E., 1955-64, *Altägyptische Grammatik*, Roma.
- Fleisch, H., 1961, *Traité de philologie arabe*, I, Beyrouth.
- Galand, L., 1971-72, *Observation à J. Lanfry, « Deux notes sur le berbère de Ghadamès »*, « *GLECS* » 16, 183-84.
- Garbini, G., 1981, *Camito-sémitico e indeuropeo*, « *ASGM* » 21, 4-18.
- Gardiner, A. H., *Egyptian Grammar*, Oxford.
- Goetze, A. 1946, *The Akkadian Masculine Plural in -ānū / -ī and its Semitic Background*, « *Language* » 22, 121-30.
- Kuryłowicz, J., 1958, *Esquisse d'une théorie de l'apophonie en sémitique*, « *BSL* » 53, 1-38.
- Kuryłowicz, J., 1961, *L'apophonie en sémitique*, Wrocław.
- Lukas, J., 1968-69, *Nunation in afrikanischen Sprachen*, « *Anthropos* » 63-64, 97-114.
- Masson, M., 1969-70, *À propos de l'origine du suffixe -nik en hébreu israélien*, « *GLECS* » 14, 79-87.
- Masson, M., 1970-71, *Remarques sur les suffixes -ist et -nik en hébreu israélien*, « *GLECS* » 15, 143-45.
- Moscatti, S., 1959, *Nordarabico, sudarabico, etiopico*, « *RSO* » 34, 33-9.
- Negri, M., sous presse, *Gr. phérei*, sous presse en *Studi Semitici*, Roma.
- Pennacchietti, F. A., 1981, *Considerazioni sul morfema plurale -ān dell'etiopico*, « *ASGM* » 21, 60-5.

- Pisani, V., 1967, *Compte-rendu de T. V. Gamkrelidze - G. I. Mačavariani*, « *Sistema sonantov i ablaut v kartvel'skich jazycach* », « *Paideia* » 22, 414-19.
- Pisani, V., 1974 *Indogermanisch und Europa*, München.
- Schuchardt, H., 1916, *Berberische Hiatusstilgung*, Wien.
- Soden, von, W. 1969, *Grundriss der akkadischen Grammatik*, Roma.
- Sola-Solé, J. M., 1961, *L'infinif sémitique*, Paris.
- Speiser, E.A., 1936, *Studies in Semitic Formatives*, « *JAOS* » 56, 22-46.

Genre des noms et genre des morphèmes personnels en chamito-sémitique*

La distinction entre un genre « masculin » et un genre « féminin » caractérise toutes les langues chamito-sémitiques. Dans chacune d'elles, une telle distinction implique des phénomènes morphologiques, syntaxiques et lexicaux⁶¹. Aujourd'hui encore, ces phénomènes attendent des études approfondies pour chaque langue, à l'exemple de l'analyse faite sur l'hébreu biblique par M. Michel (1977) et reprise récemment par M. Rosèn (1984-86)⁶².

Le but principal de ma brève communication sur un sujet si vaste est donc d'attirer l'attention des collègues chamito-sémitistes sur la nécessité de produire des études descriptives détaillées de la distinction des genres dans les langues de leur compétence spécifique: ce Congrès, qui a désormais lieu périodiquement, pourrait permettre une enquête enfin globale et organique de cette isoglosse fondamentale⁶³.

* Da Mukarowsky, H. G., (Ed.), *Proceedings of the Fifth International Hamito-Semitic Congress. Wien, 28 September - 2 Oktober, 1987*, vol. 1, Wien 1990, 11-28.

⁶¹ Sauf dans quelques langues du tchadien central: vu que la distinction des genres se retrouve dans d'autres langues centrales et dans tout le tchadien oriental et occidental, il est facile d'avancer l'hypothèse d'une perte secondaire d'une telle catégorie grammaticale pour les langues manquant des genres (je remercie M. D. Barreteau pour ces informations données de vive voix).

⁶² En dehors du domaine du sémitique proprement dit, une autre recherche monolinguisitique détaillée est celle que M. Parsons (1960-61-62) a conduite sur le haoussa.

⁶³ Une première tentative de ce genre a été accomplie dans les années trente par le Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques (Aa.Vv. 1934-37).

Si une connaissance approfondie des modalités avec lesquelles se réalise la distinction des genres dans chaque langue de ce groupe permettra une meilleure mise au point du cadre théorique d'ensemble, l'adoption préliminaire d'un système d'hypothèse, passible de vérification, sur la commune nature et origine du phénomène, paraît indispensable déjà pour une première significative classification et interprétation de chaque fait linguistique. M. Contini (1981) démontre avec lucidité comment l'adhésion à des principes néo-humboldtien tirée de la *inhaltbezogene Grammatik* charge de valences psychologiques certaines conclusions de M. Michel même dans son étude du reste exemplaire. Ces valences paraissent indues aujourd'hui alors que prévaut la considération du « caractère en grande partie arbitraire du genre grammatical » (*ibidem*, 154). A l'état actuel, à la pénurie d'études sur les situations spécifiques correspond une riche littérature destinée au perfectionnement d'une théorie générale de référence.

Bien que la distinction entre deux genres soit étendue au lexique entier des langues en question et qu'elle se réalise par l'utilisation de morphèmes spécifiques en opposition entre eux, morphème Ø inclus, elle se caractérise surtout au niveau syntaxique par la concordance formelle du nom avec les autres parties du discours: des noms qui ne présentent pas la marque morphologique du féminin sont considérés féminins s'ils exigent que d'autres éléments de la phrase présentent la concordance « féminine », par exemple s'ils se joignent à un adjectif qui présente une telle marque.

Cette classification globale du lexique sur la base de la concordance syntaxique a été soumise à des comparaisons typologiques avec le phénomène correspondant dans les langues indo-européennes: les nombreuses analogies entre les deux situations ont permis d'adopter quelques points de vue tirés des études indo-européennes sur le genre. M. Ibrahim (1973), à l'intérieur d'une stimulante dissertation générale sur les problèmes linguistiques relatifs à la catégorie du genre, nous en offre une revue et une bibliographie essentielle⁶⁴.

⁶⁴ Parmi les études indo-européennes sur le genre, M. Ibrahim considère, outre les réflexions de précurseurs comme M. Schmidt (1889) et M. Paul (1886²), les travaux de

Les développements de la linguistique africaine ont fourni des descriptions de plus en plus exactes de langues dont le lexique est subdivisé en classes caractérisées en partie par le contenu sémantique, mais surtout par des marques morphologiques et par la concordance syntaxique. Cela a provoqué un débat sur les analogies et les différences entre les classes nominales, présentes dans des langues caucasiennes et australiennes aussi, et le genre chamito-sémitique et indo-européen.

Du point de vue de la typologie, genre et classe nominale semblent être des phénomènes équivalents, comme souligne M. Fronzaroli (1973-74, 5-7), en se basant sur les études contenues dans Aa. Vv. 1967⁶⁵. Toutefois, d'un point de vue génétique, le genre chamito-sémitique, de même que le genre indo-européen, est aujourd'hui considéré tout à fait original, parce que les savants sont parvenus progressivement à la conviction qu'il s'est constitué indépendamment d'improbables précédents systèmes de classes à connotation sémantique. Alors que M. Brockelmann (908-13, I, 404 ss.) affirmait en effet que les deux classes des genres peuvent s'être substituées graduellement à un système plus complexe de classes de valeur, thèse encore soutenue avec autorité par Meinhof en 1936 (58-70)⁶⁶, M.M. Feghali et Cuny, en 1924 déjà, avancèrent

M. Brugmann (1897), M. Meillet (1931), M. Hjelmslev (1956), M. Lehmann (1958), M. Fodor (1959) et M. Kuratowicz (1962); « la considérable monographie de M. Lohmann (1932) et l'important point de vue de M. Martinet (1957) ne paraissent même pas dans la bibliographie.

⁶⁵ Cf. aussi Hjelmslev 1956: 162 et ailleurs. M. Greenberg (1978) considère les langues à « sex gender systems » seulement comme un cas particulier des langues à « gender systems », définition qu'il applique aux langues considérées habituellement à classes nominales. Au moyen d'une analyse précise d'un grand nombre de ces langues, il élabore des critères intéressants de typologie diachronique, critères qu'il considère valables pour les langues indo-européennes et chamito-sémitiques aussi: en particulier, l'épicentre du système de concordance serait le pronom démonstratif qui, grâce à son aptitude à se spécialiser en article défini d'abord, en article « non generic » ensuite, arriverait en beaucoup de langues à produire des marques nominales de classe. Si l'hypothèse d'un tel processus d'évolution concernant une entière typologie linguistique semble être fortement explicative pour une grande partie des langues habituellement définies à classes, elle semble être insuffisante à expliquer la bipartition arbitraire du lexique chamito-sémitique, pour laquelle nous avons des indices spécifiques d'un *iter* génétique différent.

⁶⁶ Bien que je n'entende pas insister outre sur les analogies entre la distinction des genres dans les langues indo-européennes et dans les langues chamito-sémitiques, je signale dans Fodor 1959: 210-11 une réfutation convaincante de l'hypothèse évolutive du genre grammatical « indo-européen » à partir d'anciennes classes nominales.

des hypothèses pour une reconstruction des processus de formation *ex-nihilo* de la morpho-syntaxe des genres, en niant une précise connotation originaire à la marque caractéristique du féminin singulier *-a(t)* et en soulignant des situations de faute de concordance en arabe. M. Speiser (1936), qui ne cite pas l'oeuvre des M.M. Féghali et Cuny, réaffirme la neutralité sémantique originaire de *-(a)t*, dont le rôle est de « construire des thèmes dérivés avec quelque spéciale modification du signifié original ». Pour M. Speiser aussi, la tentative de reconstruire les modalités de la constitution d'un édifice syntaxique en majeure partie arbitraire paraît s'imposer comme le corollaire nécessaire de la négation d'une précise valeur sémantique originaire de *-(a)t*. En effet, si la bipartition globale des noms résulte le plus souvent dépourvue de motivation sémantique et cela n'est pas attribuable à la restructuration d'un précédent système de classes, seulement la détermination des processus génétiques des deux genres peut entièrement expliquer la nature même du phénomène. L'allusion fugitive à une précédente distinction chamito-sémitique entre un genre animé et un genre inanimé, laquelle figure soit en Féghali et Cuny 924 (8-9), soit en Speiser 1936 (33), paraît contredire nettement ce qu'ils prouvent à propos de la valeur originaire de *-(a)t* et de l'absence, ou insignifiance, d'une primitive concordance, sans laquelle on ne peut pas parler de genre.

Tandis que M. D. Cohen (1964) souligne que la suffixation est secondaire en sémitique par rapport à la méthode fondamentale de formation du lexique caractérisée par le croisement d'une racine et d'un schème⁶⁷, M. Fronzaroli (1973-74) intègre et systématise ces dernières théories dans un cadre linguistique ample et rigoureux, en nous présentant sans aucun doute le genre chamito-sémitique comme une innovation, c'est-à-dire comme un système à deux classes tout à fait original. Par conséquent, M. Fronzaroli s'attarde à son tour sur des hypothèses, sur lesquelles je reviendrai en suite, en ce qui concerne les modalités constitutives de cette innovation. Dans mon examen du genre des noms en égyptien, enfin, j'aboutis moi-même en 1977 à la conclusion que « la distinction systématique des genres dans le nom est une isoglosse d'innovation

⁶⁷ Sur le caractère secondaire de la suffixation dans tout le domaine chamito-sémitique, cf. Aspesi 1987.

qui relie l'égyptien aux autres langues de la famille chamito-sémitique » (1977, 63), isoglosse provoquée par la diffusion des suffixes en dentale, à l'origine dépourvus d'une fonction sémantique spécifique, dans la formation des noms dérivés. Il est notamment significatif que ces résultats fassent abstraction de la connaissance de l'étude de Fronzaroli, encore sous presse au cours de l'élaboration de ma recherche, et de l'article de Speiser, indûment négligé⁶⁸.

À la lumière de ce rapide excursus, la totale innovativité morpho-syntaxique et le manque de motivations originaire de la distinction des genres chamito-sémitique constituent donc les fondements d'une conception globale du phénomène dont l'acceptation est de plus en plus généralisée⁶⁹. Une telle conception paraît, dans l'examen de la littérature citée, suffisamment élaborée pour être utilisée, dans les études détaillées qu'on souhaite ici, comme modèle théorique susceptible de confirmation ou de falsification. Bien inférieure est toutefois l'homogénéité des points de vue dans l'individuisation des modalités constitutives de l'isoglosse, problème que nous avons vu être à ce propos particulièrement significatif.

Lorsque l'hypothèse d'un précédent stade caractérisé par une opposition animé/inanimé perd de crédibilité⁷⁰, M. Fronzaroli (1973-74), en utilisant partiellement des conclusions de M. Hetzron (1967), entrevoit dans la formation des genres une phase préliminaire d'opposition entre genre et nombre grammatical sur la base du mécanisme de la polarité, dont l'« incongruence » de l'accord dans les numéraux sémitiques serait la principale

⁶⁸ Pour d'opportunes intégrations bibliographiques et quelques observations précises concernant Aspesi 1977, cf. Marrassini 1978 et Loprieno 1978.

⁶⁹ À ce sujet, on peut trouver la bibliographie dans les oeuvres fondamentales citées ci-dessus. Par ailleurs, il ne manque pas des partisans d'une motivation sémantique originaire de la marque *-(a)t* du féminin, comme M. Wensinck (1927), M. Von Soden (1969², 74, en se référant à M. Landsberger) et aujourd'hui encore, M. Michel dans l'oeuvre citée.

⁷⁰ Une distinction systématique préliminaire entre animé et inanimé ne rencontre pas d'indices sûrs même dans les phases les plus anciennes de l'égyptien (cf. Aspesi 1977, 40, 56 ss.). Quant à la distinction entre personnel et impersonnel, considérée ancienne par M. Kuritowicz (1972, 138 et ailleurs), j'en parlerai par la suite.

survivance: mais la recherche brillante et approfondie de M. Brugnatelli (1982) sur les numéraux cardinaux sémitiques démontre le caractère secondaire et circonscrit au seul sémitique de leur concordance. Si l'on limite la considération à la reconstruction des phases d'affirmation de la distinction des genres dans la sphère nominale (nom et adjectif) et verbo-nominale (participe), les coïncidences demeurent de toute façon substantielles même entre des points de vue séparément mûris, comme par exemple celui de M. Fronzaroli et le mien dans les travaux cités. En laissant de côté la différente évaluation du rôle des *nomina unitatis* dérivés par *-(a)t* à l'origine de la concordance nominale⁷¹, tous les deux convenons sur une phase avec des collectifs-pluriels indifférenciés quant au genre et caractérisés par des suffixes en dentale, phase qui a été dépassée à la suite de l'intégration dans la concordance de dérivés par *-u*, vraisemblablement ancienne terminaison d'abstrait. Pour M.M. Féghali et Cuny (1924, 24-5), l'« indice *-t* » s'impose d'abord dans les adjectifs et dans les participes, ensuite dans le nom; aujourd'hui, la nature de *-(a)t* en tant que suffixe de dérivation nominale paraît sûre, mais cela n'empêche pas que c'est dans l'adjectif et dans le participe que la distinction des genres devient systématique par l'opposition paradigmatique, aussi bien au singulier qu'au pluriel, de deux différentes formes, avec ou sans *-t*, qui signalent le genre du nom avec lequel chacune d'elles s'accorde⁷². Là où les opinions paraissent au contraire vraiment opposées entre elles, c'est dans la reconstruction du rôle des autres parties du discours intéressées, pronoms et verbes, dans le processus de systématisation de la distinction des genres chamito-sémitique. Il s'agit en effet d'opinions à peine ébauchées, puisque la concordance entre genre nominal et genre pronominal et verbal, manque aussi bien d'études synchroniques dans des langues individuelles, que d'une étude d'ensemble spécifique. Cela posé, dans le nombre des travaux cités en qualité de fondement du

⁷¹ M. Fronzaroli met sur le même plan, dans une relation de polarité, les collectifs dérivés et les *nomina unitatis* dérivés, tandis que personnellement je retiens ces derniers comme un phénomène peu important quant à la quantité dans le chamito-sémitique et répandu secondairement seulement dans des traditions linguistique circonscrites, comme l'arabe: cf. par exemple, pour l'hébreu, les conclusions de M. Ben-Asher (1978, 9).

⁷² Cf. M. Ibrahim (1936, 46) aussi.

modèle théorique qui s'est imposé, alors que M.M. Féghali et Cuny (1924, 23 ss.) et M. Speiser (1936, 33 ss.) considèrent le pronom personnel à l'origine de la constitution syntactique des genres, M. Fronzaroli (1973-74, 16) affirme, avec M. Gelb (1969), que « l'accord grammatical s'étendit probablement plus tard de l'attribut aux pronoms et au verbe ».

La possibilité d'interpréter ces processus de façons diamétralement opposées se fonde, à mon avis, sur la différence entre la nature du genre verbo-pronominal et celle du genre nominal; une telle différence, jusqu'à présent très insuffisamment considérée, trouve des confirmations précises dans la morphologie et fait plutôt penser à deux origines séparées des procédés de concordance. A l'appui de cette hypothèse, je voudrais avancer des argumentations tellement générales et sommaire qu'elles pourront être acceptables seulement en considération du caractère préliminaire et programmatique de mon intervention.

Sur le plan formel, on ne peut pas expliquer la présence de suffixes différents pour le féminin nominal et pour le féminin verbo-pronominal (au singulier *-(a)t* vs. *-ī*), si la concordance, quel que soit le lieu de son origine, est considérée monogénétique; en effet, avant de l'accomplissement du processus de systématisation du genre, la concordance ne pouvait présumablement pas se fixer sinon par la rime ou l'assonance⁷³. D'ailleurs, la caractéristique nature originaire d'arbitraire sémantique, qui est à la base de la bipartition, tant généralisée que formelle, du lexique chamito-sémitique, défaille dans la distinction des genres verbo-pronominal, où, en particulier pour les morphèmes de deuxième personne, l'opposition masculin/féminin remplit un'intrinsèque fonction significative.

Nous avons vu que la distinction des genres dans le nom se présente comme le résultat d'une innovation complexe fondée sur la diffusion de la dérivation nominale par suffixes et aboutit à la

⁷³ Cf. à ce sujet les hypothèses de M. Fronzaroli (1973-74, 13-4) et de M. Marrassini (1978, 300). L'importance de la forme du nom dans la concordance est encore évidente dans la classification des emprunts, non seulement pour les langues présentant des genres grammaticaux, mais aussi pour celles qui présentent des classes nominales.

systématisation dans la concordance avec l'adjectif et le participe, où s'institue une opposition paradigmatique. Un tel processus, qu'on peut chercher à pénétrer en faisant abstraction du genre d'autres parties du discours (ce que démontrent la plupart des études à ce sujet), paraît encore en cours de perfectionnement dans les phases de première attestation de certaines langues chamito-sémitiques.

Certainement, l'identification du lieu des noms dérivés par *-(a)t* avec un genre féminin en opposition à un genre masculin, phase culminante mais pas terminale du processus de constitution de l'isoglosse, s'était déjà produite et répandue en toutes celles qui seront en suite les langues chamito-sémitiques documentées. Mais la diversité des résultats dans les langues diverses fait penser à différentes stades de son affirmation, en tant que de constitution non éloignée dans le temps, plutôt qu'à involutions individuelles d'un processus consolidé depuis longtemps⁷⁴. Les irréprochables observations de M. Cifoletti (1976-77) et de M. Marrassini (1978, 299), accueillies par M. Contini (1981, 152), sur le caractère essentiel et sur la conséquente considérable ancienneté de la distinction des genres dans le pronom et dans le verbe chamito-sémitique, ne peuvent pas être étendues sans difficulté à la chronologie qu'on essaie de reconstruire pour les phases de systématisation de la bipartition morphosyntaxique du lexique.

M. Benveniste, dans une série d'études parues de 1946 à 1970, contribue à préciser la dimension linguistique de l'énonciation, pour laquelle il caractérise un spécifique appareil formel. Font partie de cet appareil les morphèmes personnels (pronoms personnels et personnes verbales), les démonstratifs, des adverbes comme *ici* et *maintenant*, des mots comme *aujourd'hui*, *hier* et *demain*, des temps et sous-systèmes verbaux spécifiques, comme celui du présent⁷⁵. En affirmant que « le verbe est, avec le pronom, la seule espèce de mots qui soit soumise à la catégorie de la personne », M. Benveniste (1966, 225) reconnaît, dans les trois personnes de la grammaire traditionnelle, une relation de « personnalité qui oppose *je* et *tu* à *il*, troisième personne qu'on

⁷⁴ Cf. Aspesi 1977, 58-9.

⁷⁵ Ces travaux font partie des recueils Benveniste 1966 et Benveniste 1974.

pourrait mieux définir une « non personne » (pour les grammairiens arabes *'al-gā'ibu*, « celui qui est absent »).

Je et *tu* sont en effet des signes « vides » en ce qui concerne la sémantique, des « indicateurs » commuables des protagonistes de l'énonciation, propres de ce niveau de la langue que le logicien M. Morris avait autrefois indiqué comme « pragmatique » et qui « inclut, avec les signes, ceux qui en font usage » (*ibidem*: 252). La présence physique de l'interlocuteur dans la situation d'énonciation peut déterminer un emploi « allocutif » de formes pronominales et verbales différentes de celles que la langue enregistre en principe pour la deuxième personne du singulier, en rapport avec le *status*, objectif ou qui lui est attribué par le parlant, de l'interlocuteur même.

Je me réfère à l'utilisation de *lei* accordé avec le verbe à la « troisième » personne en italien ou de *vous* avec le verbe au pluriel en français, lorsque le destinataire de l'acte d'énonciation est considéré une personne de prestige, ou, de toute façon, pas suffisamment familière. Cette option différenciée pour la deuxième personne, étroitement pragmatique, peut se projeter dans la langue par la création de morphèmes personnels de politesse ou de considération, comme dans quelques langues de l'Asie Orientale⁷⁶.

Il me paraît particulièrement significatif que le basque, qui inclut dans sa conjugaison des formes verbales de telle origine et nature, formes qu'on appelle justement « allocutives », montre aussi, pour certaines situations énonciatives, « un suffixe de deuxième personne du singulier, masculin ou féminin, *-k* ou *-n*, en fonction du sexe de cette personne » (Lafon 1972, 1769).

Puisque le basque ne présente pas une distinction systématique des genres, même dans les pronoms de « troisième » personne, sa situation au regard du genre est parfaitement complémentaire à celle des langues indo-européennes; un tel état de choses nous fournit un double témoignage croisé de l'absence de nécessaire implication entre la distinction des genres dans les morphèmes de la deuxième personne, étroitement liée au domaine de l'énonciation et rigoureusement fondée sur le *status* sexuel du référent, et la distinction des genres étendue à tout le lexique, organisée sur le

⁷⁶ Cf. Ducrot-Todorov 1972, 349-50 et la bibliographie annexe.

mécanisme formel de la concordance et donc entièrement structurée dans la langue.

La morpho-syntaxe des langues chamito-sémitiques paraît nous fournir, déjà au niveau d'un premier examen très superficiel, des preuves convaincantes sur la séparation de ces deux aspects de la distinction des genres. En sémitique, par exemple, l'opposition masculin *-ā* vs. féminin *-ī* caractérise au singulier le domaine de l'énonciation non seulement dans les morphèmes verbo-pronominaux de deuxième personne⁷⁷, mais encore, bien que partiellement, dans les pronoms démonstratifs. Ceux-ci, en effet, remplissent soit des fonctions déictiques, indicatives, dans l'énonciation, soit des tâches anaphoriques à l'intérieur de la structuration syntagmatique de la phrase: ainsi, à côté des couples comme arabe *hādā / hādīhi*, il y a des couples comme hébreu *zē / zō 't*, où l'on trouve enregistrée la concordance avec le féminin nominal. Là où, en outre, le pronom n'est plus directement impliqué dans la déixis personnelle, mais renvoie exclusivement à d'autres éléments de la phrase, comme dans les cas du pronom relatif (cf. akkadien *sū [sī, sā] / šat*) et de la troisième personne, ou mieux non-personne, verbo-pronominale, la marque nominale du féminin *-(a)t* prévaut sur la marque pronominale *-i*.

Nous pouvons donc nous autoriser à ajouter un'ultérieure articulation au modèle théorique, passible de vérification, de la distinction des genres chamito-sémitique, en disposant en succession chronologique les deux différents aspects relevés, c'est-à-dire l'aspect verbo-pronominal et celui du nom⁷⁸. Selon cette hypothèse supplémentaire, la notation du *status* sexuel de l'interlocuteur dans la sphère de l'énonciation aurait pourvu la langue d'une opposition masculin/féminin, étroitement référentielle, au sein des morphèmes verbo-pronominaux de la

⁷⁷ En ce qui concerne les morphèmes personnels (chamito-)sémitiques, cf. les œuvres classiques de M. Reinisch (1909) et de M. Barth (1913), les résultats desquelles ont été mises à jour par des nombreux travaux plus récents, parmi lesquels Kienast 1959, Castellino 1962, Galand 1966 et Affuso 1977. Dans Castellino 1975, l'étude du genre dans le couchitique est amplement fondée sur l'examen des morphèmes personnels, tant pronominaux que verbaux.

⁷⁸ Bien que dans un cadre théorique différent, M. Greenberg (1978, 49) affirme que « the existence of two historical layers of markers is ... usually evident from the existence of double markers ».

deuxième personne du singulier. Si pour les conjugaisons verbales à suffixes, la suffixation ou l'agglutination d'éléments pronominaux à des thèmes participiaux rend implicite la correspondance de masculins ou de féminins entre verbe et pronom, la marque *-ī* du féminin ajoutée à la deuxième personne du singulier des conjugaisons à préfixes peut être considérée en sémitique comme un véritable embryon de concordance, probablement en raison d'une symétrie analogique avec la conjugaison à suffixes⁷⁹: nous avons vu que tel début de concordance « allocutive » semble avoir entraîné des pronoms démonstratifs.

D'ailleurs, la diffusion de la dérivation nominale par suffixes et de celle que nous pourrions définir la concordance nominale *-(a)t*, phénomènes ceux-là essentiellement formels et parfaitement conséquents aux principes d'économie de la langue, peut vraisemblablement avoir déterminé l'accomplissement de la bipartition grammaticalisée du lexique chamito-sémitique, et cela à l'occasion d'un processus de confluence des deux différentes concordances. À l'intérieur du cadre interprétatif qui se dessine ici, l'ensemble des noms dérivés se constitue comme genre opposé à celui des autres noms par l'agrégation de la concordance *-(a)t* au féminin verbo-pronominal, agrégation justifiée par la présence parmi les noms à concordance *-(a)t* du restreint secteur des noms de femelle dérivés de ceux du mâle respectif (lorsque les genres constitués, ceux-ci seront le peu de noms pour lesquels le féminin grammatical ne se révélera pas sémantiquement arbitraire). La difficulté de concevoir un mécanisme de concordance en dehors de la rime ou de l'assonance, précédemment à la constitution d'une catégorie grammaticale qui le justifie, renvoie encore une fois au domaine de l'énonciation. C'est dans ce domaine, en effet, que le choix provoqué par le sexe du référent entre les deux différentes formes, masculine et féminine, des morphèmes déictiques, peut être directement mise en relation avec l'option entre deux différentes formes, avec ou sans *-(a)t*, des éléments nominaux qu'on peut attribuer à ce référent, en amorçant ainsi le processus de confluence des deux concordances. La systématisation définitive dans les

⁷⁹ Au sujet de l'interdépendance formelle aussi du pronom personnel et du verbe dans la situation d'énonciation, cf. ancora Benveniste 1966 (255).

langues chamito-sémitiques de la distinction des genres sur la base de cette hypothèse mène d'une part à identifier comme féminine la concordance nominale *-(a)t*, d'autre part à étendre telle concordance même à des morphème verbo-pronominaux, en particulier à ceux qui sont moins directement impliqués dans la déixis (par exemple, comme nous avons vu, aux pronoms relatifs et aux « troisièmes » personnes du singulier).

Il est intéressant de faire ressortir que même un secteur particulier du nom peut être inclus en ce que Benveniste définit « l'appareil formel de l'énonciation », c'est-à-dire le secteur des noms propres, en tant qu'indicateurs non commuables des protagonistes de la situation de discours; eh bien, nous pouvons maintenant inférer que le processus de diffusion de la terminaison spécifique *-(a)t* dans les noms propres féminins n'a pas servi à effacer les traces d'un primitif commencement de concordance « allocutive » sur la base du genre, constituées par des noms comme hébreu *šārāy*, *nā 'omu'*, arabe *salma(y)* ou ougaritique *pdry*, *tly* e *arsy*, les trois filles de Ba'al⁸⁰. Une contre-preuve de la tendance à la projection dans la langue de la corrélation de personnalité inhérente à l'énonciation peut être cherchée dans la concordance « personnelle » et dans la déclinaison diptotique de l'arabe⁸¹, phénomènes qui trouvent des correspondances typologiques dans les langues slaves, donc en dehors de n'importe quelle hypothèse de contact linguistique.

En conclusion, quelles que soient les possibilités de future vérification des aspects chronologiques en ce qui concerne l'hypothèse que j'ai ébauchée en cette communication, je jugerais opportune une phase de considération approfondie de la phénoménologie des morphèmes personnels verbo-pronominaux et

⁸⁰ Selon M. Pennacchietti (1974, 33), des noms propres féminins de cette espèce, correspondants à des noms propres masculins en *-an*, représentent des cas particuliers substantivés d'une classe d'adjectifs « di carattere essenzialmente denotativo, che si colloca tra la classe degli aggettivi qualificativi o connotativi e la classe degli aggettivi pronominali (dimostrativi, determinativi o interrogativi) ». La marque « pronominale » du féminin constituerait une preuve ultérieure du fait que ces noms sont plus proches du domaine de l'énonciation que les adjectifs qualificatifs.

⁸¹ À propos du diptotisme dans l'arabe et dans l'ougaritique aussi, cf. Kuršowicz 1951, Segert 1984 (50-1) et Lekiaschwili 1970. M. Lekiaschwili avait précédemment examiné globalement le problème du genre et du nombre dans le sémitique (1963), mais en se basant exclusivement sur la situation de l'arabe et de l'éthiopien.

des autres déictiques, séparément de celle du nom et de ses assimilés, dans les études sur la distinction des genres qu'il faut entreprendre dans chaque langue chamito-sémitique, sur la base du modèle global élaboré jusqu'à aujourd'hui.

Références:

- Aa. Vv., 1934-37, *Entretien sur l'expression en chamito-sémitique*, « GLECS » 2.
- Aa. Vv., 1967, *La classification nominale dans les langues negro-africaines. Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique. Aix-en-Provence, 3-7 juillet 1967*, Paris.
- Affuso, E., 1977, *I pronomi di I e II persona in semitico, egiziano e berbero*, « AION » 37, 249-81.
- Aspesi, F., 1977, *La distinzione dei generi nel nome antico-egiziano e semitico*, Firenze.
- Aspesi, F., 1987, *Remarques sur la suffixation chamito-semitique*, in Jungraithmayr, H., Müller, W., (Eds.), *Proceedings of the Fourth International Hamito-Semitic Congress, Marburg, 20-22 September 1983*, Amsterdam-Philadelphia, 1-10.
- Barth, J., 1913, *Die Pronominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig.
- Ben-Asher, M., 1978, *The Gender of Nouns in Biblical Hebrew*, « Semitica » 6, 1-14.
- Benveniste, E., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris.
- Benveniste, E., 1974, *Problèmes de linguistique générale*, II, Paris.
- Brockelmann, C., 1908-13, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, 2 vol., Berlin.
- Brugmann, K., 1897, *The Nature and Origin of the Noun Gender in the Indo-European Languages*, New York.
- Brugnatelli, V., 1982, *Questioni di morfologia e sintassi dei numerali cardinali semitici*, Firenze.
- Castellino, G. R., 1962, *The Akkadian Personal Pronouns and Verbal System in the Light of Semitic and Hamitic*, Leiden.
- Castellino, G. R., 1975, *Gender in Cushitic*, in J. and Th. Bynon (Eds.), *Hamito-Semitic*, The Hague-Paris, 333-69.

- Cifoletti, G., 1976-77, *Compte rendu à Aspesi 1977*, « *Incontri Linguistici* » 3, 214.
- Cohen, D., 1964, *Remarques sur la dérivation nominale par affixes dans quelques langues sémitiques*, « *Semitica* » 14, 73-93.
- Contini, R., 1981, *Intorno al genere grammaticale in ebraico*, « *AION* » 41, 147-55.
- Ducrot, O., Todorov, Tz., 1972, *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, tr. it., Milano.
- Féghali, H., Cuny, A., 1924, *Du genre grammatical en sémitique*, Paris.
- Fodor, I., 1959, *The Origin of Grammatical Gender*, « *Lingua* » 8, 1-41, 186-214.
- Fronzaroli, P., 1973-74, *Classe et genre en chamito-sémitique*, « *MUSJ* » 48, 3-20.
- Galand, L., 1966, *Les pronoms personnels en berbère*, « *BSL* » 61, 286-98.
- Gelb, I. J., 1969, *Sequential Reconstruction or Proto-Akkadian*, Chicago.
- Greenberg, J.H., 1978, *How Does a Language Acquire Gender Markers?*, in Greenberg, J. H., (Ed.), *Universals of Human Language*, Stanford California. 47-82.
- Hetzron, R., 1967, *Agaw Numerals and Incongruence in Semitic*, « *JSS* » 12, 169-93.
- Hjelmslev, L., 1956, *Animé et inanimé, personnel et non personnel*, « *Travaux de l'Institut de Linguistique* » 1, 155-99.
- Ibrahim, M. H., 1973, *Grammatical Gender. Its Origin and Development*, The Hague-Paris.
- Kienast, B., 1959, *Das Personalpronomen der 2. Person im Semitischen*, in *Akten des XXIV Internationalen Orientalisten-Kongresses, 1957*, Wiesbaden, 253-55.
- Kuryłowicz, J., 1951, *Le diptotisme et la construction des noms de nombre en arabe*, « *Word* » 7, 222-26.
- Kuryłowicz, J., 1962, *Personal and Animate Genders in Slavic*, « *Lingua* » 11, 249-55.
- Kuryłowicz, J., 1972, *Studies in Semitic Grammar and Metrics*, Wrocław.
- Lafon, R., 1972, *Basque*, in Aa. Vv., *Current Trends in Linguistics*, IX, The Hague-Paris. 1744-92.

- Lekiaschvili, A., 1963, *La formation du genre et du nombre des noms en sémitique*, Tbilissi.
- Lekiaschvili, A., 1970, *Das diptotische System im klassischen Arabisch*, « ArOr » 38, 57-69.
- Lehmann, W. P., 1958, *On Earlier Stages of the Indo-European Nominal Inflection*, « Language » 34, 179-202.
- Lohmann, J., 1932, *Genus und Sexus*, Göttingen.
- Loprieno, 1978, *Compte rendu à Aspesi 1977*, « OA » 17, 304-8.
- Marrassini, P. 1978, *Compte rendu à Aspesi 1977*, « Aegyptus » 295-300.
- Martinet, A., 1957, *Le genre féminin en indo-européen: examen fonctionnel du problème*, « BSL » 52, 63-95.
- Meillet, A., 1931, *Essai de chronologie des langues-indoeuropéennes. La théorie du féminin*, « BSL » 32, 1-28.
- Meinhof, C., 1935, *Entstehung flektierender Sprachen*, Berlin.
- Michel, D., 1977, *Grundlegung einer hebräischen Syntax, Teil I, Sprachwissenschaftliche Methodik. Genus und Numerus des Nomens*, Neukirchen-Vluyn.
- Parsons, M. F. W., 1960-61-62, *An Introduction to Gender in Hausa*, « ALS » 1, 117-36, « ALS » 2, 106-24, « ALS » 4, 166-207.
- Paul, H., 1886², *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle.
- Pennacchiotti, F. A., 1974, *La classe degli aggettivi denotativi nelle lingue semitiche e nelle lingue berbere*, in *Actes du premier Congrès International de Linguistique Sémitique et Chamito-Sémitique, Paris 16-19 juillet 1969*, Paris, 30-9.
- Reinisch, L., 1909, *Persönliche Fürwort und die Verbalflexion in chamito-semitischen Sprachen*, Wien.
- Rosén, H. B., 1964-86, *On Some Nominal Morphological Categories in Biblical Hebrew*, « OS » 33-35, 355-65.
- Schmidt, J., 1889, *Pluralbildung der indogermanischen Neutra*, Weimar.
- Segert, S., 1984, *A Basic Grammar of the Ugaritic Language*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Speiser, E. A., 1936, *Studies in Semitic Formatives*, « JAOS » 56, 22-46.
- Von Soden, W., 1969², *Grundriss der akkadischen Grammatik*, Roma.

Wensinck, A. J., 1927, *Some Aspects of Gender in the Semitic Languages*, Amsterdam.

La verbalizzazione in camito-semitico*

Il 1986 ha visto l'uscita di due opere d'insieme sul sistema verbale in semitico con riferimento alle altre lingue camitosemitiche e in particolare all'egiziano: *Das Verbalsystem im Aegyptischen und im Semitischen* di Antonio Loprieno (Wiesbaden) e *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique. Études de syntaxe historique* di David Cohen (Paris).

Si tratta di un duplice avvenimento che presenta aspetti di eccezionalità, se si considera la complessità dell'oggetto d'indagine, costituito da un'immensa quantità di fenomeni linguistici distribuiti su più di quattro millenni di attestazioni e la misura delle implicazioni teoriche che comporta l'analisi non solo delle forme, ma anche delle funzioni della predicazione verbale in un'intera tipologia linguistica come quella camito-semitica. Con riferimento da parte mia al lavoro di Cohen e da parte di Brugnatelli a quello di Loprieno, dedicheremo la seduta di questa sera ad illustrare per rapidi accenni alcuni punti di vista degli Autori limitando le osservazioni personali, poiché pensiamo che già una tale sintesi, al pari di un contributo affatto originale, fornisca elementi d'interesse per tutti i colleghi del Sodalizio.

La tipologia verbale si presenta difforme nelle diverse lingue camito-semitiche: l'antico egiziano, le lingue cuscitiche e le parlate berbere mostrano strutture verbali eterogenee e non direttamente confrontabili con quelle delle lingue semitiche propriamente dette. La comparazione estesa sistematicamente a tutte le lingue del raggruppamento è d'altra parte prassi recente; il primo tentativo di

* Da « ASGM » 28 (1989), 148-59.

sintesi globale è rappresentato da un'operina di poco più di cento pagine apparsa a Mosca nel 1965, *Semito-Xamitskie jazyki* di D'jakonov, dove si tenta con indubbio merito pionieristico di descrivere una fonologia e una morfologia camito-semitica, estesa anche al ciadico, per amplissime generalizzazioni e sotto l'ipoteca di una rigida ipotesi monogenetica.

In precedenza, il settore più frequentato della comparazione fra lingue semitiche ed altre lingue del gruppo, cioè il comparto egitto-semitico, aveva presentato le maggiori difficoltà proprio nell'analisi del verbo, per le radicali differenze formali che vi si riscontrano: ne sono prova i discutibilissimi risultati del lavoro di maggior mole dedicato specificatamente all'argomento, *The Relationship of the Semitic and Egyptian Verbal System* di Thacker (Oxford 1954). Un approfondimento delle forme e delle funzioni verbali interno alle diverse fasi della lingua egiziana non è stato comunque posto in atto se non in anni molto recenti: gli studi in corso nelle Università tedesche trovano riscontro nelle ricerche di Roccati e, come c'illustrerà Brugnatelli, di Loprieno. In altro settore, l'apparente maggior affinità, perlomeno formale, fra il verbo berbero e quello semitico è stata ripetutamente rilevata e diversamente interpretata, come, per esempio, da Rossler e da Vycichl.

Le difficoltà di elaborare modelli formali e funzionali comuni che rendano ragione dei singoli sistemi verbali per le diverse lingue camito-semitiche sembrano dissolversi limitando il campo d'indagine alle lingue semitiche propriamente dette, sia per la loro oggettiva consistente omogeneità strutturale, sia per il grado di approfondimento raggiunto da tempo dalla semitistica comparata.

A livello di massima generalizzazione, il verbo semitico presenta, accanto al tema semplice rappresentato dalla radice triconsonantica vocalizzata e portatore del significato di base, temi composti caratterizzati da raddoppiamenti consonantici, da allungamenti vocalici o da specifiche affissazioni, cui corrispondono in genere determinate connotazioni di tale significato, quali quelle d'intensività, causatività, passività, riflessività, reciprocità, ecc. Questi temi verbali vengono sottoposti

alla coniugazione che, in linea di massima, è strutturata in modo da distinguere l'aspetto verbale, in particolare l'aspetto del compiuto da quello dell'incompiuto. Nel semitico orientale, costituito dall'antico accadico e dalle diverse fasi dell'assiro e del babilonese, tale distinzione morfologica avviene attraverso la contrapposizione di due distinte coniugazioni dette a prefissi in quanto la marca personale è prefissa al tema verbale; nelle altre lingue semitiche, o almeno nelle fasi più antiche della loro attestazione, l'incompiuto è espresso da una coniugazione a prefissi e l'aspetto compiuto da una coniugazione a suffissi, cioè con marche personali suffissate. Dal punto di vista formale, il semitico orientale presenta esso pure una sua coniugazione a suffissi, il permansivo o stativo, che può avere come base una forma participiale del verbo, ma anche un aggettivo o addirittura un nome; il permansivo accadico appare però, a fianco del sistema aspettuale delle coniugazioni a prefissi, una pseudoconiugazione stativa, quasi un relitto di una preistorica distinzione fra processivi a prefissi e stativi a suffissi sul piano dell'*Aktionsart*.

E' questo, in grande sintesi, il modello del sistema verbale semitico che, dotato di un suo elementare valore euristico, si è consolidato nella prassi scientifica e didattica. Quale pallida ombra esso costituisca dell'insieme dei fatti linguistici che è chiamato in qualche modo a rappresentare appare evidente non appena ci si inoltri nella lettura dell'opera di Cohen.

Essa si apre con un capitolo d'inquadramento su problematiche d'ordine generale come *le nom, le verbe et la construction prédicative*, nel quale l'Autore dichiara, attraverso l'esposizione critica delle principali interpretazioni linguistiche e logiche del fenomeno della predicazione, la sua scelta metodologica, i fondamenti teorici del suo approccio all'esame del sistema verbale in semitico. Egli sostiene anzitutto il principio della dissociazione fra funzione e forma nel verbo. Questa acquisizione è comune ai due studi che Cohen ritiene a ragione fondamentali per una teoria generale della frase nominale, *Le verbe et la phrase nominale* di Hjelmslev (1948) e *La phrase nominale* di Benveniste (1950). Dove le posizioni dei due linguisti divergono, Cohen si trova a concordare con Benveniste; particolarmente significativa gli appare la constatazione di Benveniste che la frase nominale pura, cioè

priva di copula, ha una natura diversa da quella con la copula, in quanto la prima esprime l'essenza e la seconda prevalentemente l'esistenza o la circostanza, laddove per Hjelmslev le due frasi sono equivalenti, salvo che sul piano dell'espressione stilistica, essendo la cosiddetta frase nominale pura semplicemente una frase a copula Ø. Cohen coglie appieno la potenzialità teorica insita nella distinzione del Benveniste fra i due tipi di frase nominale: essi rappresentano infatti due gradi diversi di verbalizzazione, dato che la frase nominale con copula è in grado di morfologizzare una maggior quantità di funzioni verbali quali il tempo, il modo o l'aspetto, mentre la frase senza copula appare non marcata rispetto a queste categorie funzionali. Se nell'indeuropeo, e in particolare nel greco, lingua da cui Benveniste trae i suoi esempi, questa distinzione non appare così chiara da convincere tutti i recensori del grande linguista, ciò avviene secondo Cohen perché in indeuropeo la frase nominale è per lo più un relitto, un arcaismo. In semitico, invece, tale tipo di frase è estremamente vitale e nella maggior parte dei casi non presenta allotropi col verbo essere; dove il verbo essere appare, esso serve a morfologizzare funzioni aspetto-temporali altrimenti non esprimibili dalla frase nominale che, salvo determinazioni esterne di carattere testuale o pragmatico, è appunto di per sé neutra, a conferma dell'analisi benvenistiana, nei confronti del tempo, dell'aspetto e della modalità.

La frase nominale semitica senza copula realizza la predicazione, cioè la funzione verbale, con il minimo di elementi grammaticali che caratterizzano formalmente il verbo, cioè con il minimo di forma verbale. Dopo di aver sottolineato l'approssimatività di definizioni come quelle di soggetto e di predicato per gli elementi costitutivi della frase, Cohen rileva che in semitico il predicato sta al soggetto a livello d'intero enunciato come il determinante sta al determinato a livello di gruppo nominale, tanto che, in casi limite, la differenza formale fra frase nominale pura e sintagma nominale risulta completamente nulla: in questi casi, la funzione verbale, nel duplice aspetto di coesione e di asserzione individuato da Benveniste, si realizza addirittura senza alcuna esplicita marca verbale, che non sia l'accento frasale. L'Autore identifica in questo tipo di enunciato il primo grado di realizzazione del processo di verbalizzazione che giunge, attraverso

successivi stadi di formalizzazione, fra i quali quello della frase nominale con copula, ai sistemi verbali organizzati ad esprimere, attraverso ordinate opposizioni di morfemi, le categorie tipiche della morfologia verbale.

La complessa analisi del Cohen, che in questo primo capitolo si confronta con i punti di vista eminenti della linguistica occidentale e della tradizionale grammatica araba, si profila quindi come un'analisi dinamica, nella migliore tradizione dello strutturalismo diacronico e funzionalista della linguistica francese. Il secondo capitolo è dedicato alle coniugazioni camito-semitiche e alle loro modalità di rinnovamento e funge in certo modo da inquadramento ai capitoli successivi, incentrati sull'interpretazione dell'evoluzione dei sistemi di singole lingue semitiche.

E' impossibile in questa sede rendere anche solo approssimativamente la ricchezza dell'indagine di Cohen, dato che ognuna delle quasi cento pagine del capitolo è incredibilmente densa di dati e di problemi. Nel quadro estremamente diversificato dei sistemi verbali camito-semitici, quadro che include i diversi stadi evolutivi di lingue di antichissima documentazione assieme ad una realtà frazionatissima di idiomi pressoché privi di tradizione scritta e quindi attestati solo recentemente e sincronicamente, l'Autore mette in evidenza almeno due elementi di fondo comuni all'intero raggruppamento. Anzitutto, sottolinea la fondamentale attitudine dell'intero verbo camito-semitico a distinguere essenzialmente l'aspetto (compiuto vs. incompiuto), che nei sistemi verbali del berbero e del cuscitico, completamente riorganizzati ad esprimere anche il tempo e la modalità, è testimoniata da residuali opposizioni nel vocalismo dei temi verbali; a questo tipo di opposizioni fanno riscontro in semitico tracce di meccanismi apofonici formalmente analoghi, ma funzionanti piuttosto sul piano dell'*Aktionsart* (processivi vs. stativi vs. deponenti interni, ecc.), dato che in queste lingue la fondamentale opposizione aspettuale si è diversamente realizzata. In secondo luogo, egli evidenzia la predilezione di tutto il camito-semitico per le coniugazioni a marche personali prefisse, tipiche del verbo berbero, cuscitico e semitico. Cohen afferma infatti (p. 107) che « a questa coniugazione comune, solo il semitico occidentale oppone, per l'espressione dell'aspetto, una coniugazione suffissale ». Le

coniugazioni a suffissi dell'egiziano antico (che nel corso della XVIII dinastia, attorno al 1300, rinnova completamente il sistema verbale utilizzando prevalentemente coniugazioni a prefissi), sono viste da Cohen non come coniugazioni vere e proprie, nelle quali la verbalizzazione raggiunge il massimo grado di formalizzazione nel senso sopra precisato, ma come « costruzioni ... che, morfogeneticamente, illustrano processi di verbalizzazione di costruzioni nominali » (p. 118); a un tale grado di verbalizzazione non completa si pongono le cosiddette coniugazioni stative a suffissi dell'accadico e del berbero.

Per inciso, queste autorevoli considerazioni rafforzano l'intuizione da me espressa a Torino, alla Terza Giornata di Studi Camito-semitici e Indeuropci, di una possibile influenza dell'astrato egeo-anatolico nell'adozione della coniugazione a suffissi per connotare l'aspetto compiuto nel verbo semitico occidentale, adozione che appare ora specifica e isolata nell'intero ambito camito-semitico.

Dal terzo capitolo in avanti, Cohen concentra la propria attenzione sulle sole lingue semitiche. Quivi studia puntualmente l'attuarsi dei diversi gradi di verbalizzazione del predicato in frasi nominali fino alla formazione di nuove forme propriamente verbali che, entrando in concorrenza con forme preesistenti, determinano la ristrutturazione dell'intero sistema del verbo.

La frase nominale è quindi considerata come il serbatoio da cui i sistemi verbali semitici traggono materia per il loro costante rinnovamento. Tale rinnovamento avviene in epoche e circostanze diverse in funzione di fattori esterni, ma nella direzione imposta « dalle virtualità inerenti alla *langue*, contenute nel sistema comune e che si manifestano in una misura più o meno consistente nella maggior parte delle lingue semitiche » (p. 150). E ancora: « ciò che appare chiaramente ... è che le strutture fondamentali del semitico contengono in se stesse i principi della loro evoluzione » (*ibidem*). Questa formulazione, che può apparire un'adesione aprioristica di Cohen a dettami dello strutturalismo diacronico, si rivela perfettamente produttiva nel descrivere il passaggio, in diverse lingue semitiche, dalla morfologizzazione dell'aspetto a quella del tempo verbale e, in subordine, della modalità. Da parte mia, integrando storicamente questo punto di vista interno alla *langue*,

sarei indotto ad individuare le cause di tale evoluzione anche nell'intreccio fitto e prolungato dei contatti fra popolazioni parlanti lingue semitiche occidentali e popolazioni portatrici di idiomi indeuropei, intreccio che avrebbe potuto determinare un'influenza ripetuta ed articolata della tipologia verbale indeuropea, ben strutturata morfologicamente nella connotazione del tempo verbale, sull'originaria organizzazione aspettuale del verbo semitico: basti pensare, per limitarci a una delle tante occorrenze, ai fenomeni d'interferenza sugli usi verbali del siriano e dell'arabo in occasione delle traduzioni dal greco classico e cristiano. Inoltre, le civiltà sviluppatesi attorno al Mediterraneo, basate, nella loro accezione più materiale, sullo sviluppo macroscopico della produzione di beni, non potevano non favorire un'evoluzione linguistica tale da rendere la strutturazione della lingua sempre più atta a definire la collocazione dei processi nel tempo. Il mutamento linguistico mi appare dunque anche in questo caso rispondere prevalentemente a contingenze storico-culturali esterne alla *langue*; ma è pur vero che, secondo quanto afferma Cohen, le modalità delle conseguenti ristrutturazioni sono anche in funzione della specifica organizzazione del sistema stesso, come ben dimostra la sostanziale identità delle circostanze evolutive del verbo in lingue semitiche diverse e in epoche differenti.

Se l'etiopico classico, analizzato dettagliatamente nel terzo capitolo, pur presentando tre gradi diversi di verbalizzazione del predicato nominale, quello privo di marche predicative, quello con copula pronominale e quello con copula costituita da verbi significanti « essere », non presenta intrusioni di elementi della predicazione nominale nel sistema verbale, e se il permansivo accadico, studiato nel quarto capitolo, vero e proprio predicato coniugato, figura in qualche modo *a latere* della coniugazione verbale organizzata, parte ben più attiva nella ristrutturazione in senso temporale dei sistemi verbali delle grandi lingue di cultura semitico-occidentali, l'arabo, l'ebraico e l'aramaico, assume la pressione esercitata su di essi da alcuni tipi di predicato nominale, in particolare da quelli delle frasi partecipiali.

Sebbene i primi documenti dell'ebraico e dell'aramaico risalgano alla prima metà del primo millennio a. C. e l'arabo appaia documentato solo nell'era volgare, è nelle fasi di più antica

attestazione di queste lingue che i loro sistemi verbali appaiono morfologicamente organizzati secondo quella opposizione aspettuale, coniugazione a prefissi = incompiuto vs. coniugazione a suffissi = compiuto, che ho schematizzato all'inizio come tipica del semitico occidentale.

Cohen non si sofferma sulle ragioni di questa omogeneità tipologica in lingue ed epoche diverse, ma mi piace accennare nella sede del Sodalizio alla pregnante teoria d'impronta pisaniana elaborata da Garbini circa l'azione innovatrice e, soprattutto, aggregante prodotta nel corso del secondo millennio a. C. dall'apporto del superstrato amorreo, costituito dalla lingua semitica di popolazioni di nuova sedenterizzazione, sul precedente sostrato semitico nord-occidentale; come poi l'arabo abbia conservato nel tempo intatto il portato di queste innovazioni linguistiche, se per una relativa separatezza delle popolazioni arabofone rispetto ai cananei e agli aramei del nord-ovest o per la particolare conservatività della tradizione orale, è attualmente oggetto di studio: è ancora Garbini infatti che sta indagando, tra l'altro, sulla natura del rapporto fra l'arabo e l'aramaico.

Nel delineare i meccanismi delle evoluzioni parallele dei sistemi verbali di queste tre lingue, Cohen inizia dall'arabo, mettendo in evidenza anzitutto il grande uso che questa lingua fa dei participi, sia come attributi di nomi che come predicati di frasi nominali. E' proprio il predicato nominale participiale che presenta un grado di verbalizzazione tale da consentirgli di penetrare nel sistema verbale originario, il quale si riorganizza attorno ad esso in una struttura atta a distinguere anche il tempo verbale. Questa è la situazione infatti dei dialetti arabi moderni che Cohen esamina nel dettaglio, ricavando per ciascuno di essi uno schema illustrante le specifiche interazioni delle forme verbali.

In che modo il predicato participiale è in grado di innescare il processo che porta un sistema verbale organizzato sulla distinzione aspettuale a ristrutturarsi in modo tale da connotare anche il tempo?

L'intuizione di Cohen è a questo proposito di rara quanto accattivante efficacia esplicativa: il participio è una forma verbo-nominale neutra rispetto alla persona, al tempo e alla modalità, ma che reca con sé, intrinsecamente, le valenze aspettuative della duratività e, in particolare, della *concomitanza*. Se nella narrazione

il participio, secondo il contesto, può essere concomitante ad altra predicazione verbale variamente collocata nel tempo, nella situazione di discorso, di dialogo (e qui Cohen denuncia nuovamente l'influenza benvenistiana sul suo metodo d'indagine), la concomitanza del participio con il momento dell'enunciazione innesca un'attitudine di tale forma a connotare il tempo presente: il suo inserimento nelle opposizioni del sistema verbale costituisce quindi il primo passo verso l'espressione formale della categoria del tempo.

L'evoluzione dell'arabo presenta uno iato fra lo stadio classico della lingua, conservato quasi intatto nel corso della tradizione letteraria, e le strutture diversificate dei numerosi dialetti moderni, iato che rappresenta una ben nota *crux* della filologia e della linguistica araba. In ebraico è però possibile seguire senza soluzioni di continuità il succedersi dei vari stadi linguistici, operazione che Cohen compie sempre con grande cura e attraverso il vaglio di un copiosissimo materiale linguistico, a partire dalle più antiche attestazioni epigrafiche fino alla lingua della Mishnà, non oltre. In grande sintesi, il participio predicativo viene assunto e si afferma nel sistema verbale dell'ebraico biblico (le diverse parti della Bibbia denunciano origini ripartite su un amplissimo arco di tempo) anzitutto a scapito della coniugazione a prefissi dell'incompiuto; venendo così gradualmente a determinare una nuova opposizione, durativo *vs.* non durativo, esso sviluppa forme ausiliate con coniugazioni a prefissi e a suffissi del verbo *hāyāh* « essere », che arrivano a intaccare anche l'originario dominio della coniugazione a suffissi (p. 326).

Accennerò da parte mia al fatto che l'ebraico israeliano moderno, anche se è una lingua in qualche modo ricostruita e non può quindi essere considerata a pieno titolo l'ultimo stadio di un'evoluzione diretta da fasi più antiche dell'ebraico, presenta un sistema di coniugazione che sembra il punto d'arrivo naturale di un tale processo evolutivo: i sintagmi costituiti dai pronomi personali indipendenti seguiti dal participio esprimono il presente, l'antica forma incompiuta a prefissi si è specializzata come futuro, mentre l'originaria forma compiuta a suffissi è venuta a connotare il passato.

È nella storia trimillenaria del verbo aramaico, cui Cohen dedica il sesto capitolo di ben 233 pagine, nonostante sia costretto dalla necessità di dare comunque alle stampe il suo lavoro a trascurarne fasi di massima rilevanza, come quella costituita dal siriano, che la struttura del verbo nord-occidentale sviluppa tutte le sue attitudini. La più antica fase epigrafica della prima metà del primo millennio a. C. ci presenta, nello scarso materiale testuale pervenutoci, un sistema verbale del tutto « classico », con la coniugazione a prefissi per l'incompiuto opposta a quella a suffissi per il compiuto e apparentemente privo di participi in funzione predicativa. Cohen non include in questa analisi, in quanto di recente acquisizione, la sezione in aramaico della bilingue assiro-aramaica di Tell Fekherie: nella sua parte iniziale figurano dei participi predicativi, che potrebbero però essere dovuti a calchi sintattici sull'assiro, data la predominanza del modello linguistico assiro dimostrata per altri indizi da Fales in una seduta del Sodalizio, proprio su questa prima parte del testo aramaico. Già comunque nel successivo aramaico d'Impero, in particolare nei numerosi papiri del V e IV secolo pervenutici da Elefantina e da altre località dell'Egitto, ci appare in affermazione il processo di verbalizzazione del predicato participiale di frasi nominali, predicato participiale che viene a sostituirsi alla coniugazione a prefissi nel rendere la concomitanza e, di conseguenza, il tempo presente.

L'aramaico del libro biblico di Daniele, riportabile alla fine del secondo secolo d.C., ci attesta, nella dettagliata analisi di Cohen che tien conto anche di un importante studio di Rosen del 1961, un sistema verbale ormai organizzato, oltre che sulla connotazione della duratività, sulla distinzione morfologica del tempo verbale (p. 432):

| | non-durativo | durativo |
|----------|--------------|--------------------|
| passato | c. suff. | + c. suff. di *hwh |
| presente | | part. |
| futuro | c. pref. | + c. pref. di *hwh |

Come si può rilevare da questo schema (schemi del genere ricorrono numerosissimi nel lavoro di Cohen e attestano il suo

procedere attraverso l'esame diacronico di intere strutture anziché di singole forme), la tendenza all'affermazione del participio predicativo nel sistema verbale è analoga a quella denunciata dall'ebraico e dall'arabo, e la coniugazione che più ne scapita è la coniugazione a prefissi.

La successiva storia dell'aramaico evidenzia il precisarsi di due distinte sottotipologie, una occidentale più conservativa (aramaico palestinese giudaico e cristiano, samaritano) e una orientale maggiormente evolutiva (Talmud babilonese, siriano, mandaico); tali due varietà trovano continuazione ancor oggi nelle parlate di alcuni villaggi dell'Antilibano e, rispettivamente, di villaggi posti più a oriente nella Turchia orientale e in Iraq. Gli sviluppi dei diversi sistemi verbali sono rilevanti ma, a questo punto dell'indagine, non particolarmente sorprendenti.

Senza pretendere di voler descrivere, sia pure approssimativamente, le complicate strutture dei diversi dialetti neo-aramaici, peraltro puntualmente messe a fuoco e interpretate da Cohen che ingloba nel suo lavoro importanti e dettagliati studi compiuti in precedenza, mi sembra indispensabile, per completare questo abbozzo estremamente sommario della visione complessiva dell'Autore sul verbo semitico, mettere in rilievo i seguenti fenomeni d'ordine generale:

1 - là dove la generale affermazione delle forme participiali non ha comunque impedito la conservazione, sia pure in uno spazio marginale del sistema, delle continuazioni delle antiche coniugazioni a prefissi e a suffissi (è il caso del dialetto occidentale di Mal'ūla), queste si sono ridotte all'espressione della modalità. Fasi molto precedenti dell'aramaico, come quella sopra considerata del libro di Daniele, avevano già segnalato una tendenza del genere, allorché la coniugazione a prefissi, perdendo via via terreno, si rivestiva di quelle valenze modali prospettive e desiderative che avrebbero favorito la sua specializzazione come futuro;

2 - il processo di verbalizzazione del predicato participiale di frasi nominali attinge il massimo grado di formalizzazione col costituirsi di vere e proprie forme verbali coniugate: serie di

pronomi personali ridotti vengono ad agglutinarsi ai temi participiali, dando luogo a nuove coniugazioni a suffissi che caratterizzano i sistemi neo-aramaici, in contrasto con la predilezione di base del verbo camito-semitico per le coniugazioni a prefissi. Con questi paradigmi verbali neo-aramaici, il semitico mostra quindi realizzati tutti i gradi possibili di formalizzazione verbale dei predicati di frasi nominali, a partire da quello più basso rappresentato dal predicato nella frase nominale pura, altrimenti detta a due membri;

3 - l'attitudine fondamentale del verbo camito-semitico a morfologizzare la distinzione dell'aspetto, reagisce sull'innovazione rappresentata dalla connotazione del tempo verbale, generando una sorta d'instabilità dei sistemi verbali neo-aramaici che raggiungono, specie nelle varietà orientali, complessità inusitate: ulteriori coniugazioni participiali si formano su quelle di recente costituzione, modalizzandole o espellendole dal sistema;

4 - temi delle neo-coniugazioni a suffissi possono essere sia dei participi attivi che dei participi passivi. Se per loro natura i participi attivi esprimono concomitanza e duratività, ponendosi nell'ambito aspettuale dell'incompiuto, i participi passivi esprimono intrinsecamente la perfettività, assieme allo stato che ne deriva. Cohen afferma (p. 589): « L'origine passiva o medio-passiva del perfetto è stata messa in rilievo. Essa è molto frequentemente attestata in lingue assai diverse. Ma si tratta di perfetto *passivo*. La conversione all'attivo è secondaria. Essa è spesso il prodotto di una costruzione possessiva ('écrit-à-moi = j'ai écrit') ». Così in neo-siriaco, un dialetto in qualche modo intermedio fra la tipologia occidentale e quella orientale, fra la base participiale passiva e la marca personale suffissa è agglutinata la preposizione dativale *-l-*, per cui *grisli*, etimologicamente « tirato a me », assume il significato di « io ho tirato »: questa forma sembra strutturalmente confrontabile con il preterito narrativo *sdm.n.f* (p. 516), ma, a questo proposito, sarebbe opportuno un confronto con la diversa opinione di Roccati sul valore di *n* in questo sintagma verbale. Nell'aramaico occidentale invece, come sottolinea Cohen, la

coniugazione sul tema del participio passivo suffigge immediatamente la marca personale; tuttavia, oltre a fungere da stativo, finisce anch'essa a reggere inaspettatamente la costruzione transitiva. A più di quattro millenni di distanza, questa neoformazione verbale costituisce quindi un preciso parallelo dello stativo accadico, pure costruito, quando non su basi nominali, su forme di participio passivo e ugualmente sottoposto, in alcuni casi, alla transitività.

Questa poderosa opera di Cohen fornisce così, in conclusione, un approccio metodologico talmente articolato e potente per la comprensione delle dinamiche che regolano l'evoluzione dei sistemi verbali nelle lingue camito-semitiche, da fornire tutti gli strumenti atti sia a completare l'analisi, estendendola a quelle lingue o stati di lingua non esaminati dall'Autore, sia a spingere l'indagine indietro nel tempo al fine di formulare ipotesi verosimili sulla genesi ultima e sulla natura stessa dei sistemi verbali camito-semitici più anticamente attestati.

Some comparative remarks about the hebrew stative*

Biblical or Classical Hebrew grammars classify as « stative » a verbal conjugation limited to the basic stem (*qal*) and vocalised at the third person singular masculine $C_1\bar{a}C_2eC_3$ (<**qatil*; e.g. *kabēd* « is heavy, powerful » or, more rarely $C_1\bar{a}C_2\bar{o}C_3$ (<**qatul*; e.g. *qāṭōn* « is small, little »⁸²). These two patterns enter into apophonic opposition with that of the « perfective » conjugation $C_1\bar{a}C_2aC_3$ / $C_1\bar{a}C_2\bar{a}C_3$ (<**qatal*⁸³), which, together with the prefixed « imperfective » conjugation, constitutes the foundation of the verbal conjugation of Biblical Hebrew. As is well known, such fundamental organisation of the verb, suffix-perfective versus suffix-imperfective, belongs to the classical phases of the Western Semitic languages⁸⁴ documented since the second millennium.

* Comunicazione presentata al 10th Meeting of Hamito-Semitic (Afroasiatic) Linguistics - Firenze, 17-21 Aprile 2001.

⁸² Joüon e Muraoka (1991, I, 127) go back to Bauer (1910, 33) to affirm that the statives are « conjugated adjectives ». These authors present on pages 129-30 a list of the most common stative verbs grouped according to meaning: attributes, mental states, physical states and miscellaneous.

⁸³ The tradition of Hebrew and Semitic studies in general considers **qatal* as deriving from **qatala*, following the situation of Arabic and Ethiopic. On the contrary Masson (1979-84, 502) affirms that with regard to the « strong » verbs « rien ne permet de supposer une forme originelle à voyelle finale » and Loprieno (1984, 67 e 1986) takes the opposition between verbal forms in *-a* and in *-∅* even to the level of the most ancient stages of the Hamito-Semitic languages, for example to the origins of Old Egyptian. In fact, Eblaité presents both the endings (**qatal* and **qatala*) for the suffix-conjugation which seems to present both the stative and the perfect function (Lipiński 1981, 202 ss. and 1997, 360; see also later note 111).

⁸⁴ If we limit ourselves to the consideration of the typology of the verb in general, it is sufficient to adopt this macroscopic distinction between the Semitic languages.

In order to find a precise formal connection with the Hebrew stative, which may be in some way also a functional connection⁸⁵, it is necessary, however, to turn to the Eastern or Akkadian Semitic⁸⁶, which, on the other hand, confines the aspectual « perfective » / « imperfective » opposition within two different conjugations, both of which with prefixes (*i-C₁C₂uC₃* vs. *i-C₁aC₂C₂aC₃*)⁸⁷, reserving the suffix-conjugation to the so-called « stative » or « permansive ». Here, in fact, the vocalisation of the third person singular masculine of the basic stem (Grund) refers back exactly to the Hebrew stative, above all to **qatil* (e.g. *paris* « is divided, decided ») but also to **qatul* (e.g. *maruṣ* « is sick, ill »). In addition, Akkadian assigns to the Grund permansive also the pattern **qatal* (e.g. *rapaš* « is wide »).

Already now it appears evident how it is possible to formulate these enunciations only by adopting a very high level of genericity and generalization, especially in relationship to the functional contents of the forms referred to. With a debate going back over a century, the linguistic investigation into both Biblical Hebrew and Akkadian has widely developed the understanding of the concept of « stative » expressed by these suffix-conjugations and its specific quality in the two different languages: and this was made by describing it precisely and articulating it in its intersections with the semantics of the root (active/stative, transitive/intransitive), the aspect⁸⁸, the temporality, the diathesis, and so on.

⁸⁵ For some significative semantic coincidences between the most common Hebrew verbs subject to the stative conjugation and the Akkadian permansive, compare the list of Jöüon and Muraoka, quoted in note 82, with that of Rowton 1962, in particular pages 238-71.

⁸⁶ Also Biblical Aramaic uses for just a few verbs the theme **qatil* (*š^clim* « completed himself » or *š^cgeḏ* « prostrated himself »). This theme appears completely incorporated in the conjugation of the active perfective characterised by the theme **qatal* (*>k^ctab* « wrote »: see Bauer, Leander 1927, 100), which in the classical phases of Aramaic is opposed to the conjugation of passive *qal* (*k^cṭib*), absent in Hebrew. Therefore it is not possible to attribute to Aramaic any stative suffix-conjugation.

⁸⁷ Here is added the conjugation *i-C₁taC₂aC₃* above all with the temporal valence of preterit.

⁸⁸ In Cohen 1989, the author examines the aspect in the different Semitic Languages in a general perspective extended to other languages.

To take one example, we can refer to the recent analyses of Waltke, O'Connor (1990) and Hendel (1996) for Hebrew⁸⁹, and of Huehnergard (1987, 1997) and Kouwenberg (2000) for Akkadian.

The choice of such a level of generalisation, which could seem inadequate on this occasion, is explicitly wanted, in the context of a brief communication of comparative linguistics, so as to make evident, even if only summarily, a set of correlated connections into which to insert the comparison between the Hebrew « stative » and the Akkadian « stative-permansive ». That is with the intention of shaping a probabilistic model, where the sum of the correlations may confer on each comparison, and therefore on that one focalized here, a consistent degree of probability to constitute an isogloss of conservation rather than the result, somewhat casual, of linguistic processes completely separated. Moreover, such a methodological choice imposes us to consider essentially the formal aspects, connected to the level of expression, leaving in the background those relative to the level of the content.

Coming back to the comparison between the statives of Hebrew and Akkadian in the basic stem of the verb, the precise formal correspondence and the common functional value could in fact trace back to an isogloss of conservation. Other considerations, however, could reasonably push us to take into account a hypothesis of casual and separate verbalisation of identical adjectival patterns in the two languages, according to one of the graduated potentialities pointed out by David Cohen (1984) for the verbal structures of the Semitic verb⁹⁰: among these considerations,

⁸⁹ In this paper, Hebrew is to be understood as its classical phase, essentially what is described as Biblical Hebrew, which, together with Phoenician, Moabite and a few other sporadic evidences, constitutes the Canaanite starting from the end of the II Millennium B. C.

⁹⁰ In this connection can be seen, amongst others, Buccellati (1968) for the Akkadian stative as a nominal phrase, and Rubinstein (1979) for adjectival verbs in Biblical Hebrew. Driver goes so far as to transform this scale of potentiality into a chronological *a priori* when he establishes, in the dynamic evolution outlined in his Composite Language Theory (1936) a « priority of *qatil* because states precede tense » (for a detailed criticism about this theory, see McFall 1982, 136-51). In agreement to this position, Lipiński recently affirms (1997, 336): « The aspectual category of the verbal system is based on the adjectival $C_1aC_2C_3$ pattern, represented e. g. by the Assyro-

two are immediately clear, the imperfect formal coincidence of the suffixation of persons outside the third, and above all, the already mentioned divergence of the two languages in the morphology of the fundamental category of the aspect.

Such divergence appears however mitigated by the presence in Hebrew of prefix-conjugations with perfective value as in one of the two situations connected with the phenomenon of the so-called *waw conversivum*. On the interpretation of this linguistic datum in terms of articulated analysis internal to Hebrew and on the rich debate concerning its comparative aspects (starting from the hypothesis of a conserved form already in Bauer 1910), I limit myself to refer to the *status quaestioni* in Walke, O'Connor 1990 (466-78 and 543-63). It is sufficient here to underline the evident proximity between the forms of the third person singular masculine of the basic prefix-conjugation in Hebrew ($yi-C_1C_2\bar{o}C_3$)⁹¹ and in Akkadian ($i-C_1C_2uC_3$), and their coincidence in the expression of the perfective whenever in Hebrew *waw* (> *way-*) comes first, e.g. in *Gen.* 1, 5, where the habitual perfective « suffixed » form *ḵārā'* may alternate without any differentiation with *wayyikrā'*⁹². This other possible morphological-functional isogloss which connects Hebrew, or rather part of the Canaanite of the first millennium B.C.⁹³, to Akkadian in the domain of verbal morphology does not seem to find a significative correspondence in other Western Semitic languages⁹⁴, leaving out Eblaite for the moment⁹⁵.

Babylonian verbal adjective *pars(um)*, and developed to the stative/permansive forms, well-known in Old Akkadian and in Assyro-Babylonian ».

⁹¹ Where $-o^- < *u-$.

⁹² *Wayyikrā'* ⁹³*lohîm lā' 'ôr yôm / w'lahošēk ḵārā' lāylā*.

⁹³ Even if not documented in Phoenician and Punic (Cohen 1988, 78), perhaps for the lack of real literary texts, prefixed perfective form suffixed to *w-* are found in the Moabite of the inscriptions of Mesha and in the dialect of Deir Alla, a possible Canaanite dialect with many Aramaic features (Hackett 1984, 123-4).

⁹⁴ Except for possible traces in the ancient Aramaic inscriptions of Zakkur (three cases, interpreted as Canaanite influences in Segert 1975, 377) and of Tel Dan, with at least seven, perhaps nine, cases of a « short PC-form preteritale ». However this form is interpreted by Muraoka (1998), in contrast with Tropper (1997), as a « volitive » variety, comparable with the Arabic jussive, so far as two of them are non suffixed to *waw*. Muraoka himself (1998, 80) concludes that « the evidence currently available does not allow one to postulate that Old Aramaic knew a distinction between *Waw consecutivum* and *Waw copulativum* ».

⁹⁵ See further, note 111.

If we consider these two isoglosses together, we could already formulate the hypothesis of a predocumentary re-organisation of the conjugation of Biblical Hebrew starting from an organisation comparable with that of the Akkadian verb, where the category of the aspect is in fact morphologized by the two considered prefixed conjugations instead of the opposition of a prefixed conjugation to a suffixed one: from such a point of view, the Hebrew stative and the prefixed perfective conjugation would be in Biblical Hebrew preserved archaic linguistic features, the second one only if *waw*-suffixed, in so far as not yet refunctionalised in the « new » verbal system of Western Semitic type.

Such an interpretation seems to assume a much more important consistence if correlated to the modalities by which the Canaanite of the first millennium, starting with the documentary evidence of Biblical Hebrew, morphologises the verbal category of the passive, always within the basic stem (*qal*) and with particular attention to the suffix-conjugation.

Despite the fact that the most accurate Hebrew philology has given us proof of the Masoretic misunderstanding of some forms of apophonic passive⁹⁶, the grammar books of Biblical Hebrew do not present specific vocalisations of the perfective *qal* with value of passive in opposition to the basic one **qatal* and the two others of the "stative" **qatil* e **qatul*. In the picture which is being outlined here, it is perhaps possible to think that the later Masoretes were able to take act that a real organic internal passive form has never generalised in the course of the documented history of Biblical Hebrew and that therefore the traces of internal passive in the perfective *qal* pointed out by scholars are to be interpreted as never systematised issues of the contacts of Hebrew with other Semitic languages which have such a formal structure, in particular Aramaic.

⁹⁶ Brockelmann 1913, I, 538-9 c, Bergsträsser 1929, II, 87-9, Joüon, Muraoka 1991, I, 166-8 e Waltke, O'Connor 1990, 373-6, with the relative bibliographic indications. A thorough outline of the debate on the question, inserted in the comparison with other Semitic languages, figures in Retsö 1989, 20-31.

In fact, it is only Aramaic and Arabic, besides modern South-Arabian dialects, which present a passive apophonic conjugation of the basic stem, in the instance on a pattern **qutil(a)*⁹⁷, since such a verbal structure is lacking, not only in the Masoretic evidence of Biblical Hebrew, but also in Semitic Ethiopic, and above all, in Akkadian⁹⁸. Seemingly, it does not seem to exist in Eblaite⁹⁹ and in Epigraphic South Arabian¹⁰⁰. Therefore, even if its existence is not convincingly proved in Amorite and in Ugaritic¹⁰¹, this passive conjugation would insert itself, as consequence of its distribution in Semitic, in the set of innovative Amorite-Aramaic-Arabic isoglosses evidenced more than once by Garbini¹⁰².

Always in terms of wide generalisation, therefore, it seems possible to affirm that the pressure of the Amorite on the Canaanite substratum, continued by the Aramaic adstratum, could have reasonably favoured the formation in Hebrew of passive suffix-conjugations characterised by the apophony limited to derived stems, like the one with doubled second radical (**quttal*) or the causative (**huqtal*)¹⁰³.

As regards the basic conjugation, the *qal*, such innovative potentiality induced by the Amorite and Aramaic substratum-adstratum does not seem instead to affirm itself, if not for a few sporadic cases of apophonic passive not recognized by the Masoretes.

The lack of a Hebrew systematic *qal*-conjugation with passive value similar to **qutil(a)* must therefore seem *to be attributed to the*

⁹⁷ The Aramaic form is reconstructed on the Arabic one, as only the second vowel *-i-* is certain and this is witnessed also in the consonantic writing of Official Aramaic (*-y-*); the Masoretic notation of Biblical Aramaic shows in first place *-e-*, considered the very result of **-u-*. For the concerned forms in Modern South Arabian, see Lipiński 1997, 409.

⁹⁸ Kuryłowicz 1961, 73, Retsö 1989, 21, and others.

⁹⁹ Caplice 1981, 162, Lipiński 1997, 408.

¹⁰⁰ Lipiński 1997, 408.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Most recent in Garbini, Durand 1994, 135-43, and in more detail in Garbini 1984², 23-42.

¹⁰³ Such passive rendering conjugations are moreover absent in Akkadian even in the derived stems, the same as in Eblaite (still in Lipiński 1997, 408), despite a early hypothesis by Pettinato (1979, 72) of an Eblaite intensive *quttal*.

obstacle constituted in this language by the morpho-functional vitality of the persistent « stative » conjugation.

Further support to this interpretation could be found in the observation of the deep-rooted diffusion in Hebrew, in absence of a structured apophonic passive for the basic stem, of the passive connected to the prefix *n-* stem (**niqtal*).

The fact that the rendering-passive *n-* stem is, in comparison with the other derived stems of the Semitic verbal morphology, the one most strictly connected with the basic form, has not escaped the attention of scholars of Semitic languages.

With regards to Biblical Hebrew, Waltke and O'Connor (1990, 378) observe that « the *Qal* and *Niphal* stems are distinguished from the other stems in that they essentially lack any element of causation ». In a parallel way, for Akkadian itself, which appears close to Hebrew in the structuring of passive and stative in the basic form, Huehnergard (1997, 358) highlights that « the N stem, unlike the D and the Š, is based on the G stem. Thus the personal prefixes of the Durative, Perfect and Preterite are *i-*, *ta-*, *a-*, *ni-* as in the G (as opposed to *u-*, *tu-*, etc., in the D and Š). Further, the vowel class of an N verb depends in part on that of the corresponding G verb ».

If we consider that Aramaic itself, one of the idioms in which the likely innovation of the passive **qutil(a)* is structured, is the language which does not show the concurrent passive-rendering stem characterised by the prefix *n-* (present in almost all other Semitic languages¹⁰⁴), we cannot help but adding the opposition between the *qal* and the **niqtal* stems to the basic set of conservative isoglosses which draw the morphology of the Biblical Hebrew verb near to that of the Akkadian verb, despite the different organisation of the two conjugations specifying the verbal aspect. Such a reading of the evolution of the verbal system in the different Semitic languages implies that the lack of a verbal *n-*prefixed stem in Aramaic has to be considered a *privative* innovation

¹⁰⁴ Lipiński 1997, 393-5. Regarding the hypothesis concerning Eblaite, see further on note 155.

concomitant with the formation of the « new » *qal* apophonic passive¹⁰⁵.

At this point let us come back again to the central question of this communication, namely whether the Hebrew stative stem conjugation (*qal*), even if it is traditionally incorporated¹⁰⁶ in the wider morphological structure of the suffix-perfective conjugation of the Western Semitic languages, can be considered as a conservative linguistic feature or an innovation due to the potentiality inherent in adjective patterns to generate new conjugations focussed on in an exhaustive way in the quoted work by David Cohen.

The appropriate morphemic-functional comparison with the Akkadian permansive would not in fact be sufficient to give to the first of the two hypothesis a higher level of truthfulness in respect to the other, particularly if we point to the specific morphemic-functional diversities¹⁰⁷ between the « statives » of the two languages, diversities that make themselves gradually conspicuous whenever, from the level of high generalisation here chosen and adopted, we come down towards more detailed linguistic-philological levels of analysis.

However, the construction of a model of system which simultaneously puts in relation such possible isogloss with the other Hebrew-Akkadian ones considered above, seems to confer to the whole set of comparisons, and thus to each of them, further probabilities¹⁰⁸ to constitute aspects of the verbal morphology actually *conservative*, somehow preserved in Hebrew, but not for example in Aramaic, within a reorganisation of the suffix-

¹⁰⁵ Despite the innovation of the apophonic passive of the type **qutil(a)*, in Arabic the derived stem with *n*- prefix persists, thus giving rise to a redundancy (double passive). The fact that the derived stems are fundamental in Semitic appears to be shown by the fact that some of them are pansemitic despite the divergence of the two conjugation, Eastern and Western.

¹⁰⁶ Notwithstanding the specific apophonic connotations and the particular semantic valences.

¹⁰⁷ In particular in the form of the verbal persons different from the third ones.

¹⁰⁸ Due to the solidarity of the elements of the system.

conjugation in a « perfective » function in Western Semitic and the concomitant loss of perfective value of the abbreviated prefix-conjugation¹⁰⁹:

| <i>Morpho-functional feature</i> | <i>Akkadian</i> | <i>Biblical Hebrew</i> | <i>Aramaic</i> ¹¹⁰ |
|---|-----------------|---|--------------------------------|
| Suffix stative conjugation <i>CaCiC-</i> of the basic stem (<i>qal</i>) | existing | existing | absent (except sporadic hints) |
| Perfective prefix-conjugation | existing | existing (with <i>waw-conversivum</i>) | absent |
| Passive-rendering <i>n-</i> stem | existing | existing | absent |

stem, the fact that it is absent in Aramaic assumes greater significance if combined with the absence both in Akkadian and in Hebrew of the passive-rendering suffix-conjugation of the **qutil(a)* pattern, according to the following correlation, opposed but concurrent with the previous ones:

| <i>Morpho-functional feature</i> | <i>Akkadian</i> | <i>Biblical Hebrew</i> | <i>Aramaic</i> |
|---|-----------------|--------------------------------|----------------|
| Apophonic passive-rendering suffix-conj. of the basic stem (<i>qal</i>) | absent | absent (except sporadic hints) | existing |

¹⁰⁹ Which is otherwise refunctionalised in other Semitic languages, for example like jussive in classical Arabic.

¹¹⁰ In its classical phases. Refer to note 131 for the impossibility to attribute a suffix stative conjugation to Aramaic.

On the part of the Akkadian, in addition, such a set of interdependent correlations strengthens the interpretation advanced above of the apophonic passive as an innovation which affirms itself to the detriment of the suffixed stative on the level of the form, and at the cost of the passive committed to the *n*- stem on the level of functional content¹¹¹.

¹¹¹ The actual structure of the Eblaite verb is still an object of scientific debate and therefore cannot be adequately used for our purposes. A model which may present the aspectual opposition in the inside of prefix-conjugations (a perfective **yiqtul* vs. an imperfective **yiqatta/il*) as in Akkadian, made by Diakonoff himself (1990, 26-7) « according to Gelb, followed more cautiously by Fronzaroli », does not seem to be shared by Gordon. This scholar, in the very same volume of studies (1990, 128-9), presents as the sole forms of Eblaite perfective three suffixed forms of the *qatala* type, just as in West Semitic. In the recent Lipiński 1997 (338), the author attributes to the Eblaite perfective not the **yiqtul* form, but the always prefixed one with a *-ta-* infix, as *is-tá-má/yis'tama*^s whilst he shows his doubts that the passage of the suffixed form *qatal(-a)* from the function of stative to that of perfective is already present in Eblaite (or Palaeosyrian: *ibidem*, 341). In fact, together with the extremely sporadic attestations of two prefixed forms (beside the « imperfective », the « perfective » with or without *-ta-* infix), Eblaite presents only a few evidences, above all in proper nouns, of a stative suffix conjugation similar to the Akkadian (and Biblical Hebrew) one. This conjugation shows, rather than **qatil*, especially the parallel pattern **qatal* (ref. akk. *rapas*), which differently to East Semitic, sometimes presents itself suffixed with *-a*, and in such a case also with possible perfective value (except for the mentioned Lipin/ski 's doubts, based on the difficult interpretation of such forms in presence of weak roots, which however do not seem to be valid at least for the proper noun *Ra-ga-ma-il* « Il has said » in Biga, Milano 1984, 112). About the alternation \emptyset / *-a* as endings of the singular masculine third person of the suffix-conjugation in Eblaite and in the other Semitic languages, see note 128. With regard to the passive-rendering *n*- stem, despite Gordon's apodictic affirmation (1997, 110) that « Eblaite has no N conjugation », Lipiński contemporary assertion (1997, 393) that « there are so far no certain attestations of this stem in Palaeosyrian » leaves room for the previous hypothesis in favour of the presence of this stem in Eblaite morphology (e.g. Pettinato 1979, 71 and Fronzaroli 1982, 117), hypothesis which has been moreover advanced by Lipiński himself (1981, 196-7). On the other hand scholars are in agreement when they affirm that till today there is not any actual evidence in Eblaite of an apophonic passive-rendering suffix-conjugation of the basic stem (*qal*), like **qutila* (lately, Lipiński 1997, 408).

Despite the ambiguity of this complex of interpretations, just pointing out the double function, stative and perfective, of the suffixed conjugation of the basic stem I would like even today to uphold the following affirmation of Garbini (1984, 75): « L'ebblaita condivide con l'accadico ciò che probabilmente esisteva anche in 'cananeo'. La conclusione da trarre ... è che l'ebblaita presenta una maggior affinità morfologica con l'accadico soltanto in apparenza, mentre in realtà si pone come il missing link fra quest'ultimo, unico rappresentante del semitico 'orientale', e il semitico 'occidentale' dell'area fenicio-palestinese quale doveva essere nel III millennio ». At least in the verbal system, Biblical Hebrew, or rather the Cannanite of the beginning of the I

References :

- Bauer, H., 1910, *Die Tempora im Semitischen*, Leipzig.
- Bauer, H., Leander, P., 1918-22, *Historische Grammatik der hebräischen Sprache des Alten Testamentes*, Halle (Rist. Hildesheim 1962).
- Bergasträsser, G., 1929, *Hebräischer Grammatik*, 2 vol., Leipzig.
- Biga, M. G., Milano, L., 1984, *ARET IV. Testi amministrativi: assegnazioni di tessuti (Archivio L. 2769)*, Roma 1984.
- Brockelmann, C., 1913, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, 2 vol., Berlin.
- Buccellati, G., 1968, *An Interpretation of the Akkadian Stative as a Nominal Sentence*, « JNES » 27, 1-12.
- Cagni, L., (a cura di), 1981, *La lingua di Ebla. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 21-23 aprile 1980)*, Napoli.
- Caplice, R. I., 1981, *Eblaite and Akkadian*, in Cagni 1981, 161-4.
- Cohen, D., 1984, *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique. Études de syntaxe historique*, Paris.
- Cohen, D., 1988, *Les langues chamito-sémitiques*, III vol. di *Les langues dans le monde ancien et moderne*, ouvrage publié sous la direction de Jean Perrot, Paris.
- Diakonoff, I.M., 1990, *The Importance of Ebla for History and Linguistics*, in Gordon 1990, 3-29.
- Driver, G.R., 1936, *Problems of the Hebrew Verbal System*, Edinburgh.
- Fronzaroli, P., 1982, *Per una valutazione della morfologia eblaita*, « Studi eblaiti » 5, 93-120.
- Garbini, G., 1984, *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, Napoli.
- Garbini, G., Durand, O., 1994, *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia.
- Gordon, C.H., 1990, *Eblaite and Northwest Semitic*, in Gordon, Rendsburg 1990, 127-39.
- Gordon, C.H., 1997, *Amorite and Eblaite*, in Hetzron 1997, 100-13.

Millennium, seems to conserve relevant characteristics of these archaic structures, demonstrating itself in part resistant to the mentioned « Amorite-Aramaic » innovations.

- Gordon, C.H., Rendsburg, G.A., (Eds.), 1990, *Eblaitica 2*, Winona Lake.
- Hackett, J.A., 1984, *The Balaam Text from Deir 'Allā*, Chico.
- Hendel, R.S., 1996, *In the Margins of the Hebrew Verbal System: Situation, Tense, Aspect, Mood*, « ZAH » 9, 152-82.
- Hetzron, R., Ed., 1997, *The Semitic Languages*, Routledge.
- Huehnergard, J., 1987, « *Stative* », *Predicative Form, Pseudo-Verb*, « JNES » 46, 215-32.
- Huehnergard, J., 1997, *A Grammar of Akkadian*, Atlanta.
- Joüon, P., Muraoka, T., 1991, *A Grammar of Biblical Hebrew*, 2 vol., Roma.
- Kouwenberg, N.J.C., 2000, *Nouns as Verbs: the Verbal Nature of the Akkadian Stative*, « Or » 69, 21-71.
- Kuryłowicz, J., 1961, *L'apophonie en sémitique*, Wrocław-Warszawa-Kraków.
- Lipiński, E., 1981, *Formes verbales dans les noms propres d'Ebla et système verbal sémitique*, in Cagni 1981, 191-210.
- Lipiński, E., 1997, *Semitic Languages. Outline of a Comparative Grammar*, Leuven.
- Loprieno, A., 1984, *L'indagine delle strutture verbali delle lingue camito-semitiche fra ricostruzione neogrammatica e tipologia strutturalista*, in Pennacchietti, F. A., Roccati, A., (a cura di), *Atti della Terza Giornata di Studi Camito-semitici e Indoeuropei*, Roma, 65-74.
- Loprieno, A., 1986, *Das Verbalsystem im Ägyptischen und im Semitischen: zur Grundlegung einer Aspekttheorie*, Wiesbaden.
- Masson, M., 1979-84, *Qatal/Qatala en hebreu biblique*, « GLECS » 24-28, 493-505.
- McFall, L., 1982, *The Enigma of the Hebrew Verbal System. Solutions from Ewald to the Present Day*, Sheffield.
- Muraoka, T., 1998, *Again on the Tel Dan Inscription and the Northwest Semitic Verb Tenses*, « ZAH » 11, 74-81.
- Pettinato, G., 1979, *Ebla. Un impero inciso nell'argilla*, Milano.
- Retsö, J., 1989, *Diathesis in the Semitic Languages*, Stockholm.
- Rowton, M. B., 1962, *The Use of the Permansive in Classic Babylonian*, « JNES » 21, 233-303.
- Rubinstein, A., 1979, *Adjectival Verbs in Biblical Hebrew*, « IOS » 9, 55-76.

Segert, S., 1975, *Altaramäische Grammatik*, Leipzig.

Tropper, J., 1997, *Aramäisches wyqtl und hebräisches wayyiqtol*,
« UF » 28, 633-45.

Waltke, B. K., O'Connor, M., 1990, *An Introduction to Biblical Hebrew Syntax*, Winona Lake.



Preliminari per l'individuazione dell'apparato formale dell'enunciazione nelle lingue semitiche*

I pronomi personali, in particolare quelli di prima e seconda persona, sono in tutte le lingue sprovvisti di un significato proprio, limitandosi ad indicare rispettivamente illocutore e l'interlocutore nella situazione di enunciazione. Allo stesso modo alcuni avverbi di luogo e di tempo, come it. *qui* e *ora*, assumono un contenuto semantico solo in riferimento alla collocazione spazio-temporale particolare di chi si trova a pronunciarli.

La singolare natura di elementi linguistici del genere non è sfuggita alla più avveduta linguistica comparativa del nostro secolo¹¹², da Brugmann (1904) a Jakobson (1966), e ha attirato in particolare l'interesse di Benveniste che, in una serie di studi tradotti in italiano e compresi nelle raccolte del 1971 e del 1985, intraprende l'enucleazione di quello che giunge a definire « l'apparato formale dell'enunciazione » (1985, 96-106), cioè di quell'insieme di « forme specifiche la cui funzione è di mettere il locutore in relazione costante e necessaria con la propria enunciazione » (100): tali forme vengono definite indici.

Dato che l'enunciazione consiste nell'atto individuale di utilizzazione della lingua, essa è stata ed è oggetto di studio di discipline diverse, dalla logica di Morris (1938) alla filosofia analitica di Austin (1962), per fare solo due esempi: la considerazione del più ampio ambito comportamentale in cui gli atti d'enunciazione si inseriscono è propria anche di una recente

* Da « ASGM » 29 (1991), 176-88.

¹¹² Ma già Bopp poneva alla base della comparazione la distinzione fra radici verbali e radici pronominali, queste seconde caratterizzate dalle funzioni congiunte di « personificazione-vitalizzazione » (Belebung) e di « situazione » (Zustand) (cfr. Vallini 1987, 23 e altrove, bibliografia compresa).

branca di confine della linguistica, cioè della linguistica pragmatica¹¹³.

Il compito della linguistica comparativa a questo riguardo consiste quindi non tanto nell'esame delle condizioni in parte extralinguistiche che caratterizzano l'enunciazione (illocuzione, presupposizione ecc.), quanto nello studio dell' « impronta del processo di enunciazione nell'enunciato »¹¹⁴ e di conseguenza nella *langue*. Inaspettatamente attento alla concreta conformazione di singole lingue indeuropee è lo psicologo gestaltiano Karl Bühler, nella sua *Sprachtheorie* (1934), apparentemente ignorata da Benveniste. Egli prende in esame alcuni termini indicativi, che fanno parte di quello che definisce il « campo d'indicazione del linguaggio », separatamente dai termini denominativi tipici del « campo simbolico ». Gli interessi linguistici da lui coltivati in seno al Circolo di Praga, gli forniscono gli strumenti per confermare l'influenza della percezione spazio-temporale del parlante sulla morfologia stessa dei termini indicativi indeuropei, già enunciata da Brugmann nel suo studio sui pronomi dimostrativi citato: la sovrapposizione dell' « io », del « qui » e dell' « ora » nel parlante all'atto dell'emissione del messaggio, dato fondamentalmente psicologico per Bühler, trova ad esempio corrispondenza nella *ich-Deixis* di Brugmann, in base alla quale lo studioso neogrammatico aveva ipotizzato, tra l'altro, uno stesso elemento **ghō* diversamente complementato sia per lat. *hic*, riferito a « urital. » **he-ke/*hō* (<**ghō*>)-*ke/*ha-ke*, che per lat. *ego* (Brugmann 1904, 67 ss.).

Se it. *io, tu, qui, lì, ora, oggi, domani* ecc. sono indici assoluti in quanto privi di valore significativo al di fuori del contesto enunciativo, altri elementi della lingua, come i cosiddetti dimostrativi, possono fungere sia da indici ostensivi nell'enunciazione (« Che penna vuoi? » « Questa ») che da termini anaforici implicati a pieno titolo nel funzionamento della *langue* (« Lo studio: questa è la nostra occupazione prevalente »). In questi casi Bühler (1983. 134 ss.) identifica una priorità psicologica della funzione deittica su quella sintattico-anaforica, cui fa riscontro, nell'analisi delle forme indeuropee del Brugmann, un'attitudine

¹¹³ Per un'introduzione a questo settore della linguistica e per un primo orientamento bibliografico, si rimanda a Schlieben Lange 1980.

¹¹⁴ Secondo l'adeguata definizione in Ducrot e Todorov 1972, 348.

alla specializzazione in dimostrativi di « particelle » e basi avverbiali deittiche¹¹⁵; in generale, lo studio della morfologia delle lingue sotto l'angolatura dell'enunciazione, evidenza e giustificazione appunto, tra l'altro, travasi e contaminazioni di forme fra le parti del discorso attinenti alla persona e alla deissi spazio-temporale.

E' in tale ottica complessiva che intendo procedere ad un primo abbozzo d'inventario delle questioni connesse con la ricerca di tracce dell'enunciazione nella morfologia delle lingue semitiche. Per quanto riguarda i pronomi personali indipendenti, i pronomi di prima e di seconda persona, sia singolari che plurali, presentano una comune base *^ʾan- che li contrappone nella forma a quelli della cosiddetta terza persona. Appare così formalmente marcata nel sistema pronominale delle lingue semitiche quella che il Benveniste individua come *correlazione di personalità* (1971, 269-81): essa separa gli indici personali commutabili « io » e « tu », attribuibili alternativamente ai protagonisti dell'enunciazione, da quella che le grammatiche europee inseriscono per analogia nei paradigmi verbo-pronominali come terza persona, ma che più adeguatamente la grammatica araba definisce come ^ʾalgā ^ʾibu, « l'assente », per Benveniste « la non persona » (1971, 273).

Il pronome cosiddetto di terza persona, che può riferirsi anche a esseri non razionali o a cose e consente usi anaforici, quando rientra nella sfera dell'enunciazione è essenzialmente implicato nella deissi della lontananza rispetto alla persona del locutore. Esso ricopre quindi in tale situazione le stesse funzioni del dimostrativo di lontananza e le lingue semitiche, così come ha sottolineato Brugmann per quelle indeuropee, forniscono prove morfologiche indiscutibili di tale coincidenza. Nei pronomi indipendenti e suffissi di « terza persona », la base s̄- dell'accadico è sicuramente dimostrativa allo stesso modo della base h- delle lingue semitiche nord-occidentali, come conferma ad esempio la forma dell'articolo determinativo ebraico, necessariamente specializzatosi da un antico dimostrativo di lontananza; sempre in ebraico, poi, esiste addirittura un'unica serie di forme per il pronome di terza persona e per il dimostrativo di lontananza.

¹¹⁵ Cfr. per esempio in Brugmann e Delbrück 1897-19162, 11/2, 311.

La marca della correlazione di personalità, ovvero la traccia morfologica della presenza fisica dei protagonisti dell'enunciazione, si può ancora riscontare, ad esempio, nel genere personale/impersonale che si sovrappone, in arabo, al genere grammaticale semitico maschile/femminile; esso si manifesta nell'opposizione di due differenti concordanze di plurale. Anche se diversamente realizzata, la stessa sovrapposizione di generi grammaticali si attua per l'indeuropeo nelle lingue slave: i due fenomeni non sono ovviamente riportabili a comuni origini o al contatto linguistico, ma si lasciano verosimilmente interpretare come l'attualizzazione di una tendenza a marcare la morfologia del lessico della persona, cioè di quei lessemi che abbiano come referenti dei potenziali soggetti dell'enunciazione. Inoltre, se « io » e « tu » sono indici personali commutabili nella situazione d'enunciazione, i nomi propri di persona possono essere considerati degli indici personali non commutabili, in quanto con essi il locutore può indicare determinate persone presenti o no all'enunciazione. E' ancora l'arabo che formalizza al riguardo la correlazione di personalità attraverso una specifica declinazione a due casi: essa è caratteristica degli antroponomi, ma si estende anche ai toponimi, forse per quella interferenza fra deissi personale e deissi spazio-temporale già rilevata da Brugmann e sulla quale ritorneremo.

Interna alla correlazione di personalità, Benveniste traccia una *correlazione di soggettività* che oppone l' « io », nel momento in cui si appropria della parola e assume quindi il ruolo di soggetto dell'enunciazione, al « tu », che, nell' « uso drammatico »¹¹⁶ della lingua, viene di conseguenza a rivestire il ruolo dell'interlocutore. In questa specifica sotto-correlazione di soggettività possono essere iscritte le osservazioni esposte al Sodalizio dal collega Brugnatelli, e qui pubblicate, sull'elisione del pronome di prima persona singolare suffisso coi nomi di parentela, salva restandone l'espressione della possessività: ciò si verifica, per l'appunto in situazioni di enunciazione, nel berbero e, per il semitico strettamente inteso, verosimilmente in eblaitico. Molto opportunamente la professoressa Mayer, in un suo intervento, ha

¹¹⁶ Il sintagma è di Brugmann (1904, 41).

collegato tale fenomeno a particolarità della morfologia di nomi di parentela in ebraico, dove i termini *'āb* « padre » e *'āh* « figlio » presentano, allo stato costruito, un'anomalo suffisso *-ī*, identico al pronome suffisso di prima persona. In altre lingue semitiche, come l'accadico e l'arabo, tale suffisso è *-ū*, forse per influsso della desinenza casuale; così è anche per l'aramaico, anch'esso non estraneo, nelle sue attestazioni più antiche, alla declinazione nominale. Sebbene le lingue semitiche diverse dall'eblaitico non attestino la particolarità sintattica individuata da Brugnatelli, esse sembrano aver cristallizzato quella che ancora una volta si configura come la traccia morfologica di un'antica prassi linguistica connaturata agli aspetti « personali » dell'enunciazione. Nel suo « uso drammatico », dunque, la lingua viene messa in funzione con un atto in ogni occasione unico da parte del locutore; è sulla base della percezione che egli ha della scena di questo « dramma » nel momento in cui esso si svolge, che gli indici linguistici da lui utilizzati assumono volta a volta valori referenziali diversi e specifici. L'« io » è la persona stessa del locutore, che come tale definisce « tu » l'occasionale interlocutore, l'« ora » è il momento dell'enunciazione che il locutore percepisce come presente e in quanto tale discriminante fra tempo passato e tempo futuro, il « qui » è il luogo dove si trova ad essere il locutore e che funge da epicentro nella deissi spaziale. Abbiamo già visto come in questa correlazione di soggettività, definita *ich-Deixis* da Brugmann (1904, 10 e altrove), lo studioso neogrammatico individui tracce morfologiche in lingue indeuropee di interferenza fra deissi personale e deissi spazio-temporale. Tale interferenza produce in semitico forme quali ar. *hā'anāda* col valore di « eccomi », o semplicemente di « io » con connotazione enfatica. In *hā'anāda*, termini di norma tonici e non suffissabili, come la locuzione avverbiale di luogo *hā*, il pronome di prima persona indipendente *'anā* e il pronome dimostrativo di vicinanza *dā*, si conglomerano per costituire in pratica un nuovo complesso indice, specificato anche in termini di collocazione spaziale, della persona del locutore¹¹⁷.

¹¹⁷ Questa formazione *in fieri* di un nuovo pronome di prima persona singolare sembra confermare le ipotesi avanzate sulla genesi di tale pronome nelle lingue indeuropee. Seppure contrastanti fra di loro, la congettura di Bopp (*a*, tema dimostrativo, + *ha*,

Se consideriamo poi la locuzione avverbiale ebraica *ko*, che ha corrispondenze in fenicio-punico e in aramaico, riscontriamo che in essa si trovano concomitanti i valori di « ora » e di « qui ». Uno studio approfondito della situazione nelle diverse lingue semitiche potrebbe fornirci molti altri esempi del genere e consentirci ipotesi verosimili, basate su tale possibilità d'interferenza, circa la genesi stessa di alcuni di questi indici¹¹⁸.

In un esame condotto in tale prospettiva sul berbero, che appartiene al più ampio raggruppamento camito-semitico, Galand (1971-72, 93) ha rilevato come, anche in queste lingue, « parfois un pronom personnel se glisse dans le domaine des localisateurs; plus souvent encore, par l'effet d'une transposition dont on a d'autres exemples, c'est un adverbe qui intervient dans l'expression de la personne grammaticale ».

Come abbiamo visto, il Brugmann sottolinea, nello studio dei pronomi dimostrativi indeuropei, sia la loro funzione anaforica d'ordine sintagmatico, sia il loro valore di indici nella deissi spaziale. I dimostrativi « di vicinanza » sono quindi sovente in relazione formale, anche nelle lingue semitiche, con le locuzioni avverbiali della *ich-Deixis*, che in alcuni casi vengono a costituire una delle basi dei temi, spesso dittici, di tali pronomi: si confronti ad es. ug. *hn* « ecco, ecco qui » con *hnd* « questo », ar. *hā* « ecco, ecco qui » con *hādā* « questo ». In quest'ambito d'interferenza fra forme dell'apparato dell'enunciazione possiamo avvicinare la base del dimostrativo accadico *annū* « questo » all'elemento iniziale *an-* (*²*an-*) del pronome di prima persona, elemento che già abbiamo

particella deittica, + *m*, base dimostrativa, cfr. Vallini 1987, 24), quella di Brugmann riportata sopra nel testo (p. 94) e quella di Szemerényi (1985, 253: **eg(h)-*, particella deittica, e **em*, pronome personale) si basano tutte sull'agglutinazione di particelle deittiche e elementi pronominali di dimostrativo e/o di persona.

¹¹⁸ In Köhler e Baumgartner 1953, 423-4, la forma **kā*, presupposta per ebr. *ko* (su cui cfr. Brockelmann 1908-13, I, 323-4), viene a sua volta analizzata come **ka-hu* e quindi avvicinata, secondo un'ipotesi peraltro messa in dubbio nella terza edizione dello stesso dizionario, all'elemento **-ku* / *-kā* di acc. *ana**kū* e ebr. **ano**kī* « io » (ug. **ank*, fen. **nk*). Anche Barth (1913, 80-1), limitandosi però a considerare il solo consonantismo *k*, avvicina il segmento in velare del pronome di prima persona singolare alle locuzioni avverbiali che, nelle diverse lingue semitiche, corrispondono ad ebr. *ko*. Tali discutibili ipotesi potrebbero trovar rinforzo nella considerazione generale dell'attitudine all'interferenza fra forme proprie della *ich-Deixis*: queste argomentazioni saranno riprese alla nota 120.

individuato come indice, in semitico, della correlazione di personalità.

Tali scambi di forme avvengono, oltre che all'interno della correlazione di soggettività, sia all'altro polo della correlazione personale, quello del « tu », che Brugmann definisce *du-Deixis*, sia nell'ambito della « non-persona » benvenistiana, ambito che Brugmann individua come *jeñer-Deixis*¹¹⁹: si tratta in questi casi d'interferenza fra forme pronominali rispettivamente delle cosiddette seconda e terza persona, e forme di avverbi e dimostrativi indicanti nell'ordine la minor o maggior distanza dal soggetto dell'enunciazione.

Nella deissi della lontananza dal locutore, le lingue semitiche non presentano in genere dimostrativi distinti per indicare lo spazio in cui si colloca l'interlocutore (cfr. lat. *iste*) e quello distante dalle due persone (lat. *ille*). Fa eccezione l'arabo che presenta per il maschile singolare sia *dāka*, interpretabile piuttosto come *iste*, che *dālika*, più propriamente *ille* (Wright, I, 267): il comune elemento *-ka*, assente in (*hā*)*dā* « questo », sembrerebbe così il contrassegno di una dimensione di alterità rispetto non ad entrambi i protagonisti dell'enunciazione, ma al solo locutore. Potremmo quindi di nuovo ricorrere, sulla base dell'alterità alla *ich-Deixis*, a ipotesi d'interferenza fra forme dell'enunciazione, per giustificare un confronto fra questo suffisso d'indicazione spaziale e il suffisso pronominale di seconda persona. Esso appare infatti in semitico come **-k-* (**-ka* al singolare maschile), benchè la seconda persona sia caratterizzata da (*-*)*t-* tanto nei pronomi indipendenti, che nelle marche personali del verbo, eccetto marginali fenomeni di conguaglio limitatamente alle coniugazioni a suffissi¹²⁰. Della

¹¹⁹ Brugmann (1904, 20 ss.) distingue anche una quarta deissi, e cioè la *der-Deixis*. Wackernagel (1896-1964, III, 509), che, per sottolineare la rilevanza essenzialmente spaziale di una classificazione fra diverse deissi, ridefinisce la *ich-Deixis* e la *du-Deixis* di Brugmann rispettivamente come *hic-Deixis*, e *istic-Deixis*, afferma che la *der-Deixis* è « ein gegenüber diesem Gegensatze indifferentes Zeigen ». Sotto il profilo della distinzione fra ambiti di maggiore o minor vicinanza rispetto al parlante, la *der-Deixis* appare infatti poco significativa.

¹²⁰ Questa osservazione non è estendibile alla morfologia dei pronomi personali indipendenti, dove anzi, al caratteristico ampliamento in *-t-* della base « personale » **an-* nella seconda persona, si contrappone, in alcuni casi, proprio un ampliamento in *-k-* nel pronome di prima persona (cfr. nota 118). Si tratterebbe di un'apparente situazione di polarità, dove l'elemento *-k-* contrassegnerebbe alternativamente, all'interno della

rilevante interferenza in semitico fra forme dimostrativi indicanti la lontananza anche dall'ambito dell'interlocutore e forme pronominali della cosiddetta « terza persona », ho già fatto cenno a proposito della particolare natura di tale categoria grammaticale.

Questo preliminare approccio all'apparato formale dell'enunciazione in semitico, necessariamente lacunoso e dotato di un esiguo corredo di sporadici esempi, mi sembra peraltro già sufficiente a testimoniare della correlazione fra la percezione che, in sincronia con l'enunciazione, il locutore ha dell'organizzazione dello spazio circostante, ivi compresa la collocazione del suo interlocutore, e la convergenza di forme fra indici di persona, di spazio e di tempo.

Le particolari morfologie del plurale e della declinazione diptota dei nomi propri in arabo, dimostrano peraltro che tali parametri, in cui s'inquadra la percezione del locutore, possono proiettarsi addirittura nell'ambito simbolico della *langue*, provvedendo specifiche categorie grammaticali ai segni linguistici autonomamente significativi, vale a dire ai lessemi. A questo proposito, mi sembra rilevante segnalare come, in almeno tre casi, le proiezioni rispettivamente della correlazione di personalità, della deissi spaziale e della deissi temporale, non sembrano limitarsi, in lingue semitiche, a caratterizzare la morfologia di settori del lessico, quali gli insiemi dei nomi di persona, sia comuni che propri, ma vengano ad investire l'intera organizzazione formale del nome o del verbo.

correlazione di personalità, la soggettività (nei pronomi indipendenti) e l'alterità (nei pronomi suffissi). In una considerazione diacronica, occorre comunque rilevare che alla crisi del suffisso *-ku /-ki* del pronome indipendente di prima persona, arcaico in quanto attestato in accadico, ugaritico e parzialmente in cananaico, corrisponde l'affermazione di queste ricche di innovazioni. Appare significativo osservare come in nessuna lingua semitica l'ampliamento in *-k-* del pronome indipendente di prima persona coesista con un'analoga suffissazione del dimostrativo di lontananza. Si potrebbe quindi inferire che la « perdita », o comunque la mancanza, del suffisso in velare da parte del pronome indipendente di prima persona, abbia consentito nelle lingue semitiche innovative di sentire la base *-k-* dei pronomi suffissi di seconda persona come contrassegno dell'alterità al soggetto dell'enunciazione: per i fenomeni d'interferenza formale di cui stiamo trattando, ciò avrebbe potuto favorirne la diffusione nei dimostrativi di lontananza, sia della *du/istic-Deixis*, limitatamente all'arabo, che della *jener-Deixis*.

I - Esempio di proiezione nella morfologia nominale della correlazione di personalità.

La suddivisione dell'intero lessico delle lingue semitiche, e camito-semitiche, in nomi « maschili » e nomi « femminili » è vista oggi come condizionata prevalentemente dalla forma dei nomi stessi e dalla diffusione dei suffissi in *-t*, elementi di derivazione nominale. Il costituirsi, in epoca non di molto preistorica, « di un sistema per cui l'attributo viene a concordare regolarmente in due forme diverse (con e senza *-t*) con i diversi nomi, fa sì che tutti i nomi derivati in dentale vengano sentiti come omogenei e quindi costituenti una classe che si contrappone a quella comprendente tutti gli altri sostantivi » (Aspesi 1977a, 63). Il nucleo semanticamente motivato di questa bipartizione del lessico è rappresentato dal ristretto settore dei nomi riferibili a persone o a esseri animati « superiori », dove il nome della femmina, quando non è radicalmente diverso dal nome del maschio relativo, è appunto derivato da questo per mezzo di un suffisso *-(a)t*.

I pronomi e le marche personali della coniugazione verbale di seconda persona mostrano una distinzione dei generi che al singolare è caratterizzata invece da un'opposizione fra un suffisso *-ā* per il maschile e un suffisso *-ī* per il femminile. Questa distinzione di generi appare più profondamente radicata nelle lingue semitiche di quella che si grammaticalizza nel nome e quindi verosimilmente più antica: essa si estende anche ad alcuni pronomi dimostrativi, mentre altri dimostrativi, unitamente ai pronomi determinativi e ai pronomi e marche personali del verbo della cosiddetta « terza persona », formano il femminile con il suffisso nominale *-(a)t*.

Tali caratteristiche mi hanno portato, in un mio studio presentato al recente Congresso Internazionale di Camito-Semitistica di Vienna, a riconoscere nella distinzione dei generi verbo-pronominale, contraddistinta dall'opposizione dei morfemi *-ā / -ī*, una natura originaria di tipo allocutivo, connessa all'enunciazione.

Senza scendere qui in particolari, per i quali rimando agli Atti del Congresso in corso di pubblicazione, è l'evidenza dello *status* sessuale dell'interlocutore che appare indurre la prima notazione morfologica del genere nei morfemi verbo-pronominali semitici;

alla stessa stregua in basco, lingua che peraltro non conosce la distinzione sistematica dei generi, appare un'opposizione suffissale maschile-femminile per la seconda persona in settori della coniugazione verbale, riconosciuta dalla linguistica basca come « allocutiva ». La grammaticalizzazione degli indici morfologici direttamente riferiti al sesso dell'interlocutore, maschile *-a* e femminile *-i*, nella seconda persona verbo-pronominale, si estende parzialmente in semitico ad alti indici dell'enunciazione, pronomi dimostrativi e nomi propri personali, e viene a costituire un modello di opposizione dei generi che appare fungere da catalizzatore nella specializzazione del suffisso di derivazione nominale *-(a)t* come marca del cosiddetto femminile nominale. Una innovazione linguistica connessa agli indici personali dell'enunciazione, appare così indurre per analogia una categorizzazione grammaticale estesa a tutto il lessico nominale delle lingue semitiche.

II - Esempio di proiezione nella morfologia nominale della deissi spaziale.

Alcune lingue semitiche, come l'arabo e l'ebraico, sviluppano un articolo atono che si prefigge al nome con funzioni determinative. In arabo classico esso è di forma *'al-*, ma le più antiche iscrizioni nord-arabiche in alfabeto consonantico ce lo attestano come *hl-*, in questo caso avvicicabile anche formalmente all'articolo ebraico. Quale che sia il rapporto fra le due forme¹²¹, si tratta comunque di una specializzazione morfo-sintattica di basi dittiche dimostrativi, composte da elementi avverbiali della deissi spaziale.

La specializzazione di articoli determinativi con funzioni esclusivamente sintattiche da dimostrativi per lo più di lontananza, ad un tempo anaforici e deittici ed eredi a loro volta di forme avverbiali della deissi locale pura, è diffusa anche nelle lingue indeuropee. Tuttavia nelle lingue semitiche, questa evoluzione,

¹²¹ *'al* potrebbe anche essere un'evoluzione di *hl*: il passaggio fonetico *h > '* , appare realizzarsi in alcune lingue semitiche in epoche diverse e, come rilevato già da Garbini nel 1959, « in un ristretto e ben determinato numero di casi ». Cfr. anche Aspesi 1977b (395 ss.) per una possibile interpretazione in chiave strutturalistica di questo tipo di corrispondenze fonetiche limitate a settori della morfologia.

laddove si attua, viene direttamente ad interessare la morfologia del nome, che spesso grammaticalizza, attraverso un'opposizione formale, le categorie della determinazione e dell'indeterminazione. Infatti, gli articoli prefissi dell'arabo e dell'ebraico, in quanto atoni, si saldano al nome rideterminandone la forma; in arabo poi, 'al-costituisce solo una parte del morfema discontinuo della determinazione, che viene completato dal suffisso nominale -Ø, in opposizione al suffisso -n dell'indeterminazione.

Elementi propri della deissi spaziale vengono quindi, attraverso l'assolutizzazione della funzione anaforica acquisita nello stadio intermedio di dimostrativi, a dar corpo a una categoria grammaticale estesa a tutti i lessemi nominali di alcune lingue semitiche.

III - Esempio di proiezione nella morfologia verbale della deissi temporale.

Quest'ultimo esempio si rifà alle teorie sul verbo semitico esposte da David Cohen in un suo recente volume (1984), il cui contenuto ho inteso presentare in una seduta del Sodalizio dello scorso anno. Nella fase classica di attestazione delle principali lingue semitiche, la morfologia del verbo è essenzialmente organizzata attorno all'opposizione aspettuale di perfettività e imperfettività. Le varie ristrutturazioni in epoche diverse del sistema verbale di singole lingue semitiche tendono in generale a sovrapporvi la specificazione formale del tempo verbale: l'espedito per lo più adottato a tale fine è quello dell'adozione di nuove coniugazioni basate sulla verbalizzazione di predicati participiali di frasi nominali. La spiegazione che Cohen fornisce circa l'attitudine del participio a inserire la dimensione temporale in sistemi verbali originariamente ad essa estranei, è convincentemente connessa con le caratteristiche proprie dell'enunciazione: il participio è una forma verbo-nominale neutra rispetto alla persona verbale, al tempo e alla modalità, ma che reca con se, intrinsecamente, le valenze aspetuali della duratività e, in particolare, della concomitanza. Se nell'ambito della narrazione il participio, in funzione del contesto, può essere concomitante a predicazioni verbali variamente collocate nel tempo, nella

situazione d'enunciazione, la concomitanza del participio col momento stesso della locuzione innesca un'attitudine di tale forma a connotare il tempo presente: il suo inserimento nelle opposizioni del sistema verbale costituisce quindi il primo passo verso l'espressione formale della categoria del tempo. A evoluzione completata, il verbo dell'ebraico israeliano presenta, ad esempio, un sistema verbale a coniugazioni temporali dove il presente è rappresentato infatti dal sintagma « pronomi personale più participio attivo » (*hu šómér* «egli custodisce»), il passato coincide con l'antica forma perfettiva a suffissi (*šámár* «egli custodì») e il futuro è all'incirca l'antica forma imperfettiva a prefissi (*yišmor* «egli custodirà») (Cohen - Zafrani 1968, 56-57). Ancora una volta è la dimensione dell'enunciazione a innescare un processo di ristrutturazione morfologica, fornendo la valenza di tempo presente al participio e, di conseguenza, la prima vera e propria coniugazione temporale al sistema aspettuale del verbo semitico.

A queste considerazioni iniziali molte altre se ne potranno aggiungere, specie allargando lo sguardo alle lingue semitiche qui trascurate e al più ampio orizzonte del camito-semitico: i morfemi ventivi suffissi al verbo e al nome in semitico e la particolare sintassi dei verbi di moto in antico egiziano potrebbero forse, ad esempio, risultare connessi con indici dinamici della deissi spaziale che specificano l'allontanamento dal locutore o l'avvicinamento ad esso¹²².

¹²² L'ebraico conosce, ad esempio, un suffisso nominale *-ā* di moto a luogo; esso specifica non tanto la lontananza, quanto l'allontanamento dal locutore ed è quindi da considerare più indice direzionale che locale. Sebbene l'ebraico non presenti un sistema di desinenze casuali del nome, tale suffisso è stato in passato accostato, nonostante la diversa lunghezza, alla terminazione *-a* dell'accusativo accadico e arabo. Senza prendere qui posizione su questa questione, anche per non superare i limiti oltre i quali fondate ipotesi di ricostruzione linguistica lasciano il campo a speculazioni prettamente glottogoniche, è interessante a tale proposito rilevare, seguendo Vallini (1987, 38, 45, 59 e altrove), come l'interpretazione in chiave localistico-direzionale di Bopp dei sistemi grammaticali e in particolare dei casi nominali trovi continuazione, in modo più o meno esplicito, in tutta la successiva storia della linguistica, fino a Hjelmslev, Jakobson, Kuryłowicz e al contemporaneo Haudry. Più immediatamente proponibile mi appare comunque un'ipotesi di collegamento fra la terminazione ebraica di moto a luogo e l'articolo determinativo suffisso *-ā* dell'aramaico, interpretabili come comune eredità, funzionalmente differenziata, di un possibile conguaglio di forme nell'ambito della *jener-Deixis*.

In conclusione, un primo sommario esame degli indici di persona, di spazio e di tempo conferma anche per il semitico fenomeni d'interferenza fra le diverse forme, quale riflesso della struttura di relazioni che si stabilisce in concreto fra tali dimensioni dell'enunciazione. Per di più, la sola presenza fisica del locutore nella situazione enunciativa e la sua specifica percezione spaziotemporale dell'ambito in cui essa si produce sembrano a volte tradursi direttamente in processi di morfologizzazione che vengono a interessare l'organizzazione formale dell'intero lessico nominale o verbale di una parte delle lingue semitiche, o della loro totalità¹²³.

Riferimenti bibliografici :

- Aspesi, F., 1977a, *La distinzione dei generi nel nome antico-egiziano e semitico*, Firenze.
- Aspesi, F., 1977b, *Sistema fonemico « complessivo » e sistemi fonemici « morfologici »: un'interpretazione di alcuni fatti semitici*, « AION » 37, 393-401.
- Aspesi, F., in stampa, *Genre des noms et genre des morphèmes personnels en chamito-sémitique*, in *Proceedings of the Fifth International Hamito-Semitic Congress. Wien, 27 September – 2 Oktober, 1987*.
- Austin, J. L., 1962, *How to do Things with Words*, Oxford.
- Barth, J., 1913, *Die Pronominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig.
- Benveniste, E., 1971, *Problemi di linguistica generale*, tr. it., Milano.
- Benveniste, E., 1985, *Problemi di linguistica generale*, II, Milano.
- Brockelmann, C., 1908-1913, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, 2 vol., Berlin.

¹²³ La maggior o minor distanza fisica dal locutore nell'enunciazione è, ad esempio, indicata dai diversi dimostrativi nel loro impiego deittico: il loro parallelo impiego anaforico ad indicare un elemento della sequenza enunciativa più o meno prossimo ad essi sembra trasferire fisicamente nell'enunciato le relazioni spaziali della situazione d'enunciazione.

- Brugmann, K., 1904, *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen*, Leipzig.
- Brugmann, K., Delbrück B., 1897-1916², *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 3 vol., Strassburg.
- Brugnatelli, V., 1991, *I nomi di parentela a Ebla*, « ASGM » 29, 51-61.
- Bühler, K., 1983, *Teoria del linguaggio*, tr. it. della 2^a ed., Roma, (1^a ed. tedesca: 1934, Jena).
- Cohen, D., 1984, *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique. Études de syntaxe historique*, Paris.
- Cohen, D., Zafrani, H., 1968, *Grammaire de l'hébreu vivant*, Paris.
- Ducrot, O., Todorov, Tz., 1972, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris.
- Galand, L., 1971-1972, *Exemples berbères de l'interférence entre pronoms personnels et adverbes de lieu*, « GLECS » 16, 93-97.
- Garbini, G., 1959, *Sull'alternanza h -² in semitico*, « AION - Sez. Ling. » 1, 47-52.
- Jakobson, R., 1963, *Essais de linguistique générale*, Paris, 176-196.
- Köhler, L., Baumgartner, W., 1953, *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Leiden,
- Morris, Ch. W., 1938, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago.
- Schlieben Lange, B., 1980, *Linguistica pragmatica*, tr. it., Bologna.
- Szemerényi, O., 1985, *Introduzione alla linguistica indeuropea*, ed. it., Milano.
- Vallini, C., 1987, *Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica*, « AION » 9, 15-81.
- Wackernagel, J., 1896-1964, *Altindische Grammatik*, 8 vol., Göttingen.
- Wright, W., 1896-1898³, *A Grammar of the Arabic Language*, 2 vol., Cambridge.

Alcune osservazioni sul *l-* di accusativo in aramaico*

Presenterò in questa sede alcuni dati e osservazioni preliminari relativi a un'indagine da me avviata nell'ambito della ricerca nazionale sui processi di topicalizzazione e focalizzazione in semitico, coordinata dal professor Pennacchietti di Torino. Dato che tale ricerca generale vede come protagonista anche il professor Loprieno, coordinatore locale per l'Università di Perugia, mi è apparso opportuno trattare qui l'argomento da me allo studio, peraltro indirettamente implicato nella tematica del verbo semitico, anche solo sotto forma di una prima stesura di risultati, rifacendomi così alla tradizione originaria di queste Giornate Comparatistiche.

La preposizione clitica *l-*, se prefissa a un nome o a un pronome, funge di norma, nel semitico occidentale, da marca del cosiddetto dativo. L'aramaico presenta una estensione dell'uso di *l-* a contrassegnare in parecchi casi anche l'oggetto diretto di un verbo transitivo¹²⁴.

Questo fenomeno si distribuisce variamente nelle diverse fasi dell'aramaico e trova un primo stadio d'affermazione nell'aramaico d'Impero, che include l'aramaico biblico. Il primo tentativo organico di precisare l'impiego di *l-* « devant le complément direct » è compiuto da Lambert nel 1893. Egli rileva che sei volte in Esra e trentatre in Daniele l'oggetto diretto suffissato a *l-* a) ha come referente una persona e b) è allo stato determinato. Mentre

* Da Loprieno, A., (a cura di), *Atti della Quinta Giornata Comparatistica*, Perugia 1991, 1-18.

¹²⁴ Questa estensione si presenta sporadicamente in arabo e nell'etiopico classico (*ge'ez*), dove è perlopiù bloccata dalla desinenza specifica d'accusativo *-a*. Nelle attestazioni di un tale uso di *l-* in ebraico, a partire dai libri più recenti della Bibbia e in alcuni dialetti orientali dell'arabo, si riconosce un diretto influsso dell'aramaico (cfr. Brockelmann 1908- 13, 315 ss.).

osserva che anche lo spagnolo usa la preposizione *a* per l'oggetto diretto personale, lo studioso ritiene che le due condizioni riscontrate costituiscano la regola per questo specifico impiego di *l-* in aramaico biblico, anche se la condizione della personalità presenta delle « eccezioni ». Per i sette casi in cui *l-* appare prefisso a oggetti diretti non personali benché determinati e per i sei in cui essa non figura davanti a oggetti diretti personali e determinati¹²⁵, Lambert cerca delle motivazioni specifiche in parte sostenibili, ma è spesso costretto a ricorrere « a un capriccio dell'autore o a un errore del copista ».

Sullo studio di Lambert si basano Bauer e Leander nella loro *Grammatik des Biblisch-Aramaischen* del 1927 (339-42). Gli autori, che accennano alle rare corrispondenze in altre lingue semitiche del fenomeno in questione¹²⁶, sottolineano come, in aramaico biblico, il *l-* di accusativo implichi, senza peraltro esserne di necessità implicato, la determinazione più che la personalità: a tale proposito, essi producono un ulteriore esempio di *l-* con oggetto diretto non personale tratto dai papiri aramaici del quinto secolo provenienti dall'Egitto, la cui pubblicazione aveva nel frattempo notevolmente arricchito la documentazione dell'aramaico d'Impero. In aggiunta, Bauer e Leander collegano l'affermazione di questo fenomeno alla perdita delle terminazioni casuali aramaico e al componamento di « verbi di moto come 'venire', 'andare', dove l'uso dell'oggetto diretto introdotto da *-l* appare particolarmente simile » (340, n. 1)¹²⁷. Essi sono i primi a denunciare la difficoltà di indagare questa particolarità dell'aramaico usando acriticamente le categorie del dativo e dell'accusativo: « ci si potrebbe chiedere - giungono ad affermare - se in generale l'accusativo costituisca, per la sensibilità linguistica dell'aramaico, una specifica categoria, o se piuttosto il dativo e l'accusativo non siano più distinguibili » (335). Gli autori precisano comunque che si ha a che fare non con categorie logiche,

¹²⁵ Rispettivamente in D 2,34, D 2,35 (ripetizione della precedente occorrenza), D 3,19, D 5,2, D 5,23, D 7,2, D 7,19, E 6,7 e in D 2,13, D 2,18, D 3,28, D 6,25, E 4,21, E 6,18.

¹²⁶ Cfr. n. 124. A proposito dell'uso in arabo di *li-* come « accorgimento perifrastico per esprimere l'oggetto in mancanza di un verbo finito », Pennacchietti (1974a, 18) rileva che l'impiego di *li-* come *nota accusativi* è diffuso nelle lingue semitiche « anche perché *li-* è la meno marcata tra le preposizioni semitiche ».

¹²⁷ Quest'ultimo collegamento non sembra venir riconsiderato in studi successivi, salvo che in Segert 1975, 350.

ma con categorie esclusivamente grammaticali e stabiliscono due criteri di verifica per i casi in cui non appaia chiaro se *l-* sia preposto a un oggetto diretto oppure a uno indiretto: la prova della trasformazione passiva dove « solo l'autentico *Akkusativ-Objekt* sta al nominativo (senza *-l*) » (ivi: *hitq^etel gobra[~]* ' da *q^etalû l[~]gobra[~]* ') e la verifica della sostituibilità del nome prefissato da *l-* con un pronome suffisso al verbo, che è di norma un complemento oggetto. Facendo nostri, in un primo tempo, gli strumenti spesso ambigui e approssimativi dell'analisi grammaticale più tradizionale, appare chiaro come il problema, così posto, sia quello di stabilire se un determinato verbo, transitivo in altre lingue familiari agli studiosi europei, lo sia anche nell'aramaico biblico qualora regga la preposizione « dativale » *l-* prefissa a supposti complementi oggetti. La relativa carenza di attestazioni di uso passivo dei verbi coinvolti nel fenomeno allo studio e la possibilità di mettere in discussione la norma per la quale il pronome personale suffisso sia sempre l'oggetto diretto del verbo a cui si aggiunge, portano comunque Bauer e Leander a concludere che « la decisione se un complemento introdotto da *l-* sia da considerarsi un accusativo o un dativo, non è sempre del tutto facile e talvolta è assolutamente impossibile » (341, n. 4).

Le gravi difficoltà incontrate nel definire con esattezza la natura e le condizioni d'impiego del cosiddetto *l-* d'accusativo in aramaico¹²⁸, orientano la successiva ricerca verso la più ampia considerazione delle diverse strategie comunicative in base alle quali il parlante seleziona o meno tale morfema preposizionale nella situazione di discorso. Mi riferisco ai due diversi approcci funzionalistici, in termini pragmatico-testuali, di Daniel R. Cohen (1975), che limita la sua analisi al *l-* prefisso a complementi del verbo nell'aramaico biblico, e di Khan (1984), il quale tratta tale tipo di *l-* in aramaico biblico e in siriano, nel contesto di altri *objects markers* riscontrabili, in lingue semitiche e in relazione ai

¹²⁸ Rosenthal (1974, 56) aggiunge l'osservazione che, nell'aramaico biblico, « una larga percentuale di questi casi (= in cui il complemento oggetto è introdotto dalla preposizione *l-*) riguarda il complemento oggetto di un infinito o di un participio ». Tuttavia, pure questa restrizione sintattica, che sembrerebbe poter suggerire un'interessante spunto su cui orientare la ricerca anche perché trova riscontro in arabo (cfr. n. 126), non rivela in aramaico condizioni significative che la determinino in modo predicibile.

cosiddetti *agreement pronouns*¹²⁹. In particolare Cohen cerca di fare a meno della distinzione fra oggetto diretto e oggetto indiretto di un verbo transitivo, sostituendola con quella fra maggior e minor rilevanza dei partecipanti all'azione espressa dal verbo nel determinare l'azione stessa. Egli considera anzitutto le frasi attive e, dopo aver discutibilmente affermato che « il sistema del *focus* ha a che fare con l'elemento della frase che è il *topic* in discussione », ed aver attribuito al *focus* la caratteristica formale della concordanza fra nominale e verbo¹³⁰, afferma che in tali frasi l'elemento focalizzato, e cioè il soggetto tradizionale, coincide con il partecipante più importante all'azione espressa dal verbo. Nelle frasi attive a tre partecipanti, l'aramaico contrassegnerebbe con *l-* il nominale gerarchicamente intermedio fra il soggetto-*focus* e il partecipante meno coinvolto nell'azione; questo contrassegno del partecipante intermedio (MID per Cohen) è sempre introdotto nelle frasi che vengono tradizionalmente analizzate come: soggetto-verbo-complemento oggetto o oggetto diretto-dativo o complemento indiretto con *l-*, mentre, in frasi tradizionalmente intese con doppio complemento oggetto, *l-* può trovarsi con uno dei due nominali oggetti solo se il parlante, nella strategia comunicativa volta a volta impostagli dalla situazione di discorso, ritiene di dover instaurare una gerarchia sulla base del coinvolgimento nell'azione tra i due complementi oggetti del verbo: in tale caso avremmo a che fare con il *l-* di « accusativo ». Questo tipo di analisi viene poi applicato dall'autore anche alle frasi attive a due partecipanti e adattato alle frasi passive.

Cohen, sebbene nella sua confutazione dei casi grammaticali dedichi la chiusa del suo lavoro ad una critica radicale anche della grammatica dei casi trasformazionale-generativa che tende a porre dei *deep-cases* universali nella struttura profonda di ogni lingua, reintroduce in realtà, sia pure indirettamente, le premesse per una distinzione generale dei casi proprio con la gerarchizzazione dei partecipanti all'azione espressa dal verbo sulla base del loro grado

¹²⁹ Il pronome d'accordo, frequente nelle lingue semitiche, « is a pronoun which co-occur with a nominal and agrees with it in gender, number, person and grammatical relation » (Khan 1984,468). Per una trattazione esaustiva della sintassi del pronome d'accordo nelle principali lingue semitiche, cfr. Khan 1988.

¹³⁰ Che per altri studiosi è propria del *topic*: cfr., p. es., Givón 1976.

di coinvolgimento¹³¹. In ogni caso, tale gerarchia, se può giustificare quel certo grado di discrezionalità nell'impiego di *l*-¹³² che si riscontra nell'area dell'oggetto diretto, perde ogni valore a proposito degli oggetti indiretti, i quali in aramaico, come in tutto il semitico occidentale, sono appunto sempre prefissati con *l*-.

A questo punto, mi sembra opportuno entrare nel merito della ricerca che ho in corso, abbandonando la descrizione dello *status quaestionis* con la quale ho inteso presentare il problema e mettere in rilievo come la casistica dell'uso di *l*- con complementi del verbo in aramaico, o meglio nel finora più studiato aramaico biblico, non sia descrivibile solo in termini di norma acquisita alla *langue*, ma richieda anche la considerazione delle specifiche funzioni connesse alla comunicazione.

Ho ritenuto anzitutto necessario ripercorrere l'intera documentazione oggi nota dalle fasi più antiche dell'aramaico fino alle soglie del cosiddetto aramaico medio¹³³, riesaminando quindi anche l'aramaico biblico: le analisi ad oggi compiute si basano infatti per lo più sui dati ricavati da Lambert in Daniele e Ezra, integrati da sporadiche occorrenze tratte da altre testi dell'aramaico d'Impero e, specie nei lavori di Khan e Lambert, non rivelano particolare attenzione alla considerazione delle differenze diacroniche. Nonostante l'evidenza dei limiti della tradizionale concezione dei casi grammaticali nei tentativi di render ragione del fenomeno allo studio, una prima individuazione di ricorrenze di *l*-di « accusativo » non può ovviamente prescindere dalle categorie casuali della grammatica tradizionale, salvo la doppia verifica, ove

¹³¹ Una gerarchia simile è adottata anche in Khan 1984: i suoi poli estremi sono rispettivamente i concetti di « Individuated/Salient » e « Non individuated/Non salient ». Tali gerarchie, patrimonio comune della linguistica tipologico-funzionale, si rifanno in definitiva alla rilevanza linguistica dell'animatezza che caratterizza l'agente rispetto al paziente (cfr. p. es. Antinucci 1977, 52 ss., Dik 1978, 69 ss., Givón 1976, 171 ss., Givón 1984, 106 ss., 154 ed altrove, Comrie 1983, 253-72); dato che, come ben dimostra Comrie (1983, 178), « i casi non sono in relazione diretta con le relazioni grammaticali, bensì con la distinzione di A(gente) e P(aziente) », la connessione della problematica di queste gerarchie con quella dei casi è evidente.

¹³² Discrezionalità che Cohen considera a disposizione del parlante per le differenti strategie della comunicazione.

¹³³ Secondo la periodizzazione introdotta da Fitzmyer nel 1967 (1971², 22-3, n. 60).

possibile e significativa, della trasformazione passiva e della possibilità di sostituzione di un sospetto « complemento oggetto » con un pronome personale suffisso al verbo.

D'altra parte, in aggiunta all'insuccesso dei tentativi teorici di prescindere da una grammatica generale dei casi, come quello di Cohen, occorre considerare come la morfologia del semitico mostri una indiscutibile attitudine a connotare esplicitamente le relazioni casuali: se l'arabo classico e l'accadico mostrano infatti un organizzato sistema di declinazione nominale, e quest'ultima lingua possiede addirittura due serie aggiuntive, una « dativale » e una « accusativale », sia per i pronomi personali indipendenti che per quelli suffissi, non mancano, nelle lingue prive di questi paradigmi, altre marche dell'oggetto diretto, specie se determinato, come il suffisso nominale *-n*¹³⁴ in amarico e la particella *'yt* / *'ēṭ* (e allomorfi), particolarmente diffusa in cananaico¹³⁵.

Nella fase più antica di attestazione dell'aramaico, quella epigrafica dal X all'VIII secolo, apparentemente priva di attestazioni di *l-* d'accusativo, è proprio *'yt* che precede pronomi personali suffissi nell'iscrizione di Sefire (Donner, Rollig 1962-4, n. 222-4) e nomi in posizione di oggetto diretto non necessariamente determinati e/o animati, sia ancora in Sefire che nella seconda parte dell'iscrizione di Zakir a Hama (ivi, n. 202).

La prima ricorrenza di un *l-* di accusativo in aramaico potrebbe esserci fornita da una tavoletta d'argilla proveniente da Ninive (CIS 1, 43) e databile, su basi paleografiche, attorno al 670. In essa due persone (NP1 e NP2) *rhnw* « hanno dato in pegno » *l-NP3 l-NP4*. Delaporte (1912, 45 ss.) interpreta NP3 come il nome della persona data in pegno a NP4 e ritiene quindi il prefisso *l-* di NP3 come un *l-* di accusativo. Fales, nella sua recente riedizione delle epigrafi aramaiche su argilla del periodo neo-assiro (1986, 157 ss.), affianca a questa un'altra ipotesi, in base alla quale NP3 e NP4 denominano due persone entrambe recipienti del pegno, il quale sarebbe ragionevolmente rappresentato dall'oggetto (un sacco di cereali?) a cui l'argilla iscritta poteva essere stata in origine fisicamente

¹³⁴ Cfr. Kapeliuk 1972.

¹³⁵ Cfr. il lungo studio su *'t* in ebraico di Hoftyzer (1965). Cfr. anche Eitan 1928 (49-52), Saydon 1964, Khan 1984 (471-2, 488-9), Muraoka 1985 (146-58). Per il fenicio cfr. Puech 1982.

applicata; sia pure in assenza di altre attestazioni di **rhn + l-* nota accusativi in « Old, Mesopotamian, or Imperial Aramaic »¹³⁶, Fales propende comunque per l'interpretazione di Delaporte. Lo spoglio da me intrapreso dell'aramaico più generalmente inteso come d'Impero (V-III sec.) ha fornito i seguenti dati grezzi relativi ad apparenti ricorrenze di *l-* d'accusativo nelle raccolte di testi più consistenti:

Cowley 1923, limitatamente agli 83 papiri o parti di papiro concernenti lettere e contratti = 17 casi (5, 9; 7, 5-7; 13, 2-5; 15, 3-23-27 'integrazione sicura'; 16, 9; 20, 11-13-14; 28, 9/10; 30, 23; 31, 23; 37, 14; 44, 5);

Cowley 1923, Storia di Aḥiqar = 3 casi (48, 72, 76);

Cowley 1923, Proverbi di Aḥiqar = 5 casi più altri 2(?) in cui lo stato del testo dà luogo a interpretazioni dubbie (88, 91?, 117?, 124, 136, 150, 176)¹³⁷.

Kraeling 1952 (12 papiri in buone condizioni con testi piuttosto lunghi concernenti lettere e contratti, più parti e frammenti) = 18 casi (2, 3-7-9-13-14; 3, 14-15-18-19; 5, 11-12-13/14; 7, 3-12-24; 9, 19; 12, 26-28);

Bresciani-Kamil 1966 (8 lettere su papiro da Hermopoli) = 3 casi (1, 5; 2, 3; 3, 4);

Driver 1957 (13 lettere su cuoio) = nessun caso.

Ulteriori raccolte di materiale epigrafico aramaico dall'Egitto, come Aimé-Giron 1931 e Segal 1983, che riportano per lo più frammenti di testo, così come le altre poche iscrizioni mesopotamiche in Fales 1986 e i principali documenti « periferici »

¹³⁶ In generale, il verbo *rhn* non trova altre attestazioni in aramaico fino al nabateo, dove comunque la reggenza di *l-* d'accusativo non figura. Per il concetto di « Mesopotamian Aramaic », cfr. Fales 1986, 36 ss., dove si sottolinea il differente uso di questa denominazione da parte di Kaufman (1974) e da parte di Greenfield (1978). Anche se l'accezione di Kaufman è più allargata e si avvicina maggiormente allo « Altostaramaische » di Beyer (1984, 45-8), che si estende nel tempo a comprendere anche la componente orientale dell'aramaico d'Impero fino alla tarda epoca persiana, il Mesopotamian Aramaic si configura come una variante dialettale orientale già nella fase più antica dell'aramaico: questa varietà orientale dell'aramaico antico era già stata individuata da Garbini nel 1956 e da lui denominata « aramaico d'Assiria » (1956, 270). Cfr. a proposito anche Garbini 1988. Da parte sua, Fales sussume l'idea di un « Mesopotamian Aramaic » nel più vasto concetto di « simbiosi assiro/aramaica », per il quale cfr. ancora Fales 1986, 39-47, oltre che 1983 e 1985.

¹³⁷ Del testo che completa la raccolta di Cowley, e cioè della versione aramaica dell'iscrizione di Dario a Behistun, mi occuperò in seguito.

di provenienza anatolica o iranica non sembrano fornirci indizi di *l-* d'accusativo. Nei casi sopra enumerati, la preposizione *l-* appare per lo più con oggetti a prima vista diretti, costituiti da pronomi o nomi personali determinati, così come abbiamo visto per Esra e Daniele.

Non mancano gli stessi tipi di « eccezioni » già rilevate da Lambert per l'aramaico biblico e cioè:

1 - casi di *l-* prefisso a oggetti diretti determinati non personali, come nel passo già menzionato in Bauer e Leander di Cowley 13,2: *'hr 'nh yhbt lky lbyt 'znh* « di conseguenza, ti ho dato questa casa »;

2 - casi di oggetti diretti determinati e personali non contrassegnati da *l-*, come in Cowley 28,3: *wplgn 'lyn 'bdyh zy mbṭḥyh* « e abbiamo diviso fra di noi gli schiavi di Mibṭaḥyah »¹³⁸.

Se la determinazione sempre e la personalità spesso sono quindi implicate dal cosiddetto *l-* di accusativo (senza però che di questa implicazione sussista necessariamente il reciproco) in tutto l'aramaico d'Impero, biblico e non, la quantità dei casi apparentemente attestati nella parte preponderante dei testi che, allo stato attuale, costituiscono l'intero *corpus* di tale importante fase dell'aramaico, non deve sembrare particolarmente esigua: è acquisito infatti, e non solo alle recenti sintassi generative e tipologico-funzionali, come l'oggetto diretto, diversamente dall'oggetto indiretto, sia sovente non personale né animato, e per lo più indeterminato in quanto rappresenta spesso il *comment*, l'informazione più nuova¹³⁹.

Occorre piuttosto precisare a questo proposito che tale dato quantitativo, da me in partenza definito come « grezzo », è sicuramente destinato a ridursi col proseguire della ricerca, e ciò anche per quanto riguarda l'aramaico di Esra e Daniele.

¹³⁸ La possibile interpretazione del concetto di schiavo come non pertinente al tratto della personalità contrasta, per esempio, con Aḥiqar, 88, dove *l-* appare prefisso al nome determinato *'yl'* « cervo » in posizione di oggetto diretto.

¹³⁹ Cfr. recentemente Comrie 1983, 179-8, a proposito del P(aziente) come entità linguistica dotata di un basso grado di animatezza e di definitezza nel « tipo più naturale di costruzione transitiva », e, limitatamente all'animatezza, Givón 1984, 87 ss., dove si sottolinea l'implicazione della gerarchia « agent>dative>patient » con quella di « human > animate > concrete ».

Poiché, da un punto di vista funzionale, appare con chiarezza che l'estensione dell'uso della preposizione « dativale » *l-* all'oggetto diretto in aramaico, è disponibile per specifiche strategie della comunicazione che richiedano il suo uso in relazione perlopiù alla determinazione e al tratto della personalità di tale nominale (anche se si è lungi dall'averne individuato le modalità), occorre epurare dall'insieme dei casi enumerati le ricorrenze in cui *l-* figura essere direttamente in funzione di uno specifico verbo aramaico, cioè vincolato dalla struttura della *langue* in quella relazione costante con un verbo che l'analisi tradizionale definisce « reggenza verbale ».

È di dominio comune come, per esprimere una stessa azione, o un ventaglio di azioni concettualmente del tutto prossime fra di loro, una stessa lingua possa usare più verbi con reggenze verbali differenti e, ancor più frequentemente, fra lingua e lingua possano verificarsi reggenze diverse; inoltre, uno stesso verbo può variare di significato col variare della reggenza¹⁴⁰. Non sempre i due criteri suggeriti da Bauer e Leander per verificare se presunti casi di *l-* d'accusativo non siano invece casi di reggenza indiretta specifica dell'aramaico, forniscono infatti risultati certi.

Il verbo *śn'* « odiare », per esempio, ricorre più volte nelle raccolte di Cowley e di Kraeling con un significato tecnico-giuridico di « divorziare »: in quest'uso, il nome della persona da cui il coniuge divorzia è sempre preceduto da *l-* (Kr. 2, 7-9: 7, 21-24; C.15, 23-27 'integrazione sicura' = 6 casi). Il dizionario di Jean, Hoftijzer (1965) ritiene trattarsi di casi di *l-* di accusativo e come tali li ho provvisoriamente inventariati; tuttavia la regolarità della reggenza e la considerazione che, nella lingua degli editori delle due raccolte, *to divorce* regge direttamente la persona oggetto del verbo, fa sospettare che ci sia stato un fraintendimento e che si tratti invece semplicemente di una costruzione con l'oggetto indiretto, che caratterizzerebbe in aramaico, a livello di *langue*, l'accezione tecnico-legale del verbo *śn'*. La constatazione che *śn'*

¹⁴⁰ Fatto ad esempio molto evidente nelle lingue germaniche. Per il semitico, cfr. gli studi di Pardee (1975-76, 1977 e 1979) sui sintagmi verbo-preposizione in ugaritico. Le metodologie generativiste si sono dimostrate efficaci, come dimostrano le ricerche al riguardo di Pennacchietti (1974b, 1981) per le lingue semitiche, nell'indagare sulla semantica dei sistemi preposizionali e nell'individuare le modalità d'interazione con la semantica di singoli verbi.

« divorziare » suffigge direttamente il pronome personale (Kr. 7, 25-37-40; C. 9, 8) sembrerebbe smentire questa interpretazione sulla base di una delle due controprove indicate da Bauer e Leander: ma l'ipotesi di una reggenza dativale di *šn'* con tale significato riprende forza proprio dalla regolarità di tale costruzione pronominale che induce ad aggiungere tale verbo all'elenco di verbi attestati, in ebraico, in aramaico e in altre lingue semitiche, con suffissi pronominali non accusativi (Bogaert 1964).

In almeno un altro caso, la costruzione passiva di un verbo con un partecipante in nominativo e quindi « soggetto », in quanto senza *l-*, non è sufficiente a garantire, come vorrebbero Bauer e Leander, la natura accusativa del *l-* che, con lo stesso verbo ma con diversa accezione, venga a contrassegnare lo stesso tipo di partecipante nella corrispondente costruzione attiva.

Il confronto di *šm' lqlh* « e diede ascolto alla sua voce = e l'esaudì » (Barhadad, rr. 4/5: Donner, Röllig 1962-64, n. 201) con la frase passiva *w'l ytsm 'ql knr b' rpd* « e che non si oda in Arpad suono di cetra » (Sefire I A, r. 29), dovrebbe infatti comprovare la natura « accusativa » del *l-* attestato nel passo dell'iscrizione di Barhadad. Tuttavia, mentre il verbo *šm'* nella costruzione passiva di Sefire presenta il significato di « udire », in Barhadad esso assume il significato più intenzionale di « prestare ascolto, esaudire »: in tale accezione, e solo in essa, *šm'* potrebbe essere caratterizzato da una reggenza indiretta implicante la preposizione *l-*. Tale ipotesi sembrerebbe trovare conferma nell'aramaico palmireno *šm' bqlh* (CIS II 4080,5), espressione perfettamente corrispondente a quella di Barhadad, ma con la preposizione indiretta *b-* in sostituzione di *l-*.

Quali che risultino, dopo un'epurazione di questo tipo, le dimensioni reali del fenomeno del cosiddetto *l-* di accusativo nell'aramaico d'Impero, la sua natura di elemento connesso con le caratteristiche di determinazione e di personalità del nome a cui si prefigge, ma in qualche modo a disposizione delle diverse strategie della comunicazione nella situazione di discorso, sulla base di condizioni ancora da chiarire, è dimostrata dal testo della versione

aramaica su papiro della trilingue di Dario a Behistun che completa la raccolta del Cowley¹⁴¹.

In essa, uno stesso verbo, *qtl* « uccidere, distruggere », regge una decina di volte, i nomi personali *hyl'* « schiera » e *mrdy'* « ribelli » in qualità di oggetti diretti determinati. Malgrado i problemi che derivano dalla frammentarietà del papiro, sette di queste occorrenze sembrano presentare *l-*, tre no. Ad un primo esame, appare ininfluyente la posizione dell'oggetto diretto rispetto al verbo (segue alla riga 13 e precede alla 16, con *l-* presente in entrambi i casi), il tipo di coniugazione verbale (perfetto narrativo o imperativo), o la presenza o meno di una relativa che specifichi l'oggetto: potrebbe invece essere significativo il fatto che, per due dei tre casi di assenza di *l*, l'oggetto diretto appaia topicalizzato attraverso l'extraposizione a sinistra (rr. 19/20-26).

Se per questa particolare situazione linguistica, la versione aramaica dell'iscrizione di Behistun si configura a prima vista come campo privilegiato per l'avvio di un'analisi funzionale, volta a discernere le finalità comunicative implicate nella selezione del *l-* di accusativo da parte del suo estensore, essa appare importante anche come momento della storia dell'affermazione di tale uso del *l-* in aramaico: nei passi in cui sia il testo aramaico che quello babilonese¹⁴² non presentano lacune, a *l-* di accusativo in aramaico corrisponde in linea di massima *ana*, preposizione che in semitico orientale ha di norma, come *l-* all'ovest, funzioni prevalentemente dativali e allative¹⁴³.

¹⁴¹ Questo testo è stato accuratamente riedito in Greenfield, Porten 1982.

¹⁴² Per il quale cfr. Von Voigtlander 1978. Queste due versioni sono le più prossime fra le quattro pervenute, le altre due essendo rappresentate dalle iscrizioni in antico persiano e in elamita: su come possano oggi essere intesi i rapporti fra queste quattro versioni, cfr. Rossi 1985 e la nota 146.

¹⁴³ Le divergenze al riguardo riscontrabili nelle due recenti edizioni citate sono solo le seguenti: acc. *a-na ú-qu* (r. 54) contro aram. *h[yl]'* senza *l-* (r. 19); acc. *ú-qu* senza *ana* (r. 75) contro aram. *lhyh* (r. 43) e, viceversa, acc. *a-na ú-qu* (riga successiva) contro aram. *hyl[']* (r. 46), in analogo contesto e costruito frasale. In un segmento del testo babilonese che non ha riscontro nella versione aramaica, la r. 3 del frammento di Babilonia conservato a Berlino presenta un *ana* di accusativo in corrispondenza a mancanza di *ana* nella corrispettiva r. 56 del testo inciso a Behistun. L'eventuale significatività di questi scarti testuali inter- e intra-linguistici costituirà essa pure oggetto di studio nel proseguimento di questa ricerca.

Von Soden (1966-68-77, I 13-4, III 189; 1969², 164) attribuisce la reggenza accusativale di *ana*, che si presenta sporadicamente nelle ultime fasi dell'assiro e del babilonese, a un preciso influsso del *la*-d'acusativo dell'aramaico¹⁴⁴; tale interpretazione viene accolta in Fales 1980, che rappresenta a tutt'oggi il più approfondito bilancio della reciproca interferenza linguistica fra accadico e aramaico. Per il babilonese in particolare, però, Greenfield (p. es. in 1987², 476 ss.), il coautore di Greenfield, Porten 1982, sottolinea « the deep penetration of Aramaic by Babylonian », in contrasto con la sopravvalutazione degli, a volte solo presunti, prestiti aramaici in accadico elencati da Von Soden nei suoi lavori citati, i quali « must be approached with a degree of caution » (ivi, 472)¹⁴⁵.

Circa l'accertamento della direzione originaria dell'influsso in questa convergenza sintattica accadico-aramaica, le due versioni semitiche dell'iscrizione di Dario a Behistun non possono fornirci indicazioni determinanti, dato che all'epoca della loro redazione il fenomeno era già documentato sia in accadico che in aramaico: esse però ci mostrano in concreto come anche quel tipo particolare di contatto linguistico attribuibile più all'interpretariato che alla traduzione¹⁴⁶ contribuisca ad omologare le modalità di questo fatto linguistico nelle due lingue scritte.

¹⁴⁴ Von Soden (ivi) porta a sostegno della presunta origine aramaica dell'accadico *ana* d'acusativo, il fatto che sporadicamente la stessa preposizione aramaica venga assunta come *la* in accadico. Questo prestito dell'aramaico in accadico, peraltro di limitata attestazione, è riscontrabile soprattutto nel neo- e tardo-babilonese e « vor allem in den Zusammensetzungen *lapān*, *lālēnu* und, mit akkad. zweiten Element *la(-)qa?* aber » (1966-68-77, I, 13), cioè per lo più fossilizzato in forme avverbiali: i due fenomeni sono quindi sufficientemente distinti per non essere necessariamente attribuibili ad una stessa categoria d'influssi interlinguistici. Oppenheim (1942) è peraltro contrario a considerare frutto di prestito anche bab. *la*.

¹⁴⁵ Per una critica della tendenza di Von Soden ad attribuire al contatto con l'aramaico un eccessivo numero di fatti linguistici tardo-accadici, e in specie tardo-babilonesi, cfr. anche Gelb 1955, 97 (2h.) e Kutscher 1970, 356 ss.

¹⁴⁶ Cfr. Rossi 1985, 201-3 in particolare. L'accertamento su basi archeologiche della priorità cronologica del testo elamita rispettivamente su quello babilonese e su quello antico-persiano nelle iscrizioni di Dario a Behistun porta l'autore a prendere in considerazione le ipotesi di Gershevitch (1979), che pensa a un'elamografia originaria di un testo dettato dal re in antico-persiano. Rossi rielabora queste intuizioni in direzione di un processo simultaneo d'interazione fra le diverse competenze bilingui, entrambe imperfette per quanto riguarda la seconda lingua, del re che detta e dello scriba che scrive: si tratterebbe quindi di episodi di traduzione simultanea o interpretariato, piuttosto che di

Se di conseguenza si risale alla fine dell'VIII secolo e agli inizi del VII, epoca delle prime sporadiche attestazioni di *ana* d'accusativo in neo-assiro e in neo-babilonese e della probabile attestazione di *l-* d'accusativo nella tavoletta in aramaico di Ninive, ci si rende conto che il fenomeno è in formazione in entrambe le lingue e quindi difficilmente « esportabile » da una lingua all'altra: l'interferenza sembra quindi, a questo proposito, non ancora operante¹⁴⁷. Per questa fase iniziale, si è quindi portati a rivalutare le affermazioni di Brockelmann (1908-13, II, 318-9, f.), secondo le quali l'assiro *ana* seguito da un complemento oggetto « mit dem von *l^e* in den westsem. Sprachen nicht direkt verglichen werden darf », in quanto questo uso mostra di discendere dalla particolare mescolanza fra suffissi di accusativo e di dativo in neo-assiro: « weil man neben einem echt dativischen Suffix ein *ana* anwenden konnte ... , so konnte man *ana* auch auf ein direktes Objekt übertragen, anfangs wohl nur bei doppeltem Objekt ». Tale convincente spiegazione interna, combinata con la considerazione cronologica sopra esposta, sembra così mettere in grave crisi l'ipotesi di Von Soden circa l'origine per influsso aramaico dell'anomalo uso accusativo di *ana*. Quali potrebbero essere, in quest'ottica, le parallele condizioni interne all'aramaico che possono aver determinato autonomamente l'insorgenza del fenomeno del *l-* d'accusativo in aramaico, a partire dal VII secolo e, presumibilmente, dalla varietà orientale mesopotamica? Comrie (1979 e, in particolare, 1983, 289), rifacendosi all'universale numero 41 di Greenberg (1963), rivela come « uno degli esempi

traduzione differita in senso moderno, per cui le isoglosse interlinguistiche in questi testi, prima di essere considerate come prestiti consolidati da un sistema linguistico a un altro, devono essere affrontate come possibili « idiosincrasie del repertorio plurilingue d'un singolo scriba » (ivi, 208).

Questo punto di vista toglie in parte valore alla ricerca del testo prioritario anche fra le versioni babilonese e aramaica. Tale ricerca ha, a tutt'oggi, raggiunto risultati contrastanti: si confrontino p. es. le opinioni a proposito di Wieserhöfer 1977, 23-42, « che propende per una traduzione dall'aram. al bab. » (Rossi 1985, 202, n. 31), con l'affermazione di Von Voigtlander (1977, 8), secondo la quale « the fragmentary Aramaic version recovered at Elephantine appears to be an abridged translation of one of the Babylonian versions ».

¹⁴⁷ In epoca precedente, per quanto possa valere una testimonianza *ex-silentio*, l'iscrizione bilingue di Tell-Fekheriye, databile alla prima metà del IX secolo, non presenta questa particolarità morfo-sintattica in nessuna delle due lingue. Cfr. Abou-Assaf, Bordreuil, Millard 1982.

specifici » della « tendenza delle lingue SOV ad avere un sistema di casi è la frequente presenza della distinzione nominativo-accusativo, che è in correlazione con quella fra S e O. Dato che molte lingue SOV mostrano di fatto un ordine delle parole relativamente libero per quanto riguarda gli argomenti nominali del verbo (cioè OSV è un ordine delle parole alternativo abbastanza diffuso allo scopo di tematizzare l'oggetto o rendere rematico il soggetto), l'esistenza di un sistema indicatori di caso che tenga distinti il soggetto e l'oggetto è chiaramente funzionale, poichè l'ordine delle parole non è in sé sufficiente ». Ciò che caratterizza l'ordine delle parole dell'aramaico orientale, già a partire dal cosiddetto « Mesopotamian Aramaic », è appunto il rarefarsi della sequenza VSO, tipica dell'aramaico occidentale (e del semitico occidentale in generale), a contatto con l'accadico, che è lingua verbo-finale per influsso sumerico (Kaufman 1974, 132-3 *et alii*): tale contatto produce una notevole libertà nell'ordine delle parole sia tardo-accadico che aramaico e induce nella varietà orientale di quest'ultima lingua molte frasi SOV / OSV.

In questo quadro di considerazioni, è quindi il comprovato influsso accadico sulla modificazione dell'ordine delle parole nella variante orientale dell'aramaico, mesopotamica o « assira », che sembra determinare le condizioni per una genesi interna di una nuova marca dell'accusativo, attraverso una diversa specializzazione della preposizione « dativale » *l-*. Essa si afferma anzitutto laddove l'oggetto, di norma non personale e non determinato, è invece determinato e/o personale e quindi maggiormente confondibile col soggetto, in frasi transitive verbo-finali o con costituenti in ordine libero. In una varietà d'aramaico che non conosce la marca d'accusativo semitica *'yt*, è il suffisso di determinazione nominale *-ā* che sembra venire in conflitto con questa nuova categoria morfologico-sintattica: infatti, sebbene nell'aramaico antico e in tutto l'aramaico occidentale tale morfema sia esteso all'insieme dei nomi determinati, indipendentemente dalla loro relazione sintattica con gli altri elementi della frase, è proprio in alcuni oggetti diretti del testo di Behistun che il valore di determinazione di *-ā* entra in quella crisi che convertirà, nel

successivo aramaico orientale, il suffisso $-ā$ in una generica marca del nome, determinato e non¹⁴⁸.

A questo punto mi sembra possibile e utile costruire la seguente scala di considerazioni diacroniche e diatopiche sull'affermarsi del $l-$ d'accusativo in aramaico:

I - l'aramaico delle prime iscrizioni mostra, in alcune delle sue varietà dialettali già evidenziate da Garbini nel 1956, l'uso della nota accusativi $ʾyt$, diffusa in semitico;

II - tale morfema, non attestato nella varietà orientale dell'aramaico antico (« Mesopotamian Aramaic » o « aramaico d'Assiria »), è da considerarsi scomparso nell'aramaico d'Impero in generale, salvo rarissime occorrenze relittuali prefisse al pronome personale¹⁴⁹: nella sua funzione si sostituisce un'estensione d'uso della preposizione $l-$, estensione poco usuale nelle altre lingue semitiche occidentali e spesso dovuta all'influsso aramaico.

III - la prima attestazione, anche se non del tutto certa, di un $l-$ d'accusativo aramaico in una tavoletta di Ninive dell'inizio del VII secolo, sembra porsi emblematicamente a favore di un'influenza accadica sull'aramaico per questa particolarità sintattica. Tale influenza risulta però mediata, in quanto determina la crisi dell'ordine VSO aramaico e non direttamente il fenomeno qui allo studio, che pur ne consegue.

IV - è difficile comunque disgiungere completamente l'estensione « accusativale » di $l-$ aramaico dalla parallela vicenda della preposizione accadica *ana*, a partire dall'epoca neo-assira. Se per le ragioni esposte, la genesi dei due fenomeni linguistici appare

¹⁴⁸ Nel sintagma $*bdw qrb(?)$ « mossero guerra » appare un'oscillazione fra la forma nominale « determinata » $qrb^?$ (rr. 12,22,43 e 47) e quella « indeterminata » qrb (rr. 13, 15, 21, 32, 33 e 57). Greenfield e Porten (1982, 21) interpretano convincentemente questa oscillazione come effetto di « the loss of the determinative force of the definite article ». Meno persuasivo appare invece il tentativo di Wesselius (1984, 442) di far rientrare questi usi nella regolare opposizione di determinazione basata sulla presenza (o mancanza) del suffisso nominale $-ā$ (graficamente espresso con $-ʾ$): la sua pur ingegnosa interpretazione, lo costringe ad addebitare almeno due ricorrenze di $qrb(?)$ a errori dello « Aramaic translator and/or copyist » e a giustificare una terza (r. 57) con un'ipotesi esegetica che appare improbabile.

¹⁴⁹ Una biblica (*yāihōn* di Dan. 3,12), oltre a quattro o cinque, discusse, in tutto il resto della documentazione (cfr. Jean, Hofijzer, 1965, 28-9).

relativamente indipendente poiché dovuta a cause ultime interne (confusione delle desinenze casuali nel tardo accadico, modificazione dell'ordine delle parole nell'aramaico), l'affermazione degli stessi trova nel contatto accadico-aramaico in Mesopotamia e in Iran reciproci condizionamenti, come ben dimostrano le due versioni semitiche dell'iscrizione di Dario a Behistun.

V - l'inserimento, a seguito dell'evidenza storica, del *l-* di accusativo aramaico nei tratti che caratterizzano l'aramaico orientale fin dal suo primo evidenziarsi trova conferma nella sua particolare vitalità proprio nei testi dove in maggior numero figurano tali tratti¹⁵⁰.

VI - mentre la *nota accusativi* 'yt-yat riemerge nel più tardo aramaico occidentale, dove in alcuni casi convive con l'omofunzionale *l-*, come ad esempio nel giudeo-palestinese¹⁵¹, la *l-* di accusativo caratterizza le lingue aramaiche orientali e raggiunge il suo impiego più sistematico in siriano, dove figura sostanzialmente come contrassegno della determinatezza dell'oggetto diretto: è proprio all'interno dell'aramaico orientale

¹⁵⁰ Come appunto, fra gli altri, nella versione aramaica di Behistun e nel più tardo libro di Daniele, per restare nell'ambito dell'aramaico d'Impero. Per un inventario dei tratti orientali in questa fase dell'aramaico, cfr. Kutscher 1970, 362.

Il professor Pennacchietti mi suggerisce uno spunto di comparazione areale del *l-* d'accusativo aramaico con analoghi fenomeni in lingue a contatto, segnalandomi il suffisso *-ra* del persiano come marca degli oggetti diretti definiti. In effetti, anche altre lingue indeuropee orientali, latamente a contatto con l'area iranica, presentano questa caratteristica morfologica: in hindi, la posposizione *ko* segue un oggetto diretto in presenza del tratto della personalità (Comrie 1983, 186) e l'armeno conosce, in aggiunta alla declinazione nominale, una *nota accusativi* *z-* la cui ricorrenza è, fra l'altro, in funzione della definitezza e della determinazione (Sgarbi, a voce, in occasione della sua comunicazione del 3.4.89 al Sodalizio Glottologico Milanese). Le discrepanze cronologiche impediscono, specie in mancanza di approfondite riflessioni in merito, qualsiasi ipotesi di influssi interlinguistici a questo riguardo: mi limito qui a presentare questi fatti, analoghi ma per ora non collegabili, aggiungendo solo che armeno, hindi e persiano sono lingue classificabili come SOV (Tomlin 1986, 160, 188 e 227), e che, nonostante l'ordine piuttosto libero delle parole, può essere sostanzialmente classificato SOV anche il « Mesopotamian Aramaic ». Un'altra lingua SOV che, ai confini dell'area armeno-iranica, presenta una marca dell'oggetto diretto determinato (*-i*, con le varianti imposte dall'armonia vocalica) è il turco.

¹⁵¹ Cfr. Martinez Borobio 1987. Per 'yt in un altro dialetto aramaico occidentale, il samaritano, cfr. Margain 1986. Per un sommario diacronico su 'yt in aramaico, cfr. Diez Merino 1988.

che, nel suo progressivo affermarsi in tale funzione, la preposizione *l-* dapprima intacca e successivamente concorre ad annullare il valore di marca della determinazione nominale del suffisso *-ā*¹⁵².

La considerazione storica sembra inoltre suggerire, già in questo stadio della ricerca, come la disponibilità del cosiddetto *l-* di accusativo alla varietà delle funzioni comunicative connesse con la produzione del testo, secondo modalità da approfondire, sia in relazione, nelle prime fasi dell'aramaico, alla sua ancora insufficiente strutturazione nel sistema di relazioni che costituisce la *langue*: solo col tempo, e per lo più nell'ambito delle lingue aramaiche orientali, il processo di specializzazione sintattica di *l-* a denotare la determinazione dell'oggetto diretto, riduce gradualmente le sue possibilità di selezione a scopi pragmatici.

Non appare quindi fuori luogo, a questo proposito, l'affermazione di Givón (1976, 185) secondo cui « l'intima comprensione da parte nostra di un fenomeno sincronico ... non può essere disgiunta dalla comprensione delle sue naturali origini diacroniche ».

Riferimenti bibliografici:

Abou-Assaf, A., Bordreuil, P., Millard, A. R., 1982, *La statue de Tell Fekherye et son inscription bilingue assyro-araméenne*, Paris.

Aimé-Giron, N., 1931, *Textes araméens d'Égypte*, Le Caire.

Antinucci, F., 1977, *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*, Bologna.

¹⁵² Nelle lingue aramaiche orientali, *-ā* diventa, come detto nel testo, complemento formale del nome sia determinato che indeterminato. La sua mancanza denota lo stato assoluto del nome, la cui ricorrenza è rigorosamente ristretta a pochi specifici casi. Nell'individuazione delle otto circostanze nelle quali lo stato assoluto si presenta in siriano, Moscati (1962) riscontra una loro sorprendente coincidenza con le modalità d'impiego dello stato assoluto in accadico, a dimostrazione della straordinaria vitalità nel tempo dell'azione del sostrato mesopotamico sull'aramaico orientale.

- Bauer, H., Leander, P., 1927, *Grammatik des Biblisch-Aramäischen*, Halle.
- Beyer, K., 1984, *Die aramäischen Texte vom Toten Meer*, Göttingen.
- Bogaert, M., 1964, *Les suffixes verbaux non accusatifs dans le sémitique nord-occidentale et particulièrement en hébreu*, « *Biblica* » 45, 220-47.
- Bresciani, E., Kamil, M., 1966, *Le lettere aramaiche di Hermopoli*, « *Memorie ANL* » 12, s. VIII, 359-428, tav. X.
- Brockelmann, C., 1908-13, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, 2 vol., Berlin.
- CIS = *Corpus Inscriptionum Semiticarum*.
- Cohen, D.R., 1975, *Subject and Object in Biblical Aramaic: a Functional Approach Based on Form-Content Analysis*, « *AAL* » 211, 1-23.
- Comrie, B., 1979, *Definite and Animate Direct Objects: a Natural Class*, « *Linguistica Silesiana* » 3, 13-21.
- Comrie, B., 1983, *Universal del linguaggio e tipologia linguistica*, tr. it., Bologna.
- Cowley, A., 1923, *Aramaic Papyri of the Fifth Century B. C.*, Oxford.
- Delaporte, L., 1912, *Epigraphes araméens. Études des textes araméens gravés ou écrits sur des tablettes cunéiformes*, Paris.
- Diez Merino, L., 1988, *Diacronía de la partícula aramea yât*, « *RQ* » 13, 447-512.
- Dik, S. C., 1978, *Functional Grammar*, Amsterdam.
- Donner, H., Röllig, W., 1962-64, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, 3 voll., Wiesbaden.
- Driver, G. R., 1957, *Aramaic Documents of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Eitan, I., 1928, *Hebrew and Semitic Particles - Continued. Comparative Studies in Semitic Philology*, « *AJSL* » 45, 48-63.
- Fales, M. F., 1980, *Accadico e aramaico: livelli dell'interferenza linguistica*, « *VO* » 3, 243-62 + 4 tav.
- Fales, M. F., 1983, *Le double bilinguisme de la statue de Tell Fekherye*, « *Syria* » 60, 233-50.
- Fales, M. F., 1985, *Assiro e aramaico: filologia e interferenza linguistica*, « *ASGM* » 25, 21-30.

- Fales, M. F., 1986, *Aramaic Epigraphs on Clay Tablers of the Neo-Assyrian Period*, Roma.
- Fitzmyer, J. A., 1971², *The Genesis Apocryphon of Qumran Cave I. A Commentary*, Roma.
- Garbini, G., 1956, *L'aramaico antico*, « Memorie ANL », serie VIII, 7, 5, 235-85.
- Garbini, G., 1988, *I dialetti dell'aramaico antico*, in *Il semitico nordoccidentale. Studi di storia linguistica*, Roma, 81-8,
- Gelb, I. J., 1955, *Notes on von Soden's Grammar of Akkadian*, « BiOr » 12, 93-111.
- Gerschevitch, I., 1979, *The Alloglottography of Old Persian*, « TAPA » 110, 114-90.
- Givón, T., 1976, *Topic, Pronoun and Grammatical Agreement*, in Li, Ch. N., (Ed.), *Subject and Topic*, New York-San Francisco-London.
- Givón, T., 1984, *Syntax. A Functional-Typological Introduction*. Vol. I, Amsterdam-Philadelphia.
- Greenberg, J., 1963, *Some Universals of Grammars with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in Greenberg, I., (Ed.), *Universals of Language*, Cambridge, Mass., 58-90. Tr. it. in Ramat, P., (a cura di), 1976, *La tipologia linguistica*, Bologna, 115-54.
- Greenfield, J. C., 1978, *The Dialects of Early Aramaic*, « JNES » 37, 93-9.
- Greenfield, J. C., 1987², *Babylonian-Aramaic Relationship*, in Nissen, H. J., Rengor, J., (Eds.) *Mesopotamien und seine Nachbarn*, Berlin, 471-78.
- Greenfield, J. C., Porten, B., 1982, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Aramaic Version*, London.
- Hoftiyzer, J., 1965, *Remarks Concerning the Use of the Particle 't in Classical Hebrew*, « OTS » 14, 1-99.
- Jean, Ch.F., Hoftijzer, J., 1965, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'Ouest*, Leiden.
- Kapeliuk, O., 1972, *L'emploi de la marque de l'accusatif -n avec le complement d'objet direct en amharique*, « IOS » 2, 183-214.
- Kaufman, S. A., 1974, *The Akkadian Influences on Aramaic*, Chicago-London.

- Khan, G. A., 1984, *Object Markers and Agreement Pronouns in Semitic Languages*, « BSOAS » 47, 468-500.
- Khan, G.A., 1988, *Studies in Semitic Syntax*, Oxford.
- Kraeling, E. G., 1952, *The Brooklyn Museum Aramaic Papyri*, London.
- Kutscher, E. Y., 1970, *Aramaic*, in Sebeok, Tb. A., (Ed.), *Current Trends in Linguistics*, vol. 6, The Hague/Paris, 347-412.
- Lambert, M., 1893. *De l'emploi du lamed en Araméen Biblique devant le complemenz direct*, « REJ » 27, 269-70.
- Margain, J., 1986, *Note sur la panicule 'yt dans le Targum samaritain*, « Semitica » 34, 101-4.
- Martinez Borobio, E., 1987, *YT and L- before the Direct Object in the Aramaic of the Palestinian Targum*, « Sefarad » 47, 159-62.
- Moscatti, S., 1962. *Lo stato assoluto dell'aramaico orientale*, « AION - Sez. Ling. » 4, 79-83.
- Muraoka, T., 1985, *Emphatic Words and Structures in Biblical Hebrew*, Jerusalem-Leiden.
- Oppenheim, A.L., 1942, *The Neo-Babylonian Preposition la*, « JNES » 1, 369-72.
- Pardee, D. G., 1975-76, *The Preposition in Ugaritic*, « UF » 7, 329-78, « UF » 8, 215-322.
- Pardee, D. G., 1977, *Attestations of Ugaritic Verb/Preposition Combinations in Later Dialects*, « UF » 9, 205-31.
- Pardee, D. G., 1979, *More on the Preposition in Ugaritic*, « UF » 11, 685-92.
- Pennacchietti, F. A., 1974a, *Stato costruito e grammatica generativa*, « OA » 18, 1-27.
- Pennacchietti, F. A., 1974b, *Appunti per una storia dei sistemi preposizionali semitici*, « AION » 34, 161-208, tav. VII.
- Pennacchietti, F. A., 1981, *Indicazioni preliminari sul sistema preposizionale dell'eblaita*, in Cagni, L., (a cura di), *La lingua di Ebla*, Napoli, 291-319.
- Puech, E., 1982, *Note sur la particule accusative en phénicien*, « Semitica » 32, 51-5.
- Rosenthal, F., 1974, *A Grammar of Biblical Aramaic*, Wiesbaden.
- Rossi, A.V., 1985, *Competenza multipla nei testi arcaici: le iscrizioni di Bisotun*, « AION » 7, 191-209.

- Saydon, P. F., 1964, *Meanings and Uses of the Particle 't*, « VT » 14, 192-210.
- Segal, J. B., 1983. *Aramaic Texts from Saqqara with some Fragments in Phoenician*, London.
- Segert, S., 1975, *Altaramäische Grammatik*, Leipzig.
- Tomlin, R. S., 1986, *Basic Word Order. Functional Principles*, London-Sydney-Wolfeboro.
- Von Soden, W., 1966-68-77, *Aramäische Wörter in neuassyrischen und in neu- und spätbabylonischen Texten. Ein Vorbericht: I*, « Or » 35, 1-20, II, « Or » 37, 261-71, III, « Or » 46, 183-97.
- Von Soden, W., 1969², *Grundriss der akkadischen Grammatik*, Roma.
- Von Voigtlander, E. N., 1978, *The Bisitun Inscription of Darius the Great Babylonian Version*, London.
- Wesselius, J. W., 1984, *Recensione a Greenfield*, Porten 1982, « Bi.Or. » 41, 440-45.
- Wiesehöfer, J., 1977, *Der Aufstand Gaumātas und die Anfänge Dareios I*, Diss., Bonn.



Uno specifico tipo di formula di maledizione in epigrafi antico-aramaiche*

L'esiguo numero di epigrafi che costituiscono la documentazione dell'antico aramaico, fase iniziale d'attestazione di questa lingua semitica lungo i tre secoli iniziali del primo millennio a. C., si è incrementato nel 1985 e nel 1990 di due frammenti contigui di stele rinvenuti a Bukân¹⁵³, una località posta nell'Azerbigian iraniano a sud-est del lago d'Urmia, presumibilmente sul luogo dell'antica Izirtu, capitale dei Mannei nella regione urartea degli Zagros.

Alla sorpresa conseguente al rinvenimento di un'epigrafe aramaica della seconda metà dell'ottavo secolo in un territorio così decentrato ad oriente rispetto alla Siria delle città-stato aramee, si aggiunge quella relativa alla natura del testo costituito dalla parte finale di una serie di maledizioni, alcune delle quali costituite da formule caratteristiche di due altre epigrafi antico-aramaiche e definite adeguatamente di inanità, o più significativamente, « di massimo sforzo e minima resa »¹⁵⁴.

Salvo un'isolata testimonianza assira rappresentata dal testo di un cilindro di Assurbanipal, su cui ritornerò, i semitisti si sono imbattuti per la prima volta in una serie di formulazioni del genere allorchè nel 1930 venne rinvenuta a Sefire, a circa venticinque chilometri a sud-est di Aleppo, un'iscrizione che, a motivo della sua lunghezza, rappresenta la fonte quantitativamente più rilevante

* Da « ACME » 54 (2003), 25-34.

¹⁵³ Kaboli 1992. *L'editio princeps*, in persiano, è costituita da Bashah Kanzaq 1996. Per successive interpretazioni, si rimanda in particolare a Lemaire 1998 e 1999, a Sokoloff 1999 e a Teixidor 2000, con l'ulteriore bibliografia ivi riportata.

¹⁵⁴ Per questa definizione, su cui ritorneremo, si veda Fales 1982.

per lo studio dell'antico aramaico¹⁵⁵. Essa ci restituisce, su tre steli, un trattato della metà dell'ottavo secolo imposto a Mati'el, re della città stato di Arpad ivi localizzata, da certo Barga'ya, re di un imprecisata regione KTK; secondo Liverani, Barga'ya, in aramaico « figlio della maestà », sarebbe verosimilmente l'epiteto sotto il quale si celerebbe il nome di un governatore assiro delle province occidentali.

La prima delle tre steli, dopo una rilevante lacuna, elenca una lunga serie di maledizioni che incombono su Mati'el e sulla sua discendenza in caso d'inadempienza ai giuramenti prestati davanti agli dei delle due parti, siriani e mesopotamici, e alcune di esse appaiono per l'appunto inusuali rispetto alla tradizione epigrafica semitica dove, nonostante la ricchezza di altre espressioni, le maledizioni più ricorrenti sono quelle relative alla subitanea morte dell'usurpatore e alla cancellazione della sua discendenza; tale epigrafia è in larga misura costituita dalle numerosissime iscrizioni mesopotamiche in cuneiforme accadico¹⁵⁶.

A partire infatti dalla riga 21 della stele I A, tale testo recita:

21 - [.. e sette arieti fecondino] una pecora ed essa non concepisca; e sette [nu]trici unga[no il loro seno e]

22 - allattino un bimbo ed egli non sia saziato; e sette giumente allattino un puledro ed esso non sia sazia[to; e sette]

23 - vacche allattino un vitello ed esso non sia saziato; e sette pecore allattino un agnello [ed esso non sia sazia-]

24 - to.

La maledizione che segue alla riga 24 è oscura e controversa¹⁵⁷, ma è ormai certo che vi si parla di sette figlie e di un bastone di

¹⁵⁵ *KAI*, nn. 222-4. A partire dalla prima edizione di Ronzevalle 1930-1, la bibliografia degli studi su questa iscrizione è vastissima. Ci limitiamo in questa nota a segnalare le monografie di Fitzmyer (1967) e di Lemaire, Durand (1984), con i riferimenti bibliografici ivi contenuti.

¹⁵⁶ Per una scelta significativa delle maledizioni tipiche dell'epigrafia mesopotamica, non solo semitica ma anche sumerica, si veda Pomponio 1990.

¹⁵⁷ Si vedano al riguardo Garbini 1967, 89-92, Fitzmyer 1967, 43-5, Gibson 75, 38-9, Lipiński 1975, 28, Fales 1982, 6-10 (e bibliografia specifica), Lemaire, Durand 1984, 121, e Brugnatelli 1995.

pane sempre in un contesto di inanità. Prima di una nuova interruzione del testo, seguono altre diciotto righe, in cui figurano minacce che trovano invece riscontro nella doviziosa epigrafia mesopotamica, da quella diffusissima della frantumazione degli archi e delle frecce da parte della divinità, presente alle righe 38 e 39¹⁵⁸, a quella più singolare ed evocativa della cessazione del suono della lira di riga 29¹⁵⁹.

Ben presto vennero identificati echi delle formulazioni di inanità in passi della Bibbia. Per quanto riguarda il contenuto, in *Hos.* 9, 11-14 la maledizione colpirà Efraim con la perdita prematura dei figli, mentre *Lam.* 4, 3-4 ci presenta con più precisione il tema del lattante non saziato¹⁶⁰; lo schema formale del massimo sforzo e della minima resa appare poi con evidenza, ad esempio, in *Lev.* 26, 26: « Quando vi toglierò il pane che sostiene, dieci donne cuoceranno il vostro pane in uno stesso forno, vi distribuiranno il vostro pane a peso, e mangerete, ma non vi sazierete », che affronta il tema della mancata sazietà dell'adulto e, col riferimento al gruppo di donne e al pane sembrerebbe fornire un qualche contesto interpretativo alla riga 24 di Sefire I A¹⁶¹. La quasi assoluta assenza di tali formule così specifiche nella ricchissima epigrafia mesopotamica, sia semitica che sumerica, combinata con questi echi biblici, rese gli studiosi propensi ad attribuire ad esse origini, se non propriamente aramaiche, comunque semitico-occidentali.

Questa ipotesi ricevette uno straordinario supporto dalla scoperta, avvenuta nel 1979, dell'altro documento riferibile con precisione all'epigrafe di Bukân, la statua con iscrizione bilingue assiro-aramaica di Tell Fekheriye, località del nord-est della Siria ai

¹⁵⁸ Affidata di norma in Mesopotamia ad Ishtar (si vedano alcuni esempi in Pomponio 1990, alle pp. 33, 38 e 40 per le epoche più antiche e alle pp. 53, 55 e 58 per il periodo neo-assiro, coevo delle iscrizioni antico-aramaiche).

¹⁵⁹ Pomponio 1990, 92: nell'inno neo-assiro di Assurbanipal a Shamash, il suono dell'arpa non viene invero meno, ma diventa spiacevole e simile ad una puntura di spina.

¹⁶⁰ Si veda Hillers 1964 per un approfondito studio al riguardo.

¹⁶¹ Fra le diverse interpretazioni citate alla n. 156, ci appare particolarmente interessante quella presentata da Fales (1982, 8): « E le sue sette figlie si cederanno per un 'bastone di pane', ma non rimarranno incinte », che utilizza in particolare *Hos.* 4, 10: « Mangeranno ma non saranno saziati, si prostitueranno, ma non aumenteranno, perché hanno disertato il servizio dell'Eterno ».

confini con la Turchia sui resti della città di Sikan attestata dagli archivi medio-assiri della fine del Bronzo e posta a nord dell'Assiria alle sorgenti del Khabur. La statua è quella di Hadd-yit'î, regolo o governatore dal nome aramaico di Sikan e della vicina Guzana, e l'iscrizione, databile alla metà del nono secolo e quindi di almeno un secolo precedente a quelle di Sefire e di Bukân, presenta un testo in cuneiforme assiro con un corrispondente testo in antico aramaico¹⁶².

Si tratta di una iscrizione regale ripetuta di seguito con alcune varianti, probabilmente in un secondo tempo. I rapporti fra le due formulazioni del testo, identificate come testo A e testo B, e fra le versioni di entrambe nelle due diverse lingue e scritture sono stati oggetto di un lungo dibattito, molto rilevante per le problematiche relative alla traduzione e al ruolo degli scribi bilingui nel Vicino Oriente antico: qui preme sottolineare solamente che, in particolare per il testo A, la versione aramaica si evidenzia come una traduzione di quella assira¹⁶³.

Ebbene, mentre la parte A, dopo la dedica della statua di Hadd-yit'î ad Hadad, divinità principale del pantheon aramaico assunta anche a quello mesopotamico di cui vengono elencati i numerosi epiteti, termina con l'unica minaccia che Hadad si ponga come avversario di chi, restaurando in avvenire la statua, sostituisca il proprio nome a quello del personaggio effigiato, la parte B ripresenta lo stesso contenuto testuale ampliato specie per quanto riguarda la minaccia all'usurpatore, che così figura nella traduzione della versione aramaica molto prossima qui a quella assira:

16 - ... Chiunque cancellerà il mio nome dall'arredo

¹⁶² Questa iscrizione bilingue, resa nota da Abou Assaf 1981, ha trovato la sua *editio princeps* in Abou Assaf, Bordreuil, Millard 1982. Per la sua rilevanza, ha dato luogo anch'essa, in soli vent'anni, ad un'amplissima bibliografia.

¹⁶³ Mentre evidenti indizi linguistici rendono concordi gli studiosi nel ritenere il testo aramaico una sorta di traduzione di quello assiro per il testo A, sul rapporto fra l'iscrizione cuneiforme e quella alfabetica per il testo B, le posizioni sono diversificate: si veda ad esempio Fales 1983, che ritiene il testo B, sia per la versione neo-assira che per quella aramaica, il prodotto di uno scriba bilingue con competenze linguistiche « assiro-aramaiche », in rapporto a Brugnatelli 1989 (in particolare alla p. 463), che tende invece a considerare l'aramaico una sorta di traduzione dell'accadico anche per il testo B.

17 - della casa di Hadad mio signore, che il mio signore Hadad non accetti nè il suo cibo nè la sua acqua

18 - dalla sua mano e Saula¹⁶⁴, la mia signora, non accetti nè il suo cibo nè la sua acqua dalla sua mano, e che

19 - semini e non mieta, che semini mille misure d'orzo e che ne ricavi una misura,

20 - e che cento pecore allattino un agnello e che esso non sia saziato, e che cento vacche allattino

21 - un vitello ed esso non sia saziato, e che cento donne allattino un lattante ed egli non sia saziato,

22 - e che cento donne cuociano del pane al forno e non lo riempiano, e dalla fossa dell'immondizia i suoi uomini spigolino l'orzo e che (lo) mangino,

23 - e che la peste, flagello di Nergal, non venga (mai) estirpata dal suo paese.

Al tema presente in Sefire dell'inane allattamento da parte di vacche, pecore e donne (nella bilingue di Tell Fekheriye manca il riferimento alle puledre), si aggiungono altre maledizioni « di massimo sforzo e minima resa » che trovano ulteriori riscontri nel testo biblico.

Il motivo del vano affaticarsi delle donne al forno rimanda infatti con precisione al citato *Lev.* 26, 26, mentre quello della seminazione infruttuosa ricorre almeno in *Deut.* 28, 38: « Porterai molta semenza al campo e raccoglierai poco, perchè la locusta la divorerà » e *Hagg.* 1, 6: « Avete seminato molto ma raccolto poco »¹⁶⁵, mentre viene riecheggiato in *Mich.* 6, 15: « Seminerai, ma non mieterai; pigerai le olive, ma non potrai ungerli d'olio; pesterai l'uva, ma non ne berrai il vino ».

La complessità semantica di queste specifiche formule di maledizione, che le rende materiale espressivo adeguato anche al testo biblico, quasi un minuscolo sottogenere letterario di natura sapienziale, è stata brillantemente evidenziata da Fales a seguito della *editio princeps* dell'iscrizione di Tell Fekheriye, nello stesso

¹⁶⁴ Shala nel testo neo-assiro: si tratta della consorte di Adad nella tradizione babilonese.

¹⁶⁵ Versetto che prosegue con le seguenti altre espressioni di inania: « avete mangiato ma senza essere sazi, avete bevuto ma senza dissetarvi, vi siete ricoperti ma senza riscaldarvi e chi guadagna non ricava che una borsa bucata ».

articolo in cui conia la definizione sopra riportata di « massimo sforzo - minima resa ». Circa la pertinenza originaria di tale materiale al repertorio culturale semitico nord-occidentale, già postulata indiziariamente dopo la pubblicazione della sola iscrizione di Sefire, Fales conferma tale ipotesi attribuendo nella sostanza queste particolari maledizioni alla tradizione aramaica e concludendo che esse « pur attestate in una bilingue aramaico-accadica dal IX secolo, appaiono penetrare la cultura scritta neo-assira relativamente tardi (fine VII secolo), così come penetreranno, poco più avanti, la cultura ebraica »¹⁶⁶.

In effetti, l'unico testo che oltre alla versione assira dell'iscrizione anche aramaica di Tell Fekheriye presenta nel corso della bimillennaria epigrafia semitica della Mesopotamia delle maledizioni di massimo sforzo-minima resa è il cilindro A, IX degli Annali di Assurbanipal, che alle righe 65-7 così si esprime: « Il giovane cammello, il puledro d'asina, il vitello, l'agnello succhiavano sette e più volte le loro nutrici, ma il latte non saziava i loro stomaci »¹⁶⁷. Tuttavia, oltre alla datazione di questo testo al successivo settimo secolo, consona all'osservazione conclusiva di Fales, appare significativo soffermarsi sul numerale « sette » che accompagna gli inani tentativi di allattamento dei piccoli di animale, in contrasto con il numerale « cento » riferito alle nutrici nelle due lingue della statua di Tell Fekheriye.

Non solo la quantità rilevante tende ad essere espressa da multipli di « dieci » in Mesopotamia¹⁶⁸ e da sette nel semitico occidentale siro-palestinese, ma, come osserva con acutezza Brugnatelli alla fine degli anni ottanta¹⁶⁹, nello specifico dell'iscrizione aramaica di Sefire, le maledizioni di inattività utilizzano per « saziare » la radice verbale *šB⁴ di norma utilizzata in aramaico e in cananaico, quindi anche nell'ebraico biblico, che è esattamente corradicale del numerale semitico per « sette », per

¹⁶⁶ Fales 1982, 11.

¹⁶⁷ Streck 1917, II, 76-8: la traduzione e questa indicazione bibliografica sono tratte da Fales 1982, 3 e n. 8; si veda anche Greenfield, Shaffer 1985, 55.

¹⁶⁸ Un esempio per tutti proprio in un trattato in neo-assiro fra Aššur-nīrān V e il Matī'el del trattato di Sefire, riportato in Pomponio 1990, p. 53: « mille case diventano una casa, mille tende una tenda ».

¹⁶⁹ Brugnatelli 1988 (173-76) e 1989 (464).

l'appunto šb^c nella grafia: consonantica dell'aramaico: l'uso intenzionale di questa causale coincidenza, crea una raffinata allitterazione che, in aggiunta al gioco delle ripetizioni, conferisce una forma poetica di sapore (aramaico-)cananaico alla successione di queste formule¹⁷⁰. L'uso di « cento » nelle formule di inattività del testo B di Tell Fekheriye¹⁷¹ ci informa sì dell'influenza del testo assiro su quello aramaico, che adottando la convenzione numerica orientale per esprimere la quantità non si cura di usare la radice verbale *šB^c non più allitterante e la sostituisce con la radice sinonima *RWY, ma la somma delle considerazioni accennate e il confronto, negativo rispetto alle maledizioni mesopotamiche e positivo rispetto al testo biblico, porta comunque a interpretare le specifiche formule di « massimo sforzo-minima resa » come un retaggio occidentale; e il numero « sette » che troviamo nel sigillo di Assurbanipal, denuncia tale matrice occidentale in quest'unica testimonianza mesopotamica.

Questo è lo *status quaestionis* prima della recente scoperta della stele di Bukân presentata in apertura, la cui epigrafe aramaica mi sembra costituire una conferma definitiva di tali deduzioni.

In essa leggiamo:

- 1 - chi svellerà questa stele, [sia ...]
- 2 - in guerra o in pace, che ogni peste [quale]
- 3 - che esiste su tutta la terra gli dei l'infliggano alla [regio-]
- 4 - ne di quel re. Egli è maledetto agli dei ed è maledetto
- 5 - a Ḥaldi che è a Z^ctr (?). *Possano sette vacche*
- 6 - *allattare un vitello e non sia saziato. E set-*
- 7 - *te donne cuociano in un forno e non lo riempia-*
- 8 - *no*¹⁷². E che svanisca dal suo paese il fumo del fuoco e il suono

¹⁷⁰ Una ricca letteratura semitica nord-occidentale ci è pervenuta dagli archivi di Ugarit, della seconda metà del secondo millennio. A partire da Fisher 1972, numerosi studi sono stati dedicati agli evidenti paralleli - anche stilistici fra i testi letterari ugaritici e il testo biblico.

¹⁷¹ *Mh* nell'iscrizione aramaica e *me*, sotteso al sumerogramma ME, in quella neo-assira.

¹⁷² Il corsivo evidenzia le due formule d'inattività incluse fra le maledizioni di altro genere. Di esse riportiamo qui il testo aramaico:

- 9 - delle macine, e che la sua terra sia una salina e sia resa amara
 10 - <da> erbacce velenose (??). E quel re che [scriverà (?)]
 11 - su questa stele, il suo trono rovescherà Hada[d]
 12 - e Ḥaldi . E che per sette anni Hadad non dia voce (?)
 13 - al suo paese. E lui colpisca l'intera maledizione di questa stele¹⁷³.

Che si tratti della parte finale di un'iscrizione reale come quella di Tell Fekheriye piuttosto che di un trattato come quello di Sefire, oltre alle motivazioni addotte da Lemaire (1998, 28-29) e consistenti soprattutto nella mancanza di un riferimento al dio nazionale neoassiro Aššur accanto ai citati Hadad e Ḥaldi, quest'ultimo principale dio dei locali Mannei, mi sembra fuor di dubbio per il fatto che il destinatario degli anatemi è non un vassallo che, anche nella persona di un suo discendente, non rispetti le condizioni del trattato, ma, come a Tell Fekheriye, chiunque arrechi danno all'iscrizione stessa o al suo supporto.

Ed ecco che in una situazione in cui l'aramaico non subisce alcuna interferenza in quanto non solo non si affianca ad una parallela iscrizione assira ma funge, in modo sorprendente al posto dello stesso assiro, come unica lingua epigrafica di una popolazione urartea priva di tradizione scritta, le due maledizioni di massimo sforzo e minima resa presentano proprio il numerale *šb'* « sette » e una ricorrenza contigua del verbo corradicale *ysb'* « sia sazio ».

Come risulta evidente, l'anatema delle righe 6 e 7 trova un riscontro pressocchè letterale in Sefire I A [22]-23¹⁷⁴ e, con la sottolineata differenza di numerale e di radice verbale, con le righe 20 e 21 dell'aramaico di Tell Fekheriye, mentre quello delle donne

5. *šb' š'wrh*
 6. *yhynqn 'gl ḥd w'l ysb' wšb*
 7. *'nšn y'pw bmr ḥd w'l yml'*
 8. *why*

¹⁷³ Si è ritenuto di privilegiare la lettura di Sokoloff (1999, 197); per letture e interpretazioni divergenti, in particolare delle problematiche righe 9-12, si vedano Lemaire 1998, 16-8 e Teixidor 1999, (119-20).

¹⁷⁴ Salvo l'aggiunta del numerale *ḥd* « uno » a *'gl* « vitello » in funzione d'articolo indeterminativo.

al forno della riga 7 ripete nella sostanza la prima parte della riga 22 di quest'ultima iscrizione¹⁷⁵.

Benchè in una recente rilettura dell'iscrizione, Teixidor sottolinei come la clausola finale di questa iscrizione, « e lui colpisca l'intera maledizione di questa stele », non figuri altrove nell'area semitica occidentale¹⁷⁶, anche l'insieme delle altre maledizioni presenta rilevanti richiami biblici, oltre che precisi paralleli nell'iscrizione di Sefire: se la minaccia della terra resa non più fertile dal sale (Bukân 9), che appare peraltro in Sefire I A 36, è ricorrente nella Bibbia¹⁷⁷ ma ha confronti anche nelle più antiche epigrafi mesopotamiche¹⁷⁸ (e ciò vale anche per l'intimidazione della peste), ben più specifica risulta una formulazione come « svanisca del suo paese ... il suono delle macine » (rr. 8 e 9) che ritroviamo nella maledizione divina contenuta in *Ger.* 25, 10¹⁷⁹.

Il fortunato ritrovamento epigrafico di Bukân ci consente di affermare quindi con sufficiente sicurezza che queste maledizioni dalla raffinata struttura « di massimo sforzo e minima resa » non solo appartengono originariamente alla cultura semitica nord-occidentale, come già in precedenza supposto sulla base prima dell'iscrizione di Sefire e poi di quella bilingue di Tell Fekheriye, ma sono verosimilmente specifico retaggio di quella aramaica e con ogni probabilità attribuite originariamente a Hadad, la principale divinità degli Aramei.

La loro intrinseca valenza letteraria, inoltre, sembra travalicare la loro funzione pragmatica consistente, come per gli altri tipi di anatemi presenti nell'epigrafia del Vicino Oriente antico, nel garantire nel tempo la conservazione della parola scritta e

¹⁷⁵ Oltre alla diversità del numerale, le uniche differenze sono l'uso dell'ingiuntivo *l'pn* a Tell Fekheriye invece del corradicale imperfettivo *y'pw* di Bukan e la presenza a Bukan del numerale *hd* « uno » posposto a *bm(w)r* « forno » con funzione di articolo indeterminativo.

¹⁷⁶ Teixidor 1999, 121.

¹⁷⁷ *Dt.* 29, 22, *Ger.* 17, 6, *Ez.* 47, 11, *Giobbe* 39, 6, *Sal.* 107, 34 e, in relazione alla distruzione definitiva di città e regioni, *Giud.* 9, 45 e *Sof.* 2, 9.

¹⁷⁸ Un esempio sumerico addirittura del periodo pre-sargonico (2550-2334) è riportato da Pomponio (1990, 19) ed è costituito dall'anatema « Enlil faccia affiorare il sale sul suo solco » in un'iscrizione frammentaria del re Eannatum di Lagaš.

¹⁷⁹ Lemaire 1998, 24.

l'adempimento delle sue prescrizioni, così da renderle atte ad entrare a far parte del patrimonio espressivo della letteratura cananaica e in particolare del testo biblico.

Riferimenti bibliografici :

- Abou Assaf, A., 1981, *Die Statue des HDYS'Y, König von Guzana*, « MDOG » 113, 3-22.
- Abou Assaf, A., Bordreuil, P., Millard, A., 1982, *La statue de Tell Fekherye et son inscription bilingue assyro-araméenne* (Etudes assyriologiques 7), Paris.
- Bashah Kanzaq, R., 1996, *Lecture complète de l'inscription de Bukân*, in *Recueil d'articles du 1er colloque: Langues, inscriptions et textes anciens, Shiraz 12-14 Esfand 1370 (2-4 mars 1991)*, Téhéran, 25-39.
- Brugnatelli, V., 1988, *Sprachwissenschaftliche Überlegungen zu einem literarischen Text aus Ebla*, in H. Hauptmann, H. Waetzoldt (Eds.), *Wirtschaft und Gesellschaft von Ebla. Heidelberger Studien zum Alten Orient - Band 2*, Heidelberg, 173-8.
- Brugnatelli, V., 1989, *Alle origini della traduzione di poesia: la bilingue assiro-aramaica di Tell Fekheriye*, in F. Buffoni, (a cura di), *La traduzione del testo poetico*, Milano, 457-65.
- Brugnatelli, V., 1990, *The « feminin » Plurals in Old Aramaic: New Light from Tell Fekherye*, in Mukarovsky, H. G., (Ed.), *Proceedings of the Fifth International Hamito-Semitic Congress*, II, Wien, 167-84.
- Brugnatelli, V., 1995, *The « Chickens » of Sefire*, « Henoah » 17, 259-66.
- Fales, F. M., 1982, *Massimo sforzo, minima resa: Maledizioni divine da Tell Fekheriye all'Antico Testamento*, « Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Ca' Foscari » 21/3, 1-12.
- Fales, F. M., 1983, *Le double bilinguisme de la statue de Tell Fekherye*, « Syria » 60, 233-50.
- Fisher, L. R., (Ed.), 1972, *Ras Sharma Parallels. The Texts from Ugarit and the Hebrew Bible*, I, Roma.

- Fitzmyer, J. A., 1967, *The Aramaic Inscriptions of Sefire*, Roma.
- Garbini, G., 1967, *Appunti di epigrafia aramaica*, « AION » 17, 89-92.
- Gibson, J. C. L., 1975, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions. Volume 2: Inscriptions Including Inscriptions in the Dialect of Zenjirli*, Oxford.
- Greenfield, J. C., Shaffer, A., 1985, *Notes on the Curse Formulae of the Tell Fekherye Inscription*, « RB » 92, 47-59.
- Hillers, D. R., 1964, *Treaty-Curses and the Old Testament Prophets*, Rome.
- Kaboli, M. A., 1991, *La présentation des oeuvres islamiques dans la collection récupérée*, « Mirâth-e Farhangi, Iranian Cultural Heritage Organization Periodicals » 5, 20-5.
- KAI - Donner, H., Röllig, W., 1966-9², *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, 3 vol., Wiesbaden.
- Lemaire, A., 1998, *Une inscription araméenne du VIII^e s. av. J.-C. trouvée à Bukân (Azerbaïdjan iranien)*, « StIr » 27, 15-30.
- Lemaire, A., 1999, *La stèle araméenne de Bukân: mise au point épigraphique*, « NABU » 3, 57-8.
- Lemaire, A., Durand, J. M., 1984, *Les inscriptions araméennes de Sfiré et l'Assyrie de Shamshi-Ilu*, Genève-Paris.
- Lipiński, E., 1975, *Studies in Aramaic Inscriptions and Onomastics*, I, Leuven.
- Pomponio, F., 1990, *Formule di maledizione della Mesopotamia preclassica*, Brescia.
- Ronzevalle, S., 1930-31, *Fragments d'inscriptions araméennes des environs d'Alep*, « MUSJ » 15, 237-60.
- Sokoloff, M., 1999, *The Old Aramaic Inscription from Bukân: a Revised Interpretation*, « IEJ » 49, 105-15.
- Streck, M., 1917, *Assurbanipal und die letzten assyrische Könige bis zum Untergang Niniveh's*, Leipzig.
- Teixidor, J., 1999, *L'inscription araméenne de Bukân, relecture*, « Semitica » 49, 115-21.



La versione aramaica su papiro dell'iscrizione monumentale trilingue di Dario a Behistun*

Il passo di Behistun, sulla via reale di collegamento fra Ectabana e Babilonia, è reso celebre agli antichi e ai moderni dal rilievo di Dario I che, con due attendenti alle spalle e sovrastato dall'effigie di Ahuramazda, fronteggia i nove principi ribelli ridotti in cattività, affermando così in modo imperituro la sua legittimazione al trono achemenide. Tale rilievo è integrato nella sua monumentalità dalle famose iscrizioni in cuneiforme elamico, neobabilonese e antico-persiano, poste ai piedi e ai fianchi di tale raffigurazione, che hanno dato un fondamentale contributo alla decifrazione e alla conoscenza di queste scritture e lingue¹⁸⁰. La collocazione di questo formidabile complesso epigrafico sulla parete di una montagna sacra, « luogo degli dei »¹⁸¹, e sotto l'egida della somma divinità

* Presentato all'Incontro « *Scripta volant?* » del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano.

¹⁸⁰ Le iscrizioni di Behistun furono trascritte per la prima volta da H. C. Rawlinson tra il 1836 e il 1847 e trovarono la loro prima edizione complessiva, a seguito di un'ulteriore autoscopia, in King, Thompson 1907. Sebbene il danese C. Nieburg avesse avviato la decifrazione del cuneiforme antico-persiano a partire dalle prime copie attendibili delle iscrizioni cuneiformi trilingui di Persepoli da lui effettuate negli anni 1772-78 e G. Grotefend fosse giunto già nel 1802 a comprendere il significato di alcune di esse e a determinare il valore di alcuni segni cuneiformi della scrittura fonetica antico-persiana, fu lo stesso Rawlinson, seguito da E. Hinks, che, a partire proprio dalle sue trascrizioni effettuate a Behistun, arrivò a comprendere il valore di molti segni del ben più complesso cuneiforme accadico, dando il via alla conoscenza della lingua semitica orientale a esso sottesa. Grotefend compì pure i primi tentativi di decifrazione della versione elamica, pubblicata per la prima volta nel 1853 da Norris.

¹⁸¹ Il toponimo medievale medioiranico Behistan è probabile esito di un antico-persiano **bagastāna-*, per l'appunto « luogo degli dei », attestato in greco come *bagistanon* in Diodoro 2.13. *Behistun* è il nome della località nei geografi arabi medievali e *Bisitūn* o

antico-persiana ne evidenzia il carattere sacrale, che sembra addirittura prevalere su quello celebrativo dato che le iscrizioni sono illeggibili anche da parte di un ipotetico passante-scriba in quanto collocate a diverse decine di metri al di sopra della strada.

Il contenuto delle tre iscrizioni si articola nella titolatura e genealogia del re, indiretto erede del trono achemenide, nella descrizione delle ribellioni e delle pretese al trono di nove dignitari in diverse regioni dell'impero persiano, oltre che delle diciannove battaglie combattute e vinte da Dario in diverse campagne volte alla definitiva sottomissione delle regioni in rivolta e alla cattura dei nove aspiranti al trono. L'epoca degli avvenimenti va dal 29 settembre del 522 al 27 novembre del 521, poco più del primo anno di regno del nuovo re.

Alla relativa uniformità del contenuto, non corrisponde tuttavia una precisa coincidenza delle tre versioni, tale da poter considerare, come si è tentato di fare fino agli inizi del novecento, la versione elamica e quella babilonese traduzioni di quella antico-persiana, ritenuta allora originaria in quanto nella lingua indeuropea degli achemenidi¹⁸². Le differenze più sensibili, sulle quali torneremo, distinguono la versione babilonese dalle due iraniche, quella elamica e quella antica persiana; alla babilonese, peraltro, si avvicina « sia nelle formulazioni che nelle omissioni »¹⁸³, il testo di una quarta versione in lingua e scrittura aramaica, attestata in modo parziale da due fogli di papiro¹⁸⁴ del lotto di papiri aramaici della metà del primo millennio a. C. provenienti da Elefantina in Egitto e pubblicati da Sachau nel 1911. A partire dalla successiva edizione di Cowley (1923), questo documento è ritenuto per ragioni

Bisutūn ne è l'attuale nome persiano. L'insieme del rilievo e delle iscrizioni misura all'incirca tre metri in altezza e cinque metri e mezzo in lunghezza.

¹⁸² Tant'è che King, Thompson 1907, la prima e unica raccolta delle tre iscrizioni già citata alla nota 180, presenta nel titolo il termine *Inscription* al singolare e si limita a esporre le tre iscrizioni in successione, a partire significativamente da quella antico-persiana, senza tuttavia tentare la *reductio ad unum* delle sensibili differenze fra i tre testi.

¹⁸³ Rossi 1985, 194, n. 8. Porten, nella sua introduzione a Greenfield, Porten 1982, afferma a p. 16 che « the Aramaic text does not bear merely 'a superficial resemblance' to the Babylonian (contra Von Voigtlander, p. 67) but resembles it quite closely ».

¹⁸⁴ E da trentasei frammenti, uno dei quali, il n. 3 della tav. 56 dell'edizione di Sachau (1911), è stato a lungo ritenuto appartenente a una seconda copia, finchè nel 1977 Porten riuscì a integrarlo in modo convincente nell'unica copia effettivamente a noi pervenuta (Porten, Yardeni 1993, tav. 26).

paleografiche una copia della fine del quinto secolo di un papiro originale coevo delle iscrizioni di Behistun, papiro presupposto sulla base del contenuto di uno specifico paragrafo presente nelle versioni elamica e antico-persiana, ma non nell'accadica. In tale paragrafo, il settantesimo delle due iscrizioni iraniche, si parla, in un contesto di controversa interpretazione, di copie del testo inviate da Dario nelle diverse satrapie, e quindi anche in Egitto. Un frammento dell'iscrizione su pietra in cuneiforme accadico è stato peraltro trovato anche a Babilonia.

L'eccezionale plurilinguismo di tale materiale e le incongruenze morfo-sintattiche, lessicali e stilistiche riscontrate in ciascuna delle quattro versioni, hanno quindi messo in crisi, con un amplissimo dibattito ancora in corso, l'ipotesi della priorità genetica dell'iscrizione antico-persiana. Come osserva l'iranista italiano Rossi (1985, 196), proprio per tali incongruenze, Weissbach, che era un elamista, riteneva ancora nel 1911 che « l'originale fosse il testo antico-persiano e che il babilonese e l'elamitico fossero traduzioni, Cowley, che era un aramaista, credeva che l'originale fosse il babilonese e che l'aramaico fosse una traduzione, Christensen, che era un iranista, credeva che l'originale fosse l'aramaico e l'antico-persiano una traduzione, Rössler, che era un assiriologo, credeva che l'originale fosse l'elamita e il babilonese una traduzione »¹⁸⁵. « Insomma - prosegue Rossi con arguzia - esattamente come nel *Delitto della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe i testimoni francesi affermano che l'assassino, che nessuno ha visto ma tutti hanno sentito, parlava spagnolo; gli italiani, che parlava russo; gli spagnoli, che parlava inglese; gli olandesi, che parlava francese, e poi alla fine si scopre che l'assassino è un orango, anche nel caso delle versioni di Bisotun nessuno studioso voleva ammettere che la redazione base del testo fosse stata composta nella lingua a lui meglio nota, appunto perché l'aramaico suonava 'poco aramaico'¹⁸⁶, il babilonese 'poco babilonese', e così via ».

Il fondamentale apporto alla filologia delle indagini compiute nell'inverno 1963-64 dagli archeologi tedeschi Luschey e Trümpelmann, che hanno evidenziato cinque fasi, distribuite fra il

¹⁸⁵ Si vedano in bibliografia Cowley 1923 citato, Christensen 1936 e Rössler 1938.

¹⁸⁶ Per quanto mi riguarda, ho avuto modo di verificare come l'uso del cosiddetto *l-d'*accusativo sia irriducibile a norma nella versione aramaica (Aspesi 1991, 8).

521 e il 518, nell'allestimento del complesso monumentale di Behistun, ci ha resi certi della priorità nel tempo della prima versione elamica su quella babilonese e su quella antico-persiana, nell'ordine, ma ha lasciato aperto il problema delle concrete circostanze d'ordine pragmatico e linguistico del concepimento del testo e della sua realizzazione in lingue e redazioni diverse¹⁸⁷. Se infatti, nell'ambito degli iranisti di nuova generazione, Hinz¹⁸⁸ attribuisce la primaria versione elamica alla traduzione istantanea di scribi elamici sotto la dettatura di Dario in antico-persiano, Gershevitch (1979), basandosi appunto sulle incongruenze morfo-sintattiche di tale versione, elabora la teoria « elamografica », in base alla quale il testo primario apparirebbe scritto in elamico, ma nella sostanza sarebbe già il testo antico-persiano, quello dettato da Dario, tuttavia messo per iscritto a mezzo di logogrammi elamici, allo stesso modo, ad esempio, in cui il cuneiforme accadico ha sempre fatto uso, sia pur solo parzialmente, di logogrammi sumerici: soltanto con il perfezionamento immediatamente successivo di una scrittura cuneiforme fonetica propriamente persiana, si sarebbe sentita la necessità di far seguire sulla roccia di Behistun, dopo la versione babilonese, l'ulteriore versione in scrittura antico-persiana. E' col lavoro di Rossi del 1985, cui ho fatto fin qui riferimento, che la complessa questione del rapporto fra le quattro versioni in relazione al dettato di Dario è stata in modo più problematico inserita nella dimensione della linguistica testuale, facendo ricorso alla determinazione della competenza linguistica degli attori degli atti linguistici sia orali che scritti, rappresentati dal re che detta e dagli scribi, bilingui o plurilingui, che fissano il testo scritto; da qui, la sostituzione del concetto troppo moderno di *traduzione* con quello di *interpretariato*, nel quale più che il rigoroso rispetto del testo da trasferire da una lingua all'altra in un'epoca in cui l'oralità è assolutamente prevalente e la standardizzazione linguistica connessa alla lingua scritta di là da venire, vale il processo di contestualizzazione del testo nel diverso sistema di valori della cultura della lingua

¹⁸⁷ Il testo elamico è stato re inciso una seconda volta a sinistra del testo antico-persiano allorchè l'aggiunta al rilievo del nuovo prigioniero scita, il nono, ha comportato la parziale cancellazione del testo primitivo.

¹⁸⁸ Hinz 1968 e 1973.

d'arrivo, mediante un adeguamento del contenuto alla diversa « competenza comunicativa ». Rossi, arricchendo la prospettiva metodologica nella quale inquadrare l'intera problematica, spiega così le differenze testuali fra le varie versioni, e sottolinea la complessità delle loro diverse procedure di allestimento e la conseguente difficoltà nel ricostruire, al di là dell'obiettività delle indicazioni fornite dagli archeologi sulla loro successione temporale, gli effettivi rapporti intercorrenti fra di esse e le precise ragioni della loro stessa compresenza.

Senza trascurare un riferimento a successivi apporti alla questione, rappresentati anche da nuove letture delle due versioni iraniche¹⁸⁹ e dalle recenti e commentate edizioni della versione babilonese e di quella aramaica¹⁹⁰, è proprio a partire dalla concreta giustificazione della effettiva compresenza delle quattro versioni che il tema di questo Convegno, *Scripta volant*, m'induce a esaminare la significatività delle differenze testuali sotto altra angolatura, cioè sulla base specifica delle diverse intenzioni di persistenza imperitura o di relativa caducità con cui sono state approntate le diverse versioni, a seconda cioè che fossero destinate agli dei e alla memoria delle generazioni, piuttosto che a più transitorie finalità politico-propagandistiche.

A questo riguardo il citato paragrafo settanta limitato alle due versioni iraniche, appare espressamente riferito a *scripta quae volant*: esso segue i sessantanove paragrafi in cui è suddiviso il contenuto della parte di testo comune alle tre iscrizioni, con le differenze specificamente più marcate della versione accadica, e precede, nella sola versione antico-persiana, una colonna aggiuntiva di testo con alcuni altri paragrafi di cui solo quattro perfettamente leggibili.

Il contenuto di massima di tale paragrafo, per quanto vi è di comune alla versione elamica e a quella antico-persiana, verte dapprima sulle affermazioni di Dario circa l'approntamento, a

¹⁸⁹ Si vedano ad esempio Herrenschmidt 1989 e Grillot-Susini, Herrenschmidt, Malbran-Labat 1993.

¹⁹⁰ In particolare Malbran-Labat 1994 per la versione babilonese e Porten, Yardeni 1993, 58-71, per quella aramaica, oltre ad apporti quali quelli di Schmidt 1980 e 1987.

partire dal testo originario, del documento « su tavoletta o su pergamena », provvisto del nome e della genealogia del re, e, come ho già anticipato, prosegue con Dario che informa che tale testo è stato in seguito da lui inviato in tutte le province e che, con qualche ulteriore problema interpretativo dovuto a una lacuna nel testo antico-persiano, « i funzionari l'hanno copiato »¹⁹¹. Nella prima parte del paragrafo, sulla quale i filologi hanno a lungo dissertato, mentre il testo elamico pare affermare alla terza e quarta riga « io (Dario) ho fatto un altro testo, in ario, cosa che in precedenza non esisteva », quello antico-persiano sembra limitarsi a dire « questo testo che io ho fatto, in seguito è stato (scritto) in ario »¹⁹².

Mentre ritornerò sulla *crux* interpretativa relativa a questo paragrafo, voglio qui, ai fini che mi sono proposto, mettere in rilievo la singolarità del fatto che la versione babilonese s'arresti proprio alla soglia di quest'ultimo paragrafo. Ciò è tanto più singolare, se si considera che la versione babilonese è stata incisa a Behistun come seconda, cioè dopo quella elamica, o elamografata, e prima di quella antico-persiana, entrambe provviste della particella di testo in questione: la giustificazione della mancanza di spazio, che ricorre a mo' di *vulgata*¹⁹³, appare davvero semplicistica e del tutto ingiustificata, dato il sapiente utilizzo dello spazio nella composizione e disposizione delle raffigurazioni e delle iscrizioni di questo raffinato complesso monumentale.

Il fatto che al testo primario di settanta paragrafi in cuneiforme elamico sia stato fatto seguire il testo babilonese limitato a sessantanove paragrafi sembra piuttosto trovare giustificazione nell'ipotesi che il testo babilonese costituisca proprio l'oggetto della prescrizione contenuta nel paragrafo settanta e cioè che rappresenti il modello del testo da inviare nelle province, con quelle modifiche ritenute opportune all'adattamento ad una finalità più contingente, di carattere politico-amministrativo, di un testo

¹⁹¹ Secondo le traduzioni di Lecoq 1974, 67-84 e Herrenschiidt 1989. Hinz (1972, 244-45) e Gershevitch (1982, 103-07) leggono invece nell'ultima riga del paragrafo dell'antico-persiano « le genti (l')hanno inteso ».

¹⁹² Sempre nelle traduzioni di Lecoq, qui non condivise, come vedremo, da Herrenschiidt.

¹⁹³ Si veda ancora in Herrenschiidt 1989, 195. Malbran-Labat (1998, 74) afferma tuttavia che « Le paragraphe ... 70 ... n'existe pas en akkadien, bien qu'il y eut sur le rocher la place nécessaire pour le graver ».

celebrativo, sacralizzato dalla sua apposizione sulla montagna sacra sotto l'immagine di Ahuramazda e quindi destinato all'eternità.

Tale ipotesi induce a un riesame e a una valutazione in tal senso delle più evidenti differenze, condivise dal testo aramaico-alfabetico del papiro di Elefantina, che distinguono la versione babilonese dalle due versioni iraniche:

La più appariscente di queste differenze è la presenza limitata alle due sole versioni semitiche (babilonese e aramaica) del numero dei morti e dei prigionieri nemici nelle diverse battaglie vinte dalle truppe di Dario contro le schiere dei cosiddetti ribelli. Le ragioni propagandistiche di tali notazioni numeriche sono esaltate dall'evidente esagerazione delle cifre, a partire dai 34425 uomini di Fraorte che sarebbero stati uccisi nella sola battaglia di Kundur, in Media¹⁹⁴; esse sono ovviamente tanto rilevanti nelle versioni destinate a legittimare nell'immediato una successione al trono indiretta e probabilmente usurpata presso i sudditi distribuiti nelle diverse regioni dell'impero, quanto ininfluenti al cospetto della divinità.

Anche l'adozione di due diversi calendari, iranico nelle due versioni iraniche, e babilonese nelle due semitiche, benchè possa apparire una scelta piuttosto naturale, sembra sottolineare la distinzione fra un testo sacrale e celebrativo, cui è riservato un poco diffuso calendario dinastico strettamente connesso alla ritualità della religione degli Achemenidi, e un testo connotato da più contingenti esigenze politiche e amministrative, cui destinare un calendario di diffusione più generale nell'area complessiva dell'impero persiano.

In una sottile analisi delle singolarità della versione babilonese, la Malbran-Labat (1998) evidenzia adattamenti del contenuto culturale delle versioni iraniche in senso più universalistico. Particolarmente rilevanti sono le osservazioni sul lessico della regalità, dove, ad esempio, l'espressione « io sono il re » è riservata al solo Dario nelle versioni iraniche, dato che per i Persiani il re non poteva essere che il re dei Persiani, mentre nelle versioni semitiche sono re anche i re ribelli delle regioni insorte, secondo il

¹⁹⁴ Integrazione alla linea 3 del par. 8 del testo aramaico (Porten, Yardeni 1993, 64-65) e linea 59 del testo accadico (Voigtlander 1978, 27 e Malbran-Labat 1994, 99, *sub* § 25).

concetto di regalità più diffuso nell'antico Oriente e quindi, più adeguatamente percepibile da destinatari del messaggio rappresentati dalle numerose popolazioni inglobate nell'impero di Dario.

Laddove invece le finalità permanenti di tipo celebrativo e sacrale includono le più occasionali esigenze di natura propagandistica, le quattro versioni coincidono. Anche se Ahuramazda, ad esempio, è divinità propriamente persiana, estranea a grandi satrapie fra cui la Babilonia e l'Egitto, la formula enunciata da Dario « Ahuramazda mi protesse. All'ombra di Ahuramazda le mie truppe sconfissero (alla lettera « uccisero ») le schiere ribelli », ricorre ovunque a proposito di ciascuna delle sue campagne militari. Per una tragica persistenza culturale, peraltro, tali concetti, sopravvivendo nell'hitleriano *Gott mit uns*, si proiettano fino ad oggi, su tutti i fronti, più o meno fondamentalisti, totalitari o democratici che siano, delle guerre ancora in atto proprio nel quadrante del Vicino e Medio Oriente.

La versione babilonese incisa sulla parete di Behistun pare dunque effettivamente aggiungere alle finalità celebrative *ad aeternum*, testimone la divinità, degli eventi che legittimerebbero l'intronizzazione di Dario, condivise con le versioni iraniche, alcuni significativi dettagli propagandistici, atti a renderla maggiormente adeguata a una sua diffusione fra le genti dell'impero e quindi a un suo contingente impiego politico-amministrativo.

L'ipotesi che essa potesse servire da modello per i documenti da inviare e rendere di pubblico dominio nelle diverse satrapie appare ulteriormente confermata dall'evidenza del papiro aramaico ritrovato nel territorio della satrapia egiziana, il cui testo, benchè parzialmente conservato, le corrisponde appunto in linea di massima « sia nelle formulazioni che nelle omissioni »¹⁹⁵.

¹⁹⁵ Vedere sopra a p. 156 e alla n. 183. La corrispondenza sia nella terminologia che nella fraseologia col testo accadico, era già stata messa in evidenza dal primo editore del testo aramaico, cioè da Sachau (1911), che lo mette in parallelo con l'edizione del testo accadico operata da King e Thompson (1907). Per una più recente giustapposizione delle traduzioni dei due testi e la messa in evidenza delle poche varianti che le distinguono, si rimanda a Greenfield, Porten 1982, 5-16. Degna di nota appare l'intrusione nel testo aramaico di alcune linee (ll. 66-70, col. XI, in Porten, Yardeni 1993, 70-71)

Ritorniamo, sotto quest'ottica, al contenuto del cruciale paragrafo settanta delle due versioni iraniche, *scripta quae manent* per eccellenza anche rispetto a quella babilonese. In un contesto diverso, la versione elamica e quella antico-persiana presentano, come già anticipato, uno stesso glottonimo traducibile in italiano come « ario »: secondo la recente interpretazione di Herrenschildt (1989), che tiene conto in modo critico delle letture precedenti¹⁹⁶, nella prima, alle linee 3-5, Dario affermerebbe « io ho riprodotto il testo in ario, che esisteva in precedenza, sia su tavoletta che su pergamena », mentre nella seconda, alle stesse linee, Dario dichiarerebbe « questo testo che io ho riprodotto esisteva in ario, e su tavoletta e su pergamena ... ? ... ». Dopo la precisazione d'aver apposto il proprio nome e la propria genealogia, ciò che costituisce la riga 6 delle due versioni¹⁹⁷, con perfetta coincidenza le riga 7 e 8 recitano appunto « e (questo) è stato scritto e letto davanti a me; in seguito, questo testo l'ho inviato ovunque nei paesi ». L'ulteriore informazione, alla conclusiva riga 9, che « le genti (i funzionari?) l'hanno copiato », appare deducibile solo dall'elamico, in quanto l'antico-persiano è lacunoso e presenta chiaramente leggibile solo il soggetto « le genti l'hanno ... », anche se Hinz e Gershevitch vi leggono « le genti l'hanno inteso »¹⁹⁸.

Ovviamente non intendo approfondire, anche perché carente di strumenti filologici nelle due lingue iraniche, il susseguirsi d'interpretazioni relative a questo paragrafo: mi basta sottolineare come, a partire dal logonimo « ario », siano state tratte a mio avviso conclusioni poco convincenti sulla lingua e sulla scrittura delle *scripta quae volant* per eccellenza, cioè dei documenti

corrispondenti all'ultimo paragrafo dell'iscrizione di Dario a Naqš-i Rostam (DNb 50-60). Si vedano al riguardo Sims-Williams 1981, Greenfield, Porten 1982, 5 e Porten, Yardeni 1993, 58-59.

¹⁹⁶ In particolare di Hinz (1972), Lecoq (1974) e Lazard (1976).

¹⁹⁷ Con qualche irrilevante differenza: « vp.: j'ai reproduit mon (nom?), j'ai reproduit mon origine » vs. « él.: j'ai mis (mon) nom et ma généalogie », secondo Herrenschildt (1989, 205).

¹⁹⁸ Si veda alla n. 191.

attraverso i quali il contenuto della trilingue di Behistun è stato diffuso nelle satrapie persiane.

In particolare, a partire dall'estensione, non strettamente cogente sotto il profilo filologico¹⁹⁹, dell'uso dell'ario²⁰⁰ dal testo originario alle copie su tavoletta e su pergamena, si è supposto che tali copie fossero state scritte in lingua persiana ma con caratteri alfabetici aramaici, cioè che già all'epoca di Dario si fosse adattato l'alfabeto aramaico al persiano²⁰¹ come avverrà qualche secolo dopo per i documenti in medio-persiano. Un'ipotesi del genere concilierebbe l'apparente ma non certa indicazione dell'uso dell'ario per tali copie, con l'ineccepibile constatazione del vincolo esercitato dal supporto utilizzato nella scelta del tipo di scrittura in un'epoca in cui nel Vicino Oriente si consolida l'uso della più agile scrittura alfabetica mentre persistono le prestigiose scritture cuneiformi.

¹⁹⁹ Riporto ad esempio qui di seguito la lettura e la traduzione del terzo elamico del paragrafo 70 operate da Lecoq (1974):

- 1) *m da-ri-ia-ma-u-iš m SUNKI na-an-ri*
- 2) *ša-u-mi-in d u-ra-mas-da-na*
- 3) *m ú AŠ tup-pi-me tá-a-e-ik-ki hu-ut-tá*
- 4) *har-ri-ia-ma ap-pa šá-iš-šá in-ni šā-ri*
- 5) *ku-ut-tá AŠ ha-la-at uk-ku ku-ut-tá KUŠ.MEŠ uk-ku*
- 6) *ku-ut-tá AŠ hi-iš hu-ut-tá e-ip-pi hu-ut-tá*
- 7) *ku-ut-tá tal-li-ik ku-ut-tá m ú ti-ip-pá pè-ip-ra-ka,*
- 8) *me-ni AŠ tup-pi-me am-mín-nu da-a-ia-u-iš mar-ri-tá ha-ti-ma m ú tin-ki-ia*
- 9) *m tas-šú-ip-pè sa-pi-iš*

- 1) Darius le roi dit:
- 2) par la grâce d'Ahura Mazdâ
- 3) j'ai fait un autre texte,
- 4) en arien, ce qui auparavant n'était pas.
- 5) Et sur tablette et sur parchemin,
- 6) j'ai fait inscrire et mon nom et ma généalogie
- 7) et cela a été écrit et lu devant moi.
- 8) Ensuite, ce même texte, dans toutes les provinces, je l'ai envoyé.
- 9) Les fonctionnaires l'ont copié.

Sebbene si tratti di una delle diverse letture e traduzioni proposte dai vari studiosi, nella sua traduzione Lecoq separa con un punto le prime quattro righe dalle cinque successive, attribuendo l'« ario » al testo di Dario e non necessariamente a quello iscritto « sur tablette et sur parchemin » per essere inviato in tutte le province.

²⁰⁰ Per il valore di questo logonimo si veda Rossi 1984, in particolare alle pp. 55-62.

²⁰¹ Si veda ad esempio Lewy 1954, 188 e altrove.

Alla metà del millennio, infatti, la scelta fra i due tipi di scrittura nell'area d'influenza della cultura mesopotamica, e quindi anche in Iran, appare sempre più condizionata dalla qualità del supporto su cui si scrive. Sulla pietra di pareti, steli o statue, alla solennità e durezza del supporto corrisponde il prestigio della arcaica scrittura cuneiforme, adatta peraltro ad essere incisa anche su materiale che oppone resistenza; l'uso del cuneiforme sussiste anche per la tavoletta d'argilla, cioè per lo strumento tipicamente destinato in quest'area alla comunicazione scritta, *verba quae volant*; già a partire dal regno neo-assiro, tuttavia, l'impiego prevalente e caratteristico del cuneiforme per le tavolette d'argilla può essere integrato da indicazioni alfabetiche in aramaico. E' sui supporti ancor più deperibili e transitori, la pergamena e il papiro che, così come avviene nella regione costiera del Vicino Oriente, l'uso della scrittura alfabetica è in quest'epoca assolutamente generalizzato²⁰².

A mio avviso, occorre quindi distinguere, dei due supporti citati dal paragrafo 70, fra la tavoletta, dove il messaggio di Dario avrebbe potuto effettivamente essere trasmesso in ario, nelle regioni centrali dell'Impero²⁰³, ma in questo caso direttamente con il nuovo cuneiforme fonetico persiano, e la pergamena, cui possiamo affiancare il papiro: su questi altri supporti, non si può non supporre l'uso dell'alfabeto, ma ritengo che la lingua dovesse essere di necessità l'aramaico, e non l'ario-persiano.

E questo per le seguenti ragioni:

1) anzitutto, come esisteva in tale epoca una specie di simbiosi fra supporto e scrittura, così esisteva un'altrettanto stretto rapporto fra scrittura e lingua: a partire dalla penetrazione dell'aramaico in Mesopotamia, in occasione della conquista delle città-stato siriane da parte dei re neo-assiri, la scrittura alfabetica nell'area che ci riguarda è imprescindibilmente connessa con l'aramaico;

²⁰² Nell'area siro-palestinese, cioè nell'area specifica di diffusione delle lingue semitiche nord-occidentali, le tavolette sono scomparse dall'epoca delle scritture cuneiformi del II millennio, la cui più rilevante testimonianza è dovuta all'archivio di Ugarit, e la specifica scrittura alfabetica, propria delle varietà del cananaico (prevalentemente fenicio ed ebraico) e dell'aramaico, è rimasta l'unica in uso anche sulla pietra e su ostrakon.

²⁰³ Non manca l'evidenza di tavolette d'epoca achemenide in cuneiforme antico-persiano. Si vedano ad esempio le due tavolette DSb per l'appunto del regno di Dario (Kent 1953, 110).

2) in secondo luogo, appare improbabile che il nuovo impero degli Achemenidi, tributario inizialmente delle scritture e lingue dell'Elam e della Mesopotamia, ivi compreso l'alfabeto aramaico in qualità di aramaico alfabetico, abbia da subito adattato tale alfabeto alla propria lingua contemporaneamente all'invenzione di una scrittura cuneiforme non più mista, ma essa stessa fonetica, proprio a questo scopo; tanto più improbabile, in quanto, allorchè nei secoli successivi al dissolvimento dell'impero persiano la scrittura alfabetica di tipo aramaico figura effettivamente utilizzata per testi di lingue medio-persiane²⁰⁴, essa denuncia l'impiego dei cosiddetti arameogrammi, cioè di termini sporadici che vengono letti come persiani benchè la loro resa alfabetica rimandi al corrispondente significante aramaico. E' evidente che la formazione di tali arameogrammi presuppone l'uso dell'aramaico in scrittura alfabetica da parte della cancelleria reale per un certo periodo di tempo a partire dalla formazione dell'impero achemenide, e certamente quindi all'epoca di Dario I;

3) infine, che l'aramaico fosse in generale una delle lingue-scritture utilizzate dall'amministrazione dell'impero persiano²⁰⁵, è nozione di dominio comune; possiamo più in particolare affermare che essa costituisce, nell'evidenza documentaria, proprio la lingua-scrittura degli *scripta quae volant* dalla e alla cancelleria achemenide, in relazione a supporti leggeri e deperibili come la pergamena e il papiro. I due fogli di papiro con il grosso frammento della versione aramaica dell'iscrizione di Behistun sono con ogni probabilità la copia a distanza di un secolo non di un testo tradotto in Egitto da un documento pervenuto da Persepoli in « ario », sia pure con scrittura aramaica, ma di un testo inviato dalla capitale dell'impero direttamente in aramaico. Non solo proprio dall'Egitto sono giunti fino a noi tanti altri papiri originali dell'epoca achemenide scritti in aramaico, alcuni dei quali di contenuto ufficiale, come quelli inviati dalla guarnigione militare di Elefantina ai satrapo persiano di Menfi²⁰⁶ e al governatore della Giudea²⁰⁷, ma ci sono anche

²⁰⁴ Per una sintesi dei processi di adozione della scrittura aramaica da parte di lingue medio-persiane, si veda, tra l'altro, Delaunay 1974, in particolare alle pp. 223-26.

²⁰⁵ Sull'aramaico nell'impero achemenide, si rimanda a Greenfield 1985.

²⁰⁶ Ad esempio il papiro AP 17 indirizzato ad Arsāma (Porten, Yardeni 1986, 94-95).

²⁰⁷ I papiri AP 30 e AP31 indirizzati a Bagohi (Porten, Yardeni 1986, 68-75).

pervenute tredici lettere aramaiche scritte nella terzultima decade del quinto secolo dallo stesso satrapo d'Egitto Aršāma, in trasferta nella capitale dell'Impero: tali lettere, indirizzate al sostituto di Aršāma a Menfi, sono scritte non solo in aramaico ma anche su un supporto di cuoio, su un materiale cioè che rimanda alla pergamena citata nel paragrafo 70²⁰⁸.

La *crux* interpretativa costituita dall'ormai troppo citato paragrafo 70 delle due versioni iraniche, trova quindi dei confini nell'evidenza documentaria: fra le discordanze esistenti sia fra le due versioni, peraltro lacunose, che fra i diversi approcci interpretativi, il glottonimo « ario », riferibile a seconda dei casi a un testo fatto da Dario, o a lui preesistente²⁰⁹, ha certamente a che fare con la genesi dei testi nelle tre lingue dell'iscrizione di Behistun, ma allorchè si riferisce ai supporti mobili, tale glottonimo può tuttalpiù riferirsi alle tavolette ma non ai supporti arrotolabili, per i quali all'epoca di Dario, e presumibilmente per tutta la durata dell'impero achemenide, la lingua-scrittura veicolare è con ogni verosimiglianza l'aramaico²¹⁰.

L'attenzione alla maggior o minor aspettativa di durata nel tempo per i documenti scritti nell'antichità, sagacemente e fecondamente proposta dal collega Sartori come tematica di questi primi due Convegni del nostro Dipartimento sull'epigrafia antica, mi ha condotto così a riaffermare, anche a proposito dell'eccezionale

²⁰⁸ Driver 1954 e 57 e Porten, Yardeni 1986, 102-29.

²⁰⁹ Secondo le diverse letture della riga quattro operate rispettivamente da Lecoq (sopra alla n. 199) e da Herrenschildt (sopra, alla p. 163).

²¹⁰ Queste considerazioni conclusive portano così ad avvalorare la lettura e la traduzione di Lecoq, riportate alla citata n. 199, dove appunto il termine ario appare riferito al testo concepito da Dario, ma non necessariamente a quello scritto su tavoletta e su pergamena e inviato nelle province. L'uso dell'aramaico per la corrispondenza fra le province e la corte achemenide è attestato anche dal testo biblico. Nel libro di Esdra in particolare si afferma che la lettera scritta ad Artaserse dai Samaritani contrari alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme « è scritta in caratteri aramaici e tradotta in aramaico » (*Esd.* 4, 7) e in tale lingua sono riportate nello stesso libro biblico lettere al riguardo ad Artaserse a Dario e da Artaserse stesso in risposta. Della stretta corrispondenza fra scrittura e lingua nei documenti inviati nelle satrapie all'epoca di Serse (Assuero) sono invece testimonianza alcuni passi del libro di Esther (1, 22; 3, 12; 8, 9).

plurilinguismo relativo alle iscrizioni di Dario a Behistun, l'uso dell'aramaico come lingua-alfabeto veicolare della cancelleria achemenide, destinata in particolare agli *scripta quae volant* su supporti in pergamena, cuoio o papiro. Ritengo inoltre che tale tipo di attenzione mi abbia portato a individuare, nella versione in cuneiforme babilonese, quella delle tre estranea alle valenze sacrali attribuibili da Dario alle iscrizioni cuneiformi iraniche, una sorta di adattamento del testo celebrativo a ulteriori funzioni di tipo politico-propagandistico, così da poter servire da modello al testo da diffondere nelle satrapie.

Riferimenti bibliografici.

- Aspesi, F., 1991, *Alcune osservazioni sul 1- di accusativo in aramaico*, in Loprieno, A., (a cura di), *Atti della Quinta Giornata Comparatistica*, Perugia, 1-18.
- Cowley, A., 1923, *Aramaic Papyri of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Christensen, A., 1936, *Les gestes des rois dans les traditions de l'Iran antique*, Paris.
- Delaunay, J. A., 1974, *L'araméen d'empire et les débuts de l'écriture en Asie Centrale*, « *Acta Iranica (Commemoration Cyrus, II)* » 2, 219-36.
- Driver, G. R., 1954, *Aramaic Documents of the Fifth Century B. C.*, Oxford.
- Driver, G. R., 1957, *Aramaic Documents of the Fifth Century B. C.*, Rev. and abr. ed., Oxford.
- Gershevitch, I., 1979, *The Alloglottography of Old Persian*, « *TAPA* » 110, 114-90.
- Gershevitch, I., 1982, *Diakonoff on writing, with an appendix by Darius*, in *Societies and Languages of the Ancient Near East. Studies in Honour of I. M. Diakonoff*, London.
- Greenfield, J. C., 1985, *Aramaic in the Achaemenian Empire*, in Gershevitch, I. (Ed.), *The Cambridge History of Iran. Vol. 2:*

- The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge 1985, 698-713.
- Greenfield, J. C., Porten, B., 1982, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Aramaic Version*, London.
- Grillot-Susini, F., Herrenschildt, C., Malbran-Labat, F., 1993, *La version élamite de la trilingue du Behistun: une nouvelle lecture*, « JA » 281, 20-59.
- Herrenschildt, C., 1989, *Le paragraphe 70 de l'inscription de Bisotun*, « Studia Iranica » 7, 193-208.
- Hinz, W., 1968, *Die Entstehung der altpersischen Keilschrift*, « Archäologische Mitteilungen aus Iran » 1, 95-98.
- Hinz, W., 1972, *Die Zusätze zur Darius-Inschrift von Behistan*, « Archäologische Mitteilungen aus Iran » 5, 243-51.
- Hinz, W., 1973, *Neue Wege im Altpersischen*, Wiesbaden.
- Kent, R. G., 1953², *Old Persian*, New Haven.
- King, L. W., Thompson, M. A., 1907, *The Sculptures and Inscription of Darius the Great on the Rock of Behistun in Persia. A new Collation of the Persian, Susian, and Babylonian Texts, with English Translations, Etc.*, London.
- Lazard, G., 1976, *Notes de vieux-perse*, « BSL » 71, 175-92.
- Lecoq, P., 1974, *Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse*, « Acta Iranica » 3, 25-107.
- Lewy, J., 1968, *The Problems Inherent in Section 70 of the Bisitun Inscription*, « HUCA » 25, 169-208.
- Malbran - Labat, F., 1994, *La version akkadienne de l'inscription trilingue de Darius à Behistun*, Roma.
- Malbran - Labat, F., 1998, *La trilingue de Behistun et les singularités de la version babylonienne*, « Semitica » 48, 61-74.
- Porten, B., Yardeni, A., 1986, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*, vol. 1 *Letters*, Winona-Lake.
- Porten, B., Yardeni, A., 1993, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*, vol. 3 *Literature, Accounts, Lists*, Winona-Lake.
- Rossi, A. V., 1984, *Glottonimia ed etnonimia nell'Iran achemenide*, « AIQN » 6, 39-65.
- Rossi, A. V., 1985, *La competenza multipla nei testi arcaici: le iscrizioni di Bisotun*, « AIQN » 7, 191-210.

- Rössler, O., 1938, *Untersuchungen über die akkadische Fassung der Achämeniden-inschriften*, Diss., Berlin.
- Sachau, E., 1911, *Aramäische Papyrus und Ostraka*, 2 vol., Leipzig.
- Sims-Williams, N., 1981, *The Final Paragraph of the Tomb-Inscription of Darius I (DNb, 50-60): the Old Persian Text in the Light of an Aramaic Version*, « BASOR » 44, 1-7.
- Voigtlander, E. N. Von, 1978, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Babylonian Version*, London.
- Weissbach, F. H., 1911, *Die Keilschriften der Achämeniden*, Leipzig.

The lexical item *nft* of an old egyptian inscription*

The Seasons Chamber in the Sun Temple of the Fifth Dynasty of Ne-User-Rē^c at Abu Ghorab (about 2500/2400 BC) gives us the most ancient depicted representation in Egypt of the treatment of honey and the only example to come down from the Old Egyptian period²¹¹.

In it, seven men are busy, either alone or in pairs, with a series of operations that finish with the sealing of the jars of honey with a rope loop and their storage on a shelf. An inscription, in the top part of the register, completes the carrying out of the scene in its different stages²¹². Despite initial and central fractures that compromise the perfect understanding of the operations represented and described, the inscription results in being composed of three singular lexical items in succession, respectively *nft / mḥi' / j'ff*²¹³, followed by the sintagma *ḥtm bi't*.

The correspondence between the scene that constitutes the extreme right of the relief where a man on his knees is carefully fixing a top onto a jar, and the significance of the superimposed inscription *ḥtm bi't* « sealing the honey »²¹⁴, appears obvious. In

*Da Takács (Ed.), *Egyptian and Semito-Hamitic (Afro-Asiatic) Studies in Memoriam W. Vycichl*, Leiden-Boston 2004, 3-11.

²¹¹ Except for a small fragment of a similar relief coming from the excavations of the entrance passage of the Unas pyramid at the end of the same dynasty (Leclant 1968, 52, note 4, Leclant 1975, 786, Chouliara-Raios 1989, 26).

²¹² A good reproduction of this scene is found in Bissing 1955, pl. XIII. On the subject, see Borchard 1900 and Kees 1928, in addition to the later studies quoted in Chouliara-Raios 1989, 25, note 23.

²¹³ Divided by vertical strokes.

²¹⁴ *Bi't* is the noun for « honey » of general use in Egyptian. Only in Late Egyptian the noun *ḥḏt* « white » is also used for « honey » to underline its characteristics of luminosity and purity. The same consonant sequence *bi't* as a rule seems to specify also the noun

the same way, it must be understood that the three separate lexical items that precede it, specify with their positioning and their meaning three other sections indentifiable in the overall representation.

Of these sections, only the second from left results integral; it shows three servants intent on pouring the contents of two jars into two containers on the ground and in fact it appears perfectly in correlation with the verb *mḥi* « fill », written above. The third term *ʃʃ* is unfortunately inscribed above the central fracture which leaves identifiable only the outline of a man bending forwards. Both by adopting the reading *[i]ʃʃ* « mixing » of Kuény (1950, 92) and privileging the interpretation of Faulkner *ʃʃ[i]* « press »²¹⁵, it appears certain that it deals also in this case with the infinitive of a verb expressing the action represented in the corresponding mutilated scene²¹⁶.

However, different to me seems the status of the first lexical item, *nft*, on the interpretation of which the present study is centred.

The scene referred to, precisely the first one, is also damaged by a fracture which, even if being of a greatly reduced dimension to the central one, is such as to compromise a true understanding of the operation illustrated. In fact a man appears kneeling on only one knee in front of a row of heaped objects, evidently horizontal jars and is holding in his hands the bottom of a jar, the mouth of which, in the same way as the front part of the individual, have been destroyed by the breakage of the support. The proportions of the figure and the bottom of the vase have led the scholars to believe that the man is bringing the mouth of the jar to his mouth. In the heap of horizontal jars, it would seem possible to notice a type of bee hive apparently documented in the other two bee-keeping scenes of Pharaonic Egypt, more recent, those of the Theban tombs of Rekh-mi-Rē^s of the fifteenth century and of Pa-

for « bee », which sometimes assumes the denomination *ʃi brʔt* « honey fly » (or, for ellipsis, simply *ʃi*: see following note 161).

²¹⁵ Quoted and shared by Neufeld (1978, 233).

²¹⁶ The hypothesis of an interpretation of *ʃi* as a noun for « fly » and, with *brʔt* implied, « honey fly », that is « bee », also hinted at in Neufeld 1978, 233, contrasts with the epigraphic and figurative context. On this noun are to be seen the relevant etymological-comparative considerations by Prof. Vycichl (1983, 21).

bu-Sa of the seventh²¹⁷, and which would find confirmation in the cylinder-shape beehives still used in modern Egypt²¹⁸. All this led to a reconstruction of the scene which induces to interpret *nft* as the infinitive of a verb *nfi'* « to blow », thought elsewhere witnessed only in Late Egyptian.

Originally the operation of blowing into a jar, element of a bee-keeping, was understood as a means to get rid of the bees²¹⁹, but appropriately Kuény (1950, 90) underlines the foolishness of blowing directly with one's mouth into a bee hive « étant donné la nature agressive des abeilles »²²⁰.

Therefore Kuény puts forward the supposition that *nft* means the emission of a sound by which the kneeling person calls the bees out of the hive²²¹; the scholar reveals correctly that the jar half seen between the hands of the man has the same characteristics as that in the second scene, the one specified by *mhi'* « fill », where the first man is using this to fill the container on the ground. Therefore it would not be an element of the presumed bee hive, but a jar containing honey or one of its ingredients²²², to which once again in the second scene, other two men are adding something else, perhaps water²²³, poured from a smaller roundish jar.

Despite the persuasive observations of Kuény, an interpretation of *nft* as « emit a noise with the mouth » leaves one puzzled not only for the lack of other evidence of the verb *nfi'* in the whole Old

²¹⁷ Neufeld 1978, 233-38, here included also the bibliographical indications to integrate with the later ones of Chouliara-Raïos 1989, 25-8, notes 23-29.

²¹⁸ Kuény 1950, 88-9.

²¹⁹ Ransome 1937, 26: « blowing or smoking », perhaps therefore also « blowing smoke », according to the known technique of distancing the bees from the hive in order to extract honey. Such an opinion was originally proposed by Wreszinski (1923-36, I, pl. 378).

²²⁰ Opinion given also by Leclant himself (1968, 52).

²²¹ Kuény 1950, 90 and note 170.

²²² « Elle contenait donc du miel ou tout au moins un produit servant à traiter le miel »: *ibidem*.

²²³ According to Kuény (*cit.* 92). Neufeld (1978, 233) thinks instead about the « additional ingredients, possibly fruit juices, to produce honey syrup or honey beer ». However, since at the end they store honey (*bi't*), it would be better to think about the addition of more honey, perhaps of a different quality.

and Middle Kingdom, but for the obvious incongruity of carrying out such an action with one's mouth near the mouth of a jar of honey, probably the same from which the honey is being pured in the following scene. More recently Neufeld (1978, 233), quoting the two interpretations of *nft* understood as an infinitive, and that is « blowing » or « breathing », concludes in fact that « the actual meaning is uncertain ».

As in the whole inscription correlated to the honey treatment scene of the Seasons Chamber, and that is *nft mht'* [*ftl htm bi't*, the final substance sealed in the jar to be stored is identified as *bi't*, that is with the generic Egyptian term for « honey »²²⁴, it appears evident that, at least in this context, the honey *bi't* is the result of the pouring and of the mixing of different ingredients, starting from that contained in the jar handled both by the man on one knee in the first scene and by the first « pourer » in the second.

This fundamental ingredient, in some way a basic substance as regards the final honey *bi't*, cannot but be in its turn other honey, subject however to further treatment and probably named in a different way.

Nft therefore, instead of being an infinitive of difficult interpretation, could be more adequately understood as the isolated evidence in Egyptian of the noun for this type of honey or honey substance.

From a textual point of view, such a succession of terms to illustrate a scene of temple or domestic economy²²⁵ finds precise correspondences in reliefs more or less contemporary with tombs of officials of high rank.

At Meir, for example, in the tomb of Pepy-Ankh the Black²²⁶, Vizier of the Pharaoh of the Sixth Dynasty Pepi II, a part of the east wall relief of the entrance room shows three kneeling men intent on

²²⁴ See above, note 214.

²²⁵ In particular, honey, at least the best qualities, seems to be in Pharaonic Egypt a royal prerogative (Kuény 1950, 85, Forbes 1957, 81) and thus also divine. On the possible existence of priest-bee keepers, refer to Montet 1950. The scenes in the tomb of the Viziers are in addition often connected directly to Court economy.

²²⁶ Blackman 1914-35.

picking grapes, followed by another three who are pressing it in a low jar: the succession of terms of the relative inscription *i'3rrt 3m' i'rp* « Vine. To press the wine » presents a syntax « noun plus infinitive with noun » just the same as that deriving from an interpretation of *nft mħi'j' f[ħtm bi't* as « Basic honey. Fill up. Mix or press. Seal the finished honey ». The syntax and the semantics of these two texts of the end of the Old Kingdom, which specify two scenes strictly similar in food production, would develop in such a way along a perfectly parallel course, starting off from the noun of an initial product, the vine grape and the honey to process, in order to arrive, by way of the infinitives that specify the phrases of the working, at the final product.

Even if an hypothetical name *nft* « honey of some kind » constitutes even today a *hapax* for the Egyptian, the ambit of Egypto-Semitic comparison would seem to give us elements on the matter²²⁷.

Among the different Semitic nouns for « honey », referred both to the produce of the bees and the vegetable honey derived from dates²²⁸, Ugaritic and Hebrew, North-West Semitic languages, testify respectively also *nbt* and *nōpēt* which, in spite of the imperfect phonetic correspondence of the central labial are certainly assimilable²²⁹.

The noun for honey which is found much more often in the Hebrew Bible and with a wider correspondence in other Semitic languages is *dēbas*²³⁰. *Nōpēt* finds certain evidence in the Biblical text, in addition to the metaphoric uses of *Cant.* 4, 11 and of *Prov.*

²²⁷ Ambit of research magisterially carried out by Prof. Vycichl, as in his fundamental *Dictionnaire Étymologique de la Langue Copte*, mentioned above. In the widest dominion of Hamito-Semitic (Afro-Asiatic), I am particularly pleased to remember here the presence of Professor Vycichl during four of the *Giornate di Studi Camito-Semitici e Indeuropci* organised in Italy (the third, the fourth, the sixth and the seventh), in the course of which I had the privilege to know him better.

²²⁸ Halévy 1910, 499-501.

²²⁹ The Ugaritic noun, in particular, refers to a root **NWB* which is at the base of Semitic nouns for « bee » common, in a complementary way, only in the East and South Semitic languages (Akkadian *nubtu(m)* « bee », Arabic *nūb* « bee ». South Arabian Mehri *nōbēt*, Ethiopic Ge'ez and Tigre *nehb* « bee »).

²³⁰ Cohen 1993, 215-6, *sub voce* *DB/PS*.

5, 3 plus 2, 13, only in *Ps.* 19, 11 where it figures as specification of *d^ebas^v* to indicate more exactly the honey « dripping from honeycombs » and in *Pr.* 27, 7, even here with reference to the honey contained in the honeycomb²³¹.

The sporadic evidence of the noun for « honey » *nōpēt* in the Biblical text and its concentration in wisdom and poetic texts can make it suspected as being a Canaanite contribution²³², especially in consideration of the fact that such a noun does not exist elsewhere in Semitic, if not just in Ugaritic, a Canaanite language with Amorite influences of the second half of the second millennium. The strict relationship of Hebrew *nōpēt* with Ugaritic *nbt* seems to find confirmation also in the association, of probable formulaic nature, with a name for « oil » common to both languages²³³. The same difficulty to bring back the two terms to a common Semitic heredity due to the fore-mentioned phonetic incongruity²³⁴ brings us to consider the unusual Hebrew term as the continuation of a specific noun for « honey » characteristic in the Bronze Age of the Semitic component of the urbanised peoples of the Syrian-Palestine coast²³⁵.

At this point a connection between an Egyptian noun *nft* « honey of a certain type » and the Canaanite Semitic *nbt* / *npt* « honey »,

²³¹ A further recurrence *nōpēt* subtended to the Masoretic text of the *Psalms* 119, 129 is testified by the documentation of Qumran (11Q Ps³).

²³² For the importance of Canaanite in the formation in particular of the wisdom books of the Bible, refer to Albright 1955, Dahood 1852 e 1963, Fisher 1972 and 1975, Rummel 1981.

²³³ Hebrew *šemen* and Ugaritic *šmn*.: Fisher 1972, II, 376. For the Hebrew, refer, for example, to the quoted *Pr.* 5, 3.

²³⁴ Moreover not completely isolated. On the analogue anomaly in correspondence with the labial between Ugaritic *bʿl* and Hebrew *pāʿal*, placed in the widest phenomena of the possibility of inter-exchange of the labials in the phonetics of the Semitic languages, can be seen, amongst others, Grabbe 1979. The phonetics of labials is in Hebrew furthermore complicated by the specific phenomena of the change of inter-vocal occlusives into fricatives.

²³⁵ Also the root **NWB* at the base of this particular North-West Semitic noun for « honey » (besides the nouns for « bee » in other Semitic languages listed in note 229), appears residual in so far more or less unproductive as verbal root and attributable « allo strato più antico del semitico occidentale » (Aspesi, in the press and 1999).

suggested by the same form of the significants²³⁶, can be proposed both on the basis of the fundamental congruity between Egyptian and Semitic languages, on account of the belonging of such languages to the common Hamito-Semitic linguistic family (Afro-Asiatic), and in consideration of the very close contacts between Egypt and the peoples along the Syrian-Palestine coast over the millenniums.

In connection with this basic food itself²³⁷, the annals of Thutmosi III (about 1490-1436) refer to the considerable tributes of honey to the Pharaoh from part of the regions of Syria-Palestine: 264 jars from *rtn*²³⁸ and 470 from *dh*²³⁹; similar honey tributes came from every port city along the Phoenician coast and were sent to the temple of Rekh-mi-Rē⁴⁰, Vizier of the same King and owner of the Theban tomb with the representation of the second of the three honey scenes left to us by Old Egypt²⁴⁰.

Even if Egypt has always been known as a honey-producing country, « il miele appare tra i prodotti basilari del commercio estero delle città siriane dell'età del bronzo »²⁴¹; in fact we have reference to this in an administrative document from the records of the harbour city of Ugarit in a period shortly after that of Thutmosi III. Here we can read of a deposit of *'alp kd nbt* « a thousand jars of honey »²⁴².

It is true that, if the palaces of high Egyptian officials and, even more so, of the king²⁴³ seem to be well provided with Syrian-Palestine honey at the beginning of the Late Bronze Age, the relief

²³⁶ To the phoneme /f/ of Old Egyptian corresponds in Semitic both /p/ and /b/ (Dolgopolsky 1999, 38, according to O. Rössler).

²³⁷ The bee honey is, together with vegetable one, the only sweetening substance of ancient times, besides being a basic medicinal essence.

²³⁸ *Retenu*, region to be found along the Syrian coast.

²³⁹ *Diahi*, locality to be found on the coast south of *rtn*.

²⁴⁰ Neufeld 1978, 225 with bibliographical references quoted in the notes

²⁴¹ Aravantinos 1985, 19. Again in Ptolemaic age, there is documentation of honey sent to Egypt from Syria and Palestine *via* Gaza (Chouliara-Raios 1989, 111).

²⁴² Gordon 1965, 163 (*UT* 12+97, 2 and 8).

²⁴³ Kuény (1950,85) claims that the production of honey represented in the tomb of Rekh-mi-Rē⁴⁰ was not destined for the table of the Vizier, but that also in the New Kingdom, at least in its first stages, « le miel est encore en premier lieu réservé aux dieux et aux rois ». See also note 225 above.

of Abu Ghorab takes us back a good millennium in time. However, there are no particular reasons to exclude that the victualling to the Egyptian court of the high quality Syrian-Palestine honey to integrate the local product was already active right at the end of the Old Kingdom, probably not as a tribute of a subjected city, a situation more in keeping with the later expansionistic political policy of Egypt, but rather as a result of the very close trade network long set up by Egypt with the Levantine regions.

It would therefore seem correct to attribute to this exceptional attestation of a noun *nft* for honey to Abu Ghorab, contextual to the Egyptian generic term for honey *br'p*²⁴⁴, the nature of a loan, also in consideration of the ownership of such lexical item to the semantic field of food, one of the lexical sectors particularly exposed to linguistic interference. Following on the honey that designates, the loan would come, in the middle of the third millennium, from the Syrian-Palestinian linguistic substratum to the Semitic Canaanite, proved from the Ugaritic archives more than one thousand years after.

Returning to the honey scene in which *nft* appears, the supposition of the linguistic loan would get us to interpret the heap of jars on the extreme left not so much as a beehive, but simply as a deposit of honey jars for filling, in this case honey *nft* of Levantine origin: the figure kneeling²⁴⁵ in the foreground would be taking one of these jars, the contents of which will later in the picture be mixed with other ingredients²⁴⁶ to obtain the final honey *br't*.

If this were the case, then the sole attestation which would date the acquisition of the techniques of bee keeping back to the third

²⁴⁴ See again note 214.

²⁴⁵ With just one knee on the ground and thence in a dynamic position, suitable for extracting a jar before standing up again immediately: such posture was in contra-position to the static one of the third and last person, on both knees, intent as they were on continuative work.

²⁴⁶ See above, note 223. In the hypothesis that the added ingredients are actually of other types of honey, since the final product is explicitly denominated as *br't*, the honey added to the Levantine substance, of a particular high-class quality, could be of Egyptian production: « le miel égyptien était en général moins estimé - claims Chouliara-Raïos (1989, 109) - sauf le miel blanc du Delta ».

millennium would be nullified, and Egypt would thus be in line with the other Mediterranean countries which started the harvesting of wild honey presumably at the end of the Bronze Age.

The alternative interpretation of the heap of jars as a very old bee hive, favoured by most people²⁴⁷, would be connected instead to the necessity to consider the *nft* of Abu Ghorab as the sole testimony of another archaic Egyptian noun for « honey » inherited, together with the North-West Semitic²⁴⁸, from a common Hamito- or Egypto-Semitic lexical patrimony. The description of honey as « somewhat unrefined » and in any case to submit to further procedures of processing such as mixing and remixing, which comes from the context of the epigraph-relief of Abu Ghorab, would in this way find a distant and postponed answer to the value of « unrefined honeycomb honey » preserved by the occasional biblical reference of the Hebrew *noṗet* considered above.

References :

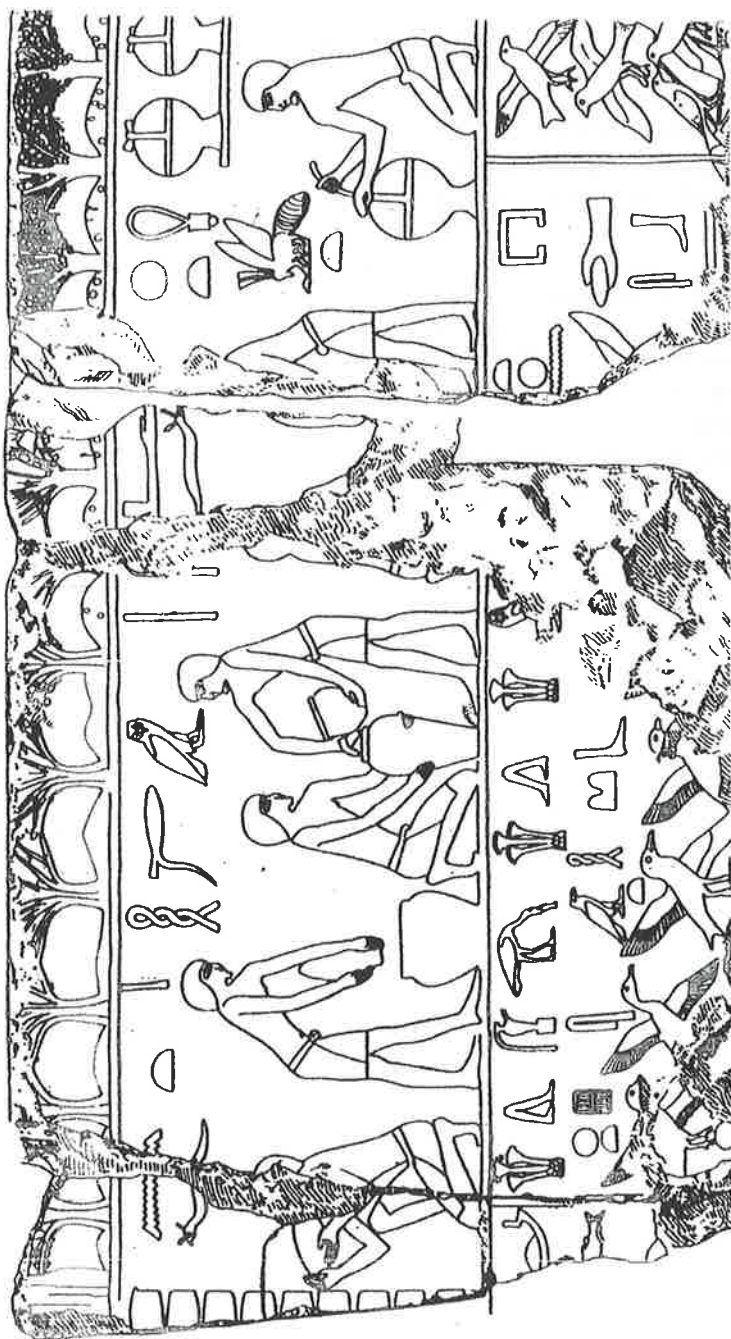
- Albright, W. F., 1955, *Canaanite and Phoenician Sources of Hebrew Wisdom*, « VT-Suppl. » 3, 1-15.
- Aravatinos, V. L., 1985, *L'apicoltura nel mondo minoico-miceneo*, « Minos » N.S. 1-2, 11-27.
- Aspesi, F., 1999, *Considerazioni etimologiche su ebraico nāḥî'*, in Lamberti, M., Tonelli, L., (a cura di), *Afroasiatica Tergestina. Contributi presentati al 9° Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito-Semita)*. Trieste, 23-24 Aprile 1998, Trieste, 47-62.
- Aspesi, F., in the press, *Nympha Orientalis*, in *Atti del IX Convegno internazionale di Linguisti (Milano, 8-10 ottobre 1998)*.
- Bissing, W. F., Von, 1955, *La chambre des trois saison du Sanctuaires Solaire du Roi Rathourès (V^e Dynastie) à Abousir*, « ASAE » 53, 319-38 and pl. XIII.

²⁴⁷ According to the interpretations referred to above (page 172-73 and relative notes). Also Crane (1983, 36-9, Crane, Graham, 2-5) considers that the heap of pots of the relief of Abu Ghorab constitutes the most ancient representation of a beehive.

²⁴⁸ Where also there is the residual testimony outside Ugaritic (see above, page 176 and no. 235).

- Blackman, A.M., 1914-35, *The Rock Tombs of Meir*, 6 vol., London.
- Borchard, L., 1900, *Das Re^c Heiligtum des Königs Ne-woser-re^c*, « ZÄS » 38, 94-100.
- Chauvin, R., (Ed.), 1968, *Traité de biologie de l'abeille*, V, *Histoire, ethnographie et folklore*, Paris.
- Chouliara-Raïos, H., 1989, *L'abeille et le miel en Égypte d'après les papyrus grecs*, Joannina.
- Cohen, D., 1993, *Dictionnaire des racines sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques*, fasc. 3: GLD - DHML/R, Leuven.
- Crane, E., 1983, *The Archaeology of Beekeeping*, London.
- Crane, E., Graham, A. J., 1985, *Bee Hives of the Ancient World*, « Bee World » 66, 25-41, 148-70.
- Dahood, M. J., 1952, *Canaanite-Phoenician Influence on Qohelet*, « Biblica » 23, 191-221.
- Dahood, M. J., 1963, *Proverbs and North-West Semitic Philology*, Roma.
- Dolgopolski, A., 1999, *From Proto-Semitic to Hebrew. Phonology. Etymological Approach in a Hamito-Semitic Perspective*, Milano.
- Fisher, L. R., (Ed.), 1972, *Ras Sharma Parallel. The Texts from Ugarit and the Hebrew Bible*, I, Roma.
- Fisher, L. R., (Ed.), 1975, *Ras Sharma Parallel. The Texts from Ugarit and the Hebrew Bible*, II, Roma.
- Forbes, R. J., 1957, *Studies in Ancient Technology*, vol. 5, Leiden.
- Gordon, C. H., 1965, *Ugaritic Textbook*, Roma.
- Grabbe, L. L., 1979, *Hebrew pā'al / Ugaritic b'l and the Supposed B/P Interchange in Semitic*, « UF » 11, 307-14.
- Halévy, J., 1910, *Le nom de l'abeille et du miel dans les langues sémitiques*, « Revue Sémitique » 18, 497-506.
- Kees, H., 1928, *Die Grosse Festdarstellung*, III vol. of Bissing, F. W., (Ed.), 1905-28, *Das Re-Heiligtum des Königs Ne-Woser-Re (Rathures)*, 3 vol., Leipzig.
- Kuény, G., 1950, *Scènes apicoles dans l'ancienne Égypte*, « JNES » 9, 84-93.
- Leclant, J., 1968, *L'abeille et le miel dans l'Égypte pharanoïque*, in Chauvin 1968, V, 51-60.

- Leclant, J., 1975, *Biene*, in Helck, W., Otto, E., (Eds.), *Lexicon der Ägyptologie*, Wiesbaden, I, 786-9.
- Montet, P., 1950, *Études sur quelques prêtres et fonctionnaires du dieu Min*, « JNES » 9, 18-27.
- Neufeld, E., 1978, *Apiculture in Ancient Palestine (Early and Middle Iron Age) within the Framework of the Ancient Near East*, « UF » 10, 219-47.
- Ransome, H. M., 1937, *The Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, Boston.
- Rummel, S., (Ed.), 1981, *Ras Sharma Parallel. The Texts from Ugarit and the Hebrew Bible*, III, Roma.
- Vycichl, W., 1983, *Dictionnaire étymologique de la langue copte*, Leuven.
- Wreszinski, W., 1923-36, *Atlas zur altaegyptischen Kulturgeschichte*, 3 vol., Leipzig.



Una particolarità lessicale del libro di Nehemia*

1 - Il libro di Nehemia ci fornisce le sole attestazioni nell'ebraico biblico della parola *niskâ* (3, 30; 13, 7) e del suo plurale *n^ešakôt* (12, 44). Si tratta di un termine d'architettura che in 12, 44 indica le stanze del secondo tempio destinate a magazzino delle offerte, decime e primizie assegnate ai sacerdoti e ai Leviti, e che nelle due ricorrenze al singolare indica locali, sempre di pertinenza del tempio²⁴⁹, abitati da personale ad esso legato.

Nel caso di 13, 7, tuttavia, la stanza, concessa dal sacerdote Eliashiv a Tobia, figura essa pure come un ordinario deposito di offerte e decime per sacerdoti, Leviti, cantori e portinai: è appunto a quest'uso che viene riabilitata da Nehemia attraverso l'estromissione delle masserizie di Tobia.

Il significato fondamentale di locale adibito alla tesaurizzazione delle offerte, anche se in alcuni casi abitato direttamente da funzionari del tempio, ci è pure testimoniato dalla versione greca dei Settanta, che presenta i termini equivalenti di γαζοφυλάκιον per 3, 30 e 13, 7 e di θησαυρός per 12, 44²⁵⁰.

2 - *Niskâ* di Nehemia appare come allomorfo di *liškâ*, plurale *lišakôt*, che figura nella Bibbia, con lo stesso significato o con significati prossimi, in quarantasette attestazioni.

Non sembra possibile, in questo libro, individuare criteri semantici o fonetici, connessi questi ad eventuali fenomeni di sandhi, che giustifichino la scelta fra *niskâ* / *n^ešakôt* e *liškâ* / *lišakôt*.

* Da Aa. Vv, *Studia Linguistica Amico et Magistro Oblata*, Milano 1991, 53-70.

²⁴⁹ Per *Neh.* 3, 30, cfr. Batten 1913, 220.

²⁵⁰ Rispettivamente ἑοδρας B' 13, 30, 23, 7 e 22, 44.

Tre dei sette impieghi della forma con la liquida sono addirittura in riferimento alla stessa *niskâ* di 13, 7 e compaiono nei due versetti immediatamente successivi e in 13, 5. Negli altri quattro casi le *l'sākôt* di Nehemia sono sempre locali del tempio destinati alla raccolta delle offerte. In Ἔσδρας Β', che corrisponde appunto al libro di Nehemia, i Settanta usano per queste sette ricorrenze i medesimi termini γαζοφυλάκιον e θησαυρός (20, 39) utilizzati per *niskâ*, a conferma della funzione che caratterizza i locali in questione e della perfetta sovrapposizione semantica di *niskâ* e *liskâ* in Nehemia.

3 - *Liskâ* / *l'sākôt* trova altre quaranta attestazioni nella Bibbia, la maggior parte delle quali concentrate nei libri dei profeti Geremia ed Ezechiele, entrambi coinvolti, seppure in diversi momenti della loro attività, nella caduta di Gerusalemme e nel conseguente esilio degli Ebrei.

In Geremia, questo nome si trova perlopiù in relazione con l'episodio delle tre letture del libro delle profezie dettato dal profeta allo scriba Baruch all'epoca del re di Giuda Jehojakim: esso si trova infatti impiegato quattro volte nel capitolo 35, ad indicare sia il locale di Ghemaria, figlio dello scriba Shafan, nel cortile superiore posto all'ingresso della porta nuova del primo tempio, sia l'analogo locale del segretario Elishama nel palazzo del re, dove si radunano i notabili. La *liskâ* assume in questi casi anche la connotazione di sede amministrativa, destinata ai rilevanti compiti politici e religiosi degli scribi-segretari²⁵¹, sia presso il tempio salomonico che nell'adiacente palazzo reale²⁵².

Una tale utilizzazione dei locali così denominati è prossima, ma distinta, rispetto a quella di abitazione vera e propria del personale addetto al culto, che, come abbiamo già visto, sarà avversata da Nehemia nel secondo tempio.

Questo ulteriore significato si evince non solo in *Ger.* 35, 2 e 4, ma pure in *1 Cr.* 9, 33 e in *Esr.* 10, 6; anche in questi libri postesilici, tuttavia, l'accezione di deposito delle offerte, verificata

²⁵¹ Cfr. Muilenburg 1970.

²⁵² La stretta connessione anche architettonica fra il tempio di Salomone e il palazzo reale appare evidente dalle ricostruzioni induttive operate sulla base del testo biblico: cfr. Parrot 1962², 11-12 e 42 ss.

in Nehemia, appare comunque prevalente e caratterizza le altre non numerose ricorrenze di *liškâ* / *ʿšākôṭ* (1 Cr. 9, 26; 23, 28; 28, 12; 2 Cr. 31, 11; Esr. 8, 29).

Le ventitre attestazioni di *liškâ* / *ʿšākôṭ* in Ezechiele si riferiscono a locali del tempio, mai costruito, oggetto della visione del profeta.

Esse ricorrono nella minuziosa descrizione di un edificio sacro, nella cui struttura architettonica confluiscono, in proporzioni ovviamente non definibili, elementi concreti del primo tempio, influssi architettonici dei santuari babilonesi, introiettati evidentemente da Ezechiele durante l'esilio, e spazi ideali disegnati dall'anelito di riforma teologica del profeta²⁵³. Di conseguenza, sia il significato di locali di abitazione di sacerdoti e Leviti (ad esempio in 40, 44-46 e 45, 5), che quello di locali adibiti a depositi e ad atti di culto connessi con le offerte, che riscontriamo occasionalmente in queste attestazioni del termine (ad esempio in 40, 38 e, in particolare, in 42, 13), appaiono scarsamente significativi²⁵⁴. Nella maggior parte dei casi, poi, questi locali sono descritti da Ezechiele solo sotto l'aspetto topografico, cioè esclusivamente in relazione alla loro collocazione rispetto alle altre parti del santuario: la non rilevanza della loro funzione in gran parte dell'esposizione del profeta, si riflette nei termini ἐξέδρα e παστοφόριον usati in questa occasione dai Settanta.

Due sole sono infine le ricorrenze di *liškâ* in libri d'argomento decisamente pre-esilico: se quella di 2 Re 23, 11 si riferisce all'abitazione di Netan-Melech dalla quale il re Giosia fa rimuovere i cavalli consacrati al sole, e partecipa quindi sia dell'accezione di « abitazione » che di quella di « tesoro »²⁵⁵, la *liškâ* di 1 Sam. 9, 22, dove Samuele introduce Saul a pranzare fra trenta invitati, presenta caratteristiche affatto singolari, sulle quali sarà opportuno ritornare.

²⁵³ Cfr. De Vaux 1977², 321 c ancora Parrot 1962², 46-52: gli influssi architettonici babilonesi sono palesi in particolare nella conformazione e nella terminologia immaginate per l'altare.

²⁵⁴ Tuttavia, secondo il versetto 42, 13, nelle *ʿšākôṭ* del tempio di Ezechiele i sacerdoti, oltre a raccogliere le offerte, si cibano di esse: questo particolare assumerà rilievo nel contesto delle tesi che prenderanno corpo nel corso di questo studio.

²⁵⁵ Questa seconda accezione è sottolineata dai Settanta che qui usano il termine γαζοφυλάκιον, contrariamente all'uso di οἶκος per *liškâ* prevalente in Geremia.

4 - Il divieto di usare le *ḥśākôṭ* del tempio ricostruito come abitazione del personale addetto, affinché, dopo essere state purificate (*Neh.* 13, 9), fossero destinate unicamente alla conservazione delle offerte, primizie incluse, sembra quindi far parte di quella serie di provvedimenti presi da Esra e da Nehemia per una più rigorosa osservanza della legge da parte degli Ebrei tornati in patria²⁵⁶, frutto della particolare sensibilità religiosa maturata nelle vicende dell'esilio babilonese.

L'eccezionale uso dell'allomorfo *niskâ / n^eśākôṭ*, limitato proprio al libro di Nehemia, potrebbe quindi corrispondere, sul versante linguistico, a questa specializzazione immediatamente postesilica dell'uso di specifici ambienti del tempio: in effetti, anche se l'oscillazione *l ~ n* non è sconosciuta alle lingue semitiche²⁵⁷, un doppione come *liškâ / niskâ* appare del tutto straordinario, e necessariamente non casuale, sia, in generale, in considerazione del rigore filologico che caratterizza la tradizione del testo biblico, sia per il fatto d'essere circoscritto, in contrasto con qualsivoglia criterio di predicibilità statistica, in un unico libro.

Se *liškâ / ḥśākôṭ* è continuato nell'ebraico talmudico medievale col significato di « cella, camera, tesoro del Tempio » (Jastrow 1971, 720) e nell'ebraico moderno, dove nell'accezione di « ufficio » riemerge la connotazione amministrativa riscontrata in *Ger.* 35, *niskâ* appare concretizzarsi, attraverso il confronto con l'aramaico d'Impero **nškt* (*wnškt*) di un'iscrizione del IV secolo (Milik 1958-59), non tanto come una generica variante di *liškâ* dovuta ad alternanze fonetiche rare quanto immotivate, ma piuttosto come una sua variante in qualche modo « orientale ». La testimonianza aramaica, relativa a un « locale » attiguo a un altare in una costruzione che Milik ritiene essere parte di un tempio (ivi, 337), può indurci a postulare un archetipo orientale comune, per questo termine in *n-*, sia all'aramaico d'Impero che all'ebraico della comunità esule in Babilonia.

²⁵⁶ Cfr. il divieto dei matrimoni misti (*Esr.* 10) e l'obbligo rigoroso del rispetto del sabato (*Neh.* 13, 15-22).

²⁵⁷ Cfr. Brockelmann 1908, 221-31.

5 - In una copia tardo-babilonese di un dizionario sumero-accadico, compare l'equivalente sum. ^{ni-sag} n i s a g = acc. *ni-sak-ku*, col significato, precisato dalla voce sumerica, di « primizia, offerta »²⁵⁸. Se la semantica non si oppone a un accostamento fra un eventuale collettivo-astratto derivato con un suffisso in dentale da questa parola accadica e un termine ebraico che venga a specializzarsi nel significato di « luogo di raccolta delle offerte e in particolare delle primizie », la fonetica autorizza senz'altro un confronto fra una possibile forma babilonese **nisakku*- e il plurale ebraico *n^eśākôt*. Sulla realizzazione della sibilante possiamo pensare o alle possibili oscillazioni *s* ~ *s'* nei prestiti accadici dal sumerico o alle modificazioni delle sibilanti interne all'accadico: esse interessano principalmente il neo-assiro, ma non sono estranee al neo-babilonese e si riflettono nei prestiti in aramaico e in cananaico²⁵⁹. La corrispondenza ebr. *-āk-* = acc. *-akk-* è giustificabile con un allungamento della vocale ebraica a compenso della riduzione della doppia velare accadica, sempre che la grafia cuneiforme non alteri già in accadico, in questo come negli altri casi, la resa della lunghezza, sia vocalica che consonantica; a proposito di questo segmento del confronto proposto, ci sarebbe piuttosto da rilevare, come significativo, il mancato passaggio cananaico *-ā->-ō-*, che ben s'inquadrerebbe in un'ipotesi di accoglimento del prestito in ebraico, sia direttamente dal babilonese che mediatamente dall'aramaico, nel corso del sesto secolo, o comunque posteriormente all'epoca d'effettuazione di tale *Lautverschiebung*. Infine, l'assimilazione di un eventuale suffisso derivativo accadico di collettivo-astratto *-ūt-* alla terminazione ebraica *-ōt-* di plurale femminile, già di per sé ipotizzabile, sarebbe ulteriormente giustificata dall'attrazione formale esercitata dallo schema del « modello » *l^eśākôt*.

Si potrebbe anche prescindere dal postulare un termine babilonese non attestato **nisakku*- o **nisaku*-, derivato da *ni-sak-ku* « offerta, primizia », come nome di un locale del tempio mesopotamico destinato appunto alla raccolta delle offerte, per

²⁵⁸ Cfr. Hallock, Landsberger, Schuster, Sachs 1955, 136 (voce e nota 87) e Von Soden 1965-81, 11, 794.

²⁵⁹ Cfr. Aro 1959, Kaufmann 1974, 140-2, Parpola 1974, Lipiński 1978 e Fales 1980, 255 e tav. III.

giungere a ipotizzare un verosimile rifacimento di *l'sākôt* come *n'sākôt* nella lingua parlata degli Ebrei durante l'esilio babilonese: sarebbe infatti sufficiente la testimonianza di babilonese *ni-sak-ku* per giustificare, nelle specifiche circostanze storiche, un passaggio *l- > n-* nel plurale, e quindi nel singolare, della parola ebraica, sulla base di una paretimologia che verrebbe a motivare semanticamente, in coincidenza con la riforma dell'uso della *liškâ*, una parola che è priva di etimologia e non ha confronti in altre lingue semitiche²⁶⁰: lo schema del plurale *l'sākôt* potrebbe di per sé aver fornito, all'interno dell'ebraico, quella connotazione di collettivo-astratto necessaria al collegamento semantico di un termine per « offerta » a un suo presunto derivato cui venga attribuito il valore di « insieme di offerte » e quindi di « luogo ad esse deputato »²⁶¹.

Tuttavia, l'attestazione dell'iscrizione aramaica pubblicata da Milik²⁶² farebbe propendere per la prima ipotesi: anche se non attestato, un nome accadico derivato da *ni-sak-ku* per uno specifico ambiente destinato alle offerte nel tempio babilonese²⁶³, sarebbe penetrato in aramaico e, in ebraico, sarebbe stato assimilato, dato lo scarto fonetico minimo e l'affinità semantica, a *liškâ* / *l'sākôt*.

²⁶⁰ Salvo forse in una dubbia attestazione punica (*liškâ?*, cfr. Jean, Hoftijzer 1965, 138), comunque tarda e circoscritta all'ambito del cananaico.

²⁶¹ Come evidenziato da Rosen (1984-86), plurali femminili ebraici quali *s'malôt* « abiti » e *k'bašôt* « agnelle » costituiscono veri e propri plurali fratti, cioè apofonici, dei rispettivi singolari *s'mlâ* e *kibšâ*, seppur rideterminati dal suffisso di plurale *-ôt*. Tale è anche il caso di *l'sākôt* / *n'sākôt* rispetto a *liškâ* / *niskâ*. Mentre Rosen attribuisce a questi plurali la caratteristica della numerabilità, è interessante rilevare come l'arabo, dove i plurali fratti costituiscono un'organica categoria morfologica, ci mostri un'esatta corrispondenza formale, salvo la mancanza della rideterminazione, fra questi « anomali » plurali ebraici e i plurali relativi proprio agli schemi singolari *QiTL-*, *QaTL-* e *QuTL-*: dato che in arabo i plurali fratti di questa forma hanno perlopiù un valore di collettivo-astratto, non appare fuor di luogo attribuire una valenza semantica simile almeno ad alcune delle corrispondenti forme isolate dell'ebraico. Sulla contiguità semantica fra significati come « insieme di offerte » (collettivo) e « luogo ad esse deputato », attribuibili ad uno stesso significante, si veda l'italiano *merceria*, nei significati di « insieme di merci » e di « luogo dove determinate merci vengono concentrate (e destinate alla vendita) ».

²⁶² La grafia consonantica non ci consente di ricostruire con certezza per l'aramaico lo schema nominale del termine allo studio.

²⁶³ Per il grande rilievo dell'offerta di primizie *n i - s a g* tra le funzioni connesse con un grande tempio come lo è *. k u r* di Nippur, cfr. p. es le sezioni 10-14 dell'inno di Siniddinam (CT XLII 45-A) nella traduzione di Van Dijk 1965, 22; ciò consente d'ipotizzare l'esistenza di specifici ambienti del tempio mesopotamico per la raccolta di tale tipo di offerte.

Stante la stretta simbiosi dell'ebraico e dell'aramaico nella comunità giudaica della cattività babilonese, di cui il bilinguismo del libro biblico di Esra funge da esemplare testimonianza, non è possibile stabilire la direzione del prestito che porta alla nostra isoglossa lessicale ebraico-aramaica, né se il supposto prototipo babilonese sia servito da modello a una sola delle due lingue, e, attraverso questa, assunto dalla seconda, oppure sia penetrato separatamente nell'una e nell'altra.

Nonostante che l'originaria presenza di *l'sākôṭ* sembri conferire all'ebraico una maggior predisposizione all'accoglimento del nuovo termine in *n-* rispetto all'aramaico, altri nomi d'architettura che compaiono in libri postesilici della Bibbia sono prestiti dal babilonese tramite la mediazione dell'aramaico. Uno di essi è *bîtañ* che in Ester (1, 5; 7, 7-8) indica il palazzo reale di Susa: esso si rifà all'accadico *bîtañu* « interno di palazzo » che passa dapprima all'aramaico, dove significa palazzo sia nelle attestazioni giudeo-aramaiche che in quelle siriane, e da qui in ebraico (Wagner 1966, 35); similmente acc. *birtu* « cittadella, fortezza », sembra dar origine all'aram. *byrh*, che a sua volta è alla base dell'ebraico postesilico *bîrâ*, spesso riferito, come in Ester, alla reggia fortificata di Susa (Wagner 1966, 34-5; Kaufman 1974, 44; Zaccagnini 1980; Lemaire, Lozachmeur 1987; Lipiński 1988, 64-5). Per **appeden* « padiglione reale » nella forma suffissata di Daniele 11, 45, l'itinerario del prestito è analogo, senonché il tardo babilonese *appadānu* « colonnato, loggiato » che passa in aramaico e da qui nell'ebraico biblico postesilico e nell'arabo, è a sua volta prestito dall'a. pers. *apadāna* « palazzo » (Wagner 1966, 28; Cohen 1970, 28): in questo caso, come in quello di a. pers. *paradayadām* > neo-bab. d'epoca achemenide *pardeṣu* « giardino » > aram. *pardaysā* « giardino, parco » > ebr. postesilico *pardeṣ* « *idem* »²⁶⁴, l'epoca dell'affermazione del termine in ebraico

²⁶⁴ Kent (1953, 195) fornisce per il termine antico persiano la traduzione induttiva di « pleasant retreat » e la forma avestica di tale parola, *paridaeza-* « Umwallung, Ummauerung ». Anche tale catena di prestiti ha a che fare col campo semantico dell'architettura palatina, in quanto in alcuni casi si fa riferimento a « giardini recintati » probabilmente costruiti nel palazzo reale, così come nel babilonese achemenide (Von Soden 1965-81, II, 833 e Dandamayev 1984). L'aramaico *pardaisā* è attestato nel palestinese giudaico e cristiano, in mandaico e in siriano. Tale ampia diffusione del termine in aramaico consente realisticamente a Wagner (1966, 95) di affermare che tale

dovrebbe coincidere col rientro dei primi esuli da Babilonia, ed è presumibile che questo neologismo si sia anch'esso prodotto nell'ambiente ebraico della città mesopotamica, caratterizzato dal bilinguismo ebraico-aramaico della prima età achemenide di cui è espressione la vicenda stessa di Daniele. Appare interessante, nel quadro della nostra ipotesi circa un'origine esterna di *n^ešākôṭ* e della sua integrazione come plurale femminile, non solo suffissato in *-ôṭ* (secondo le norme della morfologia ebraica) ma anche apofonico, di un corrispondente nuovo singolare *niškâ*, constatare come l'approdo finale in arabo della catena di prestiti originatasi dall'a. pers. *apadāna*- sia proprio un plurale fratto, o apofonico, *'afdān*: questo schema di plurale è stato sentito foneticamente più adeguato a rendere la parola aramaica *'appadāna*, e di conseguenza è stato creato un singolare *fadān* « castello » sulla base dell'analogia formale con coppie come *gānān* « cuore », « animo » / *'agnān* « cuori, animi ».

Altri due esempi dell'influsso anche terminologico dell'architettura babilonese sulla cultura degli Ebrei esuli fra i due fiumi sono registrati in Ezechiele, uno sotto forma di prestito, l'altro come inequivocabile calco semantico. Fra le varie componenti ispiratrici della visione del tempio di Ezechiele, ho fatto riferimento sopra anche ad aspetti del santuario mesopotamico, evidentemente assorbiti in oltre un quarto di secolo di esilio del profeta, e un risultato di tale componente è verosimilmente da considerare l'altare degli olocausti a forma di *ziqqurat*, posto nel cortile interno davanti al tempio²⁶⁵: ebbene, il

lingua ha fatto da tramite per l'ebraico postesilico *pardēs*, anche se, come peraltro per l'analogo caso di ebr. *bītan*, non ne abbiamo testimonianze specifiche nell'aramaico d'Impero. Di contro Lipiński (1988, 71) ritiene ebr. *pardēs* imprestito diretto dal neobabilonese, ma trascura indebitamente la ricca testimonianza fornita dall'aramaico.

²⁶⁵ Albright (1956¹, 27) suppone che la descrizione di questo altare si basi sulla reminiscenza dell'altare sacrificale del tempio salomonico: in tal caso, questi specifici influssi linguistico-architettonici mesopotamici sull'ebraico e sul semitico occidentale in genere andrebbero retrodatati e raggruppati con quelli cui farò cenno nel successivo paragrafo 6. La Bibbia omette sorprendentemente la descrizione dell'altare sacrificale salomonico e si limita a fornircene le dimensioni (2 Cronache 4, 1). L'affermazione di Albright è quindi puramente ipotetica e, dato che le denominazioni che Ezechiele usa come modello per la terminologia delle parti del suo altare sono, come immediatamente preciserò nel testo, specifiche del tempio di Marduk a Babilonia, ritengo più probabile il punto di vista De Vaux (1977³, 326), secondo cui « Ezechiele ... prende a prestito le sue

piano superiore di questo altare è denominato in Ez. 43, 15 *har'el*, termine che proviene dall'acc. *arallu(m)*, ad un tempo « mondo sotterraneo » e « montagna divina »²⁶⁶, mentre la definizione del basamento, *hêq-hâ 'āreš* « grembo della terra » (Ez. 43, 14), presenta lo stesso significato, sia membro a membro che complessivamente, di acc. *irat-eršiti*, nome della piattaforma alla base della *ziqurat* del tempio di Marduk in Babilonia²⁶⁷.

E' nel quadro di queste influenze prodottesi sul lessico ebraico dell'architettura del palazzo e in particolare del tempio nel corso dell'esilio babilonese, che acquisisce quindi consistenza l'ipotesi di una sostituzione, nella lingua degli esuli, di *l'sākôt* con *n'sākôt*, sulla base della paretimologia descritta, e conseguentemente del rifacimento del singolare *liškā* come *niškā*: tale ipotesi si appoggia anche sulla testimonianza di **nškt* in aramaico, idioma che, come abbiamo visto, partecipa anche in alcuni altri casi di queste specifiche innovazioni lessicali dovute al contatto con la cultura e con la lingua babilonese. Le tre ricorrenze di *niškā* / *n'sākôt*, isolate nel libro di Nehemia²⁶⁸, possono perciò essere ragionevolmente interpretate come l'emergenza di un elemento della lingua parlata che viene a trovarsi in eccezionale e conflittuale compresenza in questo stesso libro con la variante *tráda*.

6 – L'ascendente dell'architettura mesopotamica sulle culture ad occidente dell'Eufrate è peraltro riflesso anche nella terminologia ebraica precedente all'esilio. Così, benché il tempio salomonico di Gerusalemme, annesso al palazzo reale, presenti una tipologia prevalentemente siro-fenicia desumibile dalle descrizioni di *1 Re* e di *2 Cr.*, (Parrot 1961²), le denominazioni di due dei tre ambienti che ne costituiscono la struttura sono prestiti dall'accadico: *'êlam* « portico anteriore » è stato connesso infatti con acc. *ellamu* « ciò

immagini dall'ambiente straniero ove vive e descrive l'altare ideale di un tempio che non è mai stato costruito ».

²⁶⁶ A sua volta dal sum. [a]. r a . l i i : cfr. Von Soden 1965-81, I, 64. Per il prestito in ebraico, cfr. De Vaux 1977³, 401, Parrot 1962², 48, n. 3, Vaughan 1974, 76, n. 61, ecc.

²⁶⁷ Cfr. Vaughan 1974, 52 e 75-6, n. 60 e l'altra bibliografia citata nella nota precedente.

²⁶⁸ E senza riscontro altrove in ebraico, salvo un'occorrenza *nškw* alla riga 9 della colonna XLII del manoscritto di Qumran noto come *Rotolo del Tempio*, contenente appunto le indicazioni per la ricostruzione del Tempio poi effettuata da Erode il Grande (Yadin 1977, III, col. XLII).

che sta davanti »²⁶⁹, mentre *hēkaḷ* « sala centrale del tempio » o « tempio » *tout-court* (oltre che « palazzo ») viene, probabilmente attraverso una mediazione amorrea, dall'acc. *ekallu(m)* « palazzo » a sua volta originato dal sum. *é. g a l* « casa grande > palazzo reale »²⁷⁰. Ed è sempre a un'antica mediazione amorrea che sembra attribuibile il processo che induce in ebraico, e verosimilmente in moabito, il calco *bêt-bāmôt* « casa, tempio delle alture » o « dell'altura » su acc. *ekurru* da sum. *é. k u r* « casa, tempio della montagna », nome specifico della *ziquurat* del tempio di Enlil a Nippur passato poi ad indicare il tempio in generale.

In generale gli esempi fin qui citati, pur limitati agli influssi mesopotamici sulla terminologia del tempio e del palazzo nell'ebraico biblico, confermano la particolare attitudine del lessico dell'architettura a trasmettersi, unitamente alle tecniche e all'immagine dei manufatti che specifica, dalle lingue di popolazioni di più antica urbanizzazione a quelle di sedentarizzazione più recente, come ho già avuto modo di rilevare in precedenti occasioni²⁷¹.

7 - Sulla base di questa considerazione teorica, aggiungerò qualche considerazione storico-comparativa su ebraico *liškā* / *šākôt*, che ora possiamo considerare autonomamente rispetto alla secondaria *neben-form* « orientale » in nasale: di *liškā*, ho già sommariamente passato in rassegna le quarantasette attestazioni bibliche (§ 3) e rilevato l'assenza di etimologia e di paralleli extracananai. Rispetto ai suoi significati base di « locale abitato da personale del tempio » e di « locale del tempio riservato alle offerte o al tesoro », continuati nell'ebraico talmudico e medievale, e a quello più specifico di « locale del tempio o del palazzo riservato a funzioni scribali-amministrative » di *Ger.* 35, su cui probabilmente si fondano le accezioni del termine nell'ebraico israeliano moderno, la collocazione e la destinazione del locale così

²⁶⁹ Cfr., p. es., Parrot 1962², 17, n. 1.

²⁷⁰ Il fonema iniziale *h-*, presente in tutte le lingue semitiche occidentali cui tale prestito s'estende, appare indizio dell'antichità del prestito stesso. Per l'asserzione di una sua originaria penetrazione in amorreo, cfr. Aspesi 1981, 171.

²⁷¹ Per ebr. *bêt-bāmôt* e per quest'ultima affermazione, cfr. Aspesi 1985, 1987a, 1987b, oltre allo studio del 1988 appena citato.

denominato in una delle due attestazioni decisamente pre-esiliche del termine, quella più « antica », almeno secondo la cronologia canonica, appare, come già anticipato, assolutamente singolare. Mi riferisco a *1 Sam.* 9, 22, dove *liškā* designa un locale posto in un santuario in altura, in una *bāmâ*: in questo locale Samuele introduce Saul e il suo servo alla vigilia dell'unzione del primo re d'Israele e offre loro il posto d'onore a un banchetto sacrificale con una trentina di altri invitati. La particolarità di questa *liškā* è puntualmente registrata dai Settanta: essi infatti usano solo in questo caso il termine *κατάλυμα* « ospizio, ricovero », altrimenti riservato, secondo l'evidenza semantica, alla resa in greco di nomi come *malôn*, appunto « ricovero », di *Es.* 4, 24.

Quale che possa essere la relazione fra l'edificio della *liškā* di *1 Sam.* e quella delle *bêt-bāmôt* di *1* e *2 Re*, è certo che i santuari in altura preesistono all'insediamento degli Ebrei nella terra promessa, come esplicitamente dichiarato in *Num.* 33, 52, e come evidentemente dimostrato dalla difficile convivenza di tali luoghi sacri, fino alla loro definitiva distruzione come sedi di idolatria, con il culto centralizzato.

L'isolamento del nome *liškā* in semitico sembrerebbe confermare l'esistenza in terra cananaica, già in epoca preebraica, di un elemento architettonico così denominato in connessione col complesso sacrale che troveremo in ebraico come *bāmâ*²⁷²: tale elemento, indubbiamente un locale di una certa dimensione, avrebbe avuto nel santuario in altura, oltre a possibili impieghi culturali, anche la funzione di ospitare, rendendoli partecipi di banchetti rituali, i fedeli ivi saliti, così come risulta appunto sia dall'episodio di *1 Sam.* che dal significato del corrispondente termine greco scelto per questo passo dai Settanta.

Nei successivi impieghi biblici, col processo di centralizzazione del culto nel tempio di Gerusalemme, il termine *liškā* passa ad indicare un locale del tempio legittimo e subisce l'evoluzione semantica sopra tracciata: un significativo anello di questa evoluzione diventa in quest'ottica proprio l'altra ricorrenza certamente preesilica di *liškā*, quella di *2 Re* 23, 11, dove esso indica già un locale del tempio, che però risulta sede di un culto

²⁷² Per considerazioni sulla possibile origine dal sostrato di ebr. *bāmâ* rimando al successivo paragrafo 10.

eterodosso, quello dei cavalli consacrati al sole rimossi poi da Giosia.

8 – L'analisi diacronica dei significati di ebr. *liškā*, inquadrata nelle considerazioni generali fatte a proposito della trasmissibilità dei termini d'architettura, che trascende i confini in qualche modo artificiali delle famiglie linguistiche, m'induce a riproporre in sintesi un plurisecolare confronto di tale termine con gr. λέσχη già avanzato da Bochart nel 1646.

Accolto, fra altri, da Lagarde e da Ewald (Muss-Arnolt 1892, 71-2), tale collegamento non figura nelle liste dei prestiti semitici in greco di Renan (1855, 192-4) e di August Müller (1877), e viene esplicitamente respinto, sulla base di un'etimologia dalla radice **leg-* « dire » del termine greco, nell'opera di Lewy del 1895, che è alla base dei tre studi più recenti sui prestiti semitici in greco di Mayer (1960a), Emilia Masson (1967) e Michel Masson (1979-84). Come già Muss-Arnolt nel 1892 (71-2), Schrader, ancora nel 1917 (1917-23, I, 350), pone a fianco di un'etimologia greca di λέσχη, basata però sulla radice **lekh* « giacere » di λέχος, la possibilità di un prestito da ebr. *liškā*: nell'edizione del 1929 (2a ed., II, 474) del suo *Reallexicon*, Schrader si limita addirittura a presentare il confronto con l'ebraico, avanzando l'ipotesi dell'origine dei due termini da « un'unica fonte micrasiatica ».

Gr. λέσχη non presenta a tutt'oggi antecedenti in miceneo. Nella letteratura greca è parola molto rara e con significati diversificati.

Nei tragici (due attestazioni in Eschilo, due in Sofocle e tre in Euripide) essa indica tanto « locale di riunione » quanto « assemblea » e « conversazione, discorso »: è soprattutto sugli usi di Euripide con quest'ultima accezione, riscontrabile anche nelle due ricorrenze erodotee (II, 32 e IX, 71) e nell'unica di Callimaco (*Epigrammi* 2, 3), che si basa l'etimologia su **leg-*, abbandonata nei moderni dizionari etimologici del greco a favore di quella su **lekh*²⁷³. Altrove il riferimento a un ambiente architettonico (coperto) è decisamente prevalente: Pausania nomina due λέσχαι a Sparta (3, 14, 2 e 3, 15, 8) e una a Delfi (10, 25, 1), dei Cnidi, dipinta da Polignoto, affermando che le λέσχαι erano già in uso

²⁷³ Cfr. Boisacq 1938³, 570-71, Chantraine 1968, 632 e Frisk 1954-72, III, 107-8.

presso i Greci ai tempi di Omero. Cratino (*Athen.* 4, 138) si riferisce egli pure a una λέσχη spartana, fornita di « salsicce appese a chiodi ». Quest'ultima connotazione di locale di ristoro ci rimanda alle più antiche attestazioni letterarie del termine: mentre l'unica λέσχη omerica, quella di *Od.* 18, 329, è un ricovero ove poter dormire o riposare alla meglio, negli *Erga*, ai versi 493 e 500, Esiodo ci parla della λέσχη come di una calda pubblica sala, dove il povero indugia nell'ozio e che l'agricoltore operoso deve evitare anche durante l'inverno. Un'ulteriore valenza semantica, fermo restando il valore di locale, costruzione coperta, si evince da un'iscrizione rodia (*IG XII*, 1, 709, Rhodes), dove la parola λέσχα sembra indicare un sepolcro.

9 - Se l'etimologia su *leg- « dire » è stata abbandonata perché foneticamente e semanticamente insoddisfacente²⁷⁴, la connessione con una radice *lekh- desunta da λέχος sulla base di un derivato *lekh-skā, che sembra trovare un vago riscontro celtico in un nome che significa « pigro », appare senz'altro più probante. Tuttavia, il presente *lekh-sk-etai, che giustifica un tale derivato, non figura in greco; inoltre, questa etimologia è semanticamente del tutto calzante, oltre che sull'inusuale accezione funebre dell'iscrizione rodia, solo sul passo omerico; a riprova di ciò, soltanto Eustazio (1849, 1) collega paretimologicamente λέσχη a λέχος, mentre gli altri commentatori e lessicografi greci, come Esichio, Suida e Proclo paretimologizzano su λέγω. In Esiodo λέσχη presenta infatti il significato di locale di ristoro e di ritrovo essenzialmente diurno, caratterizzato dalla conversazione dei convenuti, che sembra accompagnare il termine nel corso della sua storia: essendo atto a designare anche sedi di convegni sofisticati, come in Pausania e in Plutarco, il cui dialogo *De defectu oraculorum* è ambientato nella

²⁷⁴ Per quanto riguarda la fonetica, è impossibile rendere conto dell'aspirata di λέσχη a partire da una radice *leg-. Inoltre, una derivazione di λέσχη da *leg- « dire », in quanto « luogo ove si dice, si discute », non soltanto caratterizzerebbe solo parzialmente tale termine rispetto alle diverse funzioni del suo referente, ma contrasterebbe in greco, all'interno di questo campo semantico, col processo di derivazione per cui, ad esempio, è άγορεύω « parlo in pubblico, nell'assemblea » a derivare da άγορά « piazza, assemblea », e non viceversa: proprio da λέσχη derivano infatti verbi (λεσχάζω, λεσχαίνω ecc.) e nomi (λέσχημα, λεσχηνευτής ecc.) connessi col significato secondario di « conversare, chiacchierare ».

lesche di Delfi, esso perviene al significato moderno di « club, circolo ».

10 - La sporadicità dell'uso di λέσχη nel greco antico e classico, la sua isolatezza in ambito indeuropeo e le difficoltà di pervenire ad una sua indiscutibile etimologia greca, sono tutte condizioni che caratterizzano la situazione di *liškā* rispetto all'ebraico biblico e al (camito-)semítico. Questa considerazione ha indotto ancora in questo secolo confronti circoscritti fra le due parole, non più nell'ipotesi di un generale influsso del semítico sul greco, ma alla ricerca di una medesima origine di esse in un sostrato comune alle lingue di due popolazioni che, nell'insediarsi nelle loro sedi storiche, vengono a fronteggiarsi sulle opposte sponde del Mediterraneo orientale: oltre che da Shrader, come sopra accennato (1929²), tale accostamento viene così riformulato da Evans (1909, 77, n. 3), Cuny (1910, 162) e, ancora nel 1955 (60-61), da Gordon.

Delimitando ulteriormente il confronto nell'ambito dei termini dell'architettura e della loro specifica transitività interlinguistica, e utilizzando le analisi semantiche compiute sulla parola greca e su quella ebraica, vorrei concludere apportando nuove argomentazioni alla definizione di questa possibile isoglossa²⁷⁵.

A fianco di nomi come gr. τέμενος e ἀγορά, che sembrano determinati o influenzati dal prestigio della millenaria architettura sacrale mesopotamica²⁷⁶ alla stessa stregua degli elementi del

²⁷⁵ Michel Masson (1979-84) sostiene che le influenze del lessico semítico su quello greco sono state molto marginali e unicamente connesse ai contatti commerciali; egli stabilisce quindi il criterio che tali influssi vadano ricercati essenzialmente nei nomi che designano « des objects a) concrets b) transportables » (ivi, 204; le lettere in grassetto sono mie). Masson non prende in considerazione i nomi d'architettura, ma essi rientrano a mio avviso in tale ristrettissimo insieme di categorie lessicali, in quanto i prodotti delle tecniche di costruzione sono « oggetti concreti », che diventano « trasportabili » attraverso il trasferimento del progetto d'esecuzione: e questo nonostante l'eccesso di restrizione metodologica operato da Masson, che rappresenta il punto d'arrivo di un lungo processo di svalutazione degli apporti orientali alla formazione della lingua e della cultura greca, sulle cui condizioni storiche e ideologiche si rimanda a Bernal 1987 (Masson è citato a p. 414).

²⁷⁶ Cfr. Manessy-Guitton 1966 e Aspesi 1987a. Anche il confronto già presentato da Muss-Arnolt (1892, 71) e da Lewy (1895, 96-7) fra gr. βᾶσις « torre, palazzo » ed ebr. *bîrā*, per la cui origine attraverso l'aramaico da acc. *birtu* rimando al paragrafo 4 (per aram. *bîrā* / *birtā*, cfr. recentemente Lemaire, Lozachmeur 1987), potrebbe incrementare questo specifico filone di influssi lessicali. Zaccagnini (1980) e Will (1987) riconoscono

lessico del tempio e del palazzo semitico nord-occidentali sopra riportati, gr. βωμός appare in relazione proprio con ebr. *bāmā*²⁷⁷, che, se trova qualche confronto con parole corradicali semitico-occidentali dal significato di « dorso, dosso », è sospetto termine di sostrato a causa della struttura non semitica della radice

sostanziali coincidenze di significati fra il termine greco e quello ebraico: per il primo studioso, i termini significano entrambi sia « edificio-struttura fortificata » che « casa colonica, masseria, fattoria » (1980, 147), mentre il secondo identifica negli usi di βῶμις, limitati al greco asiatico in epoca ellenistica, il significato prevalente di « fortezza-palazzo reale », come per ebr. *bīrā* in Ester. Tuttavia, mentre il problema del confronto formale fra gr. βῶμις ed ebr. *bīrā* / aram. *birtā* esula dalla tematica dell'approfondita ricerca di Zaccagnini, Will afferma che « on n'en est plus à envisager la possibilité d'une simple translitteration du couple *birah/birta* par le grec βῶμις (1987, 253). Se la mancanza di una precisa corrispondenza fonetica rende inoppugnabile tale affermazione, l'inevitabile assonanza dei significati, la sovrapposizione dei significati e la collocazione storico-geografica rendono questi termini d'architettura indiziati di possibili azioni d'interferenza linguistica del tipo di quelle da me delineate a proposito di gr. ἀγορά (Aspesi, 1987a cit.): a questo proposito ritengo opportuna anche un'attenta riconsiderazione delle argomentazioni di Venetz (1974) a proposito a) dell'affermazione di Gerolamo secondo cui βῶμις è una parola « ἐπιχώριον Palaestinae » e b) della difficoltà di comprensione di tale parola da parte dei testimoni « occidentali » e « egiziani » (affermazioni criticate da Munnich 1983 e da Pietersma 1985).

Gr. παρὰδεισος è invece senz'altro connesso direttamente ad un'altra delle catene di prestiti citate nel paragrafo 5 a proposito dell'influenza anche terminologica dell'architettura orientale sulle lingue semitiche occidentali: la comparazione linguistica ci consente di affermare l'origine di questa catena nell'antico persiano, ma è nel babilonese *parde'su* d'epoca achemenide che sembra evidenziarsi il significato di « giardino », anche palaziale, che ritroviamo nei corrispondenti termini aramaici, ebraico e greco. L'ipoteca della ricostruzione indeuropea, fa sì che i dizionari etimologici del greco, come Chantraine 1968 (857), diano come indiscutibile la natura di prestito medio-iranico di gr. παρὰδεισος: senonchè il significato del termine avestico è piuttosto quello di « recinzione » e inoltre per giustificare la fonetica del greco Chantraine deve ricorrere, come Schwyzer (1953-71, I, 193), a una forma medio-iranica ricostruita **pardež* che, a parte il tratto di sonorità della sibilante finale, è sorprendentemente quella dell'ebraico biblico *parde's* (si noti che la stessa fonte dichiarata di Schwyzer per questa etimologia, e cioè Jacobson 1927, prende in considerazione ebr. *parde's* se non altro come possibile matrice della forma medio-iranica che ricostruisce). Ovviamente la formulazione di un'attendibile ipotesi di mediazione semitica fra l'iranico e il greco per questi termini d'architettura richiede ben altro approfondimento in diversa sede: qui mi limito a precisare ulteriormente il quadro generale che può a priori giustificare un riesame di queste relazioni lessicali sotto la duplice prospettiva della specifica transitività interlinguistica dei termini d'architettura e della particolare influenza dell'architettura templare e palaziale della Mesopotamia a occidente, in molti casi nei confronti delle confinanti popolazioni dell'Asia affacciate sul Mediterraneo e in alcuni casi anche dei Greci.

²⁷⁷ Cfr. Aspesi 1987b e, in particolare, la bibliografia ivi citata, da integrare con Mayer 1960, 333 e Brown 1980, 1-7.

consonantica²⁷⁸. Corrispondentemente, anche se la connotazione sacrale che *bāmâ* assume in ebraico in relazione alle funzioni del suo referente (e che caratterizza anche gr. βωμός) sembra imputabile ancora una volta al modello culturale mesopotamico (6), tale referente architettonico si configura come autoctono, cioè siro-palestinese.

In quest'ottica complessiva, mi appare ulteriormente giustificato riaffermare una relazione fra ebr. *liškâ* e gr. λέσχη, relazione che appare peraltro frutto di una vicenda lessicale affine a quella sottesa al rapporto fra ebr. *bāmâ* e gr. βωμός: in entrambi i casi, infatti, i comuni prototipi architettonico e lessicale vanno piuttosto ricercati negli esiti di tecniche costruttive proprie non dell'evolutissima Mesopotamia, ma di civiltà del sostrato siro-palestinese o, comunque, di sostrati del bacino del Mediterraneo orientale²⁷⁹. A ciò conduce la già ribadita isolatezza dei due termini sia in semitico che in indeuropeo e la comparazione dei loro significati. *Liškâ*, specie nell'accezione « arcaica » di *1 Sam. 9, 22*, e λέσχη partecipano entrambi del significato fondamentale di locale di pubblico convegno, caratterizzato anche dalla consumazione di cibi e bevande²⁸⁰. Il termine ebraico presenta in aggiunta una stabile connotazione sacrale, in quanto tale locale sembra pervenire in eredità alla cultura ebraica unitamente alla preesistente *bāmâ* siro-palestinese; la frequentazione pubblica e la consumazione di cibi e bevande assumono la forma di banchetti sacrificali, e tutto ciò consente la successiva specializzazione del termine ad indicare un locale del tempio ortodosso, comunque praticato dal personale religioso (quando non ne costituisca l'abitazione), o sede delle offerte perlopiù destinate appunto alla consumazione rituale. La

²⁷⁸ Cfr. ancora Aspesi 1987b, 182, n. 8.

²⁷⁹ Cfr. Aspesi 1988, 165 ss. Sulle caratteristiche originali dell'architettura siro-palestinese, caratterizzata in particolare da fortificazioni, si rimanda all'approfondito studio di Marrassini (1971); tale studio non prende però in considerazione termini di sostrato in quanto ha per oggetto solo i nomi di architettura riconducibili a radici semitiche. Per uno *status* aggiornato delle conoscenze archeologiche sulla più antica architettura di tale regione, cfr. Wright 1985.

²⁸⁰ Per questa caratterizzazione, è in qualche modo significativa anche la testimonianza di Ezechiele (42, 13); cfr. n. 253 e le riserve espresse nel testo.

semantica del termine greco riflette invece le funzioni prevalentemente laiche dei suoi referenti architettonici²⁸¹.

Riferimenti bibliografici.

- Albright, W. F., 1956⁴, *Archaeology and the Religion of Israel*, Baltimore.
- Aro, J., 1959, *Die semitischen Zischlaute (ṭ, ṣ̣, ṣ̣' und s und ihre Vertretung im Akkadischen*, « Or » 28, 321-35.
- Aspesi, F., 1985, *A proposito di un « toponimo » moabita*, « ASGM », 70-7.
- Aspesi, F., 1987a, *Lessico e architettura sacrale: continuazioni semito-indeuropee di un nome sumerico*, in Bernini, G., Brugnatelli, V. (a cura di), *Atti della Quarta Giornata di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei. Bergamo 29 novembre 1985, Milano*, 15-31.
- Aspesi, F., 1987b, *Semitico B.M.T e gr. βωμός*, in Bolognesi, G., Pisani, V., (a cura di), *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno Internazionale di Linguisti. Milano, 12-14 settembre 1984, Brescia*, 179-86.
- Aspesi, F., 1988, *Storie e preistorie linguistiche a contatto in area semitica e dintorni: a proposito di qualche nome d'architettura*, « AIQN » 10, 161-76.
- Batten, L. W., 1913, *The Books of Ezra and Nehemiah*, Edinburgh.
- Bernal, M., 1987, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilisation. Vol. I. The Fabrication of Ancient Greece 1785-1985*, London.
- Bochart, S., 1646, *Geographia sacra. Pars prior: Phaleg seu de dispersione gentium et terrarum divisione facta in aedificatione*

²⁸¹ Tali funzioni prevalentemente laiche della λέσχη non escludono l'annessione di tali edifici a complessi architettonici sacrali, come dimostra anche l'evidenza archeologica: la λέσχη dei Cnidi risulta infatti addossata al muro di recinzione del τέμενος di Apollo a Delfi (Bourguet 1963, 1105 ss.). Per quanto riguarda la valenza funebre documentata dall'iscrizione rodia, essa mi pare sopravvalutata dallo stesso Bourguet, in quanto testimoniata solo da questa epigrafe e probabilmente dovuta all'antico costume d'interrare i morti nell'abitazione vicino al focolare (cfr. p. es. Dümmler 1894, 25), luogo di convegno dei familiari e quindi specie di λέσχη del γένος.

- turris Babel etc. Pars altera: Chanaan, seu de coloniis et sermone phoenicum*, Munich.
- Boisacq, E., 1938³, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg-Paris.
- Bourguet, E., 1963, λέσχη, in Daremberg, Ch., Saglio, E., *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III, 2, Graz, 1103-7.
- Brockelmann, C., 1908, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, I, Berlin.
- Brown, J. P., 1980, *The Sacrificial Cult and Its Critique in Greek and Hebrew*, II, « JSS » 25, 1-21.
- Chantraine, P., 1968, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris.
- Cohen, D., 1970, *Dictionnaire des racines sémitique ou atestées dans les langues sémitiques. Fascicule 1: 'H - 'TN*, Paris-La Haye.
- Cuny, A., 1910, *Les mots du fond préhellénique en grec, latin et sémitique occidental*, « REA » 12, 155-64.
- Dandamayev, M., 1984, *Royal Paradeisoi in Babylonia*, « AcIr » 23, 113-17.
- De Vaux, R., 1977³, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, tr. it., Torino.
- Dümmler, F., 1894, *Delphika*, Bâle.
- Evans, A. J., 1909, *Scripta Minoa I*, Oxford.
- Fales, F. M., 1980, *Accadico e aramaico: livelli dell'interferenza linguistica*, « VO » 3, 243-62 (+4 tav.).
- Frisk, H., 1954-72, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.
- Gordon, C. H., 1955, *Homer and Bible. The Origin and Character of East Mediterranean Literature*, « HUCA » 26, 43-108.
- Hallock, R.T., Landsberger, B., Schuster, H. S., Sachs, A., 1955, *Materialen zum sumerischen Lexikon MSL III*, Roma.
- Jakobson, H., 1927, Σκυθικά, « KZ » 54, 254-86.
- Jastrow, M., 1971, *A Dictionary of the Targumim, the Talmus Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, New York.
- Jean, Ch. F., Hoftijzer, J., 1965, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'Ouest*, Leiden.

- Kaufman, S. A., 1974, *The Akkadian Influences on Aramaic*, Chicago-London.
- Kent, R. G., 1953², *Old Persian, Grammar, Texts, Lexikon*, New Haven, Connecticut.
- Lemaire, A., Lozachmeur, H., 1987, *Birāh / birtā en araméen*, « Syria » 64, 261-66.
- Lewy, H., 1895, *Die semitischen Fremdwörter in Griechischen*, Berlin.
- Lipiński, E., 1978, *La correspondance des sibilantes dans les textes araméens et les textes cunéiformes néo-assyriens*, in Fronzaroli, P. (a cura di), *Atti del Secondo Congresso di Linguistica Camito-Semitica, Firenze, 16-19 aprile 1974*, Firenze, 201-10.
- Lipiński, E., 1988, *Emprunts sumero-akkadiens en hébreu biblique*, « ZAH » 1, 61-73.
- Manessy-Guitton, J., 1966, *Temenos*, « IF » 71, 14-38.
- Marrassini, P., 1971, *Formazione del lessico dell'edilizia militare nel semitico di Siria*, Firenze.
- Masson, E., 1967, *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris.
- Masson, M., 1979-84, *A propos des critères permettant d'établir l'origine sémitique de certains mots grecs*, « GLECS » 24-28, 199-231.
- Mayer, M. L., 1960, *Ricerche sul problema dei rapporti fra lingue indeuropee e lingue semitiche*, « ACME » 13, 77-100.
- Milik, J.T., 1958-59, *Nouvelles inscriptions sémitiques et grecques du pays de Moab*, « Studi Biblici Franciscani » 9, 330-58.
- Muilenburg, J., 1970, *Baruch the Scribe*, in Durham, J. I., Porter, J. R., (Eds.), *Proclamation and Presence. Old Testament Essays in Honour of Gwynne Henton Davies*, London, 215-38.
- Müller, A., 1877, *Semitische Lehnworte in älteren Griechisch*, « Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen » 1, 273-301.
- Munnich, O., 1983, *La Septante des Psaumes et le groupe kaigé*, « VT » 33, 75-89.
- Muss-Arnolt, W., 1892, *On Semitic Words in Greek and Latin*, « TAPA » 23, 35-157.
- Parpola, S., 1974, *The alleged Middle/Neo-Assyrian Irregular Verb *našš and the Assyrian Sound Change š/s*, « Assur » 1/1, 1-10.

- Parrot, A., 1961², *Le temple de Jérusalem*, Neuchatel.
- Pietersma, A., 1985, *Septuagint Research: a Plea for a Return to Basic Issues*, « VT » 35, 296-311.
- Renan, E., 1855, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, Paris.
- Rosén, H. B., 1984-86, *On Some Nominal Morphological Categories in Biblical Hebrew*, « OS » 33-35, 55-65.
- Schrader, O., 1917-23, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 2 vol., Berlin-Leipzig.
- Schwitzer, E., 1953-71, *Griechische Grammatik auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik*, 4 vol., München.
- Van Dijk, J., 1965, *Une insurrection générale au pays de Larsa avant l'avènement de Nar-Adad*, « JCS » 19, 1-25.
- Venez, H. J., 1974, *Die Quinta des Psalteriums. Ein Beitrag zur Septuaginta- und Hexaplaforschung*, Hildesheim.
- Von Soden, W., 1965-81, *Akkadisches Handwörterbuch*, 3 vol., Wiesbaden.
- Wagner, M., 1966, *Die lexikalischen und grammatikalischen Aramaismen in alttestamentlichen Hebräisch*, Berlin.
- Will, E., 1987, *Qu'est-ce-qu'une bāris?*, « Syria » 64, 253-59.
- Wright, G. R. H., 1985, *Ancient Building in South Syria and Palestine*, 2 vol., Leiden-Köln.
- Yadin, Y., 1977, *The Temple Scroll*, 3 vol., Jerusalem.
- Zaccagnini, C., 1980, *Calchi semantici e persistenze istituzionali: a proposito di « torri » nel Vicino Oriente antico*, « VO » 3, 139-51.

Considerazioni etimologiche su ebraico *nāḇî**

Il nome *nāḇî* « profeta » trova in ebraico le sue più antiche testimonianze nel testo biblico e nel materiale paleografico di Lachiš, databile agli inizi del sesto secolo²⁸².

Le sue corrispondenze in semitico, che apparivano limitate all'aramaico, biblico e siriano, dato che in arabo, nel sudarabico moderno e in etiopico figura verosimilmente come prestito, sembrano ora interessare anche la documentazione cuneiforme « occidentale » di Mari, Emar ed Ebla²⁸³.

Nei testi accadici di Mari a contenuto profetico del XVIII secolo, accanto a termini accadici per profeta come *muḥḥûm* / *muḥḥûtum*²⁸⁴ e *āpilum* / *āpiltum*, compare un plurale *lúna-bi-i*^{MEŠ} « profeti »²⁸⁵, riferito però ai Ḥanei che sembrano rappresentare un elemento semitico occidentale della popolazione²⁸⁶.

Gli archivi del XIII secolo di Emar²⁸⁷, sull'Eufrate siriano, ci attestano, oltre allo stesso nome *lú.mešna-bi-i*, quattro ricorrenze di

* Da Lamberti, M., Tonelli, L., (a cura di), *Afroasiatica Tergestina. Contributi presentati al 9° Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito-Semita)*. Trieste, 23-24 Aprile 1998, Trieste 1999, 47-62.

²⁸² *hnb'*, III, 20 (Donner, Röllig 1979⁴, 35-6, nr. 193) e XVI, 5. Per ipotesi d'integrazione *h[nb']* anche in VI, 5, si veda Gibson 1971, 45-6, che rimanda a Torczyner 1938.

²⁸³ Per un'aggiornata quanto accurata trattazione comparativo-etimologica e filologica del termine, si rimanda in particolare a Müller 1986 e, più in sintesi, a Jeremias 1978-82.

²⁸⁴ Nell'accadico più propriamente mesopotamico il termine in questione appare come *maḥḥû(m)*: per la questione dei rapporti fra le due forme, vedere Wohl 1970-1, in particolare alle pp. 115-7.

²⁸⁵ Durand 1988, 444, lettera 216, r. 7 (Cagni 1995, 81).

²⁸⁶ Durand (1988, 378, n. 9) ipotizza l'equazione « Hanean » = « Amorite ». Si vedano anche Fleming 1993, 220 e Lemaire 1996, 427.

²⁸⁷ Arnaud 1985-87.

un femminile plurale corradicale $mf.m\bar{e}s\mu-na(b)-bi-(i)a-ti$ ²⁸⁸, con riferimento al personale maschile e femminile addetto al culto della dea Išhara. Nel cuore della Siria, infine, già nel terzo millennio, il vocabolario bilingue di Ebla mette in relazione, sia pure in mancanza di altre indicazioni contestuali, un termine *na-ba-(')um* al sumerico p à (d) « chiamare, recitare, nominare »²⁸⁹.

E' proprio sul confronto con il verbo accadico di analogo significato, *nabû(m)* « chiamare, invocare, nominare », che si basano le più recenti etimologie nel nome ebraico *nabî'* e dei correlati termini semitici occidentali²⁹⁰, ultime di una lunga serie di ipotesi così diversificate fra di loro da far considerare questa questione etimologica ancora irrisolta. Il ricorso al verbo di un'altra lingua semitica per far luce sul significato di fondo della radice che sta alla base di ebraico *nabî'*, è giustificato dal fatto che il corradicale verbo ebraico, nelle sue forme del *nip'al* e dello *hitpa'el*, appare esserne il denominativo²⁹¹.

In funzione dell'attribuzione di una diatesi attiva oppure passiva alla forma participiale *nabî'*, le etimologie correnti che ricorrono alla semantica del verbo accadico *nabû(m)* attribuiscono al nome ebraico per « profeta » i significati opposti di « colui che chiama, colui che invoca » o di « colui che è chiamato »²⁹².

²⁸⁸ Riferimenti testuali in Fleming 1993, 220.

²⁸⁹ Pettinato 1982, 16 e 281 (nr. 725, TM.75.G.2000). Pettinato (1979, 129 e 274) accenna anche a una forma *na-bî-ú-tum* in TM.75.G.454 (ivi, 170, n. 21 e 287, n. 10).

²⁹⁰ Eccetto le due attestazioni « occidentali » sopra considerate, per una considerazione complessiva delle quali si rimanda a Fleming 1993 bis, l'accadico non presenta infatti tale forma nominale. Nel semitico nord-occidentale è da rilevare la mancanza a tutt'oggi di un'occorrenza ugaritica del termine.

²⁹¹ Müller 1986, 143, § 1, con bibliografia. Una voce di isolato dissenso al riguardo è costituita da Vawter 1985, 217.

²⁹² Per una rassegna delle etimologie di ebraico *nabî'*, csi rimanda nuovamente a Müller 1986 (coll. 141-3), aggiornata almeno da Fleming 1993 e 1993 bis, Durand 1997 e Heintz 1997, con i riferimenti bibliografici in tali studi contenuti. A prescindere dalle etimologie egiziane di Walker (1961) e Görg (1982 e 1983) e dell'ipotesi di paretimologia sulla prima persona plurale dell'imperfettivo *hip 'il* della radice *BW'* (Curtis 1979, che riprende l'ipotesi di Buber in 1956, 125-6; *contra* Shaviv 1984 e Vawter 1985, 215-6), nella schiera dei fautori dell'etimologia attiva sulla base di acc. *nabû(m)* troviamo semitisti del calibro di Barth e Brockelmann (1908-13, I, 354), mentre quella passiva annovera un maggior numero di sostenitori, fra cui Torczyner (1931) e Albright (1968). Nonostante che in Jeremias (1978-82, II, 7) si affermi che « si preferisce oggi a ragione

Una situazione di questo genere determina quindi ad oggi una *impasse* etimologica che, in attesa di possibili significativi apporti conseguenti a future acquisizioni testuali, induce, sulla base di una concezione stratificata dell'etimologia, a recedere provvisoriamente dal livello che possiamo definire dell' « etimo prossimo » per tentare di rintracciare, a livelli etimologici più « remoti », ulteriori utili indicazioni di significato²⁹³.

In un mio precedente lavoro, presentato a Milano al settimo convegno di questa serie²⁹⁴, ho cercato di mettere in rilievo un evidente nesso fra la parola ispirata e il miele che traspare nella Bibbia e, parallelamente, nella letteratura e nella mitologia classica: tale metafora, radicata in un sostrato che in quell'occasione avevo provvisoriamente etichettato come egeo-filisteo, ma che oggi mi appare ben più profondo, sembra riflettersi anche nel lessico del greco e dell'ebraico, dove, nell'ordine, una base radicale **mel-* sarebbe comune in greco sia a *mélos* (tema *mélo-* « canto, poesia lirica ») che a *méli* (tema *mélit-* «miele») e una base radicale **DB(R)* renderebbe ragione sia di ebraico *dabār* « parola ispirata » che di ebraico *deḥās* « miele ».

Il parallelismo appare ancor più rilevante se si considera che la parola ispirata trova in Grecia come intermediari gli stessi poeti²⁹⁵, mentre nella Bibbia, in corrispondenza ad essi, il tramite del *dabār* divino sono i profeti. Ai poeti greci e ai profeti biblici, si affiancano inoltre figure femminili che profetizzano (o giudicano), sempre

l'interpretazione passiva », Fleming (1993 e 1993 bis) rivaluta di recente l'interpretazione attiva sulla base del confronto coi termini siriani e della già nota pertinenza dello schema *qāṭil* del participio passivo anche a nomi di significato attivo, come ebr. *paqid* « sovrintendente » o *paṭil* « giudice ». Malgrado l'affermazione di Fleming (1993, 221) che « the D participle *munabbiaʿtu* is not likely passive », Heintz (1997, 200), da ultimo, tenta di conciliare gli opposti supponendo un « usage hybride » del termine, « qui ne peut se traduire systématiquement ou exclusivement ni comme une forme passive ... ni comme une forme active ». La questione potrebbe forse inquadrarsi in un'ipotesi di « originaria » indifferenza alla diatesi del participio semitico (Aspesi 1984, 82), correlabile all'esistenza di un'unica forma di participio in accadico.

²⁹³ Mi avvalgo qui della distinzione fra « etimo prossimo » ed « etimo remoto » adottata nella ricerca nazionale *Atlante Tematico Linguistico Antropologico Storico del Mediterraneo: 1. Atlante Generale dell'Alimentazione Mediterranea*, diretta da Domenico Silvestri.

²⁹⁴ Aspesi 1994.

²⁹⁵ Identificati essi pure con le api nel celebre passo dello *Ione* platonico (534 b).

sotto ispirazione: esse appaiono denominate come api, sia in Grecia (*mélissai*)²⁹⁶ che nella Bibbia (*d^ebôrà*), a sottolineare la loro funzione di effondere parole ispirate, così come appunto le api effondono il miele.

In una nota di tale mio lavoro²⁹⁷, ho abbozzato, su tali basi, un « etimo remoto » di ebraico *nāḥî*, che intendo qui per l'appunto riprendere e rielaborare.

« *Rhéō* - esordivo in questa nota - è il verbo che di norma s'accompagna a *mélit*- nella letteratura greca e nei Settanta; esso è significativamente usato da Omero per indicare il fluire dalla bocca della parola 'più dolce del miele' (*Il.*, I, 249). In riferimento all'effondersi del miele, l'ebraico presenta voci verbali sulla radice *ZWB* (*Deut.* 6,3 e altrove) ». Omettendo l'ovvia precisazione che tale radice ebraica si rapporta a una radice semitica **DWB*, continuavo affermando che « nell'ambito della metafora qui considerata, l'affermazione che 'la bocca del giusto emette sapienza' (*Prov.* 10, 31) vede in parallelo l'impiego dell'imperfettivo su *NWB*. » « Entrambe queste radici - proseguivo - stanno alla base di nomi semitici per 'ape' o insetti simili (rispettivamente acc. *zubbu*, *zumbu*, ebr. *z^eḥûḥ*, sir. *da/debbābā*, ar. *dubāb*, amar. *zemb* 'mosche / mosca o sim.'²⁹⁸ e acc. *nūbtu*, ar. *nūb*, et. *nehb* 'ape'²⁹⁹), forse intesi come 'coloro che effondono' (miele? ronzo assimilabile a parole sussurrate? Cfr. il possibile valore fonosimbolico specie della prima delle due isoglosse, analogo a quello ipotizzato da Autran -1924, 172- per il termine sanscrito per ape *bhramarā*-). *NWB* è anche alla base di ug. *nbt* 'miele' (*Keret* IV, 165), evidentemente connesso, nonostante la fonetica, con *nōpet*, altro nome ebraico per miele, che peraltro presenta nell'ebraico seriore e moderno anche il significato di 'discorso piacevole' ».

Così concludevo la nota: « In questo contesto generale, non appare particolarmente azzardato ipotizzare una qualche relazione,

²⁹⁶ Pindaro, ad esmpio, definisce la Pizia ape delfica (*Pyt.* IV, 60).

²⁹⁷ Aspesi 1994, 10, n. 24.

²⁹⁸ Oltre a ugaritico *dbb* (Van Soldt 1989).

²⁹⁹ Termine attestato anche in sudarabico moderno (mehri *nōbēt*).

sulla base del comune nucleo biradicale *NB*, fra le radici ‘deboli’ *NWB* e *NB*’, quest’ultima matrice di ebr. *nabî* ‘profeta’ ».

Il contenuto di questa nota richiede anzitutto delle precisazioni di natura comparativa e semantica a proposito dell’isoglossa relativa ad acc. *zubbu*, *zumbu* e ai termini semitici correlati³⁰⁰. In effetti la radice semitica a cui tale isoglossa va riportata, è piuttosto **DBB* che non **DWB*, radice che presiede invece direttamente nell’ebraico biblico al participio femminile *zabāi-* / *zabâ* « che stilla, effonde », attribuito formularmente alla terra promessa a proposito del latte e del miele, e che informa di sé il verbo acc. *zâbu(m)*, dall’analogo significato³⁰¹. Sotto il profilo semantico, poi, il significato primo di tale nome in semitico appare essere quello di « mosca », anzichè di « ape », per il quale insetto esistono appunto anche termini specifici: a questo riguardo, è opportuno però sottolineare che in Mesopotamia l’ape è vista anche come « la mosca del miele » e come tale denominata in sumerico e spesso in accadico, dove in corrispondenza di sum. *n i m - l à l*, appunto « mosca del miele », si alternano nelle liste lessicali bilingui sia il calco *zumbu/i dispi* che il termine accadico proprio per « ape » *nubtu(m)*³⁰². In base all’attitudine a denominare l’ape come colei che emette il miele³⁰³, sembra così difficile poter disgiungere in accadico *zubbu* / *zumbu* (**DBB*) dal verbo *zâbu(m)* (**DWB*): si confermerebbe quindi anche per questo caso, nell’ambito delle radici cosiddette deboli in (camito-)semitico e per uno stesso nucleo radicale biconsonantico, la ben nota affinità fra strutture a seconda radicale raddoppiata e strutture “concave” (con la radicale debole in seconda sede), affinità che si configura spesso come un vero e proprio dimorfismo³⁰⁴.

³⁰⁰ Più ampiamente descritta in Cohen 1993, 326.

³⁰¹ Cfr. Cohen 1993, 329; oltre a interessare le altre lingue semitiche, questa isoglossa sembra estendersi anche all’egiziano, dove un verbo *s3b* / *z3b* presenta tale significato. L’abbinamento formulare di *zabâ* a *halâb* « latte » e a *d^ebas* « miele » ricorre nella Bibbia in *Deut.* 6,3 e in un’altra ventina di luoghi.

³⁰² Von Soden 1965-81, II, 800.

³⁰³ O, più sinteticamente, « quella del miele », come è attestato in buona parte delle lingue del Mediterraneo, sia indeuropee che camito-semitiche.

³⁰⁴ Per il solo ebraico, riporto alcuni esempi di tale dimorfismo tratti da Kuryłowicz 1972, 10-11: **HWM* / **HMM* « confondere, agitare », **ZWR* / **ZRR* « spremere », **MWK* /

L'esistenza in accadico di un termine *zabbu(m)* e del suo femminile *zabbatu(m)* con significato di « profeta » e « profetessa », verosimilmente estatici, è di fondamentale importanza per la tesi che ho avanzato nella nota sopra riportata, perchè ci mostra un nome per profeta che possiamo considerare come corradicale del verbo *zâbu(m)* « effondere » e che è formalmente molto prossimo al nome *zubbu* « mosca » e « ape » (se inteso in stato costruito con *dis̄pi* « del miele »)³⁰⁵; benchè il tratto rappresentato dall'analogia fra « miele » e « parola ispirata, poetica o profetica » appaia lessicalmente produttivo solo in un ambito che ho preliminarmente definito come sostrato « egeo-(pre)filisteo »³⁰⁶, gli altri elementi della complessa e profonda metafora che collegano il profeta, e altrove il poeta, all'ape presentano dunque riscontri lessicali anche nel semitico di Mesopotamia: la terminologia dell'ape e quella della sua funzione di effondere il miele informano di sé in parallelo sia la terminologia del personale profetico, maschile e femminile, che quella del profetare, evento nel corso del quale la bocca del profeta, quasi strumento della divinità³⁰⁷, emette parole ispirate.

Questa situazione riscontrata in accadico, induce così a ricercare al riguardo analoghe configurazioni lessicali nel semitico occidentale, a partire dall'ebraico biblico, dove la complessa isoida di sostrato posta alla base di queste considerazioni traspare con maggior evidenza, in conseguenza della centralità dell'ebraico

**MKK* « sprofondare », **MWL* / **MLL* « circoncidere », **MWS* / **MSS* « percepire », **PWR* / **PRR* « distruggere », **ŠWR* / **ŠRR* « mostrare ostilità », **RWM* / **RMM* « sorgere », ecc.

³⁰⁵ Le forme *zabbu(m)* « profeta » e *zubbu* « mosca, ape » sembrano addirittura sovrapporsi se si considera l'alternanza fra *maḥḥû* e *muḥḥûm* per il nome di un altro tipo di profeta estatico, già citato sopra relativamente alla documentazione di Mari: per tale alternanza, cfr. Wohl 1970-71.

³⁰⁶ Per gr. **mel-* ed ebraico *DB(R)*, entrambi alla base di nomi per « miele » e « parola ispirata », vedere sopra nel testo (sulla possibilità che il nome biblico per miele *d^ebas* sia un'innovazione, forse tabuistica, rispetto a un precedente nome su *DBR*, anche in relazione al nome dell'ape *d^ehôrâ*, verosimilmente derivato da quello del miele, cfr. Aspesi 1994, 11). In accadico non figurano invece nomi corradicali per questi due significati.

³⁰⁷ Fra i numerosi passi della Bibbia dove il profeta appare prestare la voce alla divinità, si rimanda, a titolo d'esempio, a *Ez.* 37, 4-14, *Am.* 3, 8, *Ger.* 19, 14-15 e, in particolare, 1, 9.

rispetto all'estensione dell'isoida stessa, che abbiamo visto estendersi nel Mediterraneo ed emergere anche in greco.

Nell'ebraico biblico, che ci fornisce una diretta attribuzione del nome per ape *d^ebôrâ* alla profetessa che giudicava sotto la palma omonima sul monte di Efraim³⁰⁸, il termine più diffuso per profeta è per l'appunto *nabî'*³⁰⁹: esso designa diversi tipi di profeta molto diversificati fra loro, che includono, oltre ai peculiari profeti-scrittori, patriarchi come Abramo e Mosè, i giudici-profeti, i profeti estatici dell'epoca di Samuele e del IX secolo, profeti cultuali come lo stesso Samuele, fino al profeta apocalittico Daniele; lo stesso termine designa anche i falsi profeti (*Ger.* 14, 14). *N^ehî'im*, poi, sono denominati sia i profeti estatici del Dio d'Israele (*1 Sam.* 19, 20), che quelli di Ba'al (*1 Re* 18, 25 e altrove)³¹⁰.

Ebbene, come anticipato nella mia nota in Aspesi 1994 sopra citata, mi sembra di poter affermare che, seppur a un livello etimologico non di superficie, anche il nome comune di profeta *nabî'* nell'ebraico biblico, così come il più direttamente evidente nome proprio *d^ebôrâ*, sia in qualche modo frutto di questa isoida di sostrato e che la sua genesi presenti affinità significative con la quella di acc. *zabbu(m)*.

Mi riallaccio infatti all'affermazione ivi contenuta che, in parallelo all'uso abituale in ebraico di voci verbali a base **DWB* proprio in riferimento all'effondersi del miele, in *Prov.* 10, 31 si trova l'imperfettivo *yānûḥ* nel contesto *pî-ṣaddîq yānûḥ ḥokmâ* « la bocca del giusto effonde sapienza ». La sapienza, che si effonde in forma di *dabār* dalla bocca del giusto, evocando il parallelo « egeo-(pre-)filisteo » fra l'emissione della « parola ispirata » e

³⁰⁸ *Giud.* 4, 5. Sostituendo la quercia alla palma, queste modalità di esercizio della profezia, richiamano, in un ambito egeo-(pre-)filisteo, quelle attribuite alla profezia femminile connessa in Grecia ai culti della fertilità, spesso ctonici, tributati a divinità « pre-olimpiche » come Demetra, nel cui personale di culto figurano le *Melissai*.

³⁰⁹ I termini *rō'eh* e *hō'zeh* significano propriamente « veggente ». Sul dibattito contenuto di *1 Sam.* 9, 9, dove fra i termini *rō'eh* e *nabî'* viene stabilita una relazione diacronica, vedere, recentemente, Fenton 1997.

³¹⁰ Non è questa certo la sede per una classificazione, sia pur sommaria, dei diversi aspetti del profetismo ebraico cui si estende il termine *nabî'*: per una recente sintesi sulla profezia in Israele, si rimanda, fra l'amplessima letteratura disponibile, a Sacchi 1993.

quella del « miele »³¹¹, trova peraltro un diretto rimando al miele in *Prov.* 24, 13-14, dove il figlio viene invitato a mangiare il miele (*deḥas̄* e *nopeṭ*, in parallelismo) al fine di conoscere la sapienza (*hokmâ*).

L'imperfettivo *yānûḥ* si basa su una radice debole **NWB* ben poco produttiva nell'ebraico biblico e complessivamente in semitico: mentre il verbo figura ancora al *qal* in *Ps.* 62, 11 e 92, 15 e al *pôlel* in *Zacc.* 9, 17, abbiamo isolate e discusse attestazioni di un nome corradicale *ʔnûḥâ* « provento, frutto? » e di un interessante *keṯîḥ* in *Is.* 57, 19, sul quale ritornerò nelle conclusioni.

Nonostante le abituali traduzioni che rimandano, *faute de mieux*, alla nozione di « fruttificare »³¹², Dahood attribuisce a queste sporadiche occorrenze della radice **NWB* in ebraico proprio il significato di « to flow, distil », ricavandolo dalla constatazione che in ugaritico questa stessa radice è alla base del nome *nbt* « miele »: così, oltre a tradurre opportunamente « will flow » lo *yānûḥ* di *Prov.* 10,31, interpreta come « they will be full of juice » (succo, linfa, umore) lo *ʔnûḥûn* di *Ps.* 92, 15, riferito ai giusti nella loro vecchiaia³¹³.

Queste interpretazioni indotte dall'ugaritico e accolte da Fisher nel primo volume dei *Ras Shamra Parallels* (1972, 427-28), sembrano pienamente giustificate dal fatto che le relittuali occorrenze della radice in esame appaiono nel testo biblico in contesti prevalentemente sapienziali, dove l'eredità « cananaica » nel lessico dell'ebraico appare più evidente.

Nelle altre lingue semitiche, peraltro, **NWB* figura formalmente solo come radice, oltre che del nome ugaritico per « miele », di termini per api o vespe in accadico (*nūbtu(m)* « ape », *nambuḫtu* « vespa ») e nel semitico meridionale (ar. *nūḥ* « api », mehri *nobei*, ge'ez e tigré *nehb* « ape »); per trovare qualche forma verbale, oltre a quelle relittuali viste in ebraico, dobbiamo ricorrere al suo allotropo **NBB*, che forma temi verbali nel semitico

³¹¹ Aspesi 1994, 3-5.

³¹² Significato proprio della contigua radice **NYB*.

³¹³ Dahood 1963, 20.

d'Etiopia (ge'ez e tigré) con significati come « parlare, mormorare, leggere », non privi d'interesse per il nostro assunto³¹⁴.

Il collegamento a questa radice « fossile » di ebraico *nābî'* e dei più antichi termini occidentali ad esso correlati, collegamento da porsi a un livello etimologico evidentemente non di superficie, riprodurrebbe così esattamente la configurazione semantico-lessicale « effondere - insetto che effonde (il miele) - profeta, come colui che effonde (la parola ispirata) », che si esplicita in accadico a partire dalla ben più vitale radice **DWB* / **DBB* .

Da un punto di vista strettamente formale, è infatti incontestabile che tali termini si rifacciano in ultima analisi a una radice **NB'* , che però non pare presentare temi verbali nel semitico occidentale al di fuori delle due forme del *nip'al* e dello *hitpa'e'l* dello stesso ebraico, derivate proprio da *nābî'* in quanto denominative. In arabo, *nabīy* "profeta" è preso a prestito dall'ebraico biblico e sembra influire sulla semantica di alcune forme costruzioni del verbo *naba'a*, che alla prima forma rimanda a un significato di fondo di « essere alto, eminente »³¹⁵.

A livello di etimologia prossima, sembrano giustificarsi quindi i tentativi correnti di collegare formalmente ebr. *nābî'*, sia in senso attivo che passivo, al verbo accadico *nabû(m)* « chiamare, invocare,

³¹⁴ Murtonen 1989, 269

³¹⁵ Oltre che di « abbaiare ». In arabo, il significato di « annunciare, informare » per questa radice è riscontrabile alla seconda e quarta forma (rispettivamente intensiva e causativa) e, nella modalità della reciprocità, alla terza (Lane 1863-77, II, 2752-3). Tale sema potrebbe apparire a prima vista « originario » se collegato in qualche modo ai significati di accadico *nabû(m)* « chiamare, invocare, nominare », che non mi sembrano però agevolmente sovrapponibili a quelli di « annunciare, informare ». La coincidenza invece di significato e forma fra la forma *tD* (riflessiva) di questa radice **NB'* in siriano « ergersi come profeta » e dell'analoga quinta forma *tanabba'a* dell'arabo « arrogarsi il dono della profezia, o la funzione del profeta », può essere indizio di un processo di affermazione secondaria in arabo del significato « annunciare, informare », in forme diverse dalla prima (cioè dalla forma base). Tale processo avrebbe potuto avere come punto di partenza il termine biblico *nābî'*, che passando in arabo attraverso il siriano, avrebbe determinato in entrambe queste lingue significati denominativi aggiuntivi in forme-costruzioni della radice **NB'*. Per completezza d'informazione, aggiungo qui che il nome della divinità babilonese della scrittura *Nabû*, che non trova attestazioni in ebraico nè in antico accadico, viene abitualmente connesso col verbo omofono; l'interpretazione di tale nome come « Berufener » (Von Soden 1965-81, II, 697-8) appare però più dovuta a questo accostamento che alle effettive prerogative di tale divinità, per una sintesi delle quali si rimanda alla voce *Nabû* in Millard 1995.

nominare », la cui forma antico assira *nabā⁷um* attesta esplicitamente l'occlusiva laringale in terza sede.

Sussistono tuttavia al riguardo due difficoltà di non poco conto: la mancanza di un termine semitico orientale per profeta derivato da tale radice, essendo da considerarsi pertinenti al semitico occidentale i nomi per profeta su **NB'* a Mari e a Emar, e, d'altra parte, la mancanza di attestazioni di una radice verbale con questa forma nel semitico occidentale.

Queste difficoltà, inserite nella situazione complessiva fin qui delineata, m'inducono così a riprendere in considerazione le possibilità di polimorfismo di radici semitiche che presentino un nucleo biradiale comune diversamente complementato da un terzo elemento radicale debole.

Se i casi di compresenza, accanto a radici a seconda radicale raddoppiata, di corradicali verbi sinonimi di tipo concavo sono così frequenti nelle lingue semitiche da consentirci, come detto, di considerare queste due strutture come due allomorfi di una stessa formazione radicale debole³¹⁶, non mancano altre coppie di sinonimi rappresentati da altri tipi di radici deboli incentrate su uno stesso nucleo biradiale. Kuryłowicz (1972, 11), ad esempio, rifacendosi peraltro ad osservazioni già del Brockelmann (1908-13, I, 632), afferma che un gran numero di verbi con $R_3 = \underset{\cdot}{i}, \underset{\cdot}{u}$ « are closely related to verbs containing other enlargements ».

Di questa fenomenologia, riportabile a una possibile origine biconsonantica delle radici deboli in semitico³¹⁷, fa parte anche la coppia di verbi deboli ebraici *daḵā⁷ / dūḵ* « pestare, battere »³¹⁸: tale dimorfismo **DK' / *DWK*³¹⁹, riproduce esattamente, nell'alternanza di determinati elementi deboli rispetto a un comune nucleo biradiale, la struttura di un possibile dimorfismo **NB' / *NWB*, sul quale fondare un rapporto anche formale in ebraico fra *nabī⁷* « profeta, inteso come colui che effonde (la parola ispirata) »

³¹⁶ Vedere n. 303.

³¹⁷ Vedere oltre nel testo e alla nota 326.

³¹⁸ Gray 1933, 126: in questo studio, ricco di esempi al riguardo, l'Autore esordisce affermando: « Que le même 'verbe faible' puisse avoir plus d'un type en hébreu n'est nullement une découverte nouvelle ».

³¹⁹ Che nel caso specifico è addirittura un polimorfismo, presentandosi questa radice in ebraico anche come **DKK* e **DKH*.

e le sporadiche attestazioni di una radice verbale **NWB* « effondere ».

Lo strato etimologico al quale diventerebbe lessicalmente produttiva la complessa isoida che collega una condizione di « emissione » a coppie concettuali per « profeta (e poeta) / ape » e per « parola ispirata / miele » sembrerebbe così da porsi nel sostrato semitico nord-occidentale dell'ebraico, e troverebbe come possibile termine *ante quem* l'epoca di attestazione dell'eblaitico.

Più che di sostrato « egeo-(pre-)filisteo », la produttività linguistica di tale isoida andrebbe quindi attribuita a un ben più profondo sostrato « egeo-cananaico », con probabile epicentro in Siria: la sua estensione a oriente viene a interessare l'accadico, dove però il segmento « parola ispirata / miele » resta lessicalmente inespreso.

Un significato di fondo di ebr. *nāḥî'* come « colui che effonde parole ispirate (dalla divinità) » sembra comporre in una diatesi mediale l'antitesi fra le contrastanti etimologie passiva (« colui che è chiamato ») e attiva (« colui che invoca »)³²⁰: esso è particolarmente prossimo a quello risultante da un'etimologia ottocentesca del Gesenius che, attraverso un'esautiva e raffinata analisi dei contesti di *nāḥî'* nella Bibbia, vede il profeta « afflatu divino seu spiritu divino actus »³²¹.

Di conseguenza, alla base di *nāḥî'*, Gesenius pone una forma *qal* non attestata in ebraico *nāḥā'*, cui attribuisce un significato di « ebullivit, inde copiose effudit sermonem, ut faciunt qui cum ardore vel mente divinite agitata loquuntur, ut vates prophetae »³²², perfettamente utilizzabile per le considerazioni etimologiche che qui propongo.

Ciò che sembra rendere inaccettabile alla moderna comparazione tale etimologia, così riccamente documentata sotto il profilo testuale, è l'affermazione del Gesenius che, dal punto di vista formale, la terza radicale '*alep* di *nāḥî'* sarebbe il risultato di una

³²⁰ Vedere n. 292.

³²¹ Gesenius 1829-58, II, 839.

³²² Ivi, 838: il corsivo è mio.

« lenizione » di una 'ayin'³²³, dato che la *vis primaria* semantica « scaturivit » sarebbe conservata nell'arabo *naba'a*³²⁴.

In ultima analisi, non è certo lecito assimilare 'a \bar{l} ep a 'ayin, fonemi nettamente distinti in semitico³²⁵. Se ci si pone però nell'ottica di una considerazione stratificata dell'etimologia, possiamo cercare di riformulare la sbrigativa affermazione del Gesenius in termini di etimologia remota, ad ulteriore sostegno dell'ipotesi che uno dei valori semantici fondamentali del nucleo biradicale *NB- fosse proprio quello di « scaturire, effondere », estrapolato filologicamente dal Gesenius e adeguato alle considerazioni qui esposte.

Lo stesso Gesenius afferma esplicitamente, proprio a proposito del significato di ebr. *nûb*, che la sua « origo est in scaturiendo, ebulliendo, quam vim habet syllaba *nb* habentque radices ad ea orientes, ut (hebr.) *nāḇā'*, (arab.) *nb'*, *nbg*, *nbt*, *nbg* »³²⁶. Egli estende quindi l'esame di tale nucleo oltre che alle radici trilittere ottenute con l'aggiunta di una terza radicale debole, anche a quelle in cui esso è complementato da una radicale forte e anticipa così il fecondo dibattito della semitistica del nostro secolo sul bilitterismo e trilitterismo³²⁷.

La comparazione camito-semitica, alla quale sono dedicate queste giornate, induce peraltro Orel e Stolbova (1995, 394) ad inserire la radice semitica di ebr. *nāḇî'* ed acc. *nabû(m)*³²⁸ in una isoglossa che comprende anche il tangale (ciadico occidentale) *nabi*, « raccontare, leggere » e il deverbativo hamer (omotico) *nabi*, *naabi* « nome »: da tale isoglossa i due comparatisti russi ricavano per l'appunto una « primitiva » radice biconsonantica **nab-*.

³²³ Così si esprime Gesenius: « emollito in » (ablativo assoluto: *ivi*, 838).

³²⁴ Per le corrispondenze nelle altre lingue semitiche di ar. *naba'a*, si rimanda a Murtonen 1989, 271.

³²⁵ Come opportunamente precisa Müller (1986, 147).

³²⁶ Gesenius 1829-58, II, 859.

³²⁷ Per il quale dibattito si rimanda in particolare a Zaborski 1969-70, che ritorna recentemente sull'argomento nel 1991 e nel 1994, e alle bibliografie incluse in questi lavori.

³²⁸ Lo stesso verbo accadico *nabû(m)* è riportabile sia a *NB' che a *NBY (Müller 1986, 143-44).

Ritornando, per concludere, alla semantica di base di ebraico *nābî'* e dei suoi precedenti semitici nord-occidentali³²⁹, un significato mediale di « colui dalla cui bocca sgorga e si effonde la parola ispirata », troverebbe riscontro nel fatto che il connesso verbo denominativo ebraico ci è attestato solo nelle forme passiva e riflessiva (*nip'al* e *hiṭpa'eḷ*): è sempre il Gesenius a sottolineare come tali forme siano usate in quanto il profeta « alienis magisquam suis viribus moveri », così come il latino usa analogamente i deponenti tipo *loqui, fari, vociferari, concionari, vaticinari*³³⁰.

In questo senso la connessione semantica di base che qui propongo fra *nābî'* e la radice **NWB* « effondere » sarebbe iscritta nel citato *Is. 57,19*. Infatti il *keṭîḥ* *NWB* non starebbe per *nîḥ* « frutto », ma, secondo l'interpretazione « flusso » di Dahood³³¹ perfettamente consona alla nostra tesi, per un *hapax* sostantivale su tale radice: Dio quindi affermerebbe in questo versetto di « creare il flusso delle labbra », ciò che costituisce una nitida rappresentazione del ruolo di pura intermediazione del

³²⁹ Una collocazione così circoscritta di questo termine nell'ambito siro-palestinese, proprio delle lingue semitiche nord-occidentale può far pensare anche alla sua assunzione da una lingua di sostrato. Nel lessico hurrico del Laroche figura un nome *nabi* (1978-9, 175), per il quale l'Autore non fornisce ipotesi di traduzione. Devo all'amabile cortesia della Collega M. Cl. Trémouille dell'Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici del C.N.R., unitamente ad altre preziose informazioni per lettera sull'argomento, la seguente precisazione: « il termine hurrico *nawi* (con le varianti grafiche *nabi-*, *nau-* ed eventuali 'desinenze') appartiene alla sfera semantica del 'pascolare' < verbo *naw-* ». L'indizio è del tutto labile, specie se la possibile testimonianza eblaitica del terzo millennio risultasse davvero riferirsi ad un tipo di « profeta ». Mi sia consentito tuttavia di sottolineare al riguardo come la chiamata profetica si sia più volte indirizzata a pastori, come nel caso del più antico profeta-scrittore Amos, e di porre sullo sfondo di queste argomentazioni anche la remota possibilità che un tale termine di sostrato sia penetrato nel semitico nord-occidentale e, all'atto della sua risemantizzazione da « pastore » a « profeta », abbia subito un processo di « acclimatazione » linguistica attraverso la sua integrazione alla radice **NWB* / **NB*'. La lettera della Collega Trémouille fornisce peraltro un'ulteriore vaga possibilità, affermando ancora: « I verbi del dire finora noti in hurrico sono quattro: *kad-* 'dire', *al(u)-* 'parlare', *hil(l)-* 'dire, parlare, partecipare', *k/gul-* 'dire, comunicare'. Però: nella lettera di Mitanni col. III riga 8 si ha una forma *na-wu-uk-ku-ū-un*, che dal contesto sembra 'rilevare, spiegare', 'manifestare'. La radice alla base di questa forma sembra essere *naw-*. È una traccia? ».

³³⁰ Gesenius 1829-58, II, 838.

³³¹ Riportata in Fisher 1972, 428 (vedere sopra).

profeta, che sembra limitarsi a mettere la propria bocca a disposizione del Dio che parla.

La presumibile lessicalizzazione di una metafora egeo-cananaica che collega l'emissione del miele da parte dell'ape all'emissione della parola ispirata da parte del profeta (o del poeta) sembrerebbe comunque riferirsi a uno strato etimologico ormai sommerso nell'ebraico biblico, che estende l'impiego del nome *naḥi'* ad indicare molteplici tipi di profeta, da quello estatico, forse il più prossimo alla semantica « originaria »³³², ai grandi profeti scrittori: la storia delle parole, specie ad alta valenza culturale, è in continuo divenire in relazione alle vicende storico-culturali delle comunità che le impiegano. Nel caso specifico, peraltro, il tabù biblico del miele³³³ potrebbe forse essere in qualche modo correlato con l'evoluzione semantica del nostro termine.

³³² Affermazione, questa, discutibile e discussa. Fra i sostenitori di un preminente significato, almeno in origine, di « profeta estatico » per *naḥi'*, si collocano fra gli altri, oltre allo stesso Gesenius, Albright (1968, 25) e Neher (1984, 88); si veda, da ultimo, Fenton 1997, 32. Il più rilevante supporto testuale a questa tesi è rappresentato dall'accostamento di *naḥi'* a *m^esugga'* in 2 Re 9, 11, Os. 9, 7 e Ger. 29, 26.

³³³ Lev. 2, 11.

SCHEMA ILLUSTRATIVO

****DWB* / **DBB* in semitico -**

- 1 - temi verbali in semitico con significato di « sgorgare, effondere, fluire »:
acc. *zâbu(m)*, ebr. *zabâ*, sir. *dab*, ar. *ḡaba* (« fondere »), ecc.
- 2 - temi nominali in semitico per « mosca », « mosche » (> « api » = « mosche del miele »):
acc. *zubbu*, *zumbu*, ug. *ḡbb*, ebr. *zēḥûḥ*, sir. *daldebbābā*, ar. *ḡubāḥ*, amar. *zemb*, ecc.
- 3 - temi nominali in accadico per « profeta », « profetessa »:
zabbu(m), *zabbatu(m)*

Altri esempi di dimorfismo $C_1WC_2 / C_1C_2C_2$ di radici deboli in semitico:

ebr. **HWM* / **HMM* « confondere, agitare », **ZWR* / **ZRR* « spremere », **MWK* / **MKK* « sprofondare », **MWL* / **MLL* « circondare », **MWS* / **MSS* « percepire », **PWR* / **PRR* « distruggere », **SWR* / **SRR* « mostrare ostilità », **RWM* / **RMM* « sorgere », ecc.

****NWB* / **NB'* nel semitico nord-occidentale -**

- 1 - temi verbali su **NWB* con significato di « sgorgare, effondere, fluire »:
testimonianze relittuali solo in ebraico biblico (*Prov.* 10, 31, *Ps.* 62, 11 e 92, 15, *Zacc.* 9, 17).
(Il *nip'al* e lo *hitpa'eḷ* su **NB'* risultano denominativi da *naḥi'*, così pure le rare attestazioni in aramaico).
- 2 - temi nominali su **NWB* per « miele »:
ug. *nbt* (> ebr. *noḥet*).
(Sono testimoniati temi corradicali per « ape » solo al di fuori del semitico nord-occidentale: acc. *nubtu*, ar. *nub*, s.ar.mod. *noḥet*, et. *nehb*).
- 3 - temi nominali su **NB'* per « profeta », « profetessa »:
ebr. *naḥi'*, *neḥi'â*, ebl. *na-ha-(')um*?, attestazioni « nord-occidentali » nell'acc. di Mari (^{lu}*na-bi-i*^{MES}) e di Emar (^{lu}*mes**na-bi-i*, ^{mi}*mes**mu-na(b)-bi-(i)a-ti*).

Altro esempio di possibile dimorfismo C_1WC_2 / C_1C_2 di radici deboli in ebraico:

**DWK* / **DK'* « pestare, battere ».

English Summary :

The Hebrew noun *nāḇīʾ* « prophet » finds connections in Aramaic (Biblical Aramaic and Syriac), in Arabic and in Ethiopic (probable loans) and in the « western » Akkadian texts of Mari and Emar, where it coexists with the Akkadian terms for prophet. Although almost all modern etymologies relate *nāḇīʾ* to akk. *nabû(m)* (< *nabûm*) « to call, to name », scholars do not agree about the diathesis of the noun, whether active or passive.

As I have already advanced in a note of a previous essay, first of all I would like to point out the « Aegean-(pre)Philistine » link between solemn speech (prophetic or poetic) and honey, that the name of the prophetess Deborah (*dēḥôrâ* « bee ») evidences in the Bible.

Greek *rhéō* is regularly used to mean the spreading of both poetic speech and honey; in a parallel way Semitic languages usually put words for honey together to verbal voices from the root **DWB* (Hebr. **ZWB*). Nouns for « fly, honey-fly > bee » are also based on this root.

A similar semantic area seems to be covered with the root **NWB*, significantly used in *Prov.* 10, 31 to assert that « the mouth of the just emits / spreads wisdom »: in its turn, **NWB* is also the root of nouns for honey, as Ugaritic *nbt*.

So, the observation that Akk. *zabbu* (whose root may be related to a biconsonantic base **DB*) specifically denotes a kind of prophet induces us to think that Hebrew *nāḇīʾ* and the connected terms of Mari and Emar derive analogically from a weak root on a biconsonantic base **NB*. In this manner, the two denominations should be brought back to a idea of the prophet as « he from whose mouth inspired speech flows », as honey flows from the mouth of the bee.

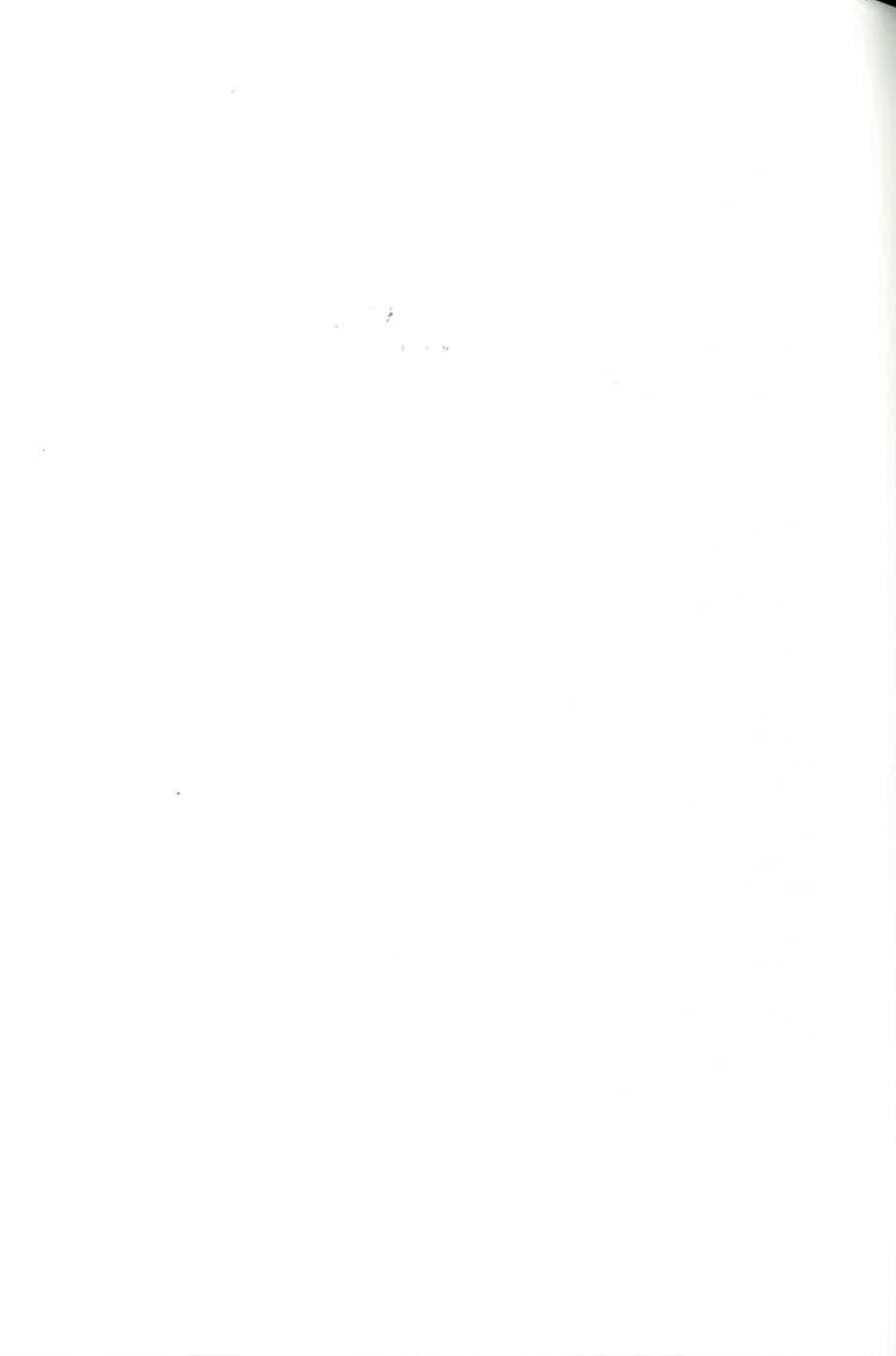
From a strictly semantic point of view, such an etymology converges toward a Gesenius' nineteenth-century hypothesis, that connected Hebrew *nāḇīʾ* with the root **NB* « to spring » in spite of the different nature of the two consonants in third position.

Riferimenti bibliografici :

- Albright, W. F., 1968, *Yahweh and the Gods of Canaan. A Historical Analysis of Two Contrasting Faiths*, London.
- Arnaud, D., 1985-87, *Recherches au pays d'Aštata 6* (Sumerian and Akkadian Texts - 3 vol.), Paris (Recherches sur les Civilisations).
- Aspesi, F., 1984, *Innovazioni linguistiche non lessicali caratteristiche di lingue semitiche del Nord-Ovest avvicinati ad aspetti della tipologia di lingue indeuropee del Mediterraneo orientale*, in Pennacchietti, F. A., Roccati, A., (a cura di), *Atti della Terza Giornata di Studi Camito-semitici e Indoeuropei*, Roma 1984, 75-84.
- Aspesi, F., 1994, *Parole come miele*, in Brugnatelli, V., (a cura di), *Sem, Cam, Jafet. Atti della 7ª Giornata di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei* (Milano, 1° giugno 1993), Milano, 1-18.
- Autran, C., 1924, *La Grèce et l'Orient ancien*, « *Babyloniaca* » 8, fasc. 3-4, 129-218.
- Brockelmann, C., 1908-13, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, 2 vol., Berlin.
- Buber, M., 1956, *Die Erzählung von Sauls Königswahl*, « *VT* » 6, 113-73.
- Cagni, L., (a cura di), 1995, *Le profezie di Mari*, Brescia.
- Cohen, D., 1993, *Dictionnaire des racines sémitique ou attestées dans les langues sémitiques*, fasc. 4, Paris.
- Curtis, J. B., 1979, *A Folk Etymology of nāḥī'*, « *VT* » 29, 491-93.
- Dahood, M. J., 1963, *Proverbs and North-West Semitic Philology*, Roma.
- Donner, H., Röllig, W., 1979^a, *Kanaanäische und Aramäische Inschriften*, I, Wiesbaden.
- Durand, J. M., 1988, *Archives épistolaires de Mari*, I/I, Paris (ARM 26/1, Recherches sur les Civilisations).
- Durand, J. M., 1997, *Les prophéties des textes de Mari*, in Heintz, J. G., (Ed.), *Oracles et prophéties dans l'antiquité*, Paris, 115-34.

- Fenton, T. L., 1997, *Deuteronomistic Advocacy of the nābî': I Samuel IX 9 and Questions of Israelite Prophecy*, « VT » 47, 23-42.
- Fisher, L. R., (Ed.), 1972, *Ras Shamra Parallels. The Texts from Ugarit and the Hebrew Bible*, I, Roma.
- Fleming, D. E., 1993, *The Ethimological Origins of the Hebrew nābî': The One Who Invokes God*, « CBQ » 55, 217-24.
- Fleming, D. E., 1993 bis, *nābû and munabbiātu: Two New Syrian Religious Personnel*, « JAOS » 113, 175-83.
- Gesenius, W., 1829-58, *Thesaurus Philologicus Criticus Linguae Hebraeae et Chaldaeae*, 3 vol., Lipsiae.
- Gibson, J. C. L., 1971, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions. Volume I: Hebrew and Moabite Inscriptions*, Oxford.
- Görg, M., 1982, *Der nābî' - « Berufener » oder « Seher »*, « BN » 17, 23-5.
- Görg, M., 1983, *Weiteres zur Etymologie von nābî'*, « BN » 22, 9-11.
- Gray, L. H., 1933, *Notes étymologiques sur les « verbes faibles » en hébreu biblique*, « ArOr » 5, 124-30.
- Heintz, J. G., 1997, *La « fin » des prophètes bibliques? Nouvelles théories et documents sémitiques anciens*, in Heintz, J. G., (Ed.), *Oracles et prophéties dans l'antiquité*, Paris, 195-213.
- Jeremias, J., 1978-82, *nābî'*, in Jenni, E., Westermann, C., 1978-82, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, 2 vol., tr. it., Torino, II, col. 6-24.
- Kuryłowicz, J., 1972, *Studies in Semitic Grammar and Metrics*, Wrocław-Warszawa.
- Lane, E.W., 1863-77, *Arabic-English Lexicon*, 2 vol., Cambridge.
- Lemaire, A., 1996, *Les textes prophétiques de Mari dans leurs relations avec l'Ouest*, in Durand, J. M. (Ed.), *Amurru I. Mari, Ébla et les Hourrites. Dix ans des travaux. Première partie*, Paris, 427-38.
- Millard, A. R., 1995, *Nabû*, in Van der Toorn, K., Becking, B., Van der Horst, P. W., (Eds.), *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, Leiden-New York-Köln.
- Müller, J. P., 1986, *nābî'*, in Botterweck, G.J., Ringren, H., Fabry, H. J., *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, Stuttgart, V, 140-63.

- Murtonen, A., 1989, *Hebrew in its Semitic Setting*, Part I, Section Bb, Leiden.
- Neher, A., 1972, *L'essenza del profetismo*, tr. it., Casale Monferrato.
- Orel, V. E., Stolbova, O. V., 1995, *Hamito-Semitic Etymological Dictionary. Materials for a Reconstruction*, Leiden-New York-Köln.
- Pettinato, G., 1979, *Ebla. Un impero inciso nell'argilla*, Milano.
- Pettinato, G., 1982, *Testi lessicali bilingui della biblioteca L. 2769*, MEE 4, Napoli.
- Sacchi, P., 1993, *La profezia in Israele*, in Sordi, M., (a cura di), *La profezia nel mondo antico*, Milano (« Contributi dell'Istituto di storia antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », 19), 3-20.
- Shaviv, Sh., 1984, *nābî' and nāgîd in I Samuel IX 1-X 16*, « VT » 34, 108-13.
- Torczyner, H., 1931, *Das literarische Problem der Bible*, « ZDMG » 85, 287-324.
- Torczyner, H., 1938, *Lachish I. The Lachish Letters*, Oxford.
- Van Soldt, W.H., 1989, *The Ugaritic Word for « Fly »*, « UF » 21, 369-73.
- Vawter, B., 1985, *Where the Prophets nābî's?*, « Biblica » 66, 206-20.
- Von Soden, W., 1965-81, *Akkadisches Handwörterbuch*, 3 vol., Wiesbaden.
- Walker, N., 1961, *What is a nābhi'?*, « ZAW » 73, 99-100.
- Wohl, H., 1970-71, *The Problem of the mahḥû*, « JANES » 3, 113-18.
- Zaborski, A., 1969-70, *Prefixes, Root-Determinatives and the Problem of Biconsonantal Roots in Semitic*, « FO » 11, 307-313.
- Zaborski, A., 1991, *Biconsonantal Roots and Triconsonantal Root Variation in Semitic: Solutions and Prospects*, in Kaye, A. S., (Ed.), *Semitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the Occasion of his 85th Birthday*, 2 vol., Wiesbaden, 1675-1703.
- Zaborski, A., 1994, *Exceptionless Incompatibility Rules and Verbal Root Structure in Semitic*, in Goldenberg, G., Raz, Sh., (Eds.), *Semitic and Cushitic Studies*, Wiesbaden, 1-18.



Precedenti divini di *'adāmâ**

Ebraico *'adāmâ* ricorre con certezza duecentoventuno volte nella Bibbia, in un solo caso al plurale. Rispetto al termine ben più diffuso e generico per « terra » in ebraico biblico, il pansemítico *'ereš*, a *'adāmâ*, i cui significati fondamentali paiono essere « terra come sostanza materiale », « suolo » e, in alcuni contesti, « terra fertile, fruttifera », vengono riconosciuti usi e connotazioni teologico-culturali³³⁴.

Questo termine non trova radicamento nel lessico comune semitico: le sue attestazioni al di fuori dell'ebraico sono infrequenti e di epoca tarda, presumibilmente indotte, direttamente o indirettamente, dall'ebraico stesso³³⁵. Esso viene di norma connesso con la radice semitica *'*DM* « esser rosso »³³⁶, sulla base di un significato primario di « terreno (rosso) da coltivazione »: appare tuttavia curioso, che in un ambito culturale e geografico strettamente affine, quello antico egiziano, il terreno fertile (*kmt*)

* Da « SEL » 13 (1996), 33-40.

³³⁴ Plöger 1988, in particolare alle coll. 200 ss.; Jenni, Westermann 1978, I, coll. 51-2. *'ereš*, prevalentemente « orbe terrestre », « terraferma », « paese », scambia peraltro spesso le proprie connotazioni semantiche con quelle del quasi sinonimo *'adāmâ*, anche attraverso casi di abbinamento o sovrapposizione nel testo (un esempio per tutti: *Lev.* 20, 24).

³³⁵ Esse sono: punico *'dmt*, nabateo *'dmth*, da cui probabilmente l'arabo *'adamat*, e siriano *'adamta*. Il presunto *hapax* antico-aramaico *'dm[h]* dell'iscrizione di Sefire I A 10 (Donner, Röllig 1962-4, I, 41 e II, 246), dato e non concesso che l'abituale integrazione del morfema di femminile trovi effettiva corrispondenza nell'originaria realtà epigrafica, sembra piuttosto essere un toponimo (Fitzmyer 1967, 36, e Zadok 1984, 530-1; per una lettura *'dm*, sulla base del dato apparente, cfr. Rosenthal 1967, I/1, 3). Si veda anche alla nota 337.

³³⁶ A titolo esemplificativo, si rimanda ancora a Plöger 1988, 188 (e alla bibliografia essenziale citata in nota) dove si accenna anche alla possibile etimologia su *dām* « sangue ».

sia indicato dall'astratto della radice per « essere nero », mentre l'astratto della radice che significa « essere, diventare rosso » sia riservato a denominare la terra sterile del deserto (*dšrt*): riferibile o meno alla radice 'DM di « essere rosso », resta comunque il fatto che la forma nominale *'aḏāmâ* « terra » figura essenzialmente come un'innovazione dell'ebraico biblico³³⁷. Il dibattito sulle eventuali connessioni di *'aḏāmâ* con *'ādām*, attestato solo in ugaritico, oltre che nelle lingue più propriamente cananaiche e sporadicamente in sud-arabico col significato di « uomo », « umanità », vede in campo due diverse posizioni: quella degli studiosi che propendono per la derivazione del secondo dal primo, in sintonia con *Gen.* 2,7, e quella, più accreditata, della reciproca autonomia dei due termini³³⁸: in ogni caso, ebraico *'aḏāmâ* sembra appalesare uno *status* di nome primario.

Alla ricerca delle specificità di *'aḏāmâ*, lessema che l'ebraico biblico affianca quindi al termine pansemítico per « terra », ritengo opportuno anzitutto un rapido accenno ai suoi usi e connotazioni teologico-culturali dai quali sembrano evidenziarsi elementi di significato d'ambito antropomorfo-divino.

'aḏāmâ si caratterizza anzitutto come terra-madre, oltre che delle altre creature vegetali (*Gen.* 2, 9) e animali (*Gen.* 2, 19), dello stesso uomo, che *YHWH* trae da essa (*Gen.* 2, 7 e 3, 23). Anche dal confronto del contenuto di *Giob.* 1, 21 con *Gen.* 3, 19, già effettuato da Nöldeke (1905, 161-63), appare evidente la sovrapposizione semantica fra la madre naturale dell'uomo e la terra-madre.

Un elemento di forte connotazione antropomorfa è l'attribuzione a *'aḏāmâ* di una bocca, spalancando la quale

³³⁷ La voce *adamātu* riportata nel *CAD* (Gelb, Landsberger, Oppenheim, Reiner 1964, 94-5) come O(ld) B(abylo)nian) e col significato « dark red earth (used as a dye) » appare inconsistente. La corrispondenza a sum. *i m . g ù n . n u* nelle liste lessicali (Landsberger 1959, 114, nr. 143) è infatti *da-ma-[a]-tum* (cfr. Deimel 1932, 782, nr.96), e le varianti sono troppo lacunose per far testo; per quanto riguarda il possibile *hapax* plurale *a-da-ma-tim* in *TCL* 10 100:36, poi, Von Soden (1965, 10, s.v. *adamatu(m)* II) lo riferisce, anziché alla terra, a una qualità di pianta.

³³⁸ Autorevole sostenitore dell'autonomia dei due termini è Nöldeke (1905, 161, n. 1). Per un succinto *excursus* sulla questione si rimanda a Jenni, Westermann 1978, I, col. 37.

inghiotte il sangue di Abele (*Gen.* 4, 11) e Qorach con la sua gente (*Num.* 16, 30). A tale riguardo possiamo sottolineare il ripetuto uso con *'aḏāmā* delle locuzioni avverbiali su *pānīm* « volto, aspetto, faccia »: *'al pēnē*³³⁹ e *mē'al pēnē*³⁴⁰. L'originaria metafora « faccia > superficie » figura in genere fossilizzata nell'uso piuttosto ampio di tali locuzioni, ma in alcuni casi il loro utilizzo con *'aḏāmā* può apparire marcato rispetto all'impiego alternativo delle sole preposizioni³⁴¹; tant'è che i Settanta alle due locuzioni fanno spesso corrispondere ἐπὶ/ἀπὸ προσώπου (τῆς γῆς), optando per il termine dal significato antropomorfo « volto, aspetto » rispetto a quelli più propri in greco per « superficie »³⁴².

In *1 Re* 9, 7, in particolare, *YHWH* afferma di voler sterminare Israele *mē'al pēnē ha'aḏāmā*, dalla faccia della *'aḏāmā* che gli ha destinato, e aggiunge quasi in parallelismo: « il tempio che ho consacrato al mio nome rigetterò *mē'al pānāy* (dal mio cospetto) »; qui, il termine suffissato appalesa appunto il suo significato primario di « volto »³⁴³.

Alle valenze antropomorfe, sembrano così aggiungersi per *'aḏāmā* accostamenti significativi alla divinità biblica, sia pure appena suggeriti dagli stilemi del testo. In *2 Re* 17, 23, è Israele che *YHWH* allontana *mē'al pānāw* e lo stesso Israele va esule in Assiria *mē'al 'aḏmāṭō* (« dalla sua terra »); anche in questo caso una specie di parallelismo, anche se imperfetto, sembra mettere in relazione diretta *YHWH* con *'aḏāmā*.

In tale ottica, poi, il pronome di terza persona suffissato a *'aḏāmā* denuncia una certa ambiguità, potendo essere in relazione sia con Israele che con *YHWH*, come in *Zacc.* 9, 16, dove *'aḏmāṭō* si riferisce appunto a *YHWH*, e in *2 Cron.* 7, 20, dove *YHWH* definisce *'aḏmāṭi* (« la mia terra ») la terra che ha dato ad Israele. Ritornerò brevemente in seguito sulle possibili

³³⁹ *Gen.* 6, 1; *2 Sam.* 14, 7; *1 Re* 8, 40; 17, 14; 18, 1; *Is.* 23, 17; *Ger.* 8, 2; 16, 4; 25, 26; 25, 33; 35, 7; *Ez.* 38, 20.

³⁴⁰ *Gen.* 4, 14; 8, 8; *Deut.* 6, 15; *1 Sam.* 20, 15; *1 Re* 9, 7; *1 Re* 13, 34; *Ger.* 28, 16; *Am.* 9, 8; *Sof.* 1, 2; 1, 3.

³⁴¹ Casi di uso delle sole preposizioni *'al* e *mē'al* con *'aḏāmā* si trovano, per esempio, in *Deut.* 28, 11; 28, 63; *Gios.* 23, 13; 23, 15 e *1 Re* 14, 15.

³⁴² Allocuzioni ancor oggi vitali (italiano « sulla / dalla faccia della terra »).

³⁴³ In questo caso a *mē'al pēnē ha'aḏāmā* i Settanta rispondono però con ἀπὸ τῆς γῆς.

implicazioni di questa suffissazione personale riferita a *YHWH*, parallela al sintagma *'admaṭ yehwāh* (« terra di Y. ») di Isaia 14, 2, nell'ipotesi che possa trattarsi di adattamenti a nuovi contesti di preesistenti dizioni formulari.

Una condizione di santità attribuita da *YHWH* a *'aḏāmâ*, *'admaṭ (haq)-godes̄*, si trova esplicitata in *Es.* 3,5 e *Zacc.* 2,16; essa sembra risultare evidente anche dal rilievo che lo stesso *YHWH* conferisce appunto al dono della (sua) *'aḏāmâ* ad Israele³⁴⁴.

Holzinger mette in particolare evidenza lo stretto vincolo esistente fra la divinità degli Ebrei e la *'aḏāmâ* su cui è adorata, soffermandosi in particolare su *Es.* 20, 24, dove *YHWH* ordina a Mosè di costruire, come altare per i suoi olocausti, un *mizbah 'aḏāmâ*³⁴⁵. Parallelamente, in *2 Re* 5, 17, l'arameo Na'aman chiede di prelevare da Dothan, presso Samaria, un carico di *'aḏāmâ* al fine di poter sacrificare a *YHWH* anche nel proprio paese.

Gioele 1, 10 appare essere uno dei luoghi biblici dove le valenze antropomorfe-sacrali di *'aḏāmâ* sembrano trovare un contesto particolarmente significativo, con sensibili connotazioni nella sfera della divinità. In questo versetto (*šuddad s'ādeh 'ābēlâ 'aḏāmâ kī šuddad dāgān hōbīs tîrōs 'umlal yiṣhār*), *'aḏāmâ* è in lutto poichè *dāgān*, il grano, è distrutto, *tîrōs*, il mosto, è disseccato e *yiṣhār*, l'olio, languisce.

Al pari di *'aḏāmâ* rispetto al quasi-sinonimo *'ereṣ*, infatti, questi tre nomi di prodotti agricoli presentano connotazioni culturali, più frequentemente e significativamente dei loro sinonimi con più ampie corrispondenze in semitico e di uso più abituale nella Bibbia, rispettivamente *hiṭṭâ*, *yayin* e *šemen*³⁴⁶. Come in questo versetto, *dāgān*, *tîrōs* e *yiṣhār* figurano perlopiù nominati assieme, con modalità espressive che appaiono di tipo formulare³⁴⁷: il libro di

³⁴⁴ Oltre al citato *Is.* 14, 2, si veda *Es.* 20, 12; *Deut.* 11, 9; 26, 15; *2 Re* 21, 8; *Ez.* 28, 25 e altrove.

³⁴⁵ *Kurzer Handkommentar zum Alten Testament* a cura di C. Marti, 2, 80 (Plöger 1988, 201).

³⁴⁶ Non privi essi pure di connotazioni culturali, in particolare *šemen*, sulla cui radice pare basarsi anche il nome del dio fenicio Eshmun (Xella 1991, 147).

³⁴⁷ I tre nomi appaiono collegati in venti passi della Bibbia (sei volte in *Deut.*, quattro in *Neh.*, due in *2 Cr.*, in *Gioele* e in *Os.*, una volta in *2 Re*, *Ger.*, *Am.* e *Hag.*); *tîrōs* figura poi abbinato a *dāgān* in cinque occasioni e a *yiṣhār* in due.

Gioele, peraltro, benchè di composizione non antica, fa uso di materiale linguistico « strettamente connesso sia con la festa d'intronizzazione di Yahweh che con antichi culti di fertilità cananaici e del Vicino Oriente »³⁴⁸. Ben s'adatta quindi a formulazioni e contesti di questo tipo la consolidata identificazione di *dāgān* e *tîrôš* con nomi di antiche divinità pre-israelitiche, rispettivamente quello della divinità mesopotamica e semitico-occidentale Dagan, adottata dai Filistei quale probabile divinità del grano e come tale attestata nella Bibbia sotto la veste fonetica di *Dāgôn*, e quello del dio ugaritico *trt* di *KTU* 1.39:6 e 102:9³⁴⁹. Si tratterebbe, in sostanza, del processo di riduzione semantica nella Bibbia di nomi di antiche divinità di sostrato ad indicare elementi naturali che le caratterizzano, nell'ambito del monoteismo propugnato dai profeti. Benchè ad oggi non siano noti teonimi relativi « a divinità pagane in Palestina e Siria » che possano fungere da termine di comparazione, Albright (1968, 162) ritiene di conseguenza che anche *yīshār* « che prende il posto della parola comune per olio, *sēmen*, sia quasi certamente il nome di un'antica divinità dell'olio d'oliva ».

Le connotazioni sacrali di *'aḏāmâ* e la sua contestualizzazione in questo versetto di *Gioele*, m'inducono a ritenere tale nome passibile di un'analogica vicenda lessicale: *'aḏāmâ*, possibile teonimo risemantizzato di una divinità connessa con la fertilità della terra, langue qui unitamente ai suoi prodotti, i cui nomi rimandano essi pure ad antiche divinità della sfera agreste; in tale ottica, appare significativo che i quattro nomi figurino, in questa presumibile dizione formulare, privi dell'atteso articolo determinativo³⁵⁰.

Deut. 7,13 presenta una situazione analoga, dato che *'aḏāmâ*, suffissata col pronome di seconda persona riferito ad Israele, figura anche in questo passo assieme a *dāgān*, *tîrôš* e *yīshār*. Si tratta di

³⁴⁸ Eissfeldt 1965, 393. Vedi anche Gaster 1969, 643-46 e 720-22.

³⁴⁹ Attestato anche a El-Amarna nel nome proprio ^m*abdi-tir-si* e, forse, in accadico (*siras*). Per sintesi aggiornate degli studi su Dagan e Tirosh, corredate da bibliografie essenziali, si rimanda rispettivamente a Healey 1995 e Healey 1995 bis.

³⁵⁰ Per i nomi non in stato-costrutto dei tre prodotti, ricorrenti assieme, l'articolo è presente in 2, 24 dello stesso *Gioele*, nelle quattro attestazioni di *Nehemia*, in *Hag.* 1, 11 e in *Os.* 2, 10, mentre manca, oltre che nel passo considerato, in *Num.* 18, 12, 2 *Re* 18, 32, *Ger.* 31, 12 e 2 *Cr.* 31, 5 e 32, 28.

una benedizione divina, espressa in termini evidentemente formulari: ... *ûbêrak p̄erî bîṭnēkā ûp̄erî ad̄mātekā d̄egānēkā weṯrōšēkā weyîšhārekā s̄egar 'alāpēkā we'as̄ērōl̄ šō'nekā* « ... e benedirà (YHWH il tuo dio) i frutti del tuo ventre e i frutti della tua 'aḏāmâ, il tuo *dāgān* e il tuo *tîrōš* e il tuo *yîšhār*, il *s̄egar* delle tue vacche e le 'as̄ērōl̄ delle tue pecore ». La sintassi a incastro della frase e in particolare la distribuzione delle congiunzioni ci presentano *dāgān*, *tîrōš* e *yîšhār* in connessione molto stretta con 'aḏāmâ, in quanto in essi vengono esplicitamente identificati i suoi frutti, confermandone la natura di terra-madre; sul piano di una probabile comune conservazione formulare di antichi teonimi, questa situazione mi sembra accreditare l'ipotesi che il nome 'aḏāmâ possa essere la continuazione nell'ebraico biblico di un preesistente teonimo riferito forse appunto a una divinità femminile della terra generatrice. Ciò che conferma in *Deut.* 7, 13 la sensazione di un riadattamento di materiale linguistico di tradizione politeistica in una formula di benedizione adeguata alla liturgia d'Israele è la presenza di altri due teonimi « naturalizzati », *s̄egar* e 'as̄ērōl̄, che il contesto induce a interpretare come collettivi indicanti « il parto », « il figliare », ma che continuano i nomi delle due note divinità semitiche³⁵¹: ancora nel testo di Deir 'Alla (I, 14), attribuito agli inizi del VII secolo, questi due nomi figurano appaiati, sebbene non sia del tutto certo il loro impiego come teonimi³⁵².

Un intero pantheon preisraelitico, ridotto dalla presenza di YHWH ad un insieme di elementi naturali, si trova così riunito in questo passo del Deuteronomio: in esso ben si situa anche 'aḏāmâ, le cui connotazioni sacrali si evidenziano nella Bibbia³⁵³. Tale

³⁵¹ *Sgr* è teonimo ugaritico, corrispondente a quello della divinità lunare mesopotamica Shaggar (Van der Toorn 1995, con bibliografia). Sulla dibattutissima questione di 'as̄ērōl̄ - 'as̄tōret nella Bibbia e delle corrispondenze coi nomi di Astarte, sia di forma femminile (ug. *ṯrt*, fen. *ṯrt*, a. eg. *ṯrt*, *ṯrt*, *isrt*), che di forma maschile (ug. *ṯtr*, s. ar. *ṯtr*, acc. *is̄taru(m)*), mi limito ai concisi ma aggiornati accenni in Wyatt 1995, e ai relativi riferimenti bibliografici. Per attestazioni di questo teonimo a Ebla (*as-dar*), si veda Fronzaroli 1995, 60.

³⁵² Hackett 1984, 41; come è noto, la lingua dell'iscrizione è per alcuni aramaico, per altri, Hackett inclusa, ammonitico.

³⁵³ In questo stesso versetto, 'aḏāmâ figura una seconda volta come oggetto del giuramento di YHWH ai padri d'Israele: questa formula, di chiara natura liturgica, si ripete altre quattro volte nel *Deuteronomio* (11, 9; 11, 21; 28, 11 e 31, 7).

pantheon si ritrova al completo anche in *Deut.* 28, 51, in un opposto contesto di maledizione. La stessa formula, sebbene priva dell'esplicitazione di *dāgān*, *tîrôš* e *yishār* quali frutti di *'aḏāmâ*, è documentata in un simmetrico contesto di benedizione e di maledizione, rispettivamente in *Deut.* 28, 4 e *Deut.* 28, 18.

I testi di Ebla ci documentano la dea Adamma come paredra di Rasap: il suo nome appare in cuneiforme come *^da-dam-ma* e nelle varianti *^da-da-ma*, *^da-da-ma-um*, *^da-dam-ma-um* e *^da-dam-tum*³⁵⁴. Pomponio (1993) passa in rassegna dodici passi in cui sono documentate offerte alle due divinità e un tredicesimo in cui figura solo il nome della dea: Adamma è divinità di origine hurrita e trova attestazioni anche a Ugarit³⁵⁵, negli archivi ittiti di Ḫattuša e ad Alalah³⁵⁶.

Ritengo possibile vedere in tale teonimo il termine di confronto con ebraico *'aḏāmâ*, che consenta di inserire a pieno titolo questo nome nel novero di quelli, riferiti a elementi naturali, che nella Bibbia appaiono come antichi teonimi risemantizzati in sintonia col processo che porta dal politeismo cananaico al monoteismo dei profeti d'Israele³⁵⁷.

Eblaitico *^dra-sa-ap*, cui corrispondono *rs̄p* in ugaritico, fenicio e aramaico e *res̄ep* in ebraico³⁵⁸, benchè trovi attestazioni anche in accadico e in antico egiziano (*r-s̄-p-w*), è riconosciuto come « il nome di una delle più popolari divinità semitico-occidentali, venerata in Siria, Palestina ed Egitto »³⁵⁹: a Ebla, Rasap sembra messo in relazione con la necropoli reale in qualità di divinità vindice di natura ctonica, caratteristica che è particolarmente

³⁵⁴ Pomponio 1993, 3.

³⁵⁵ Xella 1981, 317 (*KTU* 1.116, 23) e 321.

³⁵⁶ Laroche 1976, 35, Archi 1992, 6-7 e Haas 1978, 67-8. Ad Ugarit e in Anatolia, Adamma è in coppia con Kubaba.

³⁵⁷ Per altri teonimi del genere, oltre a quelli considerati, si rimanda a Dahood 1958 e a Albright 1968, 159-68 e altrove.

³⁵⁸ Attestato otto volte nella Bibbia con vari significati che ne rendono controversa l'etimologia, tradizionalmente basata sulla radice **RS̄P* « bruciare, risplendere »: per una rassegna dettagliata di tali ricorrenze bibliche, si veda Van den Branden 1971.

³⁵⁹ Xella 1995, 1324-25; si veda anche la bibliografica ivi citata sull'argomento.

evidenziata a Ugarit, dove esso risulta essere il guardiano del cancello del mondo sotterraneo e viene identificato con Nergal³⁶⁰.

Per non addentrarmi ulteriormente in un ambito, quello della storia comparata delle religioni, che non è di mia competenza, mi limito ad affermare superficialmente come le divinità ctoniche e della terra, intesa in particolare come luogo della fertilità, intreccino ripetutamente le loro vicende nella mitologia del Mediterraneo Orientale e del Vicino Oriente: la consorte di Nergal stesso, ad esempio, benchè essa pure sovrana del mondo sotterraneo, è Ereshkigal il cui nome significa in sumerico « signora della grande terra ». In generale, divinità ctoniche sono associate alla fertilità della terra³⁶¹, fertilità che è spesso propiziata dal viaggio e dalla permanenza negli inferi di una divinità di superficie: in ambito non semitico, ma neppure « originariamente » greco, Demetra e Persefone rappresentano il paradigma di una coppia divina, benchè non eterosessuale, che salda nel mito la fertilità della terra al periodico viaggio nell'ombra³⁶².

Benchè nulla si sappia delle caratteristiche di Adamma a Ebla e a Ugarit, non si può escludere quindi, in quanto associata a Rasap-Reshef, una sua qualche implicazione con la fertilità della terra che possa rendere il suo collegamento con ebraico *'aḏāmâ* sostenibile anche sul piano semantico³⁶³.

Il richiamo alla semantica mi riporta sul terreno da me più praticabile della linguistica per accennare a poche brevi considerazioni finali, spunti per ulteriori riflessioni, connesse con l'ipotesi fin qui avanzata:

1 - *'aḏāmâ* e *rešep*, per la precisione *bēnê rešep*, alla lettera « i figli di *rešep* », si trovano in relazione fra loro nella Bibbia solo in

³⁶⁰ RS 24.264+280, r. 26 (Herdner 1978, 3); tale identificazione figura già a Ebla nella lista sincretistica TM 75.G.2000.

³⁶¹ Sull'argomento, per la mitologia ugaritica, si veda ad esempio Astour 1980 (in particolare a p. 231).

³⁶² Per un confronto al riguardo fra miti dell'Egeo e miti della Mesopotamia, si rimanda, fra l'altro, a Loucas 1988.

³⁶³ Cosa che rafforzerebbe le mie ipotesi di un collegamento onomastico fra il prototipo siriano del nome di Adamma e Lineare A (« cretese ») *i-da-ma-te*, verosimilmente alla base di gr. *dēmētēr* (Aspesi, in stampa).

Giobbe 5, 6-7: questi due versetti costituiscono una sentenza compiuta, probabilmente tratta da repertori sapienziali tradizionali risalenti a uno strato linguistico più antico del testo in cui essa si trova inserita. Un tentativo d'interpretazione che tenga conto della origine teonimica dei due nomi, certa per *resēp* e probabile per *'aḏāmā*, potrebbe restituirci l'originario senso di questo proverbio.

2 - Xella (in stampa) passa in rassegna i casi di coppie divine a Ebla, Ugarit e Kuntillet 'Ajrud per mettere in evidenza come il pronome suffisso di terza persona singolare maschile sia, a partire dal terzo millennio, tradizionalmente aggiunto nel semitico occidentale al teonimo femminile « al fine di sottolineare in modo marcato il rapporto di coppia e l'appartenenza esclusiva della dea al suo sposo divino »: la citata *'admāiō* riferita a *YHWH* in *Zacc.* 9, 16, con le connessioni sopra individuate (in *2 Cron.* 7, 20, *Is.* 14, 2 e, forse, *2 Re* 17, 12), sembra in questa luce conferire maggior consistenza all'ipotesi di un originario *status* divino della biblica *'aḏāmā*. Come in questi casi, nei passi biblici dove *'aḏāmā* pare presentare più marcate connotazioni sacrali, il nome del dio d'Israele è sempre espresso dal tetragramma: un'indagine, con gli strumenti opportuni, sulle paretre di *YHWH* / *YHW* non solo nei testi di Kuntillet 'Ajrud e Khirbet el-Qôm³⁶⁴ ma anche nei papiri aramaici d'Elefantina³⁶⁵, potrebbe avvalersi anche di questo possibile « fossile » biblico.

3 - Caino, in *Gen.* 4, 2, e il falso profeta, in *Zacc.* 13, 5, figurano come *'bd 'dmh*; i Masoreti vocalizzano il primo termine secondo lo schema del participio attivo, ma potrebbe trattarsi dell'adattamento a un nuovo contesto di un preesistente nome proprio teoforico secondo l'abituale schema semitico occidentale **'abd* - ND; in

³⁶⁴ Nei quali *'šrth*, « la sua Asherah », è appunto in riferimento a *yhw*. Per una rassegna aggiornata degli studi sulle iscrizioni di Kuntillet 'Ajrud si rimanda a Merlo 1994; Hadley (1987) fa invece il punto sugli studi relativi all'iscrizione di Khirbet el Qôm, a proposito della quale, peraltro, la lettura *wl'šrth* della quinta riga mutila non è universalmente accettata (cfr. ad es. Garbini 1986, 91, n. 12).

³⁶⁵ Dove, accanto al culto di *yhw*, sono documentati quelli di *'ntyhw* « 'Anath-yhw » (*AP* 44, 3) e di *'ntyrl* « 'Anath-bethel » (*AP* 22, 125). Sull'identificazione delle due divinità femminili, cfr. Vincent 1937, 622-23.

entrambi i casi, infatti, il nome ^{'a}dāmâ non è specificato dall'articolo.

4 - Da ultimo, non mi pare incoerente con quanto esposto la proposta di considerare ^{'a}dāmâ di Gios. 19, 26 inseribile nell'ampio novero dei toponimi palestinesi coincidenti col nome di divinità "canaanaiche", di cui fan parte i femminili ^{'a}stārô³⁶⁶ e ^{'a}na^îô³⁶⁷.

Riferimenti bibliografici:

- Albright, W.F., 1968 (1990²), *Yahweh and the Gods of Canaan*, London.
- Archi, A., 1992, *Substrate: Some Remarks on the Formation of the West Hurrian Pantheon*, in *Festschrift für Sedat Alp*, Ankara, 7-14.
- Aspesi, F., in stampa, *Possibili connessioni egee di ebraico ^{'a}dāmâ: a proposito di Lineare A (i-)da-ma-te*, in *Atti dell'Ottavo Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito-Semita)*, Napoli 25-26 gennaio 1996.
- Astour, M.C., 1980, *The Nether World and Its Denizens at Ugarit*, in Alster, B., (Ed.), *Death in Mesopotamia*, Copenhagen, 227-38.
- Dahood, M., 1958, *Ancient Semitic Deities in Syria and Palestine*, in Moscatti, S., (a cura di), *Le antiche divinità semitiche*, Roma, 65-94.
- Deimel, A., 1932, *šumerisches Lexikon*, II/3, Roma.
- Donner, H., Röllig, W., 1962-4, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, 3 vol., Wiesbaden.
- Eissfeldt, O., 1965, *The Old Testament. An Introduction*, tr. ingl., Oxford.
- Fitzmyer, J.A., 1967, *The Aramaic Inscription of Sefire*, Roma.

³⁶⁶ *I Cr.* 6, 56 e, in sintagma con *garnayim*, *Gen.* 14, 5.

³⁶⁷ *Esra* 2, 23, *Neh.* 7, 27 e 11, 32, *I Cr.* 6, 45.

- Fronzaroli, P., 1995, *Fonti di lessico nei testi di Ebla*, « SEL » 12, 51-64.
- Garbini, G., 1986, *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Brescia.
- Gaster, T. H., 1969, *Mith, Legend and Custom in the Old Testament*, London.
- Gelb, I. J., Jacobsen, Th., Landsberger, B., Oppenheim, A. L., 1959, *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago (CAD)*, I, Chicago.
- Haas, V., 1978, *Substratgottheiten des westhurrischen Pantheons*, « RHA » 36, 59-69.
- Hackett, J. H., 1984, *The Balaam Text from Deir 'Alla*, Chico.
- Hadley, J. M., 1987, *The Khirbet el-Qôm Inscription*, « VT » 37, 50-62.
- Healey, J.F., 1995, *Dagon*, in Van der Toorn, Becking, Van der Horst, (Eds.), 1995, 407-13.
- Healey, J.F., 1995 *bis*, *Tirash*, in Van der Toorn, Becking, Van der Horst, (Eds.), 1995, 1642-45.
- Herdner, A., 1978, *Nouveaux textes alphabetiques de Ras Shamra - XXIV^e Campagne, 1961*, « Ugaritica » 7, 1-78.
- Jenni, E., Westermann, C., 1978, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, tr. it., Torino.
- Landsberger, B., 1959, *MSL VII. The Series ḤAR - ra = ḥubullu. Tablets VIII-XII*, Roma.
- Laroche, E., 1976, *Glossaire de la langue hourrite. Première partie (A-L)*, « RHA » 34.
- Loucas, J., 1988, *La déesse de la prospérité dans les mythes mésopotamien et égéen de la Descente aux Enfers*, « RHR » 205, 227-44.
- Merlo, P., 1994, *L'Asērah di Yhwh a Kuntillet 'Ajrud. Rassegna critica degli studi e delle interpretazioni*, « SEL » 11, 21-55.
- Nöldeke, Th., 1905, *Mutter Erde und Verwandtes bei den Semiten*, « ARW » 8, 161-6.
- Plöger, J.G., 1988, *'ādāmā*, in Botterweck, Ringgren, coll. 187-210.
- Pomponio, F., 1993, *Adamma paredra di Rasap*, « SEL » 10, 3-7.
- Rosenthal, F., (Ed.), 1967, *An Aramaic Handbook*, 4 parti, Wiesbaden.

- Van den Branden, A., 1971, « *Reseph* » nella Bibbia, « Bibbia e Oriente » 1, 211-25.
- Van der Toorn, K., 1995, *Sheger*, in Van der Toorn, Becking, Van der Horst, (Eds.), 1437-40.
- Van der Toorn K., Becking, B., Van der Horst, P.W., (Eds.), 1995, *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, Leiden-New York-Köln.
- Vincent, A., 1937, *La religion des Judéo-Araméens d'Eléphantine*, Paris.
- Von Soden, W., 1965, *Akkadisches Handwörterbuch*, I, Wiesbaden.
- Wyatt, N., 1995, *Astarte*, in Van der Toorn, Becking, Van der Horst, (Eds.), 1995, 203-13.
- Xella, P., 1981, *I testi rituali di Ugarit*, I, Roma.
- Xella, P., 1991, *Etimologie antiche del teonimo fenicio Eshmun*, « ASGM » 29, 145-51.
- Xella, P., 1995, *Resheph*, in Van der Toorn, Becking, Van der Horst, (Eds.), 1324-30.
- Xella, P., in stampa, *Le dieu et « sa » déesse: l'utilisation des suffixes pronominaux avec des théonymes d'Ebla à Ugarit et à Kuntillet 'Ajrud*, « UF ».
- Zadok, R., 1984, *On the Historical Background of the Sefire Treaty*, « AION » 44, 529-38.

A proposito di un « toponimo » moabita*

Fra le imprese di pace compiute dal re Meša' dopo una fortunata campagna militare per l'affrancamento del proprio territorio nazionale dalla subordinazione ad Israele, la principale iscrizione moabita pervenutaci³⁶⁸ celebra alla riga 27 la ricostruzione di *bt-bmt* (*ky hrs h'* « in quanto era distrutto »).

La generalizzata interpretazione di tale sintagma come nome proprio di città ne ha consolidato la lettura *Bêt-Bāmôt*, dove il primo termine « casa ») è preformante tipica di nomi di abitati cananaici³⁶⁹ e il plurale grammaticale *Bāmôt* viene presunto sulla base dei tentativi di identificazione del toponimo con *Bāmôt-Ba'al* di *Num.* 22, 41 e *Gios.* 13, 17³⁷⁰; di fatto, le diverse considerazioni d'ordine comparativo che esporrò in seguito faranno propendere esse pure per una lettura equivalente all'ebraico *bāmôt*, anche se la grafia consonantica dell'iscrizione consentirebbe in teoria d'interpretare *bmt* come il singolare corrispondente all'ebraico *bāmâ* (sicuramente singolare è invece *bmt* di riga 3 dove la concordanza col dimostrativo *z't* non ammette dubbi).

Bt-bmt è abitualmente inteso come nome di città per ragioni di contesto: alle righe 28 e 29 Meša' afferma di essere diventato re di 'centinaia' di uomini nelle città che ha annesso alla regione di Moab, città che ha già nominato o che sta per nominare e che

* Da « ASGM » 25 (1985), 70-77.

³⁶⁸ Editto originariamente da Nöldeke (1870). Un'edizione recente è in Gibson 1971, 71-83, cui si rimanda anche per la bibliografia.

³⁶⁹ Cfr. p. es., nella vocalizzazione biblica, *Bêt-Diblāṭayim* e *Bêt-Ba'al-M'ôn* di r. 30.

³⁷⁰ Cfr. Van Zyl 1960, 52 e la bibliografia in nota.

trovano un preciso riscontro nella Bibbia³⁷¹. In particolare, alla r. 27, la ricostruzione ad opera del re di *bt-bmt*, *ky hrs h'*, appare espressa in parallelismo, come osserva Segert (1961, 237), con la ricostruzione di *bṣr* (*ky 'yn[...]* « in quanto era in rovina »): *bṣr* è inequivocabilmente la città moabitica *Beṣer* di *Deut.* 4, 43, *Gios.* 20, 8 e 21, 36, *1 Cr.* 6, 63, che figura come *Bosrā* in *Ger.*, 48, 24.

Senonché nella precedente riga 26, in stretta connessione narrativa con quanto segue e pure in apparente parallelismo, il re informa sì d'aver ricostruito un'altra città *'r'r* (la biblica *'arō 'ēr* di *Deut.* 2, 36; 4, 48 e *Gios.* 12, 2; 13, 9, 16), ma anche di aver riattato la strada presso il fiume Arnon (*hmslt b'rnn*): dato che le opere di ricostruzione elencate non hanno quindi come esclusivo oggetto delle città, anche lo *status* di città di *bt-bmt* può essere messo in dubbio. Tale dubbio sembra trovare conferma nelle difficoltà inerenti all'identificazione di *bt-bmt* con nomi biblici di città moabite, allorché la dozzina di altre città che figurano nella stele come conquistate o ricostruite da *Meša'* rimandano direttamente a toponimi della Bibbia relativi a Moab³⁷². La mancanza dell'articolo determinativo preposto a *bmt* parrebbe d'altra parte confermare la natura di nome proprio del sintagma allo studio³⁷³; ma è opportuno rilevare come una determinazione sintattica sia operata dalla specificazione che segue, per l'appunto *ky hrs h'* « perchè era stato distrutto ». Nell'elenco delle ricostruzioni di città e opere pubbliche operate da *Meša'* può infatti legittimamente figurare, accanto a una strada, uno degli eventuali *bt-bmt* di Moab per la sua specifica condizione di essere stato in precedenza distrutto, intendendo per *bt-bmt*, come vedremo meglio in seguito, una particolare installazione cultuale. In ogni caso,

³⁷¹ *šrn* di r. 13 e *mḥrt* di r. 14 non sono città conquistate o ricostruite da *Meša'*; si tratta infatti di nomi che identificano due diverse schiere di prigionieri concentrate dal re moabita a Qeriath, non necessariamente indicanti città di provenienza.

³⁷² Donner, Röllig 1973³, II, 178 aggiunge al citato possibile confronto con *Bāmōt-Ba'al* anche un tentativo di avvicinamento a *Ba'al* di *Num.* 21,19, 20, che parrebbe più convincente dato che il primo costituente *bt* di *bt-bmt* può aver subito la stessa elisione rilevabile in *b'l-m'n* di r. 9 rispetto a *bt-b'l-m'n* di r. 30. Le corrispondenze fra *bt-bmt* di r. 23 e le bibliche *Bāmōt-Ba'al* e *Ba'al* appaiono comunque solo ipotetiche agli stessi autori che le hanno proposte.

³⁷³ Oltre all'articolo, non figura in questo caso neppure la *nota accusativi* 't preposta; secondo Andersen 1966, 94, tale mancanza è però priva di significanza nel determinare l'indefinitezza in questa parte dell'iscrizione.

anche se non si volesse concedere a *bt-bmt* di r. 27 una condizione diversa da quella di nome proprio di luogo, le considerazioni fin qui esposte dovrebbero far pensare non tanto a un nome di città, quanto alla denominazione trasparente di un luogo caratterizzato dalla presenza di un *bt-bmt*³⁷⁴.

Senza voler approfondire l'analisi testuale, ma intendendo procedere ad un livello più strettamente linguistico, mi sembra a questo punto opportuno l'inserimento a pieno titolo di *bt-bmt* della stele di Meša⁴ nella comparazione da cui è stato finora pressoché escluso perché considerato nome proprio di città privo di trasparenza semantica: nel fondamentale Jean, Hoftijzer 1965 i termini del sintagma in questione non appaiono infatti né al lemma *bt* / *bjt* né al lemma *bmt*, mentre sotto quest'ultima voce appare regolarmente rubricato *bmt* di r. 3.

Il costrutto genitivale *bt-bmt* della stele di Meša⁴, preso complessivamente, trova un diretto confronto biblico nell'espressione *waya⁴as⁴ 'et-bêt-bāmôt* « e fece un *bêt-bāmôt* » di *1 Re* 12, 31, che riporta una delle trasgressioni di Geroboamo alla volontà del dio d'Israele. Due volte poi figura il sintagma plurale determinato *kol-bāttê-habbāmôt* « tutti i *bêt-bāmôt* » (*1 Re* 13, 32 e *2 Re* 23, 19), sempre in relazione alla regione di Samaria; infine, particolarmente rilevante ai nostri fini, *b⁴bêt-habbāmôt* « nel *bêt-bāmôt* » di *2 Re* 17, 29 e 32, dove le genti assire, stabilitesi nelle città di Samaria dopo la conquista del regno d'Israele, installarono le proprie divinità. Queste cinque attestazioni richiedono, a mio avviso, di essere considerate separatamente nella Bibbia dal termine *bāmâ* e dal relativo plurale *bāmôt*. La generica e tradizionale interpretazione di *bāmâ* biblico come « luogo alto » vuol condensare i diversi significati di « sommità » (cfr. *Is.* 14, 14 « sulla sommità delle nubi » o *Am.* 4, 13 « sulla sommità della terra »), di « altura, monte » (cfr. p. es. *Ez.* 36,2 « alture eterne » in riferimento ai monti d'Israele) e, assai più frequentemente, di specifico luogo di culto. Tale luogo di culto, all'aperto, è perlopiù costruito su alture naturali, corredato da *massebôt* (« steli »), ^a*šerîm* (« pali culturali ») e da alberi verdi³⁷⁵; vi si compiono

³⁷⁴ Così come, p. es., *Certosa di Pavia* è un toponimo inserito nell'indice delle località nel volume Lombardia della Guida d'Italia del Touring Club Italiano.

³⁷⁵ Cfr. p. es. *1 Re* 14, 23.

sacrifici e offerte di profumi. Nelle altre lingue semitiche si danno riscontri col plurale accadico *bāmāt-* « spartiacque, declivi » cui di norma si collega il singolare *bām̄t-* / *bant-* che presenta lo stesso significato di « dorso (in genere di animale) » dell'ugaritico *bmt*. Per la complessità dell'indagine sui termini *bāmâ* / *bāmôt* la filologia biblica tenta di avvalersi del finora poco significativo apporto archeologico³⁷⁶: a questo proposito mi limito qui a rimandare a lavori come quelli di Vincent 1948, Albright 1957 e Vaughan 1974. In due dei cinque luoghi biblici citati dove ricorre *bêt-bāmôt*, alla lettera « casa, o tempio, delle *bāmôt* », e cioè in 2 *Re* 17, 29 e 32, si afferma che in tale edificio si ponevano dei (nella fattispecie assiri) e si compivano sacrifici da parte di sacerdoti delle *bāmôt*. Ciò deve far pensare che le *bêt-bāmôt* fossero edifici di culto a tutti gli effetti e non costruzioni secondarie rispetto alle funzioni della *bāmâ*, come abitualmente si ritiene³⁷⁷. Senza addentrarmi in ipotesi che richiederebbero ben altri sostegni, non mi sembra che si possa ragionevolmente escludere, stando alla testimonianza biblica, che i *bêt-bāmôt*, attestati dalla Bibbia solo in Samaria, si caratterizzino rispetto alle *bāmôt* per essere veri e propri templi³⁷⁸, pur condividendo con esse le caratteristiche essenziali di localizzazione su alture perlopiù naturali e di centri di culto tendenzialmente eterodossi.

Il fatto che, secondo 2 *Re* 17, 19, i culti dei conquistatori assiri così ben si adattassero ai preesistenti *bêt-bāmôt* samaritani mi sembra fornisca un sia pur tenue appoggio storico-culturale per inserire *bêt-bāmôt* biblico in una più ampia considerazione che possa dare maggiore consistenza anche al proposto accostamento con *bt-bmt* di Meša^c 27. I papiri aramaici di Elefantina ci danno testimonianza della vita di una comunità giudeo-aramaica che, presente in questa località dell'Egitto probabilmente già prima della conquista persiana del 525, si mescola ad un avamposto militare persiano. La lingua di questa documentazione, concentrata nel quinto secolo e a carattere essenzialmente amministrativo, è l'aramaico cosiddetto d'impero, ereditato, assieme ad altre

³⁷⁶ Cfr a questo proposito Boyd Barrick 1975, 592 ss. e Haran 1981, 33-4.

³⁷⁷ Cfr. p. es. Albright 1957, 248.

³⁷⁸ Di questo parere sembra d'altra parte essere anche De Vaux (1967, 159) quando interpreta *tout-court* come « le Temple des hauts lieux » il *bêt-bāmôt* di 1 *Re* 13, 32.

istituzioni mesopotamiche, dal nuovo impero dei conquistatori persiani. L'aramaico d'Elefantina, oltre a presentare persianismi ed egizianismi, è quindi ricco di elementi lessicali e formulari assiro-babilonesi, specie nel registro giuridico. Il centro religioso della comunità giudeo-aramaica di Elefantina è sorprendentemente un tempio dedicato a Jahū, ma non precluso al culto di altre divinità, del quale non sono rimaste testimonianze archeologiche. Questo tempio è abitualmente indicato col termine 'gwr (stato enfatico determinato 'gwr²) che già Nöldecke (1907, 131) non esitò a identificare come prestito dall'assiro, mettendolo appunto in relazione con ass. *ekurru* « tempio »: l'uso del plurale *ekurraī* per templi in generale in un testo in cuneiforme accadico del tempo di Ciro (Peiser 1896, 268, 6, r. 13) conferma inequivocabilmente la deduzione di Nöldecke anche sotto il profilo cronologico. In accadico *ekurru* è a sua volta prestito dal sumerico, dove $e_2 . k u r . r a$ era nel terzo millennio il nome proprio del più celebre tempio mesopotamico, il tempio di Enlil a Nippur. Tale nome fu esteso in sumerico ad indicare il tempio in generale e si è conservato per millenni passando all'assiro-babilonese e quindi all'aramaico³⁷⁹. In sumerico e_2 significa « casa, tempio » e $k u r$, fra l'altro, « montagna, altura », mentre $r a$ è il morfema genitivale: $e_2 . k u r . r a$ vale quindi « tempio della montagna, dell'altura ». Lo $e_2 . k u r . r a$ di Nippur è, dei due cortili cintati che formavano il complesso sacrale dedicato a Enlil, quello che

³⁷⁹ Dove sopravvive ancora nella lingua del Targum e, con variazione di significato, in mandaico. Recentemente Silvestri (1983) riconosce nell'itt. ^(na⁴) *hékur* un prestito da $e_2 . k u r$ verosimilmente attuatosi alla fine del XIV secolo contestualmente a innovazioni culturali dovute a Tawannanna, vedova di Suppiluliuma I e figlia di un re di Babilonia. Secondo Silvestri la realizzazione fonetica sumerica del termine sotteso al nesso logografico $e_2 . k u r$ si sarebbe a lungo conservata nel lessico sacrale babilonese e sarebbe passata in ittito come *hēgor*. Quest'ipotesi recherebbe conforto all'interpretazione di Lipiński (1975, 98) di fen. ⁴*grt* dell'iscrizione bilingue di Karatepe (cfr. Donner, Röllig 1973³, I, nr. 26, A, I, 6) come « tempio », contro la ripresa della primitiva interpretazione « granai, magazzini » in Gibson 1982, 57 (l'oscillazione fra faringale e laringale, specie se in posizione iniziale, non è infatti sconosciuta in semitico: cfr. Garbini 1984², 104). L'aramaico 'gwr potrebbe quindi essere un prestito mesopotamico non diretto, ma mediato dall'ambito culturale (egeo-)anatolico e siriano della seconda metà del secondo millennio, che si va definendo come un crogiolo di innovazioni linguistiche comuni agli idiomi delle popolazioni cosiddette amorree e a quelle di lingue indeuropee che si insediano nel bacino del Mediterraneo orientale (cfr. p. es. Garbini 1984², 253-68 e Aspesi 1984).

costituisce il santuario vero e proprio dove sorge l'alta torre a cinque scalini (acc. *ziqqurat*). Il senso di « tempio della montagna, dell'altura », inadeguato a edifici costruiti nella vallata mesopotamica, è chiarito, fra l'altro, dal contenuto del testo noto come « inno all'Ekur » (*UM 29-16-51*), tramandatoci da una tavoletta in cuneiforme sumerico della prima metà del secondo millennio, dove il tempio, la casa di Enlil ($e_2 \cdot d e n . l i l . l á$) è essa stessa una grande altura ($k u r . r a . à m . g a l$, cfr. Kramer 1957). L'altro nome proprio del santuario di Enlil a Nippur è $d u r . a n . k i$, il cui significato di « legame del cielo e della terra » aiuta a individuare con certezza il *focus* del santuario mesopotamico, cioè il luogo alto fra cielo e terra dove la divinità concede di scendere per manifestarsi, in stretta analogia con le teofanie bibliche sul Sinai-Horeb³⁸⁰.

Nonostante la complessità della problematica, mi sembra a questo punto di poter accennare parallelamente a due diversi processi linguistici che, avendo $e_2 \cdot k u r . r a$ come comune punto d'origine, giungono, in tempi diversi, a influenzare lingue semitiche nord-occidentali. Accanto al comprovato percorso del prestito che, come visto, attraverso la mediazione dell'accadico induce nell'aramaico d'Egitto l'affermazione del termine 'gwr per tempio³⁸¹, un più antico calco semantico su $e_2 \cdot k u r . r a$ sembrerebbe aver generato il nome per tempio testimoniato da *bt.bmt* di Meša⁴ 27 e da *bêt-bāmôt* della Bibbia, di cui possiamo così accettare *tout-court* il peraltro esplicito significato di « tempio (= casa del dio) delle alture ». Dato che il *bêt-bāmôt*, in aggiunta alle caratteristiche della *bāmâ*, presenta le specifiche qualità di

³⁸⁰ Sulla natura del tempio alto, installato sulla sommità della *ziqqurat*, rispetto a quella del più grande tempio abitualmente costruito alla base di essa, si sono fatte molte congetture e se ne è spesso sottolineato la possibile funzione di sede di ierogamie (cfr. p. es. Vincent 1946 e Amiet 1953). La struttura del « tempio bianco » di Uruk, apparentemente privo di altari e delle usuali attrezzature dei templi « bassi », può infatti bene adattarsi alla descrizione erodotea (I, 181) delle nozze sacre nel tempio sulla torre di Babilonia. Dato però che proprio il nome specifico del « tempio alto » di Nippur si è generalizzato in sumerico per indicare l'edificio templare, le sue funzioni dovevano essere più fondamentali: la sua importanza prioritaria doveva infatti derivargli dall'essere il primo approdo terrestre della divinità scesa dal cielo (cfr. Parrot 1960, 68) e l'evocazione architettonica della residenza celeste del dio (cfr. lo stesso Vincent 1946, 438).

³⁸¹ Oltre ad essere usato per il tempio giudaico d'Elefantina, 'gwr viene usato in Cowley 1923, AP 30 e 31, per templi dedicati a divinità egiziane.

edificio chiuso sede di divinità (cfr. ancora 2 Re 17, 29), il riferimento allo $e_2.kur.ra$ assume consistenza anche sotto il profilo architettonico e funzionale, quando si sostituisca, come basamento della casa del dio, la montagna alla *ziquurat*³⁸². Mentre nell'itinerario del prestito lessicale che porta a 'gwr dell'aramaico egiziano la tipologia architettonica originaria del referente sembra offuscarsi, dato che è improbabile che il tempio giudaico di Elefantina fosse molto diverso dai coevi templi di Gerusalemme o egiziani, cioè particolarmente sopraelevato, il calco nel materiale semitico occidentale deve essersi prodotto sulla base di un referente ben determinato nelle sue caratteristiche fisiche e funzionali, condizione questa che sta in generale alla base dei calchi³⁸³. Queste considerazioni forniscono elementi indiziari per ipotizzare una maggior arcaicità dei *bêt-bāmôt* rispetto alle *bāmâ*, queste ultime molto più citate e relativamente meglio descritte dalla Bibbia: col tempo il modello architettonico mesopotamico, base occasionale del calco, si sarebbe dissociato dal significato dei termini cananaici e al contempo, a seguito delle ricorrenti distruzioni e ricostruzioni dei « luoghi alti », la casa del dio sarebbe stata sostituita dagli altari e dagli altri arredi che la Bibbia attribuisce alle *bāmôt*.

Ecco quindi che Meša' di Moab, nel nono secolo, mentre costruisce *ex-novo* la *bmt* di r. 3 per Khemoš, può trovarsi a ricostruire un più antico *bt-bmt*, come forse si vuol significare alla riga 27; per quanto riguarda i *bêt-bāmôt* della Bibbia, tutti concentrati in Samaria, essi possono rappresentare il risultato della conservazione, caratteristica di questa regione, del più antico modello architettonico: una tale conservazione potrebbe giustificarsi attraverso il rinnovato impatto con la cultura mesopotamica determinato dalla pressione assira sulle frontiere

³⁸² Un'accostamento fra *ziquurat* e *bāmâ*, indipendentemente da considerazioni linguistiche, si trova in Vincent 1948. 443 ss

³⁸³ Un'impressionante immagine di *ziquurat* si evince peraltro, com'è stato rilevato, dalla descrizione dell'altare di Ezechiele, descrizione che si suppone basata sulla reminiscenza dell'altare sacrificale del tempio salomonico di Gerusalemme (cfr. Albright 1956⁴, 271). L'influsso architettonico mesopotamico sui manufatti del culto ebraico dà luogo a un altro calco semantico del semitico occidentale sull'accadico: Vaughan (1974, 52) rileva come *hêq ha' 'āreš*, termine tecnico che designa in Ez. 43, 14 il basamento dell'altare, presenti lo stesso significato, complessivamente e membro a membro, di *irat-eršiti* « grembo della terra », nome della piattaforma alla base del tempio di Marduk in Babilonia.

settecentrali d'Israele, da lungo tempo in atto prima della caduta di Samaria³⁸⁴. Una rilettura in quest'ottica dd più volte citato 2 Re 17, 29, conferma l'impressione che i conquistatori assiri trovassero nei *bêt-bāmôt* samaritani delle sedi assolutamente congeniali alle proprie divinità, use alla sommità delle *ziqqurat*.

Riferimenti bibliografici.

- Albright, W. F., 1956, *Archaeology and the Religion of Israel*, Baltimore.
- Albright, W. F., 1957, *The High Place in Ancient Palestine*, « VT » Suppl. 4, 242-58.
- Amiet, P. 1953, *Ziggurrats et « culte en hauteur » des origines à l'époque d'Akkad*, « RA », 47, 23-33.
- Andersen, F. I., 1966, *Moabite Syntax*, « Or » 35, 81-120.
- Aspesi, F., 1984, *Innovazioni linguistiche non lessicali caratteristiche di lingue semitiche del Nord-Ovest avvicinati ad aspetti della tipologia di lingue indeuropee del Mediterraneo orientale*, in *Atti della terza giornata di studi camito-semitici e indoeuropei*, Estratto anticipato, Milano, 75-84
- Biran, A., 1981, « To the God who is in Dan », in Aa. Vv., *Temples and High Places in Biblical Times*, Jerusalem 1981.
- Boyd Barrick, W., 1975, *The Funerary Character of « High-Places » in Ancient Palestine: a Reassessment*, « VT » 25, 565-95.
- Cowley, A., (Ed.), 1923, *Aramaic Papyri of the Fifth Century D. C.*, Oxford.
- De Vaux, R., 1967, *La Bible et l'Orient*, Paris.
- Donner, H., Röllig, W., 1973³, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, 3 vol., Wiesbaden.

³⁸⁴ L'archeologo Biran (198J, 143) adotta senza esitazioni l'interpretazione di « santuario » per *bt-bmt* di Mēsa' r. 27 e precisa: « Significantly, the reference to *bet bamot* appears in the period between the 10th and 8th centuries BCE in both countries, Israel and Moab, which had a close relationship at that time ».

- Garbini, G., 1984, *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, Napoli.
- Gibson, J. C. L., 1971, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions*, vol. I, *Hebrew and Moabite Inscriptions*, Oxford.
- Gibson, J. C. L., 1982, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions*, Vol. II, *Phoenician Inscriptions*, Oxford.
- Haran, M., 1981, *Temples and Cultic Open Areas as Reflected in the Bible*, in Aa. Vv., *Temples and High Places in Biblical Times*, Jerusalem.
- Jean, Ch. F., Hoftijzer, J., 1965, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'Ouest*, Leiden.
- Kramer, S. N., 1957, *Hymn to the Ekur*, « RSO » 32, 95-102.
- Lipiński, E., 1975, *Studies in Aramaic Inscriptions and Onomastics*, I, Leuven.
- Nöldeke, Th., 1870, *Die Inschrift des Königs Mesa von Moab*, Kiel.
- Nöldeke, Th., 1907, *Die aramäischen Papyri von Assuan*, « ZA » 20, J. 130-50.
- Parrot, A., 1960, *I Sumeri*, tr. it., Milano.
- Peiser, F. E., 1896, *Texte juristischen und geschäftlichen Inhalts*, Berlin.
- Segert, S., 1961 *Die Sprache der moabitischen Königinschriften*, « AO » 29, 197-267.
- Silvestri, D., 1983, *Le istituzioni culturali del ^{NA1}hékur come riflesso dell'espansione culturale sumero-accadica*, « AIΩN » 5, 391-405.
- Van Zyl, A. H., 1960, *The Moabites*, Leiden.
- Vaughan, P. H., 1974, *The Meaning of « bāmā » in the Old Testament*, Cambridge.
- Vincent, L. H., 1946, *De la tour de Babel au temple*, « RB » 53, 403-440.
- Vincent, L. H., 1947, *La notion biblique du haut-lieu*, « RB » 55, 245-78 e 438-45.

Storie e preistorie linguistiche a contatto in area semitica e dintorni: a proposito di qualche nome d'architettura*

Il tema di questo Convegno non è circoscritto alla ricerca di stadi protostorici o preistorici di determinate tradizioni linguistiche, compito già di per sé infinitamente complesso per un linguista dei nostri tempi, con alle spalle due secoli di varia comparazione e ricostruzione, ma iscrive tale indagine in una dimensione areale che coincide col teatro di quell'imponente successione di eventi che ha dato forma, tra le altre, alla nostra cultura.

Un'approccio adeguato a questo tema sembrerebbe quindi essere quello della paleontologia linguistica, che salda la linguistica storica ad altre discipline, come l'archeologia o l'etnologia; una paleontologia linguistica non ristretta ad una ambito « monofamiliare », indeuropeo, semitico o altro, ma attenta alla geografia delle diverse tradizioni linguistiche interagenti su questo vastissimo territorio³⁸⁵. Paradossalmente, l'interdisciplinarietà di un tale approccio si estende anche alle scienze storiche, dato che l'adozione della scrittura, che ha uno dei suoi epicentri in Mesopotamia, percorre l'Eurasia, o meglio quella parte di essa che in qualità di semitista riesco in qualche modo a focalizzare, in epoche diverse; tale processo ritaglia così sempre più ampi territori emersi alla storia, la cui documentazione scritta riflette anche

* Da « ΑΙΩΝ » 10 (1988), 161-76.

³⁸⁵ Alla paleontologia linguistica è stato dedicato il VI Convegno Internazionale di Linguisti, tenuto a Milano nei giorni 2-6 settembre 1974. Una definizione e una concisa sintesi storica della disciplina fanno parte del saluto dell'allora presidente del Sodalizio Glottologico Milanese, Vittore Pisani (Aa. Vv. 1977, 15-16).

vicende delle popolazioni circostanti. La paleontologia linguistica può così in molti casi cercare conferme alle proprie induzioni non solo nei risultati dell'archeologia preistorica, ma anche nella documentazione degli archivi dei territori confinanti già approdati alla storia: quando si verificano queste circostanze, possiamo affermare di avere concretamente a che fare con situazioni protostoriche.

Nell'indagine sulla protostoria e nelle riflessioni sulla preistoria linguistica della parte più centrale dell'Eurasia, quella inclusa tra i territori affacciati sul Mediterraneo orientale e i confini orientali della Mesopotamia, particolarmente significativo, nell'ottica della paleontologia linguistica, appare lo studio del lessico dell'architettura.

È in quest'area infatti che, attraverso l'evoluzione del villaggio e il nascere della città, in epoche e in regioni diverse, trovano origine e prima elaborazione tecniche di costruzione e moduli architettonici destinati a trasmettersi a etnie diverse nel tempo e nello spazio³⁸⁶.

I termini dell'architettura, oltre ad essere spesso assunti come prestito all'atto dell'acquisizione dall'esterno delle tecniche che denominano, attitudine questa comune ad altri lessici della cultura materiale, presentano aspetti specifici dovuti alla particolare corrispondenza che instaurano con i loro referenti, coincidenti, nonostante le difficoltà nell'operare precise identificazioni, con gli oggetti dell'indagine archeologica.

I risultati del volume di Marrassini, *Formazione del lessico dell'edilizia militare nel semitico di Siria*, hanno dimostrato, nell'ormai lontano 1971, la fecondità di una tale prospettiva di studio, già ampiamente collaudata dai precedenti lavori di Fronzaroli³⁸⁷. L'esame dettagliato delle sostanziali differenze fra il lessico delle fortificazioni in semitico nord-occidentale e quello accadico, confrontate con i dati dell'archeologia, mentre conduce l'autore a confermare, per « la comunità semitica immediatamente predocumentaria », la natura, individuata da Fronzaroli, di « complesso etnico sedentario, non nomade ma con quelle

³⁸⁶ A questo processo partecipa attivamente anche il confinante Egitto, la cui testimonianza verrà qui lasciata sullo sfondo.

³⁸⁷ Cfr. p. es. Fronzaroli 1960 a, 1964-71, 1975 e 1977.

migrazioni parziali e stagionali che potevano essere necessarie per il pascolo, che non sviluppò mai una civiltà urbana, ma che rimase al livello di semplici villaggi » (Marrassini 1971, 139-40), gli consente di precisare che « il sorgere delle fortificazioni, cioè l'evolversi rapido verso la cultura urbana del Bronzo Antico, implica una frattura in questa cultura semitica relativamente unitaria » (*ibidem*, 140). Non occorre sottolineare l'apporto di queste risultanze paleontologiche alla ricostruzione delle vicende che hanno portato al frazionamento di preistoriche leghe linguistiche di tipo semitico e alla loro riorganizzazione su nuove basi sociopolitiche in tipologie linguistiche sufficientemente differenziate, quella mesopotamica e quella occidentale, in particolare la cananaica. Esse vengono a trovarsi separate da un'area centrale di prevalente semisedentarismo, portatore delle varietà amorrea e aramaica, ricche di innovazioni linguistiche. Il recente apporto dell'archivio di Ebla, che ci presenta una certa organizzazione sociale di tipo urbano per i *Martu*, le popolazioni amorree localizzate nella cosiddetta steppa siriana già nel terzo millennio, ci consente una visione più articolata di questa società, ma non ne cancella l'immagine di civiltà prevalentemente di villaggio, da tempo acquisita attraverso la coeva documentazione mesopotamica. È nei successivi processi di urbanizzazione di queste popolazioni e nella conseguente loro progressiva commistione all'elemento cananaico, che Garbini vede il realizzarsi di una sostanziale unità linguistica semitico-occidentale (1984², 217-18 e altrove). Parallelamente a questa considerazione, nella sua indagine Marrassini dimostra come « l'aramaico non abbia mai posseduto una terminologia per le fortificazioni sufficientemente antica », e come « sia stato costretto a crearsene una 'sul momento', man mano che il processo di sedenterizzazione andava completandosi, adattando termini preesistenti e legati alla sua cultura » (Marrassini 1971, 153).

Lo studio dei termini dell'architettura in relazione ai dati archeologici, programmaticamente limitato al lessico dell'edilizia militare appartenente a una precisa tipologia linguistica, ci ha fornito quindi risultati di grande rilevanza sulla protostoria di alcune lingue semitiche; non priva di apporti in tal senso mi appare anche essere una considerazione, sia pur preliminare e quindi

generica e indiziaria, di nomi di edificazioni civili e sacrali, che non trascuri l'identificazione d'itinerari di prestiti, interni alle lingue semitiche o estesi anche ad altre tradizioni linguistiche, cui l'intero campo semantico risulta appunto particolarmente esposto.

Un'immediata conferma della differente natura della urbanizzazione siro-palestinese rispetto a quella mesopotamica ci viene dalla distribuzione dei nomi per « città » nelle lingue semitiche. In tale significato infatti, solo l'accadico ci presenta il termine *ālu(m)*, che nelle altre lingue semitiche riveste i significati di « tenda » (ug. *'ahl*, ebr. *'ohel*, aram. g. p. *'ahālā*), ritenuto originario³⁸⁸, o di « famiglia, clan » (ar. *'ahl*, s. ar. *'hl*, sir. *yahlā*). Le due parole semitiche nord-occidentali per città sono invece quelle corrispondenti all'ebraico biblico *qiryâ* (ug. *qrt* / *qryt*, fen. pun. *qrt*, aram. *qiryâ*) e *'ir* (ug. e fen. *'r*). Sebbene *'ir* sia attestato 1092 volte nella Bibbia, contro le 30 ricorrenze di *qiryâ*, è quest'ultimo il termine di gran lunga più frequente nei toponimi cananaici. Nella Bibbia, viene definito *'ir* ogni insediamento protetto da una fortificazione, sia esso costituito da un abitato di piccole dimensioni circondato da un semplice vallo, che da una vera città munita di alte mura: questa sua caratteristica viene confermata dal significato di « cittadella, roccaforte » dell'antico sudar. *'r*. Da parte sua, ebraico *qiryâ* appare avvicicabile, con la più rara forma *qeret* di uguale significato, al termine *qîr* « muro »: sempre in ambito cananaico, moab. *qr* vale « città » e il toponimo *Qîr-Mô'ab* in *Is.* 15, 1 sembra fornircene la realizzazione fonetica, identica appunto alla parola ebraica per « muro ».

Anche in questo caso il nome per « città » denoterebbe un agglomerato urbano caratterizzato da una recinzione muraria, affiancandosi all'originale lessico semitico occidentale delle fortificazioni e in sintonia con le risultanze dell'archeologia siro-palestinese, che ci attesta fortificazioni urbane a partire dal 3000 a. C. circa³⁸⁹.

Una ben diversa concezione di città ci fornisce il termine accadico *ālu(m)*. In Mesopotamia, la città inizia la sua evoluzione

³⁸⁸ Bibliografia in Cohen 1970-6, I, 11.

³⁸⁹ Cfr. Marrassini 1971, 153 e altrove; per maggiori dettagli, in particolare sulle regioni meridionali, cfr. Aharoni 1982 e Wright 1985.

dal villaggio addirittura in età calcolitica (o di Obeid, ca. 5300-3400) e trova la sua fase di piena realizzazione nell'età di Uruk, fra il 3400 e il 3000 circa (Matthiae 1976, 46 ss.). Anche se l'elemento semitico convive in Mesopotamia con quello sumerico già agli inizi della documentazione storica, benché entrambi sopraggiunti in epoca non di gran lunga a essa precedente, sono i Sumeri, con ogni probabilità, i protagonisti della civiltà di Uruk (Liverani 1986, 37-8), la città di Gilgameš. Sono loro che consegnano ai semiti, progressivamente infiltratisi da nord lungo l'Eufrate, un tipo di città estremamente evoluto, caratterizzato non più tanto dal suo aspetto di luogo fortificato, quanto dal complesso organizzato di abitazioni e di edifici pubblici, tempio e palazzo, che riflette l'articolata società di cui è sede. Il nome semitico della città mesopotamica, che corrisponde nelle liste lessicali a sum. u r u, è quindi il termine che designa le *gentes* semitiche, allorché si appropriano della struttura urbana preesistente e vi si riorganizzano³⁹⁰.

Per questa sua specificità, la specializzazione per « città » del nome accadico *ālu(m)* appare come una metafora dell'adattamento dei canoni del seminomadismo semitico a quelli della più progredita civiltà mesopotamica, il cui riflesso linguistico contrassegnerà la varietà semitica orientale anche in conseguenza dell'adozione della scrittura cuneiforme: basti pensare alla quantità di prestiti e di calchi lessicali e alle particolarità sintattiche, come la posizione finale del verbo nella frase, che hanno origine dal sostrato-astrato sumerico.

I termici occidentali corrispondenti a ebr. *qiryâ* e ebr. *'îr* « città murata > città », non sembrano invece essere il risultato di una specializzazione semantica di un termine semitico comune. Anche quello dei due esteso a più lingue, e, a giudicare dai toponimi, il più anticamente diffuso, cioè il primo, appare piuttosto un termine assunto dal sostrato, così come la parola per « muro » ad esso avvicicabile. Indizi in questa direzione ci vengono dalla compresenza nella Bibbia di due diversi schemi nominali, *qiryâ* e *qeret*, cui sembrano corrispondere le due diverse grafie *qryt* e *qrt* in ugaritico; una tale situazione rende ragionevole ipotizzare due

³⁹⁰ Cfr. a proposito Fronzaroli 1960 b, in particolare a p. 41, n. 17.

diversi livelli, cronologici o socio-linguistici, di penetrazione di un termine di sostrato³⁹¹.

Accanto alla formazione di termini originali per le fortificazioni, indagata da Marrassini, la vicenda di quest'altro elemento del lessico dell'architettura appare in stretta relazione con situazioni pre- e protostoriche ricostruibili attraverso l'archeologia: la città occidentale, specie quella della regione palestinese interna, è originariamente una città-fortezza, circondata da alte mura e con edifici a loro volta fortificati, come dimostra ad esempio la struttura della Shechem del Medio Bronzo II A (2200-2000 a. C.) e del suo edificio principale, il massiccio tempio-roccaforte a forma di torre (Wright 1985, I, 43 ss.). L'urbanizzazione delle popolazioni semitiche occidentali, già in parte sedentarizzate in villaggi fortificati, dev'essersi prodotta, specie nella regione meridionale di Canaan, più attraverso successive espugnazioni di tali città-fortezze, che non a mezzo di un processo relativamente pacifico di raggiungimento dell'egemonia etnica all'interno della città stessa, come in Mesopotamia. Di ciò sono testimonianza le tracce archeologiche di parziali distruzioni di mura urbane in epoche significative e la realtà protostorica adombrata dalla narrazione biblica della conquista della terra promessa da parte degli Ebrei. Una delle popolazioni urbane così sottomesse viene probabilmente a fornire al semitico occidentale, unitamente alla precisa immagine referenziale di un agglomerato urbano, il segno linguistico che la specifica, essendo ovviamente le comunità semitiche originarie prive di un termine per città.

La varietà di semitico caratterizzata come cananaico conserva tratti d'arcaismo che non sarebbero sopravvissuti a una forte azione del sostrato, come quella rilevata per il semitico orientale; specularmente all'adozione delle strutture della complessa società urbana mesopotamica che porta gli accadi ad estendere ad esse il significato di *ālu(m)*, nome specifico del clan semitico, e, contemporaneamente, ad aprire la loro lingua al più ampio influsso del sostrato-astro sumerico, la conquista perlopiù violenta della

³⁹¹ Per quanto riguarda l'ebr. **'ir*, Zimmern (1917², 9) collega questo termine con sum. *u r u*, e *r i* « città », mentre H. J. Dreyer (Aa. Vv. 1971, 17-25) lo avvicina direttamente a *q'ir*, supponendo uno scambio fra *'* e *q*. Entrambe le ipotesi appaiono molto discutibili.

città-fortezza occidentale, cui corrisponde l'appropriazione della parola che la denomina, crea le condizioni per un influsso molto modesto, perlomeno sul semitico cananaico, della lingua e della cultura dei vinti sottomessi.

Nelle regioni più a settentrione e sulla costa siro-palestinese, i termini semitici per « città » consentono qualche considerazione supplementare. Se la Ebla ¹ del III millennio cela la sua testimonianza al riguardo sotto il sumerogramma URU, il fenicio presenta gli stessi due nomi dell'ebraico, *qrt* e *'r*, anche se alcune città costiere appaiono molto più evolute e di concezione diversa rispetto alle città-fortezza dell'interno già in epoca probabilmente presemitica, come ci dimostra, per esempio, la stratificazione degli scavi di Biblos. Tuttavia, il nome greco *Karkhēdōn* per Cartagine, viene analizzato da Neiman (1966) come la trascrizione di fen. **Kark-Hadaš*, « città nuova », sulla base di aram. *krk*, che nei papiri di Elefantina sembra attestato come « fortezza », ma che penetrato nell'ebraico talmudico presenta il significato di « grande città, metropoli ». Se questa interpretazione si dimostrasse effettivamente fondata, potremmo essere in presenza di un nome entrato in fenicio a indicare, almeno in origine, una diversa tipologia della città, forse corrispondente a quella della metropoli aperta agli influssi egeo-egiziani come lo fu Biblos già dal terzo millennio. L'antichità e la non semiticità originaria di una forma **kark-* per « città » potrebbe in tal caso essere comprovata da toponimi come Karkemiš, città dell'alto Eufrate, anch'essa abitata nel terzo millennio³⁹².

Nella Ugarit amorrea della seconda metà del secondo millennio, accanto a *qrt* / *qryt* e *'r* un altro nome, *pdr*, indica la città. Non parrebbe invece rivestire tale significato, in un primo tempo attribuitogli da Virolleaud (1936, 54), ug. *grds*: cadrebbe così un

³⁹² Non si può infatti escludere che la resa cuneiforme *kàr-kàr-mi-is* (per esempio nel trattato fra Ebla e Assur; cfr. Pettinato 1986, 389) reinterpreti graficamente su base sillabica un toponimo iniziante con un termine **kark-* di sostrato. Per quanto riguarda la forma **Kark-Hadaš*, postulata da Neiman a giustificazione del nome greco *Karkhēdōn*, essa doveva esistere, come afferma lo stesso Neiman, a fianco del sinonimo **Qart-Hadaš*, riconosciuto da tempo all'origine di lat. *Carthago*: questo nome è peraltro attestato come *qrthds* in un'iscrizione proveniente proprio da Cartagine d'Africa (Cooke 1903, 134; per altre due testimonianze in epigrafi rinvenute in Sardegna, cfr. Guzzo Amadasi 1967, 109-15).

interessante confronto, avanzato dallo stesso Virolleaud (*ibidem*) e ripreso da Mayer (1960 b, 86-7), con itt. *gurta-* « fortezza », che presenta riscontri anche indeuropei³⁹³. Rabin (1963, 125-6) vede in questa parola ittita proprio la fonte di ebr. *qeret*, cui connette fen. *qrt* (**qart-*) e le altre attestazioni semitiche posteriori, foneticamente riferibili a questa forma: tuttavia Rabin trascura la testimonianza ugaritica, dove, come in ebraico, *qrt* si affianca a *qryt*.

In ogni caso, tali diverse considerazioni lasciano intravedere un qualche collegamento fra questi termini, che potrebbe essere ricercato non tanto in prestiti fra tradizioni indeuropee e tradizioni semitiche, quanto in vicende indipendenti, una delle quali ho appunto cercato di delineare, di assunzione di uno stesso termine dal sostrato: confortano tale ipotesi, oltre all'affermata attitudine del lessico dell'architettura a essere assunto assieme ai suoi referenti da popolazioni sopraggiunte, specie nel corso di processi di sedenterizzazione, le difficoltà di corrispondenza fonetica fra la forma ittita e quelle semitiche e l'ovvia constatazione che anche le lingue indeuropee mancano di parole d'eredità comune per indicare la città³⁹⁴.

Il nome ugaritico *pdr* « città », che non trova riscontro in nessun'altra lingua semitica, viene accostato autorevolmente ai

³⁹³ Per l'indeuropeo, cfr. Sordi 1959, 214. Sul parallelo ittito-ugaritico, Friedrich (1942, 489-90) avanza riserve d'ordine fonetico e semantico. Ipotesi su significati diversi da « città » per ug. *grds̄* vengono prodotte da Driver (1956, 541, Gordon (1965, 381) e Aistleitner (1967, 69).

³⁹⁴ Si potrebbe in astratto attribuire a una catena di termini assorbiti dal sostrato, con significato generale prossimo a quello di « abitato fortificato », una struttura consonantica incentrata su un nucleo biradiale VELARE (K/G/Q) + R, eventualmente integrato da K o da dentale (T/D). Tale formula fonetica collegherebbe tutti i termini semitico-occidentali considerati a sum. *k a r* « muro, recinzione difensiva » (da cui acc. *karu(m)* « muro, centro commerciale »), a itt. *gurta-* e ai termini indeuropei connessi, in particolare allo slavo *gradŭ*; ad essa possono essere riferiti anche numerosi toponimi urbani della zona mediana dell'Eurasia. Una tale constatazione sarebbe però dotata di scarso valore euristico sul piano della paleontologia linguistica, che trae informazioni significative dall'analisi delle forme quanto più possibile foneticamente connesse, perché esse sole possono fornire indicazioni sull'emergenza da generici sostrati linguistici di più definite situazioni di protostoria: tali processi di approdo alla storia s'inquadrano in quelle *piste di scorrimento* che Silvestri (1981, 168 ss., 1987, 139 ss., e altrove) distingue opportunamente dai sostrati.

nomi propri greci *Pteríē* e *Pátara*³⁹⁵, che Erodoto attribuisce a due città, rispettivamente della Cappadocia (I, 76, 79) e della Licia (I, 182): il secondo è direttamente documentato in licio come *Ptara*. Sebbene il hurrico ci documenti un solo termine per città, *arti-*, la lingua tipologicamente ad esso affine ma di più tarda attestazione, vale a dire l'urarteo, presenta per « città » *patari*, che è stato pure collegato con ug. *pdr*. Si tratterebbe anche in questo caso dell'acquisizione, da parte di popolazioni diverse venute a installarsi su una stessa area già provvista di insediamenti urbani, di uno dei termini con cui tali insediamenti venivano in precedenza denominati. Questa catena di nomi trasmette una sensazione di complessiva recenziorità rispetto a quella cui fanno capo ug. (e cananaico) *qrt* / *qryt*. *Qrt* / *qryt* si « semitizzano » nel secondo millennio e restano circoscritti alla tradizione delle lingue semitiche, subendo, come nell'arabo classico, processi di degradazione semantica³⁹⁶: come abbiamo visto, essi sembrano riferirsi, almeno all'origine, a un tipo di città-fortezza piuttosto primordiale rispetto ad altri tipi di città del Mediterraneo e del Vicino Oriente antico. A giudicare dall'epoca di penetrazione di *patari* nelle lingue hurrico-urartee, apparentemente tarda dato che questo nome figura solo nella documentazione urartea, il termine di sostrato che avrebbe in precedenza fornito *pdr* all'ugaritico doveva rifarsi invece a un'immagine di città ancora attuale nel primo millennio.

Inoltre, se si accetta l'inserimento in questa serie di parole di gr. *ptólis* (se non di etr. *spūr*), proposto da Kretschmer (1925, 311-12), le lingue interessate da tale fatto lessicale si estendono a un'area siro-eggeo-anatolica che oggi appare, a partire dal secondo millennio, di particolare interesse nello studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee³⁹⁷. L'influenza

³⁹⁵ Per esempio da Friedrich (1942, 493-4) e da Mayer (1960 b, 86).

³⁹⁶ In arabo, il significato di *qaryat* viene verosimilmente confinato a quello di « villaggio » dall'affermazione, per « città », di *madīnat*, che si configura come prestito dall'aramaico, dove designa la regione amministrativa.

³⁹⁷ Cfr. ad esempio Mayer 1960 a, Aspesi 1978, Garbini 1984², 253-68 e alcuni dei contributi contenuti negli Atti delle Giornate di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei (Aa.Vv. 1981, 1984 e 1987). Sui rapporti in greco fra i due termini per città *ptólis* e *pólis*, quest'ultimo confrontabile con scr. *pūr*, *pura-*, *puri-* e con lit. *pilis*, le posizioni espresse dai tre classici dizionari etimologici del greco (Boisacq 1923, Chantraine 1968 e Frisk

politica e culturale dell'Egitto di quest'epoca in tale regione del bacino del Mediterraneo orientale potrebbe render ragione della curiosa coincidenza di metafora per cui, sia il toponimo licio grecizzato in *Pátara* che il nome proprio di città egiziane *D̄b3*, (nome, p. es., di Edfu), sembrano presentare etimologie che rimandano a uno stesso significato. Stefano di Bisanzio collega infatti il toponimo licio riportato da Erodoto a un nome comune *patára*³⁹⁸, che glossa *àngos, kíste*: al significato comune di « cesta, urna », si aggiunge per la prima parola quello di « cassa, cofano, urna cineraria »; in egiziano, il toponimo *D̄b3* sembra collegabile, anche per la sua resa grafica, con la parola *ḏb3.t* « cassa, sarcofago »³⁹⁹.

Il fatto che l'amorreo di Ugarit aggiunga un termine proprio per città a quelli che viene a condividere col cananaico nell'ambito del semitico di Nord-Ovest e, soprattutto, che tale termine trovi riscontri più o meno certi nelle lingue delle popolazioni egeo-anatoliche, indeuropee e non, dalla fine del secondo millennio, s'inquadra fin troppo geometricamente nella concezione della natura e del ruolo propri a questa varietà linguistica nella storia delle lingue semitiche che si sta consolidando in questi ultimi anni soprattutto a seguito degli studi di Garbini. Se l'imponente e prolungato fenomeno di migrazione verso oriente e di sedenterizzazione in Mesopotamia, a partire dalla fine del terzo

1970) sono aggiornate dal dibattito fra recenti orientamenti sociolinguistici e accurate considerazioni d'ordine storico-filologico. Se infatti Brixhe (1979) ritiene che il gruppo *pt*-iniziale sia, in questo e in qualche altro termine del greco, indizio di un registro « rustico » caratterizzato da fenomeni di palatalizzazione, Aloni e Negri (in stampa) riconoscono in *ptólís* una forma arcaica rispetto a *polís* in quanto relittuale nell'epos e unica ad essere attestata in miceneo; questi studiosi affermano inoltre che « gli attacchi *pt*- del miceneo appartengono a quella 'moda orientale' che, secondo il nostro vedere ha, nella prima età micenea, favorito l'ingresso di tratti orientali nel greco ».

³⁹⁸ Già l'ittico ci mostra forse un termine anatolico corrispondente, ^(G1)*pattar* « cesto (?) », vassoio (?) ». Cfr. Friedrich 1952, 166

³⁹⁹ Gr. *thíbis* traduce nei Settanta ebr. *tebâ* « cesta, arca », che è stato connesso sia con eg. *tb* « cesta, gabbia » (Lewy 1895, 100, con trascrizioni superate, e Vycichl 1983, 212) che, appunto, con eg. *ḏb3.t*. Il termine greco appare col significato di « cesto di papiro intrecciato » anche in papiri greci dall'Egitto (McGready 1968, 252); esso è stato accostato al toponimo *Thébe, Thebai* « Tebe » (p. es. da Hemmerdinger 1968, 246), anche sulla base di miceneo *te-pa-i* (Morpurgo 1963, 324). Tuttavia la stessa prof. Morpurgo Davies m'informa gentilmente della definitiva testimonianza *te-qa-de* per Tebe fornita da nuovi testi in lineare B di provenienza tebana.

millennio, delle popolazioni cosiddette amorree non ha lasciato tracce consistenti in accadico, salvo che nelle varietà più occidentali come quella documentata a Mari, l'amorreo dà l'avvio in occidente ad un processo di relativa omogeneizzazione linguistica che, continuato dal suo erede più prossimo, l'aramaico, porterà ad un avvicinamento tipologico delle lingue semitiche occidentali, includendo in esse, per affinità strutturali, anche l'arabo: l'aramaico risulterà inoltre in grado di sovrapporsi alle ultime fasi dell'assiro e del babilonese e di sostituirsi ad essi. Tale avvicinamento si produce attraverso la graduale diffusione di una quantità di fatti linguistici, che sembrano originariamente propri dell'amorreo, nella più antica tipologia del semitico occidentale, quella che la comparazione ritiene più ricca di arcaismi e che definisce come cananaica.

Queste innovazioni che l'amorreo appare introdurre nel semitico occidentale, emerso col sorgere delle fortificazioni da una fase preistorica di probabile *koiné* semitica secondo il quadro delineato da Marrassini, sembrano oggi in parte avvicinabili ad aspetti della fonologia, della morfosintassi e del lessico delle lingue, perlopiù indeuropee, parlate dalle popolazioni che, contemporaneamente alla sedenterizzazione degli amorrei nelle sedi storiche, giungono, con ondate successive, ad insediarsi nelle regioni del Mediterraneo orientale⁴⁰⁰.

Le complesse vicende relative a un termine dell'architettura sacrale, l'ebraico *bāmâ* nel significato di « luogo di culto costruito, situato prevalentemente su alture naturali », sembrano perlopiù ambientate in questo scenario protostorico, come ho cercato di dimostrare in due miei studi precedenti (Aspesi 1985 e 1987 a). La specializzazione sacrale di un lessema che in origine ha, nelle altre lingue semitiche che lo attestano e in alcune accezioni dello stesso ebraico biblico, il significato generico di rilievo naturale, sia « dosso » che « dorso », pare non poter avvenire che in ambito amorreo attraverso un calco semantico su sum. é. k u r « casa, tempio della montagna », calco che in moabitico e in ebraico figura come *bt.bmt*.

⁴⁰⁰ Si rimanda alla bibliografia citata all'inizio della nota 397.

Sum. *é. k u r* viene assunto direttamente in accadico (*ekurru*) e passa come prestito, oltre che in ittito⁴⁰¹, anche in aramaico (*'g / kwr*), che non presenta parole confrontabili con ebr. *bāmâ*.

L'origine orientale di gr. *bōmós*⁴⁰², i cui indizi linguistici appaiono rafforzati dalle affinità architettoniche dei suoi referenti più antichi, come il grande altare panellenico di Zeus Olimpico ad Olimpia descrittoci da Pausania, con la *ziqqurrat* mesopotamica, non può quindi che riferirsi a una mediazione amorrea, a conferma del ruolo determinante di questa lingua nella genesi del calco che aggiunge la connotazione sacrale a semitico **B.M.T.*

A una mediazione amorrea va attribuita la penetrazione nel semitico occidentale di un altro rilevante lessema dell'architettura mesopotamica. Mi riferisco a sum. *é. g a l* « casa grande » che si specializza a indicare il palazzo reale per un nesso semantico di per sé evidente, ma che, detto per inciso, si ritrova nell'egiziano *pr.⁴³*, appunto « casa grande » > « reggia », forse come traccia dell'influenza del modello urbano di Uruk sulla cultura gerzeana della fine del quarto millennio, « durante la quale si attua il processo di urbanizzazione della valle del Nilo » (Matthiae 1976, 55). Il sintagma sumerico è alla base di acc. *ekallu(m)* « palazzo reale », che ritroviamo con lo stesso significato come *hkl* nell'amorreo di Ugarit. Quale che sia la giustificazione della *h*-iniziale, è rilevante notare come essa si ritrovi in tutte le lingue semitiche occidentali cui tale prestito s'estende: fen. *hkl*, ebr. *hêkal*, aram. *hykl*, ar. *haykal*. Il termine figura così acquisito all'occidente attraverso un unico intermediario rappresentato verosimilmente dall'amorreo, sia per l'antichità dell'attestazione ugaritica che per il suo significato univoco di palazzo, come per l'accadico; il cananaico e l'aramaico vi aggiungono invece il significato di « tempio ».

Secondo Kutscher (1969.70), anche ebr. *moḥōz* « porto » avrebbe la sua origine nell'acc. *maḥāzu(m)* « città », etimologicamente

⁴⁰¹ Silvestri (1983) ha riconosciuto in itt. *ḫé-kgur* un prestito da sum. *é. k u r*. Partendo dalle sue convincenti osservazioni, mi è sembrato di ravvisare una stratificazione d'influssi da parte di questa catena di prestiti sul termine greco *agorá* (Aspesi 1987 b).

⁴⁰² Cfr. già le ipotesi di Cuny (1910, 161) e, successivamente, di Lewy (1927-28, 32), Vincent (1948, 439-40), Albright (1957, 253), Mayer (1960 a, 333), De Vaux (1964, 47) e Vaughan (1974, 26).

« luogo dove si prende > mercato », attraverso la mediazione amorrea. Un vocabolario proveniente da Ugarit ci fornisce la seguente equazione: (sum.) k a r: (acc.) *kāru*: (hurr.) *ma-ḥa-[z]i*: (ug.) *ma-aḥ-ḥa[-zu]*, dove il termine amorreo è condiviso dall'astrato non semitico hurrico. Sull'estesa catena di prestiti, che interessa molte altre varietà del semitico in epoche diverse, le ipotesi degli studiosi sono comunque molte e contrastanti⁴⁰³.

Con ug. *ḥln* « finestra », corrispondente ad ebr. *ḥallôn*, l'amorreo è geograficamente collocato ancora al centro di una catena di prestiti con referente architettonico. L'accadico appare questa volta debitore dall'occidente di *ḥilāni* nel sintagma *bū ḥilāni* che indica una costruzione d'origine siriana, caratterizzata probabilmente dalla facciata a finestre: il sintagma figura infatti nei testi accadici solo dall'epoca di Mari e ha un corrispondente linguisticamente autoctono in *bū appati*. Al confronto si aggiunge la parola ittita *ḥilammar*, che da molti è stata considerata all'origine della serie lessicale⁴⁰⁴: in tal caso l'amorreo confermerebbe ulteriormente il suo ruolo di apportatore all'interno del semitico, a volte anche di quello orientale, di innovazioni linguistiche protostoriche, dovute in parte ai contatti con lingue non semitiche. In generale, comunque, le correnti di prestito relative a termini d'architettura, specie se si riferiscono a tecniche o costruzioni complesse, trovano in quest'area il loro epicentro nella Mesopotamia, sia in epoca pre- o protostorica, che in tempi storici. Opportunamente Marrassini (1971, 14-16) ci mette in guardia dalla tendenza «panbabilonista» di Zimmern (1917²) nella spiegazione di termini nord-occidentali, tendenza che trova il suo limite nei progressi dell'archeologia siro-palestinese da cui si evince un'architettura con caratteri originali già dalle epoche più alte: la genesi autonoma, che Marrassini dettagliatamente dimostra, dei termini semitici occidentali delle fortificazioni trova preciso riscontro nella testimonianza degli scavi. Ma quando la città-fortezza nord-occidentale, specie quella dell'interno, meno esposta agli influssi egiziani ed egeo-anatolici, evolve verso forme più complesse in relazione allo sviluppo delle

⁴⁰³ Cfr. Marrassini 1971, 79-80 e Kaufman 1974, 68, con le bibliografie annesse. Si vedano anche Guzzo Amadasi 1982 e 1985.

⁴⁰⁴ Bibliografia in Marrassini 1971, 34-36.

sue strutture sociali, il modello della progredita città mesopotamica determina anche influssi lessicali.

Se una comune eredità preurbana, fornisce a tutte le lingue semitiche un termine per casa, sia di uomini che di dei, formulabile come **bayt-*, edifici particolarmente elaborati e prestigiosi, come ad esempio i templi di Gerusalemme e di Silo, o i palazzi di re e dignitari, sono spesso denominati con prestiti dall'accadico: questo fenomeno linguistico non può essere disgiunto da una parallela influenza dell'architettura mesopotamica sull'evoluzione dei canoni formali di tali tipi di edificio nelle città occidentali.

Abbiamo visto, per esempio, come in ebraico biblico *hêkal*, appunto « tempio » e « palazzo reale », sia un prestito sumero-accadico mediato molto probabilmente in epoca protostorica dall'amorreo. Ebr. *'armôn* « palazzo, torre abitata » è parola isolata che non presenta una convincente etimologia semitica (Marrassini 1971, 121)⁴⁰⁵: in *Michea* 5, 4 evidenze testuali ci danno una forma, di norma emendata, con *d* per *r* (*b'admoṭênû*) che ha indotto confronti con acc. (*w*)*atmanu(m)* « cella, santuario », nonostante l'imperfetta congruenza fonetica e semantica. Non si può escludere che a questo accostamento siano sottesi o dei fatti di sostrato o la realtà di un prestito accadico remoto e quindi forse estraneo all'azione intermediatrice dell'amorreo. Sempre nell'ambito dei termini per palazzo, l'ebraico biblico presenta comunque un ulteriore livello cronologico di prestiti dall'oriente, collocato in pieno periodo storico, che vede come lingua veicolare l'aramaico. Nel libro di Ester ricorre *bîṭān* per indicare il palazzo reale di Susa: questa parola corrisponde perfettamente ad acc. *bîṭānu* « interno del palazzo » di cui conserva anche la vocale *ā*. Il termine passa all'aramaico, dove, sia in giudeo-aramaico che in siriano, presenta appunto il significato di palazzo e penetra quindi in ebraico in un'epoca non anteriore alla fase neobabilonese (cfr. Wagner 1966, 35). Analoghe considerazioni cronologiche valgono per **'apeden-* « palazzo », nella forma con pronomi personale suffisso di Daniele 11, 45. L'origine della catena di prestiti è in questo caso l'a. pers.

⁴⁰⁵ Bibliografia in Cohen 1970-76.

apadāna-, che passa al tardo-babilonese come *appadānu* e quindi, attraverso l'aramaico, all'ebraico biblico e all'arabo.

Nella denominazione di sofisticate costruzioni palatine, l'ebraico biblico presenta dunque una terminologia presa a prestito essenzialmente dalla Mesopotamia dove, in momenti e modalità diverse, le popolazioni cananaiche hanno evidentemente attinto anche ai diversi tipi architettonici del palazzo stesso: la mediazione dell'aramaico, nella fase recenziore della metà del primo millennio a. C., ci fornisce indicazioni storico-linguistiche che la ricca documentazione coeva rende del tutto ridondanti.

Mi pare però che si possa concludere, già sulla base di osservazioni preliminari riferite a una ridotta selezione di termini, che, in generale, lo studio del lessico dell'architettura nell'ottica della paleontologia linguistica fornisce significativi indizi sulla pre-protostoria, non solo linguistiche, dell'area considerata. La fascia mediana dell'Eurasia, ad oriente del Mediterraneo, è infatti uno degli epicentri della nascita e dello sviluppo dell'architettura urbana, i cui elementi, oggetto anche dell'indagine archeologica, costituiscono i referenti di un settore del lessico che si caratterizza appunto per il suo alto grado di concretezza referenziale. In tale contesto, i nomi d'architettura sembrano così fungere sia da sonde in sostrati linguistici altrimenti difficilmente raggiungibili, sia da traccianti in grado di evidenziare, contestualmente ad itinerari di prestiti, specifici contatti fra culture alla vigilia dell'era storica.

Riferimenti bibliografici.

- Aa. Vv., 1971, *De fructu oris sui. Essays in Honour of Adrianus Van Selms*, Leiden.
- Aa. Vv., 1977, *Paleontologia linguistica. Atti del VI Convegno Internazionale di Linguisti*, Brescia.
- Aa. Vv., 1981, *Giornata di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei*, « ASGM » 21, 1-93.
- Aa. Vv., 1984, *Atti della Terza Giornata di Studi Camito-Semitici e Indoeuropei*, a cura di F.A. Pennacchietti e A. Roccati, Roma.

- Aa. Vv., 1987 a, *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno Internazionale di Linguisti*, a cura di G. Bolognesi e V. Pisani, Brescia.
- Aa. Vv., 1987 b, *Atti della Quarta Giornata di Studi Camito-Semitici e Indeuropci*, a cura di G. Bernini e V. Brugnatelli, Milano.
- Aharoni, Y., 1982, *Archaeology of the Land of Israel*, London.
- Aistleitner, J., 1967, *Wörterbuch der ugaritischen Sprache*, Berlin.
- Albright, W. F., 1957, *The High Place in Acienc Palestine*, « VT-Suppl. » 4, 242-58.
- Aloni, A., Negri, M., in stampa, *(Nuove?) considerazioni filologiche e linguistiche: il caso di ptólis*, « ASGM ».
- Aspesi, F., 1978, *Considerazioni sullo studio dei rapporti tra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee*, « ASGM » 19, 55-67.
- Aspesi, F., 1985, *A proposito di un 'toponimo' moabita*, « ASGM » 25, 70-77.
- Aspesi, F., 1987 a, *Semitico BM. T e gr. bōmós*, in Aa. Vv. 1987a, 179-86.
- Aspesi, F., 1987 b, *Lessico e architettura sacrale: continuazioni semito-indeuropee di un nome sumerico*, in Aa. Vv. 1987b, 15-31.
- Boisacq, E., 1923, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg-Paris.
- Brixhe, C., 1976 - *Sociolinguistique et langues anciennes*, « BSL » 74, 237-59.
- Chantraine, P., 1968, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Paris.
- Cohen, D., 1970-76, *Dictionnaire des racines sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques*, I-II, Paris.
- Cooke, G. A., 1903, *A Text-Book of North-Semitic Inscriptions*, Oxford.
- Cuny, A., 1910, *Les mots du fond préhellénique en grec, latin et sémitique occidentale*, « REA » 12, 154-64.
- De Vaux, R., 1964, *Les sacrifices de l'Ancien Testament*, Paris.
- Driver, G. R., 1956, *Canaanite Myths and Legends*, Edimburgh.
- Friedrich, J., 1942, *Hethitisch-Ugaritisches*, « ZDMG » 96, 471-94.

- Friedrich, J., 1942, *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg.
- Frisk, H., 1954-70, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.
- Fronzaroli, P., 1960 a, *Le origini dei semiti come problema storico*, « RANL », ser. VIII, 15, 3-4, 123-44.
- Fronzaroli, P., 1960 b, *L'ordinamento gentilizio semitico e i testi di Mari*, « AGI » 45, 37-60.
- Fronzaroli, P., 1964-71, *Studi sul lessico comune semitico*, « RANL », ser. VIII:
- I *Oggetto e metodo della ricerca*, 19 (1964), 155-72.
 - II *Anatomia e fisiologia*, 19 (1964), 243-80.
 - III *I fenomeni naturali*, 20 (1965), 135-40.
 - IV *La religione*, 20 (1965), 246-69.
 - V *La natura selvatica*, 23 (1968), 267-303.
 - VI *La natura domestica*, 24 (1969), 285-320.
 - VII *L'alimentazione*, 26 (1971), 603-42.
- Fronzaroli, P., 1975, *On the Common Semitic Lexicon and its Ecological and Cultural Background*, in Bynon, J., Bynon, Th., (Eds.), *Hamito-Semitic*, The Hague, 44-53.
- Fronzaroli, P., 1977, *L'Asia Minore e la Mesopotamia come luogo di convergenza e d'irradiazione di lingue e culture*, in Aa.Vv., *Paleontologia linguistica*, Brescia, 105-28.
- Garbini, G., 1984, *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, Napoli.
- Gordon, C. H., 1965, *Ugaritic Textbook*, Roma.
- Guzzo Amadasi, M. G., 1967, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma.
- Guzzo Amadasi, M. G., 1982, *Il vocabolo m'ḥd / mḥz in ugaritico e fenicio*, « Materiali lessicali ed epigrafici » I, C.N.R. Roma, 31-36.
- Guzzo Amadasi, M. G., 1985, *Un mot pour 'port' en phénicien? Réflexions sur MH(W)Z, mḥd, *mḥd*, in Aa. Vv., *L'homme méditerranéen et la mer*, Tunis, 27-35.
- Hemmerdinger, H., 1968, *Noms communs grecs d'origine égyptienne*, « Glotta » 46, 238-47.
- Kaufman, S. A., 1974, *The Akkadian Influences on Aramaic*, Chicago-London.

- Kretschmer, P., 1925, *Die protoindogermanische Schicht*, « Glotta », 300-19.
- Kutscher, R., 1969-70, *The Sumerian Equivalents of Akkadian māḥāzu*, « Leshonenu » 34, 267 ss.
- Lewy, H., 1895, *Die semitischen Fremdwörter in Griechischen*, Berlin.
- Lewy, H., 1927-28, *Griechischen Etymologien*, « KZ » 55, 24-32.
- Liverani, M., 1986, *L'origine delle città Le prime comunità umane del Vicino Oriente*, Roma. 1986.
- Marrassini, P., 1971, *Formazione del lessico dell'edilizia militare nel semitico di Siria*, Firenze.
- Matthiae, P., 1976, *L'uomo e l'ambiente*, in Aa. Vv., *L'alba della civiltà*, I, Torino, 21-145.
- Matthiae, P., 1977, *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino.
- Mayer, M. L., 1960 a, *Gli imprestiti semitici in greco*, « RIL », cl. lett., 94, 311-51.
- Mayer, M.L., 1960 b, *Ricerche sul problema dei rapporti fra lingue indeuropee e lingue semitiche*, « ACME » 13, 77-100.
- McGready, A. G., 1968, *Egyptian Words in the Greek Vocabulary*, « Glotta » 46, 247-54.
- Morpurgo, A., 1963, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Roma.
- Neiman, D., 1966, *Carchēdōn = « New City »*, « JNES » 25, 42-7.
- Pettinato, G., 1986, *Ebla. Nuovi orizzonti della storia*, Milano.
- Rabin, C., 1963, *Hittite Words in Hebrew*, « Or » 32, 113-19.
- Silvestri, D., 1981, *La posizione linguistica dell'indeuropeo. Genealogie, tipologie, contatti*, in Campanile, E., (a cura di), *Nuovi materiali per la ricerca indeuropeistica*, Pisa.
- Silvestri, D., 1983, *Ittito ^{NA4}hékur come riflesso dell'espansione culturale sumero-accadica*, « AION », sez. ling. 5, 291-305.
- Silvestri, D., 1987, *Riflessi onomastici indomediterranei*, « ASGM » 27, 138-58.
- Sordi, I., 1959, *L'ittito e le lingue ie. occidentali*, « RIL », cl. lett., 93, 203-21.
- Vaughan, P. H., 1974, *The Meaning of « bāmâ » in the Old Testament*, Cambridge.
- Vincent, L. H., 1948, *La notion biblique du haut-lieu*, « RB » 55, 245-78, 348-45.
- Virolleaud, C., 1936, *La légende de Keret*, Paris.

- Vycichl, W., 1983, *Dictionnaire étymologique de la langue copte*, Leuven.
- Wagner, M., 1966, *Die lexikalischen und grammatikalischen Aramäismen im alttestamentlichen Hebräisch*, Berlin.
- Wright, G. R. H., 1985, *Ancient Building in South Syria and Palestine*, 2 vol., Leiden-Köln.
- Zimmern, H., 1917, *Akkadische Fremdwörter als Beweis für babylonischen Kultureinfluss*, Leipzig.

L'ebraico e in genere il cananaico come area linguistica di frontiera*

Cantabit vacuus coram latrone viator

L'insieme delle manifestazioni di lingue semitiche diverse dall'aramaico nell'area siro-palestinese a partire dalla fine del secondo millennio a. C. viene a costituire il cosiddetto cananaico, la cui documentazione più significativa in termini di quantità e varietà è rappresentata, nonostante l'ampiezza del repertorio epigrafico del fenicio, dall'ebraico biblico.

L'ebraico dei ventiquattro libri biblici canonici presenta al suo interno differenze sensibili, dovute alle diversità dei generi letterari che presentano e alla distribuzione lungo il corso di numerosi secoli, quasi un millennio, della loro stesura: la lingua di composizioni poetiche come il canto degli Ebrei all'uscita dal Mar Rosso (*Es.* 15, 1-18) e il canto di Debora (*Giud.* 5) ci rimanda infatti all'esordio del primo millennio, mentre l'ebraico del libro apocalittico di Daniele è degli inizi del secondo secolo prima di Cristo.

Uno degli aspetti dell'evoluzione dell'ebraico della Bibbia è il progressivo affermarsi dell'interferenza dell'ebraico con l'altro tipo linguistico del semitico nord-occidentale nel primo millennio, e cioè l'aramaico, al punto che proprio una parte del libro di Daniele, così come avviene per il libro di Esra, entra nel canone ebraico scritta direttamente in aramaico.

* Da Gendre, R., (a cura di), *Lycaenum. Ricordando Bruno Negri*, Alessandria 2004, 23-28.

Il quadro delle lingue semitiche, persistenti per millenni sulla stessa area geografica (Siro-Palestina e Mesopotamia a nord e, in successione temporale, penisola araba e corno d'Africa a sud), si compone di un semitico orientale, rappresentato dall'accadico della seconda metà del terzo millennio e dei suoi sviluppi successivi, l'assiro e il babilonese, testimoniati nella scrittura cuneiforme fino all'affermarsi dell'impero persiano, e di un semitico occidentale che trova la sua più antica attestazione nell'eblaita, coevo dell'accadico, e presenta nel secondo millennio testimonianze di una tradizione linguistica conservativa, il cananeo, in stretto contatto con una varietà ricca di innovazioni linguistiche, che viene riconosciuta come amorreo: l'unico archivio di quest'epoca di consistente rilevanza ci ha restituito l'ugaritico, lingua semitica costituita appunto da un fondo cananeo, ma ricca di innovazioni amorree. Questa dialettica, che vede interagire conservazione e innovazione linguistica nel semitico occidentale, è per l'appunto continuata nel primo millennio a. C. rispettivamente dal cananaico e dall'aramaico.

Alla metà circa di questo millennio il quadro delle lingue semitiche documentate s'arricchisce di una varietà meridionale, il sudarabico delle epigrafi di città-stato poste sulla costa meridionale della penisola arabica, come Saba: la successiva documentazione dell'arabo, di lingue semitiche d'Etiopia, gli sviluppi post-classici dell'ebraico e dell'aramaico completano tale quadro ma sono irrilevanti ai fini della collocazione dell'ebraico biblico nel contesto generale delle lingue semitiche.

Appare così da questo pur sintetico inquadramento come l'ebraico biblico e l'intero cananaico dell'epoca, in particolare il fenicio, costituiscano la frontiera occidentale, quella mediterranea, dell'intera area di persistenza delle lingue semitiche: essa rappresenta un'esemplificazione tipica di ciò che la linguistica geografica definisce area laterale, in quanto proprio la lunga insistenza delle diverse lingue semitiche su uno stesso territorio rende la loro classificazione in termini areali adeguata a specificare le sottoclassificazioni dell'entità linguistica semitica.

Si è in tal modo affermata nella semitistica l'ipotesi che i fatti linguistici che accomunano il cananaico all'assiro-babilonese, o accadico in senso lato, frontiera orientale delle lingue semitiche antiche, siano indiziati di essere fatti conservativi rispetto a quelli della fascia centrale dell'intera area, riservata, nell'epoca che qui stiamo considerando, all'aramaico, in qualche modo tramite di innovazioni linguistiche tra l'amorreo del millennio precedente e l'arabo attestato in quello successivo.

In particolare, per quanto riguarda la strutturazione dei sistemi fonemati delle diverse lingue semitiche, la concezione che vedeva il sistema dell'arabo più arcaico o, secondo il punto di vista ottocentesco, più prossimo al « protosemitico », in quanto dotato di un maggior numero di fonemi che l'ebraico avrebbe in parte « perso », appare, nell'ottica areale, ribaltata: anche se l'acquisizione dell'ugaritico ci ha restituito un'altra lingua semitica, di alta antichità, provvista di un sistema fonemico ampio confrontabile con quello dell'arabo, il parallelismo esistente fra i sistemi fonemati più ristretti del cananaico e dell'accadico, ci induce a ritenere oggi questi sistemi più arcaici rispetto a quelli. Un attento esame dei diversi successivi adattamenti all'aramaico dell'alfabeto cananaico di ventidue lettere, adeguato al consonantismo ristretto del fenicio e dell'ebraico, ha mostrato che anche l'aramaico antico e d'Impero disponeva della serie di fonemi realizzati come interdentali, presenti in ugaritico e arabo e assenti in cananaico e accadico, fonemi appunto che si tende oggi ad interpretare come innovazioni amorree passate all'aramaico e successivamente all'arabo.

Le maggiori differenze strutturali che differenziano l'accadico da tutte le altre lingue semitiche si riscontrano nella morfologia verbale, dato che la morfologizzazione dell'aspetto, fondamentale nella strutturazione del verbo semitico, si attua attraverso la contrapposizione di una coniugazione a prefissi, cioè con le marche personali prefisse, per l'aspetto imperfettivo e di una coniugazione a suffissi per il perfettivo, salvo appunto nel semitico orientale dove tale contrapposizione si produce all'interno di due diverse coniugazioni a prefissi: anche il verbo accadico presenta una sua coniugazione a suffissi, destinata però a specificare la categoria linguistica dello stativo, probabile relitto di una precedente

distinzione fra processivo e stativo parzialmente sommersa dall'affermarsi della distinzione aspettuale.

Tuttavia, alcune caratteristiche specifiche del verbo cananaico mostrano singolari punti di contatto con l'organizzazione del verbo accadico, tali da farci ritenere la morfologia verbale del cananaico, apparentemente assimilabile a quella delle lingue diverse dall'accadico, la più conservativa fra quelle delle lingue semitiche occidentali.

I tratti che avvicinano all'accadico il verbo ebraico biblico, la cui vocalizzazione ne rende più trasparente la morfologia rispetto a quella analoga del fenicio, sono rappresentati dalla presenza di una coniugazione stativa, seppure inglobata in quella del perfettivo a suffissi, dalla mancanza di una coniugazione apofonica del passivo del tema verbale semplice (*qal*) e dalla conservazione di una coniugazione perfettiva a prefissi quando sia preceduta dalla congiunzione atona *w^e-*: rispetto a queste caratteristiche del verbo ebraico biblico, il coevo aramaico, che peraltro non mostra il tema verbale passivizzante a prefisso *n-* altrimenti presente in semitico, si comporta in modo opposto. A titolo puramente illustrativo, riproduco i due schemi che mettono in correlazione tali aspetti del verbo in accadico, ebraico biblico e aramaico, commentati in un mio studio (*Some Comparative Remarks about the Hebrew Stative*) che apparirà nei *Proceedings of the 10th Hamito-Semitic (Afroasiatic) Linguistic Meeting* :

| <i>Tratto morfologico</i> | <i>Accadico</i> | <i>Ebraico biblico</i> | <i>Aramaico</i> |
|---|-----------------|------------------------|-----------------|
| Coniugazione suffissata stativale <i>CaCiC-</i> del tema di base (<i>qal</i>) | presente | presente | assente |
| Coniugazione a prefissi perfettiva | presente | presente | assente |
| Forma-costruzione passivizzante in <i>n-</i> | presente | presente | assente |

| <i>Tratto morfologico</i> | <i>Accadico</i> | <i>Ebraico biblico</i> | <i>Aramaico</i> |
|---|-----------------|----------------------------------|-----------------|
| Coniugazione suffissata passivizzante del tema di base (<i>qal</i>) | assente | assente (salvo possibili indizi) | presente |

Come per il sistema fonemico, anche per questo settore così caratterizzante della struttura complessiva di una lingua, quello appunto della morfologia verbale, l'ebraico biblico e in genere il cananaico confermano la loro natura di idiomi ricchi di tratti conservativi rispetto alle lingue semitiche « centrali », in precisa relazione appunto con la loro collocazione in un'area linguistica di frontiera, quella occidentale o mediterranea, rispetto all'area complessiva di persistenza delle lingue semitiche.

Tuttavia, se questa frontiera occidentale tende, sul suo versante interno, a preservare le strutture di base dell'ebraico biblico rendendolo, almeno inizialmente, meno esposto all'interferenza linguistica e piuttosto ai margini rispetto alla corrente di innovazioni linguistiche di cui sono portatori nell'ordine gli Amorrei e gli Aramei, sul suo versante esterno essa apre le lingue dei Fenici e degli Ebrei sedenterizzati, più di ogni altra lingua semitica, al contatto con le lingue delle altre popolazioni che interagiscono nel quadrante del Mediterraneo orientale, in particolare Greci, Egiziani e altre popolazioni egee ed anatoliche.

Trattandosi di lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse da quella semitica, l'interferenza avrà in questo caso riflessi non tanto sulle strutture linguistiche più caratterizzanti come quella fonemica o morfologica, quanto su quel livello della lingua in qualche modo più mobile e sensibile anche al contatto culturale che è costituito dal lessico, specie in alcuni suoi particolari settori; attraverso poi il prestito lessicale, un tale tipo di interferenza linguistica può avere effetti anche sulla norma fonetica.

In particolare, l'evidenza di una specifica interferenza lessicale fra il greco e l'ebraico già in epoca pre-protostorica ha attratto a più riprese l'attenzione degli studiosi, addirittura a partire da Bochart nella sua *Geografia Sacra* del 1646. Nell'ambito della linguistica storica, tale attenzione si concentra sostanzialmente in tre diverse fasi: la prima si colloca alla fine dell'ottocento e interpreta i lessemi che appaiono comuni a queste due lingue come antichi prestiti dal semitico, in particolare dal cananaico, al greco (A. Müller, Muss-Arnoldt, Lewy); agli inizi del novecento prevale invece un'ottica « sostratista » (Cuny, M. Cohen), che interpreta tali affinità lessicali come emergenza separata nelle due lingue da un comune sostrato linguistico mediterraneo. Infine, una terza più recente fase, tuttora in corso, tende ad operare una restrizione del numero di tali confronti, espungendone i più dubbi, e ad individuare, dove possibile, le differenti modalità d'origine per ciascuno di essi o per loro insiemi (Mayer, E. Masson, M. Masson, Brown, Aspesi).

Sembra così possibile oggi distinguere fra prestiti pre-protostorici, spesso effettivamente dal cananaico al greco, nell'ambito dei termini tecnici, ad esempio della navigazione o degli strumenti musicali (a volte mediati a partire dal semitico di Mesopotamia), e fra effettive emergenze in greco ed ebraico di elementi lessicali attribuibili a un comune sostrato linguistico del Mediterraneo orientale.

Mi limiterò, al riguardo, a riportare una ristretta ma significativa costellazione di isoglosse del secondo tipo che si evidenziano come pertinenti a un qualche culto ctonico della fertilità probabilmente diffuso in epoca preistorica nel bacino del Mediterraneo orientale, costellazione lessicale greco-cananaica all'indagine della quale mi dedico da parecchi anni. A questo tipo di culto, di cui paiono trasparire tracce nei sistemi religiosi dei Greci e degli Ebrei insediatisi nelle proprie sedi storiche, sembrano potersi attribuire sul versante linguistico, confronti di sostrato greco-ebraici come gr. *bōmós* - ebr. *bāmâ* « altare », gr. *lampás* - ebr. *lappîd* « fiaccola, spesso usata per riti ctonici », gr. *khitón* - ebr. *kuttonet* « tunica, anch'essa di frequente uso rituale », *géranos* (in particolare nella sua forma alternativa *gérēn* attestata da Esichio) ed ebr. *gōren* « area utilizzata per danze rituali », gr.

léskhē - ebr. *liškâ* « ambiente annesso a un santuario » e in particolare, in aggiunta ad altri allo studio, il confronto fra la base *labúr-* di gr. *labūrinthos* (miceneo *da-pu₂-ri -to*) « labirinto », ma morfologicamente « luogo del *d/labúr*, da intendersi verosimilmente come sacro recesso » ed ebr. *deḥîr* « *sancta sanctorum*, focus culturale del tempio di Gerusalemme ».

Non mancano, per quanto affermato circa la collocazione del cananaico in un'area linguistica di frontiera e la sua conseguente esposizione, più di ogni altra lingua semitica, al contatto linguistico e culturale con le popolazioni altre del Mediterraneo orientale, tracce evidenti d'interferenza lessicale anche con altre lingue, a partire dall'egiziano. Ancora per quanto riguarda il lessico nautico, ad esempio, i termini dell'ebraico biblico *šēkiyyâ* e *šî*, che designano due diversi tipi di nave, sono rispettivamente prestiti dall'antico egiziano *šktj* e *d3j*.

Fenomeni fonetici areali che sembrano curiosamente connettere il cananaico, ad esclusione di tutte le altre lingue semitiche, al greco e all'egiziano trovano una loro giustificazione in questo quadro d'interferenza lessicale: mi riferisco in particolare al passaggio *ā* > *ō*, caratteristico appunto dell'ebraico e del fenicio oltre che di alcuni dialetti greci e del neo-egiziano, e a coincidenti fenomeni di debolezza della semivocale labiale in inizio di parola.

Postfazione

Il variabile corso degli interessi e l'incontro con la filologia minoica mi hanno portato in anni recenti a concentrare la mia attenzione su di una costellazione di termini sacrali comuni al greco e alle lingue semitiche nord-occidentali, alla ricerca di uno specifico sostrato egeo-canamico, eccedente i limiti della pura indagine lessicale. Ho così preso in qualche modo le distanze dai miei abituali studi più specificamente linguistici e la sensazione di aver esaurito un ciclo mi ha indotto a raccogliere in un'unica cornice gli articoli dedicati in particolare alle lingue semitiche, per lo più inquadrati nel loro contesto camito-semitico.

L'ordine in cui essi appaiono in questo volume è in parte cronologico, specie per quelli che risalgono più indietro nel tempo, e in parte tematico: natura dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee, aspetti della morfologia del nome e del verbo camito-semitico, apparato formale dell'enunciazione nelle lingue semitiche, per arrivare successivamente, attraverso due lavori sull'epigrafia antico-aramaica frutto di due dei corsi di Filologia Semitica tenuti presso L'Università degli Studi di Milano, allo studio comparativo di alcuni lessemi, uno antico egiziano e tre ebraici, di un toponimo moabita e di termini dell'architettura prevalentemente semitico-occidentali. Chiudono la raccolta alcune considerazioni sull'ebraico, e sul cananico in genere, che costituiscono il materiale di una lezione concorsuale, della quale conservano il titolo assegnato, e che mi sono valse la permanenza nel ruolo di sempre di ricercatore universitario e la spinta definitiva a perseguire altri percorsi di ricerca.

Opera conclusa, quindi, che ho ritenuto di dare alle stampe perché reputo che possa contenere qualche spunto per un approccio più propriamente linguistico, oggi scarsamente praticato in Italia e altrove, alle lingue oggetto della filologia semitica; ho scelto poi di non ritradurre in italiano i pochi studi a suo tempo presentati in francese e in inglese per rendere almeno in piccola parte accessibile il volume agli eventuali lettori che non conoscano l'italiano.

L'arco di tempo più che ventennale sul quale si distribuiscono questi miei studi m'induce a qualche ulteriore breve precisazione, a partire dalla conferma nel titolo del volume della denominazione di linguistica « camito-semitica », terminologia prevalente all'epoca dei miei primi lavori, ma progressivamente messa in ombra, almeno in Italia, dall'affermarsi di « afro-asiatica ». Sebbene le lingue in questione siano ovviamente le stesse, salvo l'ampliamento nel tempo del novero delle lingue incluse in tale famiglia linguistica, le due definizioni sono sinonime solo in apparenza, dato che nella comunità dei linguisti sono venute ad assumere connotazioni nettamente differenziate, oltre che sul versante ideologico, dove « afro-asiatico » appare più neutro che « camito-semitico », in particolare sul piano più propriamente scientifico. « Camito-semitico » persiste infatti nell'uso di quella linguistica storico-comparativa che, aperta agli apporti della linguistica generale, perfeziona il ricchissimo apparato metodologico di cui dispone per la ricostruzione di stadi immediatamente preistorici delle lingue imparentate in una famiglia linguistica, evidenziandone i tratti comuni e al contempo identificando e giustificando i tratti specifici di ciascuna di esse attraverso un'attenta considerazione della prospettiva storico-areale. Basti pensare alla linguistica francese, dove la definizione di « langues chamito-sémitiques » è ancor oggi di gran lunga prevalente e, oltre a essere stata ancora scelta da David Cohen per la terza parte della nuova edizione di *Les Langues dans le Monde Ancien et Moderne* a cura di Jean Perrot, caratterizza il prestigioso Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques. Peraltro, la compattezza attorno ad un preciso tipo linguistico delle lingue più propriamente semitiche e l'estensione da parte mia della comparazione nell'ambito camito-semitico sostanzialmente al solo antico-egiziano, mi sembrano giustificare ulteriormente la mia scelta terminologica: una definizione areale

quale quella di « afro-asiatico » diventa infatti più adeguata allorchè ci si spinga ad includere in questa famiglia linguistica il maggior numero di lingue marginali, nelle quali la quantità di isoglosse con le lingue semitiche sia sempre più ridotta. A maggior ragione non mi sembra definibile « linguistica afro-asiatica » l'oggetto della mia ricerca se ci si vuol riferire con questa denominazione all'ambito della *long-range comparison*, dove lo *Afroasiatic* identifica appunto una delle poche macrofamiglie in cui vengono raggruppate tutte le lingue del mondo. A mio avviso i due tipi di comparazione linguistica, quella storico-comparativa e la *long-range comparison*, differiscono sostanzialmente non solo negli obiettivi, la seconda ad esempio condizionata dal postulato della monogenesi del linguaggio e a volte pericolosamente succuba della genetica, ma anche nei metodi. Nella linguistica storico-comparativa, infatti, la comparazione volta alla ricostruzione, che mi sento di definire estremamente più raffinata e complessa di quella che vede all'opera nelle praterie americane e nelle steppe dell'Europa orientale molti cacciatori di radici « primordiali » ritornate di grande attualità, inizia dove s'esaurisce la possibilità di ripercorrere la storia interna alle singole lingue e, soprattutto, quando si sia liberato il campo dagli esiti del contatto linguistico, inducibili attraverso una costante attenzione alla dimensione areale del divenire linguistico: non mi sembra un caso che la più avveduta linguistica storica sia pervenuta a identificare nell'arealità il luogo d'incontro fra la tipologia e la genealogia delle lingue⁴⁰⁶. In quest'ottica aggiornata, la dialettica nell'indagine storico-comparativa interna a singole famiglie linguistiche che viene a stabilirsi fra un atteggiamento più propriamente storicistico e una considerazione più specificamente « tipologica »⁴⁰⁷ (definizione ascrittami a carico in giudizi concorsuali d'altri tempi da commissari postisi a guardia dei territori della nascente linguistica tipologica minacciati dalla reazione dell'*ancien régime* storico-

⁴⁰⁶ Mi riferisco ad esempio agli illuminanti studi di Romano Lazzeroni e di Domenico Silvestri contenuti negli atti del convegno della Società Italiana di Glottologia tenutosi a Cagliari nel settembre del 2001 e pubblicati nel 2003 a cura di Ines Loi Corvetto col titolo quanto mai stimolante di *Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica*.

⁴⁰⁷ Ad esempio in *Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee*, qui alle pp. 12-25.

comparativo) sembra costituire oggi una feconda sintesi metodologica⁴⁰⁸.

Anche per questo intrecciarsi di innovazioni e persistenze che caratterizza il percorso della linguistica, ho preferito non intervenire con aggiornamenti sui testi che qui presento, consegnandoli con i loro limiti intrinseci e cronologici al giudizio del lettore.

⁴⁰⁸ La relativa arbitrarietà dei modelli linguistici (ri-)costruiti attraverso la comparazione delle lingue di una stessa famiglia li rende essi stessi tipi linguistici, benchè complessi, in quanto fasci di specifiche caratteristiche tipologiche: si veda per esempio D. Silvestri, *Aree tipologiche preistoriche*, negli Atti citati alla n. 375, alla p. 21, dove l'Autore si rifà a Comrie. Si veda pure, fra l'altro, Th. V. Gamkrelidze, *Vittore Pisani e lo sviluppo della linguistica comparativa nella seconda metà del ventesimo secolo*, in R. B. Finazzi, P. Tornaghi (a cura di), *Cinquant'anni di ricerche linguistiche: problemi, risultati e prospettive per il terzo millennio. Atti del IX Convegno Internazionale di Linguisti, Milano, 8-10 ottobre 1998*, Alessandria 2001, 305-12.

Abbreviazioni

- AAL : Afroasiatic Linguistics
AcIr : Acta Iranica
ACME: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano
AGI : Archivio Glottologico Italiano
AION : Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli
AIΩN : Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione linguistica
AJSL : American Journal of Semitic Languages and Literatures
ALS : African Language Studies
ArOr : Archív Orientalní
ASAE : Annales du Service des Antiquités de l'Égypte
ASGM: Atti del Sodalizio Glottologico Milanese
BiOr : Bibliotheca Orientalis
BN : Biblische Notizen
BSL : Bulletin de la Société Linguistique de Paris
BSOAS: Bulletin of the School of Oriental and African Studies
CBQ : Catholic Biblical Quarterly
FO : Folia Orientalia
GLECS: Comptes rendus du Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques
HUCA : Hebrew Union College Annual
IEJ : Israel Exploration Journal
IF : Indogermanischen Forschungen
IOS : Israel Oriental Studies
JANES: Journal of the Ancient Near Eastern Society
JAOS : Journal of the American Oriental Society
JCS : Journal of Cuneiform Studies

- JNES : Journal of Near Eastern Studies
 KZ : Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem
 Gebiete der indogermanischen Sprachen
 MDOG: Mitteilungen des Deutschen Orient-Gesellschaft zu Berlin
 MUSJ : Mélanges de l'Université Saint-Joseph
 NABU: Nuouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires
 OA : Oriens Antiquus
 Or : Orientalia
 OS : Orientalia Suecana
 OTS : Oudtestamentische Studiën
 RANL: Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei
 RB : Revue Biblique
 REA : Revue des Études Anciennes
 REJ : Revue des Études Juives
 RHA : Revue Hittite et Asianique
 RHR : Revue de l'Histoire des Religion
 RIL : Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e
 Lettere
 RQ : Revue de Qumran
 RSO : Rassegna di Studi Orientali
 SEL : Studi Epigrafici e Linguistici
 StIr : Studia Iranica
 TAPA: Transactions and Proceedings of the American
 Philological Association
 UF : Ugarit-Forschungen
 VO : Vicino Oriente
 VT : Vetus Testamentum
 VT-Suppl.: Supplements to Vetus Testamentum
 ZAH : Zeitschrift für Althebraistik
 ZÄS : Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde
 ZAW : Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft
 ZDMG: Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft

Indice

| | |
|---|-----|
| Presentazione di Vermondo Brugnatelli | 5 |
| Sistema fonemico « complessivo » e sistemi fonemici « morfologici » : un'interpretazione di alcuni fatti semitici | 9 |
| Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee | 21 |
| Possibilità e limiti di un'odierna fonematica storico-comparativa camito-semiteo-indeuropea | 35 |
| Innovazioni linguistiche non lessicali caratteristiche di lingue semitiche del nord-ovest avvicinati ad aspetti della tipologia di lingue indeuropee del Mediterraneo Orientale | 43 |
| Remarques sur la suffixation chamito-sémitique | 53 |
| Genre des noms et genre des morphèmes personnels en chamito-sémitique | 63 |
| La verbalizzazione in camito-semitico | 79 |
| Some comparative remarks about the Hebrew stative | 93 |
| Preliminari per l'individuazione dell'apparato formale dell'enunciazione nelle lingue semitiche | 107 |
| Alcune osservazioni sul <i>l-</i> di accusativo in aramaico | 121 |

| | |
|---|-----|
| Uno specifico tipo di formula di maledizione in epigrafi antico-aramaiche | 143 |
| La versione aramaica su papiro dell'iscrizione monumentale trilingue di Dario a Behistun | 155 |
| The lexical item <i>nft</i> of an old Egyptian inscription | 171 |
| Una particolarità lessicale del libro di Nehemia | 183 |
| Considerazioni etimologiche su ebraico <i>naḇîr</i> | 203 |
| Precedenti divini di <i>'aḏāmâ</i> | 223 |
| A proposito di un « toponimo » moabita | 235 |
| Storie e preistorie linguistiche a contatto in area semitica e dintorni: a proposito di qualche nome d'architettura | 245 |
| L'ebraico e in genere il cananaico come area linguistica di frontiera | 265 |
| Postfazione | 273 |
| Abbreviazioni | 277 |
| Indice | 279 |

Pubblicazioni del Centro Studi Camito-Semitici di Milano

STUDI CAMITO-SEMITICI

- 1 - VERMONDO BRUGNATELLI (a cura di), *Sem Cam Iafet. Atti della 7^a Giornata di Studi Camito-Semitici e Indeuropci.*
- 2 - ARON DOLGOPOLSKY, *From Proto-Semitic to Hebrew. Phonology.*
- 3 - PAOLO BRANCA, *Un catechismo druso della Biblioteca Reale di Torino.*
- 4 - KAMAL NAÏT-ZERRAD, *Lexique religieux berbère et néologie: un essai de traduction partielle du Coran.*
- 5 - SHELOMO MORAG, MOSHE BAR-ASHER, MARIA MAYER MODENA (a cura di), *Vena Hebraica in Judaeorum Linguis. Proceedings of the 2nd International Conference on the Hebrew and Aramaic Elements in Jewish Languages.*
- 6 - ALESSANDRO ROCCATI, *Elementi di lingua egizia.*
- 7 - FRANCESCO ASPESI, *Studi di linguistica camito-semitica.*

SUSSIDI DIDATTICI

- 1 - OLIVIER DURAND, *Introduzione ai dialetti arabi.*

Finito di stampare nel mese di ottobre 2004
da Arti Grafiche Tibiletti snc
Azzate (Va) - Italy





FRANCESCO ASPESI (Gallarate, 1938) è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano, dove ha insegnato Filologia Semitica e Linguistica Generale.